



Università
di Catania

Dipartimento di Scienze politiche e sociali

Dottorato in Scienze politiche

Tesi di Dottorato in Storia contemporanea

LA SFIDA DELLA MODERNITÀ

Pci, società civile e movimenti nella crisi della Repubblica



Tutor
Ch.ma Prof.ssa Pinella Di Gregorio

Candidato
Roberto Tesei

XXXV Ciclo

Anno Accademico 2021/2022

SOMMARIO

INTRODUZIONE

RILEGGERE GLI ANNI OTTANTA I

I. IL PCI NELLA SUA «PERESTROJKA»

CRISI, MOVIMENTI, TRASFORMAZIONI 1

1. Parte integrante della sinistra europea 2

2. Origini, sviluppi e persistenze della «questione morale» 9

3. I referendum del 1987 e l'«urto» del movimento ambientalista 24

4. Qualcuno li ha visti arrivare. “Rosso e verde” nel rinnovamento del Pci 48

II. USCIRE DAL GUADO

DAL «NUOVO CORSO» ALLA NUOVA FORMAZIONE POLITICA 59

1. Un partito inquieto 60

2. Spinte centrifughe. I casi Arci e Fgci 78

3. In mare aperto 93

4. “Una cosa diversa”: verso il Partito democratico della sinistra 116

III. «PALERMO PALCOSCENICO D'ITALIA»

CATTOLICI, COMUNISTI E SOCIETÀ CIVILE 142

1. «La storia zappa a cintimitru...» 144

2. Primavera non bussava 164

3. Verso equilibri nuovi. Le sfide della “Primavera di Palermo” 186

IV. UN'IDEA DI DEMOCRAZIA	
DAL LABORATORIO PALERMO ALL'ESPERIMENTO DELLA RETE	205
1. <i>Il Partito comunista siciliano, tra rottamazione e conservazione</i>	206
2. <i>La fine della Primavera: il lascito di una stagione e la sfida di Orlando</i>	217
3. <i>Un comitato di liberazione nazionale contro il regime.</i>	
<i>Il "Movimento per la democrazia - La Rete"</i>	233
CONCLUSIONI	251
FONTI ARCHIVISTICHE	259
FONTI A STAMPA	261
BIBLIOGRAFIA	263

*In copertina, particolare rielaborato della prima pagine di «Rinascita», 5, 10 febbraio 1991.

INTRODUZIONE

RILEGGERE GLI ANNI OTTANTA

*Strapparsi furiosamente l'abito vecchio senza averne uno nuovo*¹. Cosa significava “essere di sinistra” negli anni Ottanta e, soprattutto, dopo la caduta del Muro di Berlino e la progressiva conclusione di un mondo che, dentro enormi contraddizioni, aveva rappresentato la speranza per masse di lavoratori di tutti i continenti? La risposta più immediata potrebbe essere: voleva dire avere a cuore la pace, l'ambiente, i diritti civili. Ma, come l'acqua e l'olio che, gira e rigira, non si mescolano mai, il successo delle nuove piattaforme di mobilitazione aveva finito per ricondurre in secondo piano la ragione fondativa della sinistra nella storia del movimento operaio: la rappresentanza e la difesa del mondo del lavoro². C'era la modernità e ad essa occorreva dare delle risposte³. Il Psi intuì, grazie soprattutto alla capacità di Bettino Craxi, i cambiamenti che i nuovi consumi e le modificazioni alla struttura economica stavano producendo in una società ormai secolarizzata, diventando punto di riferimento per gli ambienti che esprimevano le nuove tendenze dei *rampanti spiriti* del capitalismo del decennio⁴. Il Pci scelse altre strade: se la proposta di Berlinguer sull'austerità poteva risultare contro corrente già alla fine degli anni Settanta, essa, piuttosto che rimandare a un pauperismo fuori tempo, andava colta nella critica – condivisa anche con settori del mondo cattolico, e altri risalenti a una matrice azionista – al modello di sviluppo distorto del capitalismo⁵.

¹ Luciano Cafagna, *La grande slavina: l'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.

² Gianpasquale Santomassimo, «L'eredità degli anni ottanta», *Italia contemporanea*, fasc. 260, 2011, pp. 383-391.

³ Marco Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

⁴ Stefano Cavazza e Emanuela Scarpellini (a c. di), *La rivoluzione dei consumi: società di massa e benessere in Europa, 1945-2000*, Bologna, il Mulino, 2010; Paolo Capuzzo, «I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi», *Mondo Contemporaneo*, fasc. 3, 2015, pp. 129-153.

⁵ Si rimanda a Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2014. Si veda anche il più recente contributo storiografico di Maurizio Ridolfi (a c. di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, Roma, Viella, 2022.

La fine dei Settanta, nei quali il Paese aveva raggiunto il massimo tendenziale del processo di riduzione delle disuguaglianze, avviava però una fase diversa, di allargamento dei divari ed accentuazione delle disparità, che coinvolse sia le classi sociali sia il rapporto tra Nord e Sud⁶. Se gli anni Ottanta furono quelli del secondo piccolo boom economico, questo prese forma su basi deboli e non durature, che avrebbero pesato nei decenni successivi, sia sulla tenuta economico-finanziaria dei conti pubblici, sia sull'assetto industriale e sulla sua capacità competitiva, di innovazione tecnologica e produttiva, sia inoltre per una mancata maturazione del rapporto tra Stato e cittadini, nell'acquisizione di una consapevole sintesi tra l'interesse individuale e quello collettivo.

Occorre quindi stringere insieme, in un piano di complessità, diversi approcci. Il primo tiene conto dei cambiamenti nel sistema politico e nell'erosione dello spazio occupato dai partiti a favore di nuove forme e movimenti⁷, in un quadro di scomposizione e ricomposizione degli interessi, provocando una modificazione della *costituzione materiale* della Repubblica⁸. Il secondo, ad esso collegabile, prende in considerazione l'accresciuta evoluzione delle degenerazioni nella gestione del potere da parte dei partiti: se è vero che il malfunzionamento coinvolse le forze politiche e, necessariamente, anche la società con la quale esse si rapportavano, l'opinione pubblica – nuovo grande attore collettivo – individuava nella partitocrazia la responsabilità dei guai del Paese e, allorché il piano iniziava a farsi più scivoloso, ad essere tagliata fuori nel giro di un paio d'anni fu quella *Repubblica dei partiti*⁹ che aveva contribuito a costruire gli italiani¹⁰. Il terzo, considera le trasformazioni all'interno delle relazioni sociali, personali, dei consumi

⁶ Carlo Trigilia, *Non c'è Nord senza Sud: perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2012; Filippo Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2023.

⁷ Sull'evoluzione dei partiti: Piero Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, Bologna, il Mulino, 2018; Paolo Pombeni (a c. di), *Storia dei partiti italiani: dal 1848 a oggi*, Bologna, il Mulino, 2016.

⁸ Per un approccio di tipo storico-costituzionale e una riflessione tra storia costituzionale e gli sviluppi delle regole che hanno governato l'Italia, ai principali attori sulla scena politica e sociale e soprattutto a quella "costituzione invisibile" nella quale si sono esercitati istituzioni, pratiche, poteri, valori, si veda Raffaele Romanelli, *L'Italia e la sua Costituzione. Una storia*, Bari, Laterza, 2023.

⁹ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 2021.

¹⁰ Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani: 1946-2016*, Roma, Laterza, 2016.

culturali, in cui centrale fu il ruolo assunto dalla neotelevisione, in grado di invadere letteralmente la vita e le case degli italiani.

Il degrado del sistema politico si rispecchiava nel Paese¹¹, innescando una spirale distruttiva tra l'impossibilità di affrontare con decisione i nodi più rilevanti delle disfunzioni, in particolare economiche, finanziarie e di welfare¹², e l'insofferenza e la protesta che le stesse alimentavano. Cosicché tali tendenze possono essere lette sia nella involuzione innescata dal decadimento delle funzioni dei partiti quali corpi intermedi, sia da una loro presa sempre più debole nella società civile¹³. Nonostante le contraddizioni di un decennio composito, si dovrebbe ad ogni modo rifuggire da una interpretazione che vede nel crollo finale, nell'*annus horribilis* del 1992¹⁴, l'esito inevitabile di una morte annunciata¹⁵. Benché avesse rappresentato, almeno nella memoria collettiva, un crocevia tra passato e presente¹⁶, segnando l'inizio e la fine di un'era¹⁷, fu nel corso del «decennio lungo»¹⁸ degli anni Ottanta che coagularono i grandi cambiamenti economici e sociali nel multiforme Occidente e le ragioni – esogene ed endogene – che fecero parlare impropriamente di fine della “Prima Repubblica”. In questo trauma collettivo, dove storia e memoria giocano ancora oggi ruoli differenti, il sistema partitocratico viene messo sotto sforzo da diversi protagonisti. Da un lato, la spinta di forze interne: dall'attivismo della magistratura che svelava gli impensati livelli di corruzione al ruolo dell'opinione pubblica incitata dai nuovi programmi televisivi¹⁹, proiezione al contempo della

¹¹ Simona Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Milano, Rizzoli, 2000.

¹² Paolo Mattera (a c. di), *Momenti del welfare in Italia: storiografia e percorsi di ricerca*, Roma, Viella, 2012.

¹³ Salvatore Lupo, *Antipartiti: il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Roma, Donzelli, 2013.

¹⁴ Marcello Ravveduto (a c. di), *1992: l'anno che cambiò l'Italia*, Roma, Castelvecchi, 2015; id. (a c. di), «Novantadue. Storia e memoria», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, n. 49, 1, 2022; Andrea Marino, *L'imprevedibile 1992: Tangentopoli, rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Roma, Viella, 2022.

¹⁵ Paolo Macry, *Gli ultimi giorni: Stati che crollano nell'Europa del Novecento* Bologna, il Mulino, 2019.

¹⁶ Simona Colarizi, *Passatopresente: alle origini dell'oggi: 1989-1994*, Bari, Laterza, 2022.

¹⁷ Daniel Dayan e Elihu Katz, *Le grandi cerimonie dei media: la storia in diretta*, Bologna, Baskerville, 1993.

¹⁸ La definizione è in Gaetano Quagliariello, *Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionale. Un'interpretazione*, in Simona Colarizi, Piero Craveri, Silvio Pons, Gaetano Quagliariello (a c. di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 267-268.

¹⁹ Edoardo Novelli, *La democrazia del talk show: storia di un genere che ha cambiato la televisione, la politica, l'Italia*, Roma, Carocci, 2016.

piazza brulicante e del salotto delle case di milioni di italiani; dalla corsa verso la bancarotta per il debito pubblico ormai fuori controllo fino all'attacco della mafia allo Stato, il cui apice venne raggiunto con l'assassinio dei giudici Falcone e Borsellino. Dall'altro, per l'evoluzione di fattori esterni, dalla fine della Guerra Fredda, che rappresentava per l'Italia l'esaurirsi del vincolo esterno e della democrazia bloccata, alla necessità di non perdere il treno della nuova politica economica europea con l'adesione al Trattato di Maastricht, che ebbe come ricaduta immediata, ben prima della sua ratifica, una stretta sulla dissipativa e sregolata politica economica.

L'interazione, pertanto, di almeno quattro crisi sistemiche – internazionale, economico-finanziaria, istituzionale e politica – rappresenta lo sfondo sul quale ebbe luogo lo scarto in avanti, dove i mali latenti del Paese vennero a galla. L'accelerazione arrivò senz'altro dagli effetti del crollo del sistema sovietico a partire dal 1989: esso valse per tutta l'Europa, ma per l'Italia in particolare. Il venir meno di uno dei due modelli – quello comunista – che aveva retto lo scontro politico e culturale italiano trascinò con sé anche l'altro «asse portante dell'edificio partitico, il partito cattolico», che dell'anticomunismo aveva fatto un collante utile a consolidare il proprio potere per oltre quarant'anni²⁰, ponendosi quale alternativa unica per il governo del Paese, baricentro moderato a garanzia anticomunista, all'occorrenza anti-antifascista²¹. Per di più, enfatizzando le fratture ideologiche verticali, la contrapposizione Est-Ovest aveva spinto in secondo piano quelle orizzontali fra élite politica e popolo²²: ma fiaccate le prime, queste trovano la libertà di riemergere proprio all'inizio degli anni Novanta.

²⁰ Simona Colarizi, *Politica e antipolitica dalla Prima alla Seconda Repubblica*, in Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, Paolo Pombeni, (a c. di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Vol. 3, Istituzioni e politica*, Roma, Carocci, 2014, p. 337.

²¹ Salvatore Lupo, *Antifascismo, anticomunismo e anti-antifascismo nell'Italia repubblicana*, in Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari (a c. di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004, pp. 365-378. Per un ulteriore sviluppo del concetto di anti-antifascismo, cfr. Giovanni Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 2013.

²² Giovanni Orsina, *L'antipolitica dei moderati. Dal qualunquismo al berlusconismo*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni (a c. di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Vol. 3, Istituzioni e politica*, cit., p. 410. Sull'uso del lemma «popolo» nel discorso pubblico del Pci, attraverso un approccio storico e al tempo stesso linguistico e statistico, si rimanda allo studio di Giulia Bassi, *Non è solo questione di classe: il «popolo» nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Roma, Viella, 2019.

A tale quadro si è legata un'interpretazione storiografica che ha prevalentemente inserito il decennio negli anni del disimpegno, del *riflusso*, del ripiegamento sull'individualità (e sull'individualismo), lontano dalle grandi mobilitazioni e dalla partecipazione politica che avevano caratterizzato i periodi precedenti. Una lettura che nel tempo si è dimostrata più controversa e articolata, laddove ci si è resi conto, invece, di una diversificazione – politica, sociale, culturale, civica – che ciascun cittadino intendeva promuovere nella società e nei conflitti che, nonostante il trionfo del liberismo quale ideologia senza apparenti alternative, la attraversavano²³. Ciò comportò una riconfigurazione delle mobilitazioni, attraverso movimenti, gruppi, associazioni al di fuori delle tradizionali fratture ideologiche o del collateralismo alle organizzazioni di massa: novità che si presentarono non solo nel movimentismo laico, come quello legato ai diritti civili, alla difesa dell'ambiente, alla pace, alla legalità, ma anche religioso, per effetto della recezione del Concilio Vaticano II nel tessuto e nella coscienza dei cattolici, molti dei quali maturarono la rivendicazione di un impegno politico pieno e libero dalle strutture ecclesiali.

~ ~ ~

Il presente lavoro di ricerca proverà ad individuare come alcune linee di frattura maturate nella società degli anni Ottanta – brevemente anticipate – influenzarono e agirono all'interno del Partito comunista italiano che, con la scelta dell'alternativa in risposta al pentapartito, si confinava in un'opposizione immobile. In particolare dopo la morte di Berlinguer, uscire dal guado risultò un'operazione a cavallo tra spinte in avanti e radicamento a quella tradizione che ne faceva un *unicum* a livello europeo. La maggior parte degli studi storiografici e la memorialistica sugli ultimi anni del Pci si è dedicata a descriverne l'ineluttabilità della fine con l'affievolirsi del sistema di valori dal quale aveva preso le mosse a Livorno nel 1921, con il

²³ In tal senso, per un'interpretazione che tiene conto di un orizzonte più vasto, sia socialmente sia cronologicamente, si segnala Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Roma, Carocci, 2015.

ritardo nel comprendere i mutamenti e per lo spirito eccessivamente conservatore che ne frenò il cambiamento, così forte da inibire ogni confronto con la modernità. Tuttavia, la vicenda ebbe diversi livelli di complessità e l'esito, che lo storico non dovrebbe analizzare col senno del poi, non era scontato. Come non furono irrilevanti i tentativi, sinceri o tattici che dir si voglia, di instradare un cammino di rinnovamento. Frutto sia delle dinamiche nazionali e internazionali che pressavano ancor prima dell'89, sia del suo grado di permeabilità alla modernità.

Modernità filtrata, necessariamente, nella storia e nel corpo di un partito che continuava a rappresentare una parte consistente della società italiana. La *ricerca del nuovo* fu un'operazione, però, tentata: su questo occorre misurare e, se necessario, ricalibrare la cornice interpretativa. *Andare oltre e lasciarsi contaminare* sarà, a un certo punto, il filo conduttore sul quale si sarebbe dovuta innovare e rilanciare la tradizione comunista italiana. Rinnovare il Pci per rinnovare la politica: probabilmente la sfida che lanciò Occhetto era al di sopra delle possibilità. Ma andrebbe compresa provando ad ingrandire la visuale attraverso il coinvolgimento di quegli attori, interni e soprattutto esterni, che costituirono uno stimolo al cambiamento.

Le tappe di queste prove si incontrano e si intersecano con alcuni fattori che provocarono delle microfrazioni nel tessuto del partito, delle crisi, nel senso di *punto di svolta*, di *separazione* tra opzioni differenti. I limiti cronologici che ci si è dati riflettono sia l'individuazione dello spazio politico europeo con le acquisizioni del XVII Congresso di Firenze del 1986, sia il 1989 quale crocevia di cambiamenti di portata globale, ma rimanendo entro i primi mesi del 1991, al fine di tenere ancorata l'analisi storica con lo scavo archivistico che la sostiene.

Il primo capitolo introduce il concetto di perestrojka accostato al Pci, ovvero di un percorso di ristrutturazione, di riforma del proprio modo di essere nel rapporto tra un mondo attraversato da repentine trasformazioni e la propria riluttanza. La persistenza di tratti identitari forti venne scossa, ad esempio, al confronto con le incombenze ambientali, che funsero da detonatore di visioni differenti. Queste spinte centripete riflettevano e determinavano altrettante spinte centrifughe: in tal senso, nel secondo capitolo si osserva l'inquietudine di un partito che, spinto in

mare aperto, cercherà al contempo di preservare le sue radici e ricercare il suo avvenire. Nell'idea di provare a destrutturare e ricostruire il rapporto che con la modernità il Pci e la sinistra più largamente intesa potevano realizzare, con un tentativo *bottom up* della messa a fuoco delle contraddizioni, il capito terzo utilizza il pretesto del laboratorio palermitano, che ebbe al centro l'esperienza della Primavera, quale terminale piuttosto ricco di specificità, in cui si manifestò quel conflitto tra innovazione e conservazione, estremamente tenace negli anni tra la Bolognina e la nascita del Pds. Un'officina – come venne definita quella siciliana – che rappresentò quel *melting pot* realizzato di ciò che Occhetto nel Pci, e altri intorno ad esso, ipotizzava per le *forze di progresso* in Italia e in Europa. Un caso, come si dà conto al quarto capitolo, di sperimentazione forte della rottura degli schemi consolidati nel sistema politico italiano, in uno fra i contesti più difficili del Paese. Forse proprio per questo esso lasciò immaginare l'idea di una democrazia diversa, partecipativa, che troverà nella nascita del movimento della Rete confermate, ma al contempo e paradossalmente tradite, le proprie aspettative.

Riuscire a realizzare l'impossibile: fu questa la prova di Occhetto e, più caoticamente, di Orlando. Come una sorta di *tentativo di far formare dei quadrati invece che dei cerchi attorno ad un sasso che cade nell'acqua*.

I.
IL PCI NELLA SUA «PERESTROJKA»
CRISI, MOVIMENTI, TRASFORMAZIONI

«Il Pci è parte integrante della sinistra europea. Lo è con la sua peculiare fisionomia che abbiamo costruito in questi anni, con la sua piena autonomia internazionale, con la sua scelta irreversibile di un socialismo fondato sul pieno dispiegarsi della democrazia e della libertà»¹.

Questa dichiarazione programmatica – sancita nel corso del XVII Congresso del Pci, che si svolse a Firenze nell’aprile 1986 – fu l’esito di un serrato confronto all’interno del principale partito comunista dell’Europa occidentale, punto di fine e, al tempo stesso, di inizio di un percorso fatto di tentativi di rinnovare in profondità se stesso. Tentativi, poiché circa gli effettivi esiti e auspicati cambiamenti il dibattito storico e storiografico è senz’altro ancora aperto.

Un *terminus post quem*, da cui prese avvio, sotto il profilo politico e ideale, la costante ricerca di una nuova collocazione, sia nel quadro europeo ed internazionale, sia nella società italiana degli anni Ottanta, attraversata da mutamenti profondi, sui quali i comunisti scontavano un palese ritardo di interpretazione e di rappresentazione. Disposizione che assunse talvolta la forma di una sorta di ideologia del “nuovismo”, di un rinnovamento ad ogni costo, del bisogno di una contaminazione “da fuori”, per rispondere agli stimoli delle generazioni cresciute tra il Sessantotto e il Settantasette e dei movimenti giovanili, pacifisti, ambientalisti maturati negli anni Ottanta. Soggettività che richiamavano, nel loro insieme, l’urgenza di aprirsi alla “società civile” e a una presunta “sinistra diffusa” nel Paese.

In questo e nel capitolo successivo, si cercherà di tratteggiare la vicenda di un partito che, autodenunciando la propria «anomalia», pensò (e progettò) di dover

¹ Partito comunista italiano, *Documenti per il Congresso. Progetto di tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure*, Roma, l’Unità, 1986, p. 28. Si tratta della Proposta di Tesi n. 12, “I rapporti con la sinistra europea”.

cambiare se stesso per poter «cambiare lo spirito pubblico» – così da innescare un processo che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto portare al rinnovamento (o superamento) dei vecchi partiti e la costituente di nuovi e alla riforma del sistema politico e dello Stato – e per «cambiare a fondo l'Italia»².

1. Parte integrante della sinistra europea

Il congresso di Firenze costituì, considerati gli sviluppi successivi, la parola fine allo sforzo dell'ultimo Berlinguer di rilanciare una Terza via al socialismo in senso anticapitalistico e rivoluzionario, nella quale anche il processo europeo veniva disseminato da una «concezione etica», dove il fine del socialismo passava per il tramite del superamento del capitalismo, ovvero del progressivo risanamento dei guasti che aveva disseminato³. Una strategia che lungi dalla fattibilità di dare seguito a un progetto ancorato a realistiche condizioni di successo, può essere considerata per lo più un'esperienza originale all'interno del fenomeno comunista nel suo insieme⁴ o, sotto un'altra lente, «una testimonianza in attesa di tempi migliori»⁵, in una fase di riaccensione delle tensioni di una “seconda guerra fredda”⁶. Fu quindi il crocevia attraverso il quale Natta, incoraggiato soprattutto dai dirigenti più impegnati a rafforzare i rapporti con i partiti non comunisti della sinistra europea⁷, condusse a più concrete conseguenze l'affermazione berlingueriana sull'esaurimento della «spinta propulsiva della Rivoluzione

² Massimo De Angelis, *Post: confessioni di un ex comunista*, Milano, Guerini e associati, 2003, p. 28.

³ Marco Di Maggio, «Un'altra Europa. La politica internazionale del Partito Comunista Italiano dall'eurocomunismo alla fine della Guerra Fredda», *Segle XX: revista catalana d'història*, fasc. 14, 2022, p. 226.

⁴ Id., *Alla ricerca della Terza via al Socialismo: i PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2014, p. 14.

⁵ Silvio Pons, *I comunisti italiani e gli altri: visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021, p. 281.

⁶ Cfr. Federico Romero, *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009; Mario Del Pero, *La guerra fredda*, Roma, Carocci, 2014; Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda: 1943-1978*, Bologna, il Mulino, 2016; Bruno Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Roma, Laterza, 2021.

⁷ Per una panoramica, invece, di tali relazioni negli anni che vanno dall'ultimo Togliatti a Berlinguer, cfr. Michele Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea: il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Roma, Carocci, 2015.

socialista d'Ottobre»⁸, rivolgendo una maggiore attenzione alle esperienze socialdemocratica, socialista e laburista nel quadro di una piena collocazione occidentale e della centralità dell'integrazione europea. Con esse, infatti, era ora necessario costruire rapporti d'insieme, al di là delle relazioni bilaterali, miranti a fondare una strategia comune per l'intero movimento operaio continentale, evitando di ricadere nel vecchio internazionalismo che, con l'elezione di Michail Gorbačëv a Segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, sembrava potesse riemergere⁹. «Parte integrante», quindi, anche per oltrepassare consolidati atteggiamenti anti-americani persistenti nel corpo del partito e indirizzarsi verso la battaglia «per una Europa unita e democratica», mediante la creazione dell'Unione e lo sviluppo di politiche comuni nel campo monetario, in quello economico attraverso il mercato unico, industriale e scientifico¹⁰. Di converso, occorre notare come il XVII Congresso fosse stato preceduto da una ripresa dei rapporti con Mosca, nel momento in cui iniziavano a disvelarsi i primi tentativi di riforme e i nuovi indirizzi di politica estera di Gorbačëv¹¹.

In realtà, alcuni cambiamenti potevano essere intuiti circa un anno prima, quando, successivamente ai funerali del capo sovietico Černenko, lo stesso Gorbačëv, praticamente designato alla successione, volle incontrare un solo leader europeo, il segretario del Pci Alessandro Natta: un segnale che non si limitava alla ricucitura dopo le tensioni degli anni precedenti, ma era frutto sia di una influenza in positivo

⁸ Conferenza stampa del Segretario del Pci Enrico Berlinguer del 15 dicembre 1981, ora in <https://www.raiplay.it/video/2022/04/Berlinguer-la-rivoluzione-gentile---Conferenza-stampa-del-PCI-del-15121981-b81ae1b3-fd47-4f2b-aecc-a321446ae1a1.html> (consultato il 15 febbraio 2023). Per la trascrizione dell'intervista, cfr. *Dopo i fatti di Polonia*, in Enrico Berlinguer e Antonio Tatò, *Conversazioni con Berlinguer*, Roma, Editori riuniti, 1984. Posizione che, secondo Pons, faceva venire al pettine nodi cruciali fino ad allora elusi nell'elaborazione dei comunisti italiani, ovvero «lo spazio politico del comunismo riformatore all'Est, il ruolo internazionale dell'URSS, la portata della crisi dei regimi comunisti», cfr. Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 219.

⁹ Marco Di Maggio, «Tra socialdemocrazie e perestrojka. Le relazioni internazionali del Pci nelle carte di Alessandro Natta (1984-1988)», *Studi storici*, fasc. 1, 2020, pp. 210-212. Si veda anche, Michelangelo Di Giacomo, «Tempo di inquietudini. La segreteria Natta raccontata da L'Unità (1984-1989)», *Diacronie*, fasc. n. 17, 1, 2014.

¹⁰ Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo: un'autobiografia politica* Roma, Laterza, 2008, p. 221.

¹¹ Cfr. Andrea Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2021. Si vedano anche, Michail Gorbačëv, *Perestrojka: il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, Milano, Mondadori, 1987; id., *La casa comune europea*, Milano, Mondadori, 1989.

esercitata della personalità di Berlinguer sui nuovi dirigenti russi¹² (che il suo successore ereditava simbolicamente), sia dell'opportunità di raccogliere gli elementi avanzati della dottrina dell'«eurocomunismo», osteggiata fino a poco prima¹³. Ma il Pci non manifestò in alcun modo l'intenzione di far ritorno a una concezione unitaria del movimento comunista, con Mosca tessitrice internazionale: una apertura sì, senza «criticismo per partito preso», ma al contempo escludendo la «corresponsabilità» di reimmettersi dentro il vecchio campo¹⁴. Intenzione ribadita anche l'anno successivo, nel gennaio '86, poco prima del XXVII Congresso del Pcus e alla vigilia di quello dei comunisti italiani, nell'occasione di una visita ufficiale nella capitale russa da parte di una delegazione composta, oltre che da Natta, da Macaluso, Pajetta e Sandri. Gorbačëv volle insistere sulla necessità di un incontro (senza dover riesumare l'Internazionale), sulla nuova natura delle relazioni mondiali nel segno dell'interdipendenza e sulla dinamicità del sistema sovietico nel segno di una «democrazia socialista». Ma Natta rimarcò al Cremlino la distanza tra le due esperienze e i «gravi danni» che avrebbe potuto comportare la rifondazione di un movimento comunista internazionale¹⁵. Concetti ribaditi alla prima Direzione del Pci al ritorno da Mosca, dove mostrò estrema cautela di giudizio, ponderando apprezzamenti verso le proposte del nuovo leader sovietico alla prudenza circa la possibilità che cambiamenti e «riforme di portata radicale nelle strutture economiche e politiche» sarebbero potuti avvenire a breve e rinforzando la scelta europea e la strategia volta alla ricerca di intese e convergenze in tale spazio politico, anche «nella prospettiva di una ricomposizione delle forze della sinistra» nel continente. Un terreno rassodato da Napolitano, che nettamente escludeva la possibilità di «tornare ad identificarsi con i vecchi blocchi e movimenti»¹⁶. D'altronde, le acquisizioni – quanto meno in via di principio – della “Tesi 12” rappresentarono un punto di saldatura tra l'azione politica da condurre in Italia,

¹² Antonio Rubbi, *Incontri con Gorbaciov: i colloqui di Natta e Occhetto con il leader sovietico. (Giugno 1984 - novembre 1989)*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 26.

¹³ Silvio Pons, «L'invenzione del “post-comunismo”: Gorbachev e il Partito Comunista italiano», *Ricerche di storia politica*, fasc. 1, 2008, pp. 23-24.

¹⁴ M. Di Maggio, «Tra socialdemocrazie e perestrojka. Le relazioni internazionali del Pci nelle carte di Alessandro Natta (1984-1988)», cit. p. 201.

¹⁵ S. Pons, «L'invenzione del “post-comunismo”», cit. p. 25.

¹⁶ Fondazione Gramsci (d'ora in poi FG), Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in poi APCI), 1986, *Direzione*, riunione del 4 febbraio 1986, mf. 8602, le citazioni sono rispettivamente a p. 238, p. 230 e p. 240.

qualificando il Pci anche dall'opposizione come forza di governo, e una ricerca di più ampia portata, volta a dare risposte comuni alla «pressione neoconservatrice in Europa e alle grandi questioni del nostro tempo», come le sfide per lo sviluppo e la pace, che le forze progressiste erano chiamate a portare avanti in stretta collaborazione. In tal modo, si sarebbe potuta evitare la chiusura «in una pratica politica di corto respiro», contribuendo viceversa a «tradurre le idealità del socialismo – alla luce della travagliata esperienza storica del movimento operaio – in moderni progetti di cambiamento»¹⁷.

Benché uno degli obiettivi di Natta – favorito tra l'altro dalla riproposizione del centralismo democratico, attenuato dalla possibilità di rendere pubblici gli emendamenti alle Tesi e alla Proposta di programma – fosse quello di ricomporre l'unità del gruppo dirigente messa sotto pressione dai contrasti che avevano caratterizzato l'ultima fase della segreteria di Berlinguer, anche per una certa marginalizzazione della cosiddetta “destra” interna¹⁸, lo stesso doveva fare i conti con le posizioni di quelle componenti che non accettavano la prospettiva di una associazione, «sotto qualsiasi forma», con i movimenti dell'Internazionale socialista, poiché temevano che in tal modo si sarebbe offuscata l'identità e rotto «con la tradizione del partito»¹⁹. Una linea di tensione, quindi, continuava a permanere e costringeva il Pci ad accumulare una forza di inerzia, un ritardo nei riguardi dell'appuntamento di revisione che i cambiamenti in corso negli anni Ottanta richiedevano. Mentre negli altri paesi europei la sinistra poté affrontare una fase di difficoltà disponendo di risorse politiche e culturali derivanti anche dall'aver assolto ad una compiuta funzione di governo, i comunisti italiani avevano davanti

¹⁷ Giorgio Napolitano, *Attenti a non caricare le Tesi di nuove ambiguità*, «l'Unità», 28 gennaio 1986, p.7

¹⁸ Sulle origini della destra interna negli anni di Berlinguer e la successiva nascita della componente “migliorista”, mi permetto di rinviare a Roberto Tesei, «Diversità, alternativa, laicità: Napolitano e la nascita di un "raggruppamento critico" nel Pci di Berlinguer (1980-1981)», in Mario Macchioni (et al.), *L'Italia al crocevia: questioni interpretative e percorsi di ricerca fra anni Settanta e Ottanta*, Roma, Pigreco, 2018, pp. 105-140.

¹⁹ Così l'emendamento Cossutta alla Tesi 12 (vd. nota 1), respinto dal Comitato Centrale del dicembre 1985 che approvò le Tesi proposte. Ora in Partito comunista italiano, *Documenti per il Congresso. Progetto di tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure*, cit., pp. 129-130. Lo stesso, durante i lavori del CC tenne a ribadire come, rispetto all'assise precedente, la quale aveva incamerato l'«esaurimento della spinta propulsiva», i fatti nuovi stavano invece dimostrando l'insostenibilità di quei giudizi «di fronte alla positività delle iniziative e alle innovazioni in atto» nell'Unione Sovietica. In *Dichiarazioni di voto sulle Tesi, Cossutta*, «l'Unità», 11 dicembre 1985, p. 3.

un tragitto maggiore da compiere e un contesto-Paese attraversato da una crisi di sistema – istituzionale, economico-finanziario, politico e giudiziario – più accentuata²⁰.

Significativo, nella ricerca del terreno di incontro tra le forze progressiste europee, fu un corposo saggio di Achille Occhetto con cui accompagnò l'uscita in Italia del *Manifesto per una nuova sinistra europea* promosso da Peter Glotz²¹ – in quegli anni Segretario generale della Spd – proprio a ridosso dell'assise fiorentina. In particolare, il futuro segretario della “svolta” tratteggiava importanti linee di tendenza che avrebbero caratterizzato gli anni successivi, fino allo scioglimento e alla conseguente fondazione della nuova formazione politica del Pds. Su tutte, emergeva – in coerenza anche con quanto delineato da Natta nel frattempo – il legame tra «pace, sicurezza collettiva, sviluppo della democrazia» quale piattaforma per un convergenza della sinistra dell'Ovest e dell'Est: un tentativo, seppur «rischioso», di propugnare la «democrazia sociale quale programma europeo». Egli condivideva, inoltre, l'assunto di base di Glotz sulla *società dei due terzi*, nella quale le due classi prevalenti, sostenute dalle componenti conservatrici, avrebbero ben presto messo in preventivo, in virtù della rivoluzione tecnologica e informatica e dei suoi effetti sul mercato del lavoro, la «degradazione sociale del terzo più debole della società costituito da disoccupati, manovali, anziani dei ceti più poveri, lavoratori stagionali, handicappati, meno dotati, giovani incapaci di integrarsi nel mondo del lavoro». Si avvertiva una suggestione a un *Quarto Stato* di rivoluzionaria memoria. La soluzione immaginata aveva l'obiettivo di «scompaginare il blocco conservatore» che stava riuscendo a mobilitare i lavoratori garantiti contro quelli marginali e puntare su un nuovo, gramsciano «blocco storico» quale aggregazione che nella fluidità delle alleanze sociali contemporanee potesse trascendere i confini «economico-corporativi per elevarsi a una sintesi più alta dei rapporti tra struttura e sovrastruttura». In altre parole, occorreva riarticolare le alleanze di fronte a schieramenti sociali non più precostituiti, tenendo conto della

²⁰ Roberto Gualtieri, *L'ultimo decennio del Pci*, in Paolo Borioni (a c. di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale: il riformismo nell'Europa degli anni ottanta*, Roma, Carocci, 2001, p. 188.

²¹ Peter Glotz, *Manifesto per una nuova sinistra europea*, Milano, Feltrinelli, 1986. Dello stesso, si vedano anche, in lingua originale: id., *Der Irrweg des Nationalstaats: Europäische Reden an ein deutsches Publikum*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1990; id., *Die Linke nach dem Sieg des Westens*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1992.

riduzione del peso della classe operaia. Le vecchie classificazioni, perdendo di significato, dovevano quindi essere riconfigurate mediante «alleanze trasversali», che, attraversandole, portavano al centro dello scontro il programma, «punto di fusione a partire dal quale si saldano nuove aggregazioni» alternative tra loro. Un'azione politica volta ad evitare che i «ceti sradicati» a causa del declino del capitalismo – una convinzione che permeava questa lettura – si spostassero a «destra»²². Sotto i colpi della rivoluzione tecnologica e industriale che metteva in discussione l'organizzazione sociale fatta di rapporti tempo-lavoro o tempi lavoro-vita-formazione o negli stessi rapporti familiari, l'analisi portava ad intravedere il rischio che la sinistra potesse correre, nel suo complesso, di rimanere schiacciata su un *terzo* della società, sempre meno rappresentativo ed isolato in assenza di alleanze. Proprio mentre il successo della componente più radicale dell'ideologia neo-liberista determinava un'inversione della rotta del conflitto verticale tra classi superiori e classi subordinate. Un conflitto redistributivo nel quale il mondo imprenditoriale, i manager, i professionisti, avevano beneficiato – proprio a partire dalle innovazioni prodotte negli anni Ottanta – di una redistribuzione delle risorse dal basso verso l'altro. Un processo favorito dall'acutizzarsi dello scontro orizzontale, che opponeva i detentori di pochi privilegi contro coloro che erano praticamente sguarniti: una geografia piuttosto accidentata, che andava dai lavoratori autonomi in opposizione a quelli dipendenti, gli addetti nei settori tecnologicamente avanzati contro quelli in declino, il settore privato contro il pubblico, i giovani contro gli anziani, le regioni più ricche contro quelle più povere, i cittadini nativi contro i migranti²³.

Tornando a Firenze, i due punti qualificanti del Congresso, quali assi portanti per innescare un rinnovamento del partito – l'essere «parte integrante della sinistra europea» e la definizione di «partito di programma» – indicavano una chiara direzione da percorrere per poter collocare «a pieno titolo il Pci nel “cantiere”

²² Achille Occhetto, *Le nuove prospettive della sinistra europea*, «Rinascita», n. 11, 22 marzo 1986, pp. 28-30.

²³ Alfio Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa? paradossi di un'invenzione imperfetta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, pp. 314-315. A tal proposito, l'autore cita come Warren Buffett, in quegli anni tra gli uomini più ricchi del pianeta, declinasse il concetto in modo emblematico, nei seguenti termini: «La guerra tra le classi è un dato di fatto, ma è la mia classe, quella dei ricchi che la conduce e la sta vincendo». Cfr. François Ruffin, *La guerre des classes*, Paris, Fayard, 2008.

aperto dalle forze socialiste dell'Europa occidentale»²⁴, così da poter determinare uno sblocco del sistema politico, una prospettiva di alternativa anche in Italia. Tuttavia, non si andò oltre le enunciazioni, non tanto per la riproposizione nelle tesi del concetto di superamento del sistema capitalistico, quanto perché proprio sul terreno politico e programmatico erano assenti elementi di novità sostanziali in grado di offrire ai comunisti un protagonismo effettivamente diverso nel quadro politico italiano. Attraversarono, inoltre, pressoché indenni quella fase le elaborazioni berlingueriane della “diversità comunista” e della “questione morale”, trovando un punto di incontro con una fascinazione e una speranza per la *perestrojka* e la *glasnost* promosse da Gorbačëv in Unione Sovietica. Riforme, trasparenza, moralità, lotta alla corruzione e ai privilegi del sistema politico: anziché affievolirsi con la scomparsa di Berlinguer, assunsero maggiore vigore, sia per i fatti che effettivamente emergevano nelle cronache giudiziarie, sia per l'esempio – in positivo – che in questo caso poteva essere recepito da Mosca, sia infine perché, soprattutto la questione morale, in assenza di parole d'ordine fortemente mobilitanti, costituiva un concetto particolarmente evocativo, capace di stabilire un rapporto con l'avversario, molto spesso nemico²⁵, più netto, verticale e privo di reciprocità, in particolare inserendo un'anima etica alla propria linea politica. Fu un carattere comune dei partiti progressisti – ma per il Pci più evidente proprio perché fuori dalla tradizione socialdemocratica – trovare un'alternativa al marxismo spostando l'accento dalla classe operaia ormai in crisi al ceto medio, ipoteticamente più sensibile a quei richiami in grado di favorire «la colonizzazione del politico ad opera delle logiche etiche e giudiziarie»²⁶.

²⁴ R. Gualtieri, *L'ultimo decennio del Pci*, cit., p. 190.

²⁵ Angelo Ventrone, *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005; Fulvio Cammarano e Stefano Cavazza (a c. di), *Il nemico in politica: la delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2010.

²⁶ Giovanni Orsina, *La (auto)distruzione del politico, 1968-2008*, in Antonio Masala e Lorenzo Viviani (a c. di), *L'età dei populismi: un'analisi politica e sociale*, Roma, Carocci, 2020, pp. 132-135.

2. Origini, sviluppi e persistenze della «questione morale»

Il Pci, dopo il XV congresso (1979), la conclusione della solidarietà nazionale e la sconfitta della linea Zaccagnini-Andreotti nella Dc, si trovò disorientato in termini politici e strategici, colpito nel suo insediamento dalle trasformazioni sociali in corso. Napolitano rilevava le difficoltà del partito da un lato con «la tradizione ideale e culturale, col nostro insediamento sociale e col nostro modo di essere tradizionali», e dall'altro con «mutamenti profondi, di vario segno, via via intervenuti o delineatosi nella società»²⁷. Il partito iper-burocratizzato si stava dimostrando una macchina lenta, elefantiaca per le novità che stavano emergendo all'inizio del decennio, legate al declino del mondo industriale e alla «società che su questo modello di produzione si era articolata da più di un secolo»²⁸.

L'evento che produsse uno scostamento dall'impasse strategico fu rappresentato dal violento sisma che il 23 novembre 1980 colpì vaste zone tra la Campania e la Basilicata. L'area martoriata fu vastissima: Palazzo Chigi, il Viminale e le prefetture non si dimostrarono pronti per far fronte alla situazione e organizzare adeguatamente i soccorsi. Il Presidente della Repubblica Pertini, dopo aver visitato i luoghi del disastro, denunciò apertamente le responsabilità dei diversi governi: «ci sono state delle mancanze gravi, non vi è dubbio, e quindi chi ha mancato deve essere colpito»²⁹. Berlinguer, ascoltando le parole di Pertini, commentò: «Dobbiamo farci avanti noi. Dobbiamo proporre un'alternativa democratica a questo sistema»³⁰.

Il successivo 27 novembre venne convocata in modo straordinario la Direzione comunista, per discutere un documento già predisposto dal segretario. Con la giustificazione di evitare lo scivolamento verso elezioni anticipate, Berlinguer propose un nuovo schema in cui il Pci avrebbe dovuto costituire «il perno della soluzione di governo», mettendo al primo posto il tema della *questione morale*.

²⁷ Giorgio Napolitano, *Parliamo sul serio della crisi dei partiti*, «Rinascita», 7 novembre 1980.

²⁸ Simona Colarizi, *Un paese in movimento: l'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Bari, Laterza, 2019, pp. 149-150. A tal riguardo, si vedano inoltre: Simona Colarizi (a c. di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

²⁹ *Il governo messo sotto accusa. Drammatica denuncia di Pertini*, «l'Unità», 27 novembre 1980, p. 1.

³⁰ Chiara Valentini, *Berlinguer*, Roma, Editori riuniti, 1997, p. 317.

Diversi dirigenti, in particolare il raggruppamento vicino a Napolitano, ammonirono sull'opportunità di «aprire un vuoto nel momento del terremoto», rischiando una strumentalizzazione e l'incomprensione da parte delle masse laddove «si lanciano parole d'ordine in cui non si crede»³¹. Fu visto soprattutto come un tentativo di reazione alla linea del «Preambolo» proposto da Forlani e Donat Cattin al congresso democristiano del 1980, che esclude qualsiasi alleanza con il Partito comunista³². Ma i cui esiti furono diversi.

Il comunicato licenziato da Botteghe Oscure fu netto nel chiamare in causa le responsabilità «di un sistema di potere, una concezione e un metodo di governo che hanno generato e generano di continuo inefficienze e confusione nel funzionamento degli organi dello Stato, corrottele e scandali nella vita dei partiti governativi», alla cui soluzione si poneva l'assunzione della questione morale e un nuovo governo di «uomini capaci e onesti dei vari partiti e anche al di fuori di essi»³³. Il giorno seguente, dopo aver incontrato i dirigenti comunisti delle zone terremotate, si svolse a Salerno la conferenza stampa del segretario del Pci, nella quale rafforzò pubblicamente questa linea, facendo subito parlare di «seconda svolta di Salerno»³⁴, affermando che «la Dc, avendo ormai dimostrato di non essere in grado di guidare un'azione di risanamento morale e di rinnovamento della società e dello Stato, non è in grado più di dirigere il governo del Paese. La funzione dirigente spetta – quindi – al Pci in quanto secondo partito italiano, leale alla Costituzione, forza che – dall'opposizione – ha dato prova di non essere compromessa con gli scandali»³⁵.

Come brevemente esposto, è in questo modo e frangente che la questione morale, quale questione politica, fece il suo ingresso nella strategia comunista degli anni Ottanta, qualificandosi come uno dei principali tratti propulsivi dell'iniziativa e

³¹ FG, APCI, 1980, *Direzione*, riunione del 27 novembre 1980, mf. 8109, pp. 3-18.

³² Si consideri, tra gli altri: Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, con particolare riferimento ai capitoli XI e XII.

³³ *Un'altra Italia deve governare. Documento della Direzione Pci*, «l'Unità», 28 novembre 1980, p. 1.

³⁴ La «seconda svolta di Salerno» è spesso usata dalla storiografia come uno dei più significativi esempi della tendenza alla gestione personalistica del partito negli ultimi anni della sua vita. Sulle modificazioni delle regole di mediazione interna nel Pci, cfr. Paolo Turi, *L'ultimo segretario: vita e carriera di Alessandro Natta*, Padova, CEDAM, 1996, p. 393.

³⁵ Rocco Di Blasi, *Berlinguer: noi proponiamo un'alternativa democratica*, «l'Unità», 29 novembre 1980, pp. 1 e 6.

della mobilitazione del partito. Al contempo, essa ebbe modo di scavare, a livello carsico, nell'inconsapevolezza di un Paese spinto in avanti dal successo economico e dal trionfo del nuovo clima individualista. Infatti, nel corso del decennio, il rinvio a un futuro mai prossimo delle decisioni impopolari, la costante crescita dell'indebitamento pubblico necessario ad alimentare il consenso elettorale e una ricchezza nazionale al di sopra delle proprie capacità produttive, segnalavano come l'elettorato accettasse – considerata la sostanziale tenuta nel corso del decennio dei partiti di governo – lo scambio tra benessere immediato e indebolimento della partecipazione politica, maggiore debito a valere sulle future generazioni, trasformismo e malaffare³⁶. Un consenso così stabile rivolto ai partiti di governo, d'altronde, risulterebbe in contraddizione con i giudizi prevalentemente negativi sul funzionamento della democrazia italiana (nel 1987, il 71,5 per cento dei soggetti intervistati da Eurobarometro si dichiarava poco o per nulla soddisfatto al riguardo)³⁷, se non si tenesse in debita considerazione la presenza maggioritaria nel comportamento elettorale italiano del voto di appartenenza e del voto di scambio, a discapito delle scelte adottate sulla base di un'opinione maturata da una valutazione consapevole o quantomeno critica³⁸, come stava avvenendo, ad esempio, nel caso dei referendum.

Berlinguer intuì prima di altri che la denuncia dell'inadeguatezza del sistema politico e istituzionale poteva rappresentare un «potente strumento di mobilitazione del consenso popolare». Generalizzata a tutto il sistema, Orsina definisce questa condizione come «sindrome di Erisittone» che, entro la fine del decennio, contagierà buona parte degli attori politici³⁹. La centralità del nuovo impianto fu confermata in

³⁶ Roberto Cartocci, *L'Italia di Tangentopoli e la crisi del sistema partitico*, in Carlo Tullio-Altan, *La coscienza civile degli italiani: valori e disvalori nella storia nazionale*, Udine, Gaspari, 1997, p. 227.

³⁷ Eurobarometro, rilevazioni raccolte in *The Mannheim Eurobarometer Trend File, 1970-2000*, Data Set Edition v.2.0.1. Cfr. Domenico Fruncillo, «Gli italiani populistici», *Democrazia e Diritto*, fasc. 3, 2011, pp. 235-295.

³⁸ Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in Antonio Baldassarre e Gianfranco Pasquino (a c. di), *Il sistema politico italiano*, Roma, Laterza, 1985, pp. 215-249.

³⁹ Giovanni Orsina, *La democrazia del narcisismo: breve storia dell'antipolitica*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 121-122. «La mitologia greca narra dell'empio re di Tessaglia Erisittone che, condannato da Demetra a una fame inesauribile, finì per divorare se stesso. Possiamo chiamare "sindrome di Erisittone" quella di cui cade vittima la repubblica dei partiti, rinchiudendosi in un circolo vizioso dentro il quale la sua già fragile legittimità s'indebolisce sempre di più».

una celebre intervista rilasciata da Berlinguer al direttore de «la Repubblica», Eugenio Scalfari. Senza troppe distinzioni, il leader comunista rispondeva che i partiti erano diventati «macchine di potere e di clientela», senza «passione civile», «federazioni di correnti» ciascuna con «un “boss” e dei “sottoboss”», a tal punto che «gran parte degli italiani è sotto ricatto». Rivendicò la «diversità» del Pci, che non aveva seguito i partiti nella «degenerazione» perché aveva messo al centro della propria azione gli interessi «delle masse lavoratrici» e «degli strati emarginati della società»⁴⁰.

La scelta di affidare alle colonne del quotidiano che più di altri incarnava una tradizione culturale azionista⁴¹, un certo capitalismo “illuminato”, una dichiarata non neutralità, rispondeva al preciso desiderio di trovare dei punti di contatto con quella nuova opinione pubblica in formazione, grazie anche al ruolo che stavano svolgendo «la Repubblica»⁴² e, ancora prima, il settimanale «L’Espresso». Il giornale, inaugurato nel ’76, e il suo direttore riuscirono in breve tempo ad imporsi tra le più autorevoli guide intellettuali e morali del Paese e ad influenzare la cultura politica di vasta parte della classe dirigente maturata tra gli anni Settanta e Ottanta⁴³: in particolare, osteggiando sia la Dc in quanto fisiologicamente corrotta, sia il Psi craxiano soprattutto sulla scia della “questione morale” per come era stata delineata da Berlinguer⁴⁴. Su questo solco, piuttosto esplicita fu l’intenzione di Scalfari di condurre un’apertura di credito al Pci, quale forza capace di mobilitare parti consistenti della società a sostegno della ipotesi lanciata dal repubblicano Visentini di una sorta di “governo dei tecnici”, un «governo diverso» con la partecipazione comunista⁴⁵.

⁴⁰ Eugenio Scalfari, *Dove va il Pci? Intervista a Berlinguer*, «la Repubblica», 28 luglio 1981.

⁴¹ Ernesto Galli della Loggia, «La democrazia immaginaria. L’azionismo e l’“ideologia italiana”», *il Mulino*, 2/1993.

⁴² Per una breve storia del quotidiano, cfr. Angelo Agostini, *La Repubblica: un’idea dell’Italia (1976-2006)*, Bologna, il Mulino, 2005. Si veda anche: Alessio Gagliardi, *Un giornale per i tempi nuovi: i primi dieci anni di Repubblica*, in Ermanno Taviani e Giuseppe Vacca (a c. di), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica: 1968-1980*, Roma, Viella, 2016, pp. 15-44.

⁴³ Nel suo primo anno, il nuovo quotidiano stampò circa 70 mila copie, che salirono a 150 mila nel 1978 e a 400 mila nella metà del decennio successivo. Cfr. Eugenio Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto: storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica»*, Milano, Mondadori, 1990.

⁴⁴ Luigi Musella, «“Questione morale” e costruzione pubblica di un giudizio nei processi ai politici degli anni Novanta», *Memoria e Ricerca*, fasc. 32, dicembre 2009, pp. 49-53.

⁴⁵ Eugenio Scalfari, *Fanfani-Visentini, una strana coppia*, «la Repubblica», 1° marzo 1981. Si veda anche, id., *Dove vanno quei tre?*, «la Repubblica», 10 agosto 1982.

L'intervista-programmatica a Scalfari rappresentò un momento-chiave, probabilmente il primo, in quel processo che è stato definito di «mutazione genetica»⁴⁶ della politica, della tradizione e dell'antropologia comunista. Processo nel quale assunse un certo rilievo la consacrazione dello strumento referendario, in quanto in grado di distaccare le scelte degli elettori dai «rapporti clientelari»: un «voto assolutamente libero» da condizionamenti, da «interessi privati o di un gruppo o di parte»⁴⁷. Il referendum, nato come espressione di una cultura «antisistema» – la battaglia contro la “partitocrazia” veniva così combattuta, ad esempio, dai radicali⁴⁸ – concorrenziale nei confronti del Pci quale attore di opposizione, finì per essere inglobato nell'azione politica dello stesso Partito comunista, a partire dalla battaglia contro il decreto-legge sulla “scala mobile” del governo Craxi che limitava il meccanismo di adeguamento automatico del potere di acquisto dei salari in rapporto all'inflazione. L'uso politico del referendum non avvenne in via esclusiva, ma in competizione con altri soggetti partitici (il Psi, ad esempio, su quelli del 1987) e le relative diramazioni, i movimenti, le associazioni, lo “spontaneismo” della società civile. Rappresentando così il tentativo, più forte che in passato, di politicizzare «le consultazioni referendarie subite e agite», conseguente all'incapacità dei partiti di reinventarsi ed essere invece quanto più dipendenti dagli umori di un'opinione pubblica⁴⁹ adeguatamente sollecitata e sempre più complicata ad essere governata dai tradizionali soggetti politici organizzati⁵⁰. Veniva, insomma, tracciata da Berlinguer una linea che non trovò discontinuità negli anni successivi, tesa a riconsiderare il consueto rapporto fra il partito e la società. Una innovazione di cultura politica che avrebbe messo radici profonde, ma senza coinvolgere tutto il partito allo stesso modo. Secondo Natta, l'intervista fu un'«iniziativa personale, non concordata, non discussa» in nessun organismo e – annotava nei suoi quaderni – che legittimava e stimolava «la

⁴⁶ Andrea Guiso, *Dalla politica alla società civile. L'ultimo Pci nella crisi della sua cultura politica*, in Gennaro Acquaviva e Marco Gervasoni (a c. di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 201.

⁴⁷ E. Scalfari, *Dove va il Pci? Intervista a Berlinguer*, cit.

⁴⁸ S. Colarizi, *Un paese in movimento*, cit. p. 66.

⁴⁹ Marcello Fedele, *Democrazia referendaria: l'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1994.

⁵⁰ A. Guiso, *Dalla politica alla società civile. L'ultimo Pci nella crisi della sua cultura politica*, cit., pp. 208-209.

discussione pubblica da parte di altri compagni»⁵¹. Giorgio Napolitano – come ricorderà anni dopo – e Gerardo Chiaromonte si ritrovarono «entrambi sbigottiti», cogliendo «in quella clamorosa esternazione di Berlinguer» un'esasperazione «pericolosa come non mai, una sorta di rinuncia a fare politica» visto che non si riconosceva più alcun interlocutore moralmente valido⁵². Cosicché nacque l'articolo in occasione dell'anniversario della morte di Togliatti. Napolitano raccoglieva la gran quantità di riflessioni e insegnamenti maturati nelle esperienze politiche degli ultimi anni legandoli a quelli ricevuti dal segretario del «partito nuovo», che non si limitavano «alla critica e alla propaganda», ma proponevano soluzioni al di là della denuncia per poter «formulare precisi obiettivi e impegni di risanamento». Richiamare Togliatti significava anzitutto fare sì che «alcune di quelle acquisizioni» non andassero ad «oscurarsi, nel succedersi delle generazioni e degli avvenimenti». Il Togliatti che di fronte all'avvento del centro-sinistra «invitava il partito a saper “scendere e muoversi sul terreno riformistico”, anziché pretendere di combattere il riformismo con “pure contrapposizioni verbali” o “vuote invettive”» aprendo la «prospettiva di sviluppo *graduale* verso il socialismo». Contro la critica indiscriminata a tutti i partiti, Napolitano giudicava inadeguato limitarsi a «sottolineare la nostra estraneità» a fenomeni degenerativi che in ogni caso c'erano: «non ci chiudiamo in un'orgogliosa riaffermazione della nostra “diversità” ma intendiamo fare leva sulle “peculiarità” del nostro partito per contribuire a un corretto rilancio della funzione dei partiti in generale», in quanto la crisi dei rapporti con la società non era determinata solo da fenomeni degenerativi, ma anche da «processi e problemi assai complessi» con cui anche il Pci faceva fatica a misurarsi. Per tali motivi richiamava la capacità di saper procedere nell'analisi differenziata, così da preservarsi dall'errore «di non saper distinguere cose diverse» o di mettere e spingere sullo stesso piano forze che occorreva «tenere distinte»⁵³. Invero, come è stato opportunamente evidenziato da Craveri, la dimensione della diversità non apparteneva alla tradizione comunista, in

⁵¹ Cfr. P. Turi, *L'ultimo segretario*, cit., p. 398.

⁵² G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 166.

⁵³ Giorgio Napolitano, *Perché è essenziale il richiamo a Togliatti*, «l'Unità», 21 agosto 1981, p. 1.

quanto implicita nei suoi assunti teorici e politici, e non esistente «come problema in sé e per sé, a prescindere da essi»⁵⁴.

Gli elementi di dissenso di Napolitano toccavano gran parte dell'ultima impostazione berlingueriana e delle prospettive di isolamento per il Pci che essa rischiava di aprire. Un attacco politico al segretario portato a tali conseguenze costituì una indubbia messa in discussione della sua autorità. Lo shock fu notevole: «Paese sera» osservava come fosse la prima volta che «una contestazione radicale addirittura del segretario» veniva portata in superficie, in controtendenza a «una lunga tradizione di rispetto» del segretario stesso: per questo l'articolo di Napolitano era «un fatto nuovo»⁵⁵. Secondo Luciano Barca, se la condanna di Berlinguer non trovò particolari sostenitori nel gruppo dirigente, Napolitano riuscì invece a «porsi alla testa» di coloro che avevano giudicato eccessiva l'intervista data a Scalfari⁵⁶. Lo stesso Pajetta sembrava d'accordo nel ritenere che persistevano «opinioni e tendenze diverse che è bene si confrontino più apertamente» ed esprimeva una riserva circa il «moralismo storico», estraneo alla dottrina comunista.⁵⁷ Decisamente *tranchant* Antonino Tatò, per il quale Berlinguer stava «combattendo la stessa battaglia di Gramsci e Togliatti contro l'opportunismo di destra e di sinistra»⁵⁸. E suggeriva di non limitarsi a un semplice chiarimento, ma di assumere una decisione «sul piano operativo e organizzativo», ovvero la sollevazione di Napolitano dal suo incarico alla guida del dipartimento organizzazione⁵⁹.

Al tempo stesso, la questione morale, così come posta da Berlinguer, venne raccolta dal dibattito che attraversava anche gli altri partiti, a cominciare dal Psi. In una

⁵⁴ Piero Craveri, «L'ultimo Berlinguer e la "questione socialista"», *Ventesimo Secolo*, fasc. 1, 2002, p. 157.

⁵⁵ Sandra Miglioretti, *La polemica fra Pci e Psi anima il dibattito politico*, «Paese sera», 22 agosto 1981.

⁵⁶ Luciano Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI, Vol. 2, Con Berlinguer*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 858.

⁵⁷ Ezio Mauro, *Anche Pajetta sollecita il confronto con Berlinguer*, «La Stampa», 23 agosto 1981.

⁵⁸ FG, APCI, Fondo Berlinguer, *Politica interna*, f. 526: «Note politiche di Antonio Tatò». Nota manoscritta del 26-27 agosto 1981 a Stintino. Ora in Antonio Tatò, *Caro Berlinguer: note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer, 1969-1984*, Milano, Einaudi, 2003, pp. 192-202.

⁵⁹ Cfr. Roberto Gualtieri, *Il Pci tra solidarietà nazionale e "alternativa democratica" nelle lettere e nelle note di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, in Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, Vol. 4, Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 295.

tavola rotonda promossa da «Mondoperaio», intellettuali e dirigenti ragionarono sulle sue implicazioni, con prospettive non del tutto convergenti. Se Claudio Martelli dava alla posizione del segretario comunista una lettura strumentale ed «ipocrita» e chiedeva di affrontare il problema non tanto dal punto di vista del comportamento dei singoli, quanto da quello legato al ruolo dei partiti sia nel livello dell'amministrazione pubblica, sia nella loro presenza «ossessiva» nella società civile, causando una «curvata» in direzione di interessi di parte, Federico Coen sottolineava invece come essa non si caratterizzava come una semplice polemica di tipo «qualunquista», ma trovava le proprie ragioni negli scandali che si erano accumulati nel rapporto tra politica e affari: le tangenti petrolifere, l'affare Lockheed, Sindona, la P2, ecc. Mentre il Psi, secondo il direttore della storica rivista, dava l'impressione di «troppo poca» sensibilità al fenomeno, a differenza degli intellettuali di riferimento e della propria base. Sullo stesso tono anche Massimo Salvadori, per cui l'appello del Pci legato alla propria diversità era possibile grazie al fatto che circolasse l'accusa, «giusta o ingiusta», che uno degli aspetti del modo di far politica dei socialisti fosse «nell'aver assimilato certe caratteristiche strutturali del modo di far politica della Dc». Norberto Bobbio, anch'egli intervenuto, collegava l'invasione dei partiti al fenomeno concomitante di democratizzazione e del loro caratterizzarsi come di massa, con un'organizzazione permanente che ha richiesto sempre maggiore denaro. E allora, se solo una parte del finanziamento ai partiti avveniva in modo palese e regolato, la restante passava attraverso «gli appalti, la pubblica corruzione, le tangenti». Ormai «tangente» era «diventata una parola-chiave nella politica italiana»⁶⁰.

Anche il mondo cattolico – più che il suo partito di riferimento – stava maturando plurali sensibilità da questo punto di vista. Ne erano un esempio alcune posizioni di giuristi cattolici, secondo i quali l'intermediazione dei partiti in diversi ambiti costituiva la fonte principale della crisi del sistema e della sua ingovernabilità, rafforzata dalla presunzione di soddisfare ogni bisogno collettivo e dalla conseguente impossibilità da parte della società di riconoscersi integralmente in essi. Il metodo consociativo, implementato negli anni della solidarietà nazionale,

⁶⁰ *I socialisti e la questione morale. Tavola rotonda: Norberto Bobbio, Federico Coen, Claudio Martelli, Massimo L. Salvadori, Valdo Spini*, «Mondoperaio», n. 11, novembre 1981, pp. 23-33.

era dagli stessi riconosciuto come una disfunzione da dover superare⁶¹. Allo stesso tempo, nei primi anni Ottanta, la Democrazia cristiana non offriva più quelle aspettative di rinnovamento radicale che vennero prospettate dalla segreteria di Benigno Zaccagnini, nonostante le prove successivamente intraprese dal successore, Ciriaco De Mita. Testimonianza fu, tra l'altro, la nascita della Lega democratica, quale tentativo, connotato da una decisa matrice intellettuale e di cultura politica, di rinnovamento della funzione e della qualità del cattolicesimo politico italiano⁶². La sua presenza contribuì, inoltre, a divaricare ulteriormente le posizioni conservatrici, sempre più rappresentate da Comunione e Liberazione, dall'affermazione di una cultura più laicista⁶³. Si stavano, insomma, disvelando gli effetti a più lungo termine della recezione del messaggio del Concilio Vaticano II nel tessuto e nella coscienza dei cattolici: erano già maturate linee che rivendicavano un impegno politico pieno e libero a fianco di coloro che combattevano le ingiustizie e volevano cambiare il "sistema". Dalla scelta religiosa dell'Azione cattolica all'emersione di movimenti⁶⁴ e comunità ecclesiali di base, al dissenso e ai fenomeni dell'obiezione di coscienza⁶⁵ – dai focolarini alla Comunità di Sant'Egidio a quella di Capodarco – prese forma il progressivo distacco dei cattolici dalla Dc, accelerato negli anni Ottanta dal pontificato di Giovanni Paolo II, caratterizzato da una visione più globale della funzione della Chiesa⁶⁶. Fu in questo contesto che, nel 1984, Paola Gaiotti De Biase, presidente della Lega, espresse con maggiore libertà una radicale critica al partito democristiano,

⁶¹ Il riferimento è al XXXIII Convegno nazionale di studio della Unione giuristi cattolici italiani (Roma, 3-5 dicembre 1982), in Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 2021, p. 439.

⁶² Lorenzo Biondi, *La Lega democratica: dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Roma, Viella, 2013.

⁶³ Daniela Saresella, *I cattolici democratici e la fine dell'unità politica dei cattolici*, in Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, e Paolo Pombeni (a c. di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Vol. 3, Istituzioni e politica*, Roma, Carocci, 2014, in particolare il par. 3, *Cattolici democratici e cattolici integralisti*, pp. 214-218.

⁶⁴ Massimo Faggioli, *Breve storia dei movimenti cattolici*, Roma, Carocci, 2008.

⁶⁵ Si veda, tra gli altri: Aldo Capitini, *L'obiezione di coscienza in Italia*, Manduria, Lacaita, 1959; Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Treviso, Santi Quaranta, 1993; Caritas italiana (a c. di), *Obiezione alla violenza. Servizio all'uomo. 30 anni di obiezione di coscienza in Italia, 25 anni di servizio civile in Caritas*, Torino, EGA, 2003. Inoltre, Carlo Mercurelli, «L'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia. Una retrospettiva storico-giuridica», *Storia e Futuro*, n. 42, novembre 2016.

⁶⁶ Agostino Giovagnoli, *Cattolici e politica dalla prima alla seconda fase della storia repubblicana*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli, e P. Pombeni (a c. di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Vol. 3, Istituzioni e politica*, cit., pp. 188-195.

avanzando la conclusione che fosse giunto il momento di mettere in discussione l'unità politica dei cattolici, utile soltanto a dare copertura a lottizzazioni e scandali. In particolare, indicava la città di Palermo quale emblema dei problemi dell'Italia, «inquinata dalle logiche mafiose e paramafiose»⁶⁷. Il capoluogo siciliano era la più alta rappresentazione di come l'unità a tutti i costi della Democrazia cristiana si fosse fatta «scandalo»: «l'illusione di poter combattere il crimine dall'interno» del partito – coltivata anche in virtù della nomina di Sergio Mattarella, da parte di De Mita, a commissario della Dc cittadina – stava prolungando i termini di «un'agonia inevitabile»⁶⁸. Tuttavia, la realtà palermitana vide non solo quanto denunciato dalla Gaiotti, ma anche il ruolo attivo di quei cattolici che colsero l'apertura post-conciliare e diedero vita a esperienze diversificate: le riviste «Dialogo», «Labor» e «Segno»; la Compagnia di Gesù, che seppe rinnovarsi molto più di altri, dando vita ad un Centro Studi sociali aperto alla società civile, con obiettivi più di servizio che di mero apostolato; la “Missione Palermo”, guidata dal padre gesuita Angelo La Rosa, operante nei quartieri a rischio e risposta alla richiesta di una Chiesa più sensibile alle condizioni degli emarginati e dei poveri; il ruolo, complesso e articolato, del cardinale Pappalardo, vescovo di Palermo dal 1970, la cui esortazione morale divenne tema ricorrente nella predicazione quale implicita denuncia nei riguardi della classe politica isolana⁶⁹. Fu in questo contesto che la questione morale si fece allo stesso tempo, questione legale, sociale, politica. In particolar modo, l'escalation mafiosa che, a partire dall'omicidio di Piersanti Mattarella, il 6 gennaio 1980, e da quello di Carlo Alberto Dalla Chiesa nel 1982, iniziò a produrre una crescente sensibilità in segmenti diversi della popolazione. Interprete fondamentale di questo sentimento fu il gesuita padre Ennio Pintacuda, docente presso il Centro Studi che aveva sede a Casa Professa, una stupenda chiesa barocca dei gesuiti palermitani: oltre che religioso, fu studioso esperto nelle scienze sociali, il cui lavoro aveva base operativa nella «difficile, complessa e paradossale

⁶⁷ Daniela Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Firenze, Le Monnier, 2016, p. 13.

⁶⁸ Paola Gaiotti de Biase, *Il potere logorato. La lunga fine della DC: cattolici e sinistra*, Roma, Edizioni associate, 1994, p. 90. Per un'analisi del variegato mondo dei cattolici legati ai temi della sinistra, nonché sulla questione dell'unità politica, si rimanda a Daniela Saresella, *Cattolici a sinistra: dal modernismo ai giorni nostri*, Roma, Laterza, 2011.

⁶⁹ Nino Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, pp.143-150.

realtà palermitana. Uno spazio certamente non neutrale, una vera e propria trincea»⁷⁰. Contro le organizzazioni criminali mafiose, egli richiamava un'azione di “guerra aperta” e “guerriglia”, attingendo a termini e linguaggi propri della categoria della liberazione⁷¹, ed esortava un ruolo attivo delle comunità cattoliche nella costruzione di una società altra, una “controsocietà”, per la quale la prassi, o meglio l'impegno, precedeva ontologicamente la fede e sostanzialmente la “questione morale” reclamando, a nome della «Palermo degli onesti», «onestà nella pubblica amministrazione e nelle istituzioni dello Stato». Una liberazione strettamente legata a una “rivoluzione dell'onesto”: l'Italia, secondo il gesuita, era «non meno pericolosamente occupata» che durante il ventennio fascista. La «questione morale attraversa i partiti e le istituzioni»: non sarebbe bastata una «riverniciatura», ma una vera e propria «pulizia»⁷². La radicalità dell'espressione andava di pari passo con la radicalità degli obiettivi e degli strumenti per raggiungerli, nel solco della partecipazione, dell'impegno e della democrazia. Il cittadino, svincolato dai legami con i partiti politici interessati al potere e alle loro aderenze ideologiche, poteva quindi diventare protagonista nella comunità locale di un programma di cambiamento.

Anche al di fuori delle ideologie di massa del Novecento era avvertito il bisogno di organizzare una denuncia e una proposta politica e civica svincolata dai partiti e dai relativi «ludi cartacei»⁷³, in cui la questione morale assumeva le conformazioni più proprie al contesto nel quale nuovi modi di partecipazione civica prendevano forma. Così, ad esempio, nella Palermo degli anni '80 il *Coordinamento antimafia*, nato dalla convergenza di sindacati e partiti nel 1984, già nell'86 assunse una conformazione autonoma invitando i cittadini a prendere parte come individui anziché come rappresentanti di gruppi preesistenti⁷⁴. Ma anche il circolo *Società*

⁷⁰ Ennio Pintacuda, *La scelta*, Casale Monferrato, Piemme, 1993, p. 15.

⁷¹ Per un approfondimento relativo alla “teologia della liberazione”, si veda: Lucia Ceci, *Teologia della liberazione*, in Alberto Melloni (a c. di), *Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 1539-1553. Per un focus sull'America Latina: Lucia Ceci, *La teologia della liberazione in America Latina: l'opera di Gustavo Gutiérrez*, Milano, F. Angeli, 1999.

⁷² Ennio Pintacuda, «La seconda liberazione», *Dimensione Sicilia*, aprile 1985, ora in id., *Palermo palcoscenico d'Italia*, Palermo, F.lli Accetta, 1986, pp. 94-96.

⁷³ Salvatore Lupo, «Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana», *Meridiana*, fasc. 38/39, 2000, p. 23.

⁷⁴ Jane Schneider e Peter Schneider, «Dalle guerre contadine alle guerre urbane: il movimento antimafia a Palermo», *Meridiana*, fasc. 25, 1996, p. 56.

civile a Milano, attivo dal 1985 per «difendere con intransigenza i principi generali, combinare la modernizzazione con la moralità» contro «lo strapotere dei partiti», attraverso «la tolleranza, l'onestà, il rigore, la correttezza, la verità»⁷⁵. E, ancora, l'esperienza editoriale di «Nuova Società» a Torino, risalente agli anni Settanta e promossa da Diego Novelli, Adalberto Minucci e Franco Antonicelli, che svolse un ruolo di elaborazione e supporto alla nuova amministrazione comunale comunista, guidata dallo stesso Novelli dal 1975 al 1985, particolarmente impegnata nel processo di riagggregazione sociale della città⁷⁶. L'esperienza del sindaco comunista torinese ci apre a una vicenda che, allora – e fu una delle prime manifestazioni in tal senso – coagulò la questione morale politica e la questione morale legale. Il riferimento è al cosiddetto “*affaire* Zampini”: dopo una denuncia presentata da una società italo-americana circa le richieste di tangenti da parte di funzionari degli uffici del comune di Torino, nel marzo 1983 venne arrestato il geometra Adriano Zampini, a cui fecero seguito arresti di amministratori comunali e regionali, in particolare di area socialista, ma non solo, anche esponenti della Dc e del Pci. L'atto venne presentato alla Procura della Repubblica grazie alle sollecitazioni che il sindaco Novelli rivolse a un dirigente di una impresa milanese, che insistentemente lamentava al primo cittadino le «troppe cose strane che capitavano in Municipio»⁷⁷. Lo scandalo provocò la fuoriuscita dalla giunta del Psi e, neanche due anni dopo, Novelli venne sfiduciato e sostituito da un'alleanza in linea con il governo nazionale di pentapartito. Nel corso di un Comitato Centrale del Pci, che si svolse poche settimane dopo l'emersione dei fatti, l'ex sindaco affermò che nel caso di Torino non si trattava di un «incidente di percorso», ma metteva in luce come vi fosse «qualche cosa nelle leggi, nei rapporti politici, nelle relazioni tra governanti e governati, nel costume politico» di cui anche il Pci era parte e che lasciava spazi per l'insorgere di degenerazioni in un sistema paragonato a un «cancro» divoratore dello Stato nel suo complesso. Criticava il suo partito, per i modi e i tempi di reazione a quello scandalo: segno di uno scollamento tra il vertice e la base,

⁷⁵ Franco Vernice, *Contro la corruzione nasce “Società civile”*, «la Repubblica», 4 dicembre 1985. Cfr. Gianni Barbacetto e Nando Dalla Chiesa, *L'assalto al cielo: storie di società civile e di lotta alla corruzione*, Milano, Melampo, 2016.

⁷⁶ D. Saresella, *Tra politica e antipolitica*, cit., p. 75.

⁷⁷ Novelli ai giudici: “*Così ho scoperto la faccenda Zampini*”, «Stampa sera», 30 gennaio 1985, pp. 1 e 5.

chiedendosi in modo provocatorio «in quale misura siamo rimasti immuni dal contagio di questo malanno?»⁷⁸. A seguito di questa esperienza, Novelli non desistette, anzi intensificò negli anni la sua azione volta a una maggiore moralità, dentro e fuori la propria compagine. Tuttavia, anche quando il Pci poteva essere colto e sfiorato da episodi di giustizia, teneva a rivendicare la solidità del rapporto di «fiducia della gente» conquistato negli anni e soprattutto «l'immagine di un partito non diverso nel senso di anormale, ma semplicemente differente dagli altri partiti nel modo di comportarsi»⁷⁹.

Non fu un caso che al congresso di Firenze la Tesi 42, *Pci e sistema politico*, dove veniva ribadita la lotta dei comunisti contro i fenomeni degenerativi della politica, «inqualificabili forme di scadimento morale» e la sua riduzione a «puro esercizio di potere»⁸⁰, veniva emendata recependo la sostanza delle proposte avanzate dalla Federazione di Torino proprio sulla questione morale. Tenendo conto delle vicende di corruzione in Comune e in particolare del coinvolgimento del Psi, venne fatto aggiungere che, riguardo la politica dell'alternativa democratica, «tutte le forze» erano tenuto a misurarsi con la questione morale e che il rinnovamento dei partiti costituisse «un contenuto essenziale di ogni convergenza programmatica», criterio costante di verifica della validità delle alleanze. Concetti ripresi dallo stesso Novelli al Convegno nazionale del Pci su «Politica e questione morale» che si svolse nel marzo 1987. L'ex sindaco metteva in luce, nel suo intervento, il profondo senso di disagio, «a volte di disgusto e di nausea» che permeava ormai la società e sfociava nel «rifiuto della politica, nell'omologazione di tutte le forze e di tutti gli uomini politici, nella sfiducia e nel qualunquismo». Soprattutto i comunisti dovevano ben guardarsi dal non farsi trasportare dal fenomeno degenerativo, poiché ad essi non sarebbero stati «perdonati certi errori, non ci si tappa il naso e si continua a votare come sempre». Sugeriva, quindi, di lavorare su tre necessità collocate all'interno della questione morale: una nuova legge elettorale per i governi locali, dando all'elettore il diritto-dovere di scegliere uomini e programmi; ridefinire fuori

⁷⁸ *Comitato centrale, Novelli, «l'Unità», 7 aprile 1983, p. 10.*

⁷⁹ Fondazione Istituto Piemontese «Antonio Gramsci» (d'ora in poi, FIPAG), Fondo Diego Novelli (d'ora in poi, DN), I, *Questione morale. Nostra intervista a Diego Novelli*, «Il Dialogo», maggio 1985, Attività giornalistica e saggistica, 1985, f. 12, b. 128.

⁸⁰ Partito comunista italiano, *Documenti per il Congresso. Progetto di tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure*, cit., pp. 68-69.

dall'incertezza compiti e responsabilità della pubblica amministrazione; garantire maggiore trasparenza e informazione al cittadino⁸¹.

La questione morale accompagnerà l'impegno politico di Novelli sin dalle vicende del 1983, trovando un sodalizio con l'esperienza milanese di "Società civile" attraverso la relazione con Nando Dalla Chiesa⁸² e la fondazione del settimanale «Avvenimenti»⁸³ nel 1989⁸⁴, raccogliendo in parte lo spirito di «Nuova Società». Queste feconde convergenze, affiancate dall'esperienza di Leoluca Orlando, avranno come svolta la nascita del nuovo movimento della Rete. Ritorneremo su questo nei capitoli finali.

La risorsa della moralità costituirà, quindi, uno degli arnesi principali nel bagaglio del Pci della seconda metà degli anni Ottanta, nella sua transizione al Pds e, finanche, nella sinistra largamente intesa dai Novanta fino ad oggi. Essa rimarrà presente nel dibattito comunista, emergendo nei momenti di maggiore tensione politica e istituzionale, in occasione di scandali e di corrottele⁸⁵; soprattutto, sarà Occhetto a rifarne oggetto della propria «piattaforma programmatica», sotto forma di «verifica dei comportamenti, trasparenza, rispetto delle regole e definizione di regole nuove», per arrivare ad affermare «una nuova e più matura etica democratica che deve portare tutti ad affrancarsi dal vecchio sistema di potere»⁸⁶, da sostanziare attraverso un quadro di riforme politiche e dello Stato.

⁸¹ FIPAG, DN, I, *Intervento dell'on. Diego Novelli - Convegno nazionale del PCI "Politica e questione morale"*, 20-21-22 marzo 1987, Interventi, 1987, f. 14, b. 121. Si veda, inoltre: Guido Dell'Aquila, *Torino: il Pci rilancia la "questione morale"*, «l'Unità», 21 marzo 1987, pp. 1 e 24.

⁸² Ivi, II, *Lettera di Dalla Chiesa a Novelli*, Corrispondenza politica e personale, 1975-2011, "Posta", f. 4, b. 24.

⁸³ Definito un «giornale senza padroni, con i lettori quali editori», che voleva essere il «giornale dell'altra Italia, quella dalla faccia pulita» (in contrapposizione ideale alle testate, come «La Stampa», i cui indirizzi editoriali subivano, secondo Novelli, le pressioni della proprietà), sul modello dei settimanali francesi «L'événement de jeudi» e «Politis», che avevano percorso la strada inedita della società per azioni ad azionariato popolare. Cfr. Diego Novelli, *Ai lettori. Avanti tutta!*, «Avvenimenti», n. 1, 1° marzo 1989, p. 7.

⁸⁴ Il numero 0 fu pubblicato nel novembre 1988, con una tiratura di 130.000 copie.

⁸⁵ Si veda, ad esempio: Giuseppe Gavioli, *E se ripartissimo dalla questione morale?*, «Rinascita», n. 10, 15 marzo 1986, pp. 40-42; in seguito al caso Gava, Ugo Pecchioli, *Questione morale, la piaga aperta*, «Rinascita», n. 35, 1° ottobre 1988, p. 6; in relazione alla criminalità, Alfredo Galasso, *L'altra faccia*, «Rinascita», n. 18, 9 maggio 1987, p. 12; e ancora: Luciano Violante, *La tangente comincia a far paura*, «Rinascita», n. 29, 25 luglio 1987, p. 11; Franco Ottolenghi, *La lente della questione morale*, «Rinascita», n. 31, 8 agosto 1987, pp. 4-6.

⁸⁶ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 26 settembre 1989, mf. 8911, p. 11.

In conclusione, occorre precisare che focalizzare l'attenzione sull'uso strategico della questione morale da parte di Berlinguer e dei suoi eredi non corrisponde alla negazione del fenomeno corruttivo in quanto tale, né a dubitare delle motivazioni ideali che hanno spinto la sua sollevazione⁸⁷. Resta che essa prese una caratterizzazione parziale, aizzata da un parte contro l'altra, senza che nessuno andasse, fino in fondo, ad operare quelle riforme di sistema (in primis, istituzionale e costituzionale, ma anche della pubblica amministrazione, delle funzioni e delle modalità di elezioni delle autonomie locali, come richiamato in precedenza) alle quali furono incaricate ad assolvere infruttuose commissioni bicamerali. Come, in particolare, il sostanziale fallimento della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali presieduta dall'ex costituente Aldo Bozzi, il cui itinerario preannunciava gli esiti di quella che venne subito definita «una riforma debole», per via delle discordanze tra i vari gruppi, ognuno interessato più alle proprie esigenze tattiche che a una vera e propria rifondazione dello Stato⁸⁸, a un nuovo compromesso costituente⁸⁹. Incluso il Pci che, almeno fino alla fine del decennio, non aveva prodotto delle proposte unitarie in tal senso: lo scarto in avanti venne impresso, ancora una volta, in risposta a un fattore esterno, ovvero la campagna di raccolta delle firme per il referendum popolare sui sistemi elettorali che prese avvio

⁸⁷ Come ha notato Lucio Magri, diversi anni dopo, criticare Berlinguer per aver dato peso alla questione morale non è particolarmente sensato. Semmai, l'ex direttore de «il manifesto» ha avanzato una critica opposta, cioè l'averlo fatto «con un certo ritardo», quando vasta parte della popolazione si era abituata ai fenomeni degenerativi e ne aveva tratto vantaggio, e di «non aver pienamente compreso che questa tendenza alla corruzione non era un'anomalia né una particolarità italiana», ma si presentava per ragioni strutturali nell'evoluzione del sistema capitalistico, al pari di burocratismo e autoritarismo nei sistemi del socialismo reale. Una lettura, quest'ultima, che, tuttavia, non tiene sufficientemente in considerazione gli elementi comuni all'uno e all'altro sistema, presentando così una divisione eccessivamente netta. Cfr. Lucio Magri, *Il sarto di Ulm: una possibile storia del Pci*, Milano, Il saggiatore, 2009, p. 354.

⁸⁸ Andrea Spiri, «Dare forza e stabilità all'esecutivo». I partiti e la «democrazia governante» negli anni Ottanta: un impegno rimasto sulla carta», *Ventesimo Secolo*, fasc. 43, 2019, pp. 82-106.

⁸⁹ Angelo Bolaffi, «L'itinerario verso una riforma "debole"», *Democrazia e diritto*, n. 3, maggio-giugno 1984. Sul lavoro della commissione si veda: Paolo Armaroli, *L'introvabile governabilità: le strategie istituzionali dei partiti, dalla Costituente alla Commissione Bozzi*, Padova, CEDAM, 1986; Augusto Barbera, *Una prospettiva sulla Commissione Bozzi e il nuovo percorso delle riforme: tra plebiscitarismo e riforme*, in Aldo Bozzi e Fondazione Aldo Bozzi (a c. di), *Scritti in onore di Aldo Bozzi*, Padova, CEDAM, 1992. Per un itinerario che abbraccia la storia repubblicana, si veda: Francesco Teresi, *La strategia delle riforme: la tormentata revisione della Costituzione repubblicana: materiali di studio*, Torino, G. Giappichelli, 1998; Carlo Fusaro, «Per una storia delle riforme istituzionali (1948-2015)», *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 2, 2015, pp. 431-555.

nei primi mesi del 1990⁹⁰. Proprio il tema del superamento della proporzionale mediante l'introduzione di un premio di maggioranza, proposto da Gianfranco Pasquino, nell'84 senatore della Sinistra indipendente, tenne a lungo irrigidito il Partito comunista, il quale arrivò a convergere su questa ipotesi solo a cavallo della "svolta"⁹¹.

3. I referendum del 1987 e l'«urto» del movimento ambientalista

È stato già anticipato come il referendum, nel corso degli anni Ottanta, iniziò ad inserirsi progressivamente nella cultura e nella pratica dei comunisti. Occorre qui brevemente rammentare come le consultazioni referendarie del decennio precedente, e quella sull'aborto del 1981, non li videro certamente tra gli attori primari. Nel '74, la vittoria fu grande per il Partito radicale⁹², confermando la sua battaglia per il mantenimento della legge sul divorzio – votata dal Parlamento quattro anni prima, fotografia di una società in trasformazione e di un processo di secolarizzazione in atto. Berlinguer, onde evitare di ostacolare o perdere il dialogo in corso con la Dc, tentò la strada parlamentare, sostenendo un compromesso in senso «mitigato»⁹³ all'interno della disciplina divorzistica, con maggiori spazi discrezionali riservati al giudice. Ma il partito cattolico, convinto che la maggioranza degli italiani fosse dalla propria parte e sottovalutando gli effetti della campagna radicale e delle altre associazioni, preferì non accettare alcuna mediazione. Alla fine, il Pci accodatosi, usciva comunque con un più forte prestigio e più larghi legami sociali dalla vittoria del referendum⁹⁴. Benché – come ha

⁹⁰ FG, APCI, 1990, *Materiale di propaganda per la raccolta delle firme sui referendum elettorali*, 24 maggio 1990, no mf., b. 1872, c.a. 1310.

⁹¹ FG, Archivio del Partito democratico della sinistra (d'ora in poi, APDS), 1991, *Direzione [del Pci]*, riunione del 9 e 10 gennaio 1991, mf. 9105, in particolare la *Relazione di Cesare Salvi* allegata al verbale. NB: le Direzioni del Pci che si svolsero nel mese di gennaio 1991 sono conservate nel Fondo Pds, rispettando la volontà archivistica del versatore.

⁹² Per una storia, cfr. Lucia Bonfreschi, *Un'idea di libertà: il Partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)*, Venezia, Marsilio, 2021.

⁹³ Giambattista Scirè, *Il divorzio in Italia: partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Milano, Mondadori, 2009. Si veda anche, Fiammetta Balestracci, «Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta», *Studi Storici*, 54, fasc. 4, 2013, pp. 989-1021.

⁹⁴ Id., «Il divorzio in Italia. Dalla legge al referendum», *Italia contemporanea*, 247, 2007, p. 250.

ricordato Napolitano – sarebbe stato sbagliato attribuire ad essa un significato eccessivo per i comunisti, che accostata alle elezioni del '75 e '76, sembrava rappresentare una sorta di «marcia trionfale», mettendo però sullo stesso piano «la più vasta causa della crescita civile del Paese» e la crescita elettorale del partito⁹⁵. Va tenuto conto, nonostante tutto, la capacità, ancora negli anni Settanta, dei partiti di assorbire «l'urto dei movimenti»⁹⁶, tra i quali andava incluso quello femminista. Le elettrici, sempre in maggior numero, stavano premiando il campo comunista, che non fece mancare il sostegno in difesa dell'aborto e della legge n. 194 del 1978. Ben diverso fu il caso del referendum sulla scala mobile che si svolse nel 1985. Nel febbraio dell'anno precedente, sulla scorta di un accordo separato con Cisl e Uil, il governo Craxi varò il cosiddetto “decreto di San Valentino” per la modifica della “scala mobile”. L'ostruzionismo del Pci ne impedì la conversione in legge, ma il decreto fu reiterato e, nella seconda versione, ridotta la durata temporale del taglio dei punti di contingenza, venne approvato. Berlinguer non volle cedere e, inasprendo il giudizio verso il presidente del consiglio socialista, «affamatore della classe operaia»⁹⁷, annunciò un'iniziativa referendaria abrogativa, accolta però con freddezza da alcune componenti del partito e del sindacato. Fu la prima (e unica) promossa direttamente dal Pci. Un mese dopo, con la morte improvvisa del leader comunista in seguito a un malore durante un comizio a Padova, Natta e il gruppo dirigente di Botteghe Oscure, benché consapevoli che il referendum fosse un azzardo, non ebbero la forza di revocare quella scelta. La sconfitta fu cocente: al successo del fronte del no contribuì probabilmente una generale sensazione di miglioramento economico⁹⁸, con la maggioranza del paese che sembrava convincersi della necessità di alcuni sacrifici per favorire un maggiore sviluppo. Anche se, dall'altro punto di vista, la vittoria del “No”, con il 54,3 per cento, faceva

⁹⁵ G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., pp. 125-126.

⁹⁶ S. Colarizi, *Un paese in movimento*, p. 76.

⁹⁷ Marco Gervasoni, *L'impossibile intesa: Craxi, Berlinguer e il Pci*, in Andrea Spiri (a c. di), *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 134. Si vedano anche: Simona Colarizi, *I duellanti. La rottura tra il Pci di Berlinguer e il Psi di Craxi alla svolta degli anni Ottanta*, in Francesco Barbagallo e Albertina Vittoria (a c. di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Roma, Carocci, 2007; Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago: Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma, Laterza, 2005; Marco Gervasoni, *La guerra delle sinistre: socialisti e comunisti dal '68 a tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013.

⁹⁸ Cfr. Gennaro Acquaviva (a c. di), *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, Venezia, Marsilio, 2005.

registrare – secondo alcuni commentatori – la riprova di un malcontento verso la politica economica del governo, non circoscritta al solo elettorato comunista⁹⁹. Un partito quindi, all'apparenza, ancora in grado di mobilitare da solo grandi masse, nel quale tuttavia non venivano diradati i dubbi intorno alla capacità di interpretazione della realtà socioeconomica e all'adeguatezza degli strumenti di analisi con i quali era affrontata¹⁰⁰. Piero Fassino ha ricordato come, nel corso di una riunione in una sezione di fabbrica, si trovò contro tutti i lavoratori: «eppure lì noi siamo stati sempre fortissimi: la maggioranza del consiglio di fabbrica è non solo costituita da delegati Cgil, ma da iscritti al Pci». Le obiezioni di quegli operai – «ma di cosa stiamo parlando? Di quattro punti di scala mobile? Ma mi dici che cosa sono ventiseimila lire per la gente che lavora qui?» – secondo il dirigente torinese, divisero non solo il mondo del lavoro dipendente da quello autonomo, ma crearono contraddizioni anche all'interno dello stesso mondo del lavoro subordinato, impattando sulla visione e sulle scelte politiche dei comunisti¹⁰¹.

Da un referendum “agito” come quello sulla scala mobile, il biennio '86-'87 rappresentò uno snodo cruciale per la cultura politica, la prassi e il programma dei comunisti: soprattutto le questioni ambientali determinarono un riposizionamento accelerato nei rapporti interni, tra il centro e la periferia del partito, uno scarto generazionale più marcato, la difficoltà – rispetto al decennio precedente – di resistere all'«urto».

Torniamo a Firenze. Anzi, a poco prima. Durante i congressi di sezione e di federazione erano stati discussi e votati due emendamenti respinti dal Comitato centrale che aveva dato il via libera ai progetti di Tesi e al Programma: il primo, di Bassolino, proponeva di sospendere la costruzione di nuove centrali nucleari; l'altro, firmato da Mussi, definiva «non razionale e necessitato» il ricorso al nucleare¹⁰². La Commissione politica, presentando una riformulazione dell'intera

⁹⁹ Piero Sansonetti, «Non voto come il mio partito». *La mappa degli spostamenti elettorali*, «l'Unità», 13 giugno 1985, p. 3.

¹⁰⁰ Alessandro De Angelis, *I comunisti e il partito: dal «partito nuovo» alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002, p. 303.

¹⁰¹ Piero Fassino, *Per passione*, Milano, Rizzoli, 2003, pp. 159-160.

¹⁰² Già da tempo Mussi insisteva su tali questioni e, più in generale, sulla necessità per il Pci di proporre «una nuova coscienza naturalista e ambientalista» per poter meglio rispondere alla crisi dello sviluppo, che – a suo parere – non doveva essere intesa con criteri solo classicamente economici, poiché derivava anche dagli effetti ambientali a lungo termine, imponendo di non

Tesi sull'energia, non incontrò comunque il consenso dei due estensori, i quali a loro volta unirono i propri emendamenti in un'unica proposta, che, per pochi voti (440 sì, 457 no, 59 astenuti) non passò al vaglio dei delegati. La linea a favore del nucleare risultava, nonostante tutto, minoritaria rispetto al complesso dell'assemblea congressuale¹⁰³. «Questo è un problema serio, tormentoso, inquietante per noi e per le generazioni future. Non è un caso che su questo punto sia rimasta la differenza», affermò Cesare Luporini, intervenendo a sostegno della modifica Bassolino-Mussi: «l'unità – in determinati problemi, come la vita e la morte – la si vede meglio nel fatto di assumere su di sé anche la differenza»¹⁰⁴. Mentre su questo punto il congresso era praticamente diviso in due, a livello locale, la base degli iscritti al Pci stava maturando orientamenti prevalentemente contrari al nucleare, se non di aperta contestazione¹⁰⁵, che tuttavia non trovarono un riflesso coerente nelle composizioni delle delegazioni congressuali, dai federali ai regionali, fino a Firenze¹⁰⁶. La Proposta di Programma, tra l'altro, manteneva la questione nucleare nel più ampio quadro delle politiche energetiche, escludendola da quelle ambientali, e, insieme al risparmio energetico, all'aumento delle fonti rinnovabili, al completamento della rete di metanizzazione, il ricorso «limitato e controllato»

guardare più soltanto i fattori di redistribuzione, ma di rimettere «in discussione la qualità stessa dello sviluppo». Fabio Mussi, *“Rosso”, “Verde”: come si può lavorare oggi in Italia*, «l'Unità», 23 febbraio 1985, p. 1 e p. 18. Sarà il principale artefice, dopo la svolta della Bolognina, di una piattaforma ambientalista per il Pds.

¹⁰³ Giuseppe Chiarante, *La fine del PCI: dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo congresso (1979-1991)*, Roma, Carocci, 2009, p. 106. Tra l'altro, in quel Congresso, in virtù dell'autonomia sancita un anno prima con il suo nuovo Statuto, la Federazione giovanile comunista, pur partecipando, non aveva più il diritto di voto. Ed era chiaro l'orientamento dei giovani “delegati-invitati” sul no a qualsiasi tipo di nucleare, in quanto la posizione era maturata già da tempo. Su questo punto, cfr. Stefano Anastasia, «Per una storia della Fgci rifondata», *Democrazia e Diritto*, XXXI, fasc. 1-2, 1991, p. 242.

¹⁰⁴ *Relazione sulle Tesi e voto sugli emendamenti*, «l'Unità», 14 aprile 1986, p. 4. Sul lascito alle generazioni future citato da Luporini, si segnala Gianni Mattioli, Massimo Scalia, *Troppe ipoteche sul nostro futuro*, «Rinascita», 8, 1 marzo 1986, p. 13.

¹⁰⁵ Grazia Pagnotta, *Il rapporto con la cultura ecologista e con gli ambientalisti*, in Silvio Pons (a c. di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, p. 549.

¹⁰⁶ Diversi, in tal senso, i rendiconti e le segnalazioni provenienti da singoli, sezioni o federazioni presenti nell'archivio del Partito comunista. Ad esempio, la lettera di protesta di un iscritto della provincia di Palermo, il quale denunciava direttamente alla Segreteria nazionale come all'atto in cui si era passati a individuare i delegati per Firenze erano stati proposti solo «compagni della Presidenza» che si erano espressi contro gli emendamenti antinucleari, a differenza della maggioranza del congresso provinciale: «è venuta fuori cioè questa contraddizione: un Congresso antinucleare, ha espresso delegati tutti filonucleari», determinando una rappresentazione squilibrata fra le due posizioni. È chiaro che le tesi del congresso avevano una portata generale, non limitata alle questioni dell'energia. Tuttavia, è un elemento di cui tener conto. In FG, APCI, 1987, *Lettera di Salvatore Badalamenti alla Segreteria*, Prot. n. 982/S, 10 luglio 1987, mf. 0598, p. 1392.

alle fonti nucleari – di cui «il paese non potrà fare a meno» – avrebbe contribuito a una «struttura energetica tecnologicamente più avanzata e diversificata, più efficiente e produttiva»¹⁰⁷.

Non erano problematiche nuove, né per il Pci, né per il Paese. Già negli anni Sessanta e Settanta la complessa questione energetica investì le trasformazioni che interessavano vasti settori dell'economia e della società. Infatti, la cronica carenza di materie prime energetiche ha costantemente condizionato lo sviluppo industriale e le relazioni internazionali del Paese¹⁰⁸. Si trattava di una struttura energetica atipica rispetto alla media europea, dipendente dall'import di energia per circa l'80 per cento del fabbisogno (in particolare di petrolio, il 70 per cento)¹⁰⁹, con una esigua presenza della fonte nucleare¹¹⁰: un “appuntamento mancato”, compromesso

¹⁰⁷ Partito comunista italiano, *Documenti per il Congresso. Progetto di tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure*, cit., pp. 103-104.

¹⁰⁸ Si vedano, in tema di fonti e forme di energia, tra gli altri: Antonio Cardinale, Alessandro Verdelli, *Energia per l'industria in Italia. La variabile energetica dal miracolo economico alla globalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 2008; Vittorio D'Ermo, *Le fonti di energia tra crisi e sviluppo: mercati e operatori*, Roma, Editori riuniti, 1997.

¹⁰⁹ Paolo Gardin, «Energia ed ambiente», *Politica ed Economia*, 1, 1987, 46-47.

¹¹⁰ La storiografia sul nucleare si è molto arricchita e diversificata negli ultimi anni, supportata sia dai nuovi scenari internazionali, di interdipendenza globale, sia dall'incessante evoluzione tecnologica delle società industriali avanzate e di quelle emergenti. Una rassegna di recenti studi internazionali sull'energia nucleare è in: Elisabetta Bini e Igor Londero, «Nuclear Energy in the Twentieth Century: New International Approaches. Interventi di Leopoldo Nuti, Barbara Curli, Giovanni Battimelli e Giovanni Paoloni, Lawrence S. Wittner, Dick van Lente, Jayita Sarkar», *Contemporanea*, fasc. 4, 2015, pp. 615-50 e Barbara Curli, *Storie del nucleare, storie d'Italia. Prefazione alla seconda edizione*, in id., *Il progetto nucleare italiano (1952-1964): conversazioni con Felice Ippolito*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp. 8-16. Per un quadro generale, si tengano in ogni caso presenti: Mario Silvestri, *Il costo della menzogna. Italia nucleare, 1945-1968*, Torino, Einaudi, 1968; Bertrand Goldschmidt, *Il nucleare: storia politica dell'energia nucleare*, Napoli, Liguori, 1986; Giovanni Paoloni (a c. di), *Energia, ambiente, innovazione: dal CNRN all'ENEA*, Roma, Laterza, 1992; Valerio Castronovo (a c. di), *Storia dell'industria elettrica in Italia, Vol. 4, Dal dopoguerra alla nazionalizzazione, 1945-1962*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Giovanni Zanetti (a c. di), *Storia dell'industria elettrica in Italia, Vol. 5, Gli sviluppi dell'ENEL, 1963-1990*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Vittorio D'Ermo, *Le fonti di energia tra crisi e sviluppo: mercati e operatori*, Roma, Editori riuniti, 1997; Barbara Curli, *Il nucleare*, in Valerio Castronovo (a c. di), *Storia dell'Ansaldo, Vol. 8, Una grande industria elettromeccanica (1963-1980)*, Roma, Laterza, 2002; Antonio Cardinale e Alessandro Verdelli, *Energia per l'industria in Italia: la variabile energetica dal miracolo economico alla globalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 2008; Giovanni Paoloni, *Il nucleare in Italia*, Roma, Enel, 2008; Silvio Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*, Firenze, Le Monnier, 2010; Mauro Elli, *Atomi per l'Italia: la vicenda politica, industriale e tecnologica della centrale nucleare ENI di Latina, 1956-1972*, Milano, Edizioni Unicopli, 2011; Elisabetta Bini e Igor Londero (a c. di), *Nuclear Italy: An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, Trieste, EUT, 2017; Laura Cigliani, *Culture atomiche: gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia di fronte alla questione nucleare (1962-68)*, Roma, Carocci, 2020; Grazia Pagnotta, *Prometeo a Fukushima: storia dell'energia dall'antichità ad oggi*, Torino, Einaudi, 2020; Davide Orsini, *The Atomic Archipelago: US Nuclear*

dalle dinamiche di nazionalizzazione di importanti porzioni dell'economia e dalla conseguente ridefinizione dei poteri economici e politici¹¹¹. Soltanto in seguito al primo *shock* energetico del 1973 – dovuto alle conseguenze pressoché immediate della Guerra del Kippur – di fronte al quale l'Italia si fece trovare decisamente impreparata, si palesò l'occasione per un ravvedimento della politica energetica del paese. Per la prima volta il governo si esprime con il nuovo lessico della programmazione energetica integrale, chiamando a raccolta un gruppo di esperti per elaborare un piano energetico, frutto della confluenza di interessi pubblici e privati, al fine di insediare sul territorio un più alto numero di centrali nucleari¹¹².

Una sua concretizzazione avvenne con la presentazione, il 29 luglio 1975, del Piano energetico nazionale (Pen) da parte del ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato, Carlo Donat-Cattin: l'obiettivo di medio-lungo periodo era varare un programma nucleare di notevoli dimensioni¹¹³, che prevedeva l'installazione di venti reattori nucleari entro il 1985 e 62 entro il 1990. Il Piano¹¹⁴, nella sua ambizione, lasciava sul terreno diverse questioni legate agli ingenti finanziamenti economici che richiedeva e alle difficoltà che stavano emergendo nell'ottenere da parte delle regioni e delle amministrazioni locali interessate le autorizzazioni per la costruzione dei nuovi impianti elettronucleari. Nel frattempo, il Parlamento

Submarines and Technopolitics of Risk in Cold War Italy, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2022.

¹¹¹ Barbara Curli, «Una prospettiva storica per la riflessione sul nucleare in Italia: intervento pubblico e industria negli anni Sessanta e Settanta», *Sindacalismo*, fasc. 3, 3, 2008, p. 100. Inoltre, per un quadro geopolitico e geoeconomico internazionale, ovvero sul ruolo del petrolio nella costruzione dell'assetto internazionale del XX secolo e i nessi che legano multinazionali petrolifere, Stati arabi e potenze occidentali, si veda Pinella Di Gregorio, *Oro nero d'Oriente: arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*, Roma, Donzelli, 2006.

¹¹² Ercole Sori, «Note sulla politica energetica italiana dalla guerra del Kippur a Chernobyl (1973-1986)», *Storia e problemi contemporanei*, fasc. 73, 2017, pp. 52-53.

¹¹³ Silvio Labbate, «I difficili anni Settanta: l'Italia e la questione energetica», *Italia Contemporanea*, 281, agosto 2016, pp. 242-243.

¹¹⁴ Approvato con delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) del 23 dicembre 1975, n. 229. Negli anni successivi, e fino al 1985, il Pen subì ben tre aggiornamenti, con i quali venne ridimensionato il numero degli impianti (1977), centralizzata la filiera delle responsabilità affidando un ruolo maggiore all'Enel e adottato un reattore più moderno ad acqua pressurizzata (1981). Nel documento del 1985, infine, si confermava il programma di costruzione delle tre centrali da 2mila MW (Montalto di Castro, Trino e Caorso) alle quali ne venivano aggiunte ulteriori due. Cfr. Archivio Camera dei Deputati, Atti parlamentari (d'ora in poi, ACD, AP), IX legislatura, Doc. LXIV, n. 1, *Piano energetico nazionale, Aggiornamento per gli anni 1985-1987*, presentato alla Presidenza il 25 febbraio 1985, pp. 58-65.

approvava – con l’astensione comunista¹¹⁵ – una legge sulla localizzazione delle centrali¹¹⁶, volta ad accelerare le procedure e, se necessario, a scavalcare l’ostruzionismo degli enti locali. I comunisti, infatti, pur avendo presente l’urgenza del provvedimento, erano preoccupati di generare un processo fatto di imposizioni dall’alto, anziché promuovere intese con le regioni e con i comuni¹¹⁷.

Tali aspetti andavano di pari passo con la maturazione che, nel decennio dei Settanta, aveva raggiunto la cultura ecologista: la difesa della natura, anche attraverso il fondamentale snodo del Sessantotto, divenne un elemento centrale della “controcultura giovanile” e un importante fattore di mobilitazione¹¹⁸. Tuttavia, essa non ebbe un carattere di massa finché il problema della salute, e quindi del rapporto tra uomo, attività umane, sviluppo e ambiente, non iniziò a spostarsi dall’interno dei luoghi di lavoro – a partire dalle fabbriche – all’esterno. In questo modo, il tema della nocività ambientale del sistema produttivo progredì verso uno scenario più ampio e complesso condiviso da tutti i cittadini di un dato territorio, portando alla luce «contraddizioni riguardanti da una parte la sostenibilità dello

¹¹⁵ Il disegno di legge di iniziativa governativa *Norme sulla produzione e l’impiego di energia elettrica* (A.C. 3634) venne annunciato il 26 marzo 1975 alla Camera dei deputati e fu caratterizzato da un iter particolarmente rapido. Dopo il deferimento in sede referente alla XII Commissione (industria), la stessa, il 9 luglio, ne chiese l’assegnazione in sede legislativa. Ciò significava che il Ddl sarebbe stato approvato in prima e in terza lettura (Camera) direttamente in Commissione, senza discussione e votazione in Assemblea. La XII esaminò l’atto in una sola seduta, quella del 10 luglio, nella quale il gruppo comunista, attraverso la voce del deputato D’Angelo, concordava nell’urgenza del provvedimento e quindi nella costrizione dei tempi. L’astensione del Pci sulla votazione finale veniva motivata da «ragioni di politica generale» e dal fatto che le misure sull’inquinamento non offrivano adeguate garanzie; il consenso era diretto, invece, verso quelle parti che avrebbero previsto «maggiore celerità nella costruzione delle centrali», l’intesa con le regioni (su questo punto, però, si rilevano delle contraddizioni) e la «redazione della carta dei siti». Cfr. ACD, AP, VI legislatura, Commissione XII in sede legislativa, Resoconto stenografico, seduta n. 43 del 10 luglio 1975. Si veda <http://legislature.camera.it/dati/leg06/lavori/schedela/trovaschedacamera.asp?pdl=3634> per la scheda relativa ai lavori (consultato il 20 marzo 2023).

¹¹⁶ Legge 2 agosto 1975, n. 393, *Norme sulla localizzazione delle centrali elettronucleari e sulla produzione e sull’impiego di energia elettrica* (GU Serie Generale n. 224 del 23 agosto 1975). In particolare, l’articolo 2 disponeva che le regioni dovevano «indicare al Ministro per l’industria, il commercio e l’artigianato, entro centocinquanta giorni dalla comunicazione della deliberazione del Cipe [...] almeno due aree del proprio territorio suscettibili d’insediamento di centrali elettronucleari e per le quali il Cnen abbia espresso avviso favorevole». In caso contrario, le aree sarebbero state determinate con legge su proposta del Ministro per l’industria.

¹¹⁷ Paolo Pelizzari, «Socialisti e comunisti italiani di fronte alla questione energetico-nucleare 1973-1987», *Italia contemporanea*, 259, giugno 2010, pp. 237-261. Un’analisi sui riorientamenti energetici e sulla negoziazione a livello locale, mediante una comparazione tra Italia e Francia, è in Cesare Mattina et al. (a c. di), *Les territoires des énergies. Socio-histoire localisée du nucléaire et des énergies renouvelables en France et en Italie*, Aix-en-Provence, Editions de la MMSH, 2022.

¹¹⁸ Michele Citoni, Catia Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974*, I quaderni di Altrionovecento, 8, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 2017, p. 14.

“sviluppo” e dall’altra la difesa del posto di lavoro nelle industrie»¹¹⁹ a forte impatto ambientale. Fu con l’incidente del 10 luglio 1976 all’Icmesa di Seveso¹²⁰ (ultimo di una serie di danni di industrie all’ecosistema in cui erano inserite), e con la nuvola di diossina che si disperse nell’aria, che il rischio ambientale si impose con maggiore nettezza all’attenzione dell’opinione pubblica e delle istituzioni¹²¹. Anche se condizioni ambientali degradate ed eventi catastrofici non furono ancora elementi sufficienti a suscitare, da soli, una mobilitazione ambientalista di massa. Nel momento in cui venne individuato il territorio di Montalto di Castro, nell’alto Lazio al confine con la Toscana, per la costruzione della più grande centrale elettronucleare d’Europa, la mobilitazione contro questa forma di produzione di energia «agì da vero e proprio catalizzatore delle tensioni connesse all’emergere di un movimento ambientalista»¹²². L’opposizione delle comunità locali, in un primo momento, venne sostenuta soprattutto dalle aree dei movimenti nonviolenti, dai radicali e da un gruppo di professori e tecnici della “nuova sinistra” romana (Virginio Bettini, Gianni Mattioli e Massimo Scalia). Fu, però, l’incontro delle lotte antinucleariste ancora localizzate con il movimento degli studenti del ‘77 ad offrire a questo tipo di contestazione un palcoscenico nazionale, dal quale le sensibilità ambientaliste influenzarono in maniera sempre più penetrante l’opinione pubblica

¹¹⁹ Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro: storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 244. Sull’intreccio tra salute e lavoro, si veda Maria Luisa Righi, «Le lotte per l’ambiente di lavoro da dopoguerra ad oggi», *Studi Storici*, 2-3, 1992, pp. 619-52 e id., «Ascesa e declino di un modello: le lotte sindacali sull’ambiente di lavoro», *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, 2010, pp. 157-90. Si tenga inoltre conto del «Dossier Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento», a cura di Pietro Causarano, *Giornale di Storia Contemporanea*, XIX, n.s., 2, 2016.

¹²⁰ Per una panoramica storiografica sul disastro, si segnala Bruno Ziglioli, *La mina vagante: il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Milano, Franco Angeli, 2010.

¹²¹ G. Pagnotta, *Il rapporto con la cultura ecologista e con gli ambientalisti*, cit., p. 545. Emerse, in questo frangente, la figura di Laura Conti: all’epoca consigliere regionale comunista in Lombardia, si impegnò sin da subito nell’analisi tecnico-scientifica dell’evento, nell’incidenza sulla salute della popolazione locale, coinvolgendo e dialogando costantemente con i cittadini della Brianza. Si vedano, tra gli altri: Laura Conti, *Visto da Seveso. L’evento straordinario e l’ordinaria amministrazione*, Milano, Feltrinelli, 1977; id., *Seveso: una tragedia italiana*, Milano, IE, 1977; per una sua biografia, Loredana Lucarini, (a c. di), *Laura Conti: dalla Resistenza, all’ambientalismo, al caso Seveso*, Milano, Unicopli, 1994 e Chiara Certomà, *Laura Conti. Alle radici dell’ecologia*, Roma, La Biblioteca del Cigno, 2012.

¹²² Simone Neri Seneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in Fiamma Lussana, Giacomo Marramao, *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 375-376.

circa i rischi legati all'inquinamento e soprattutto sugli effetti radioattivi del nucleare su salute, agricoltura, acqua, cibo¹²³.

Più in generale, il contributo dei movimenti ambientalisti segnalava il progressivo ingresso sulla scena di una nuova classe politica, che affondava le sue radici nelle esperienze degli anni Settanta, ma al tempo stesso era legata al mondo della sinistra storica. Una novità in grado «di gettare un ponte tra “vecchie” e “nuove” forme di rappresentanza politica, di produrre alleanze inusuali», come quelle tra ampi settori sindacali e partiti di sinistra nel fronte antinucleare¹²⁴.

Ancor prima che le conseguenze del disastro di Černobyl'¹²⁵, avvenuto il 26 aprile 1986 in Unione Sovietica, o meglio nell'allora Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, rafforzassero nell'opinione pubblica una già radicata avversione e preoccupazione verso qualsiasi utilizzo delle fonti nucleari, compresi gli scopi civili di fornire energia, nell'area comunista iniziavano ad assumere un peso sempre maggiore tendenze anti-nucleariste. Oltre a un'organizzazione collaterale come l'Arci, dalla quale ritagliò una sua autonomia la Lega per l'Ambiente¹²⁶, anche il mondo della rappresentanza sindacale acquisì in quegli anni un giudizio più eterogeneo sul rapporto industria-ambiente, incluso il tema del nucleare. Dal più tradizionale modello sindacale di analisi e controllo delle nocività all'interno dei luoghi di lavoro si passò, lentamente nel corso degli anni e soprattutto sul finire del decennio dei Settanta, al collegamento della fabbrica, del suo impatto, con il resto della società. Nel 1977, la Federazione confederale dei lavoratori metalmeccanici

¹²³ Sui movimenti ambientalisti, si vedano, tra gli altri: Roberto Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia: storia e cultura del Movimento Ecologista*, Milano, Franco Angeli, 2000; Donatella Della Porta, Mario Diani, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004; Simone Neri Serneri, *Incorporare la natura: storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci, 2005; Gianluigi Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo insostenibile*, Milano, Mondadori, 2011; Giuseppe Vatinno, *Ecologia Politica: la fine del nucleare*, Roma, Armando, 2011.

¹²⁴ D. Della Porta, M. Diani, *Movimenti senza protesta?*, cit. p. 14.

¹²⁵ Per uniformità, ovunque ricorra si utilizzerà la forma «Černobyl'», più fedele alla traduzione dal russo «Чернобыль».

¹²⁶ FG, APCI, 1987, *Appunto di Rino Serri per Natta*, 27 ottobre 1987, mf. 8712, pp. 71-74. La Legambiente iniziò il suo percorso come organizzazione confederata all'Arci nel 1979, per poi distaccarsene assumendo una propria autonomia nel 1986, «valutando che bisognasse costruire un movimento di cittadini in forma organizzata che non si muovesse più in termini collaterali rispetto ai partiti della sinistra, in particolare il Pci», come ha affermato Roberto Della Seta nel corso della presentazione del suo volume *Ecologista a chi? Chiara fama e lati oscuri del pensiero green alla prova del COVID*, Roma, Salerno editrice, 2021, presso la Fondazione Gramsci, il 23 marzo 2022 (<https://youtu.be/-TPItZW0dJo>, consultato il 4 febbraio 2023).

(Flm) usciva con una posizione critica sull'atomo civile, confermata in un documento del 1980 contenente una netta contrarietà all'idea di condurre il settore elettromeccanico pesante fuori dalla crisi attraverso il nucleare¹²⁷. A poche settimane dall'impensabile incidente della centrale sovietica, nel congresso federale del principale sindacato industriale italiano, la Fiom, la tesi contraria all'installazione di altre centrali conseguì la maggioranza, nonostante nei metalmeccanici vi fosse una delle posizioni più solide di difesa del nucleare, in particolare ispirata dai delegati dell'Ansaldo. Cosicché Fausto Bertinotti – componente della segreteria della Cgil – poté affermare che dentro il movimento operaio stava ormai crescendo una cultura dell'ambiente come «risorsa e come ricchezza indivisibile» e per ciò la tesi antinucleare andava assumendo un peso sempre maggiore «nella costruzione di un progetto di trasformazione della società»¹²⁸. Un approccio verso quel tipo di cultura ambientalista non più antagonista del movimento operaio, egemonizzato dalla dimensione sanitaria afferente alla salute dei lavoratori e quindi alla condizioni di vita nelle fabbriche, e sempre meno disponibile a monetizzare il rapporto tra rischi e occupazione. Un filone che aveva teorizzato e rendeva attuale «la questione dei nessi non lineari tra i fenomeni, considerando quindi gli effetti differiti nel tempo e nello spazio della produzione e del consumo»¹²⁹.

Immediata fu la protesta, in via riservata, di uno fra i principali sostenitori della linea industrialista del Pci – e, di conseguenza, dell'energia nucleare – Napolitano: in una lettera al segretario Alessandro Natta e al direttore del quotidiano di Botteghe Oscure, Emanuele Macaluso, stigmatizzò come il giornale avesse «superato ogni limite nella violazione di regole di correttezza» e risultasse ambiguo rispetto a scelte politiche essenziali. Volle, quindi, prendere le distanze da un «andazzo» di «strumentale ideologismo con cui si agitano tesi come quella antinucleare (mentre

¹²⁷ Così ricordava Gianni Mattioli in un dibattito con Bassolino, Bernardini e Luporini, in Bruno Gravagnuolo, *Faremo in tempo?*, «Rinascita», 19, 16 maggio 1987, pp. 3-6.

¹²⁸ Fausto Bertinotti, *La cultura e la politica di un "no" al nucleare*, «l'Unità», 19 febbraio 1986, p. 4. Posizione che, dopo l'incidente di fine aprile, prese ancor più forza: Černobyl' avrebbe dovuto, a quel punto, stimolare un mutato approccio nella "cultura dei rischi", fino ad allora sottostimati, del nucleare. Cfr. Cesare Maltoni, *Černobyl' insegna*, «Nuova rassegna sindacale. Settimanale della Cgil», 1986, n. 20-21, pp. 19-20.

¹²⁹ M. Citoni, C. Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974*, cit. p. 45.

magari si tace o si è corrivi rispetto a spaventosi scempi e rischi ambientali che sono sotto gli occhi di tutti)»¹³⁰. Egli dava voce a quella componente per la quale l'incremento della produzione nucleare rappresentava non solo il rafforzamento della capacità energetica del Paese, ma anche un sostegno indiretto a quei settori industriali che partecipavano alla costruzione e alla manutenzione delle centrali (dall'acciaio al chimico, ecc.). Che per il Pci avrebbe significato una risposta in termini di opportunità di impiego e lavoro al proprio soggetto di riferimento originario, la classe operaia.

Ma l'incidente che avvenne il 26 aprile 1986, a Černobyl', nella Repubblica ucraina dell'Unione Sovietica, impreveduto ed imprevedibile¹³¹, ebbe un impatto enorme sia nei paesi dell'ex blocco sovietico, sia per gli equilibri geopolitici globali, e in modo sempre maggiore per il consolidamento di una cultura ambientalista e per la sua incidenza sulle scelte energetiche degli Stati¹³².

Anche il Pci fu investito dai suoi effetti. La Direzione nazionale che si svolse nei giorni successivi all'incidente, dopo che si poté contare su notizie più chiare, non fu affatto unanime sulla posizione da assumere. Sebbene la Segreteria avesse invitato governo e parlamento a un riesame della politica energetica nazionale, a «rivedere il quadro delle garanzie e delle convenienze» e chiesto una Conferenza nazionale sull'energia, Occhetto – allora coordinatore unico dell'organismo più ristretto – rilevava sin da subito l'urgenza di «organizzare delle manifestazioni nel paese sul dramma di Černobyl': sia per corrispondere all'emozione di massa, sia alle questioni di rilievo poste dal disastro (il governo delle tecnologie su scala nazionale e mondiale)». Non erano dello stesso avviso né Reichlin né Chiaromonte, che escludevano di aderire alla linea del movimento antinucleare di chiudere le centrali attive o da terminare, poiché occorreva controllo tecnologico e ricerca nucleare insieme¹³³. Di quel movimento, che si fece comitato promotore del referendum, faceva parte invece la Federazione giovanile comunista. Per avere

¹³⁰ FG, APCI, 1986, *Lettera dattiloscritta di Napolitano a Natta e Macaluso*, 19 febbraio 1986, mf. 8602, pp. 259-261.

¹³¹ Si veda, in particolare, Kate Brown, *Manual for Survival. A Chernobyl Guide to the Future*, Londra, Allen Lane, 2019.

¹³² Roberta Biasillo, Giacomo Bonan, «Storia ambientale e storia d'Italia: specificità e percorsi comuni», *Italia Contemporanea*, fasc. 297, 2022, pp.71-72.

¹³³ FG, APCI, 1986, *Direzione*, riunione del 13 maggio 1986, mf. 8606, pp. 6-7 e 11.

un'idea del clima in cui l'incidente nucleare gettò la popolazione¹³⁴, si tenga conto che in soli quattro giorni il comitato, benché ancora disorganizzato, raccolse oltre centomila firme. Natta non sembrò inizialmente capace di intravedere la spinta che il tema della sicurezza collegata alla salvaguardia dell'ambiente, e della vita, fosse in grado di esercitare. Tanto che delegò Occhetto («Vuoi vedere tu se è il caso incontrare questo comitato?», annotava a penna sulla lettera di invito a una riunione) buona parte delle relazioni con le componenti del mondo ambientalista che si stava riorganizzando¹³⁵. Ad ogni modo, il Pci, in questa prima fase, si mosse sul solco tracciato dalla Direzione, che consisteva nella richiesta di un'approfondita discussione in Parlamento, della convocazione, entro quattro mesi, di una Conferenza energetica nazionale e di un referendum a carattere consultivo¹³⁶.

Ben presto, però, affiorarono le differenti visioni presenti nel partito, il quale non si rivelò più in grado di dettare una linea solida, subendo lo sgretolamento del consolidato binomio sviluppo-progresso: sia per i sentimenti (e le ragioni) diffusi nella popolazione, sia per alcune avanguardie interne (non solo la tradizionale sinistra ingraiana¹³⁷). Su tutte, la capacità della Fgci di assumere posizioni «autonome e collegate allo stato d'animo della gente»¹³⁸, svincolate dal centralismo democratico¹³⁹ dell'apparato di Botteghe Oscure. Così le posizioni

¹³⁴ Nelle ore subito successive all'evento, i mezzi di informazione si concentrarono, soprattutto, sull'impatto della catastrofe per il mondo sovietico e sul fatto che in Italia non ci fossero state conseguenze. Questo, tuttavia, fino al 1° maggio, allorché venne vietato il consumo di latte e vegetali a foglia larga e, contemporaneamente, cessò per tre giorni la diffusione di informazioni dettagliate. Gli organi di stampa si limitarono a ripetere: «è vietato mangiare questo, è vietato mangiare quello, non uscite di casa, non bagnatevi di pioggia, non fate uscire i bambini a giocare, ma soprattutto non preoccupatevi, perché non c'è da preoccuparsi. E fu allora che la gente disse: "Caspita! Ma allora c'è da spaventarsi sul serio". E si spaventò sul serio. Ma per fortuna, proprio perché non aveva atteggiamenti preconcepi troppo precisi, si spaventò molto razionalmente». Cfr. Riccardo Luccio, *La paura e la ragione*, «Rinascita», 21, 31 maggio 1986, pp. 10-11. Per una *media-story* dell'impatto di Černobyl' attraverso il filtro della stampa, cfr. Anna Triandafyllidou, «The Chernobyl accident in the Italian press: a "media story-line"», *Discourse & Society*, 6, fasc. 4, 1995 pp. 517-536.

¹³⁵ FG, ACPI, 1987, Elezioni politiche e referendum, *Lettera del Comitato Promotore dei 3 Referendum contro il nucleare*, Prot. N. 799/s, 2 giugno 1986, mf. 0601, p. 2826 (la corrispondenza è del 1986, ma conservata nelle buste del 1987).

¹³⁶ Id., 1986, *Comunicato sui lavori della Direzione*, 13 maggio 1986, mf. 0582, p. 1171.

¹³⁷ Cfr. Giuseppe Caldarola, *Le nuove frontiere dopo Chernobyl. Intervista a Pietro Ingrao*, «Rinascita», 20, 24 maggio 1986, pp. 3-6.

¹³⁸ FG, APCI, 1986, *Direzione*, riunione del 13 maggio 1986, mf. 8606, p. 25, l'intervento è di Pietro Folena, segretario dei giovani comunisti.

¹³⁹ Id., *Lettera dattiloscritta di Napolitano al Direttore de l'Unità*, 17 settembre 1986, mf. 8609, pp. 129-130, con la quale faceva presente che la Direzione del Pci, nella sua ultima riunione, non aveva

“industrialiste”¹⁴⁰ dovettero via via fare i conti con novità sfuggenti e subire una linea più incline all’emotività, anziché aderente al solco politico e istituzionale fino ad allora percorso.

Lo strumento referendario – come abbiamo già visto – può tendere per sua natura a costruire una contrapposizione manichea. Per evitare il rischio che una decisione fortemente semplificatrice rispondesse solo in negativo a problemi che richiedevano «anche proposte dinamiche»¹⁴¹, il Pci avanzò immediatamente dopo Černobyl’ una iniziativa legislativa costituzionale (sostenuta anche da una petizione popolare)¹⁴² per consentire lo svolgimento di un referendum consultivo (non previsto, come noto, nell’ordinamento costituzionale) sul nucleare¹⁴³, rifacendosi a

preso una decisione nel merito dei referendum abrogativi, in risposta ad alcune spinte in avanti sul tema che già si registravano.

¹⁴⁰ Il termine “industrialista”, che sottende a una “ideologia dello sviluppo” su basi prevalentemente industriali, venne utilizzato – in senso tutt’altro che encomiastico – da Luciano Barca in un corposo articolo pubblicato da «Rinascita» nel quale ricostruiva le tappe che accompagnarono il posizionamento del Pci sul nucleare, partendo dalle riserve sugli effetti ambientali fino a un «sacrificio che non si può del tutto evitare in una fase transitoria». Ricordava, inoltre, come nel corso della “Conferenza nazionale sulla sicurezza nucleare” promossa dal governo nel gennaio 1980 a Venezia, Borghini, partecipando a nome e per conto del Pci, dichiarava inevitabile il ricorso alle centrali nucleari, quale unica scelta «realistica e possibile». Secondo Barca, emerse come la filosofia di base del discorso del Pci fosse mutata «silenziosamente» in senso decisamente «industrialista», rispetto a «posizioni che partivano da una specificità qualitativa della questione nucleare», che egli ricostruiva nel saggio. E che, a causa di questo mutamento, il XVII Congresso si divise esattamente a metà, proprio mentre le «paralisi del piano energetico – anche per quanto riguarda la conservazione dell’energia, le fonti pulite, la sicurezza nucleare – dimostrano la incapacità della maggioranza e la velleità di certi discorsi». Criticava quindi il terreno perso dal Pci nei confronti del «crescente impegno di ecologisti e ambientalisti». Cfr. Luciano Barca, *Dall’atomo per la pace all’atomo contestato*, «Rinascita», 46, 29 novembre 1986, pp. 8-9.

¹⁴¹ Gianfranco Pasquino, *Ma è più di un sondaggio*, «Rinascita», 27, 12 luglio 1986, pp. 12-13.

¹⁴² La petizione era promossa da un comitato del quale facevano parte, tra gli altri, personalità come Natalia Ginzburg, Margherita Hack, Luciano Lama, Giorgio Nebbia, Stefano Rodotà, Enrico Testa e lo stesso Natta. Vd. *Già raccolgono le firme per il referendum nucleare*, «l’Unità», 11 giugno 1986, p. 7.

¹⁴³ Giorgio Frasca Polara, *Pci: così il referendum consultivo*, «l’Unità», 24 maggio 1986, p. 2. La proposta di legge è in ACD, AP, IX legislatura, AC-3819, Proposta di legge costituzionale d’iniziativa dei deputati Natta, Zangheri, Rodotà, (e al.), *Indizione di un referendum consultivo sulla produzione di energia elettrica da impianti nucleari*, presentata il 5 giugno 1986. È utile evidenziare come nella relazione illustrativa si affermava che il processo di formazione delle decisioni non fosse meno importante del processo di formazione delle coscienze, né che si potesse «chiedere alla scienza (attività umana anch’essa fallibile e probabilistica) di decidere o di rivolgersi ad essa pretendendo certezze o verità assolute. La responsabilità “politica” di decidere spetta dunque alla società civile e alle istituzioni rappresentative della sovranità popolare» (p. 2). Un passaggio che non va sottovalutato per un partito come il Pci: rappresentò, in qualche modo, una tappa verso quel processo – di lunga lena – di contrapposizione tra società politica e società civile caratterizzante (forse ancora oggi) gli anni della cosiddetta “crisi della Repubblica”.

casi simili in Europa, a partire da quello della Svezia¹⁴⁴, anche nel tentativo di sopire i contrasti interni e guadagnare tempo. Ma nell'immediato fu impossibile trovare un punto di equilibrio, una mediazione. Tanto che il responsabile energia del Comitato centrale, Gianfranco Borghini, già nel settembre del 1986 arrivò a rassegnare le dimissioni, contestando che si potesse dire che il Pci avesse cambiato linea, senza che nessuno fosse in grado di dire «quando ciò sia avvenuto e quali organismi lo abbia deciso». Un affondo molto duro, contro la «sciocchezza» per il Paese «di considerare una fortuna la sua arretratezza»¹⁴⁵, convinto che

un partito come il nostro può benissimo decidere che in Italia non si fanno più nuove centrali (decisione ovvia dopo Černobyl') e può anche decidere che si debbano chiudere anche quelle esistenti. Può chiedere che non si faccia più ricerca in questo campo e che l'Italia abbandoni completamente questa tecnologia, etc... Ma non lo può fare, però, utilizzando argomento analoghi a quelli dei radicali, di DP o di altri gruppi più o meno minoritari. Non può, cioè, assumere un atteggiamento di tipo minoritario e neppure può dare spazio ad orientamenti irrazionalistici o antiscientisti, se non vuole mettere a repentaglio i suoi stessi caratteri costitutivi di partito nazionale, di governo e di progresso¹⁴⁶.

Le accuse del coordinatore della politica energetica, tra l'altro, non dovevano essere infondate se pochi giorni dopo la Commissione centrale di controllo invitava Natta a una rapida convocazione del Comitato centrale, chiamato non tanto a ratificare una decisione, quanto a ridefinire la linea del partito «sulla intera questione della politica energetica nazionale nella situazione nuova creatasi dopo Černobyl'»¹⁴⁷. Linea definita, tra l'altro, nel Congresso di Firenze pochi mesi prima.

¹⁴⁴ In Europa il referendum consultivo era presente in diversi ordinamenti, come la Spagna, la Grecia, o il caso della Gran Bretagna, in occasione dell'adesione alla Cee nel 1975. Ma il modello al quale il Pci volle maggiormente avvicinarsi fu quello della Svezia, dove, a norma dell'articolo VIII/4 della Costituzione, il governo può chiamare i cittadini alle urne, con l'autorizzazione del Parlamento, per «questioni di particolare importanza». In Pietro Barrera, *I precedenti in Europa...*, «Rinascita», 27, 12 luglio 1986, p. 12.

¹⁴⁵ Giuliano Ferrara, «Non seguirò un Pci verde», *se ne va il responsabile del nucleare*, «Corriere della Sera», 20 settembre 1986.

¹⁴⁶ FG, APCI, 1986, *Lettera dattiloscritta di Gian Franco Borghini a Natta*, 18 settembre 1986, mf. 8609, pp. 116-119.

¹⁴⁷ Id., *Lettera di Bufalini a Natta*, 24 settembre 1986, mf. 8609, p. 120.

Come anticipato, tra i principali animatori del movimento antinucleare c'erano anche i giovani della Fgci. A differenza del partito, arrivarono – sotto il profilo della cultura ambientalista – molto meno impreparati a quell'appuntamento, avendo nel corso della prima metà del decennio consolidato le proprie posizioni sul nucleare civile e militare in senso contrario, in opposizione netta, prendendo pienamente parte¹⁴⁸ al movimento ambientalista. La linea “nuclearista” del Pci era dagli stessi considerata il «frutto dell'innesto di una presunta cultura di governo sul tradizionale industrialismo del movimento operaio»¹⁴⁹.

Dopo la raccolta delle firme (di cui oltre duecentomila solo dai giovani comunisti), tra le iniziative di rilievo che assunsero vi fu, attraverso la presenza organizzata delle Leghe degli Studenti Medi federate alla Fgci, la promozione nelle scuole italiane di un referendum autogestito tra gli studenti su “Nucleare sì, nucleare no”¹⁵⁰. Un messaggio che doveva arrivare non solo ai ragazzi della loro generazione, ma anche e soprattutto al governo che stava per convocare la tanto richiesta Conferenza energetica. A sostegno di questa anomala consultazione studentesca si schierò una parte del mondo culturale e intellettuale vicina al Pci, che definì l'iniziativa come un'opportunità di socializzazione, di cultura scientifica e di formazione di nuovi elementi di coscienza critica, uno strumento per «permettere a tanti giovani, in gran parte minori di esprimere le proprie ragioni»¹⁵¹. Tra i firmatari, oltre a personalità indipendenti, anche importanti dirigenti comunisti, quali Bassolino, Giovanni Berlinguer, Bertinotti, Laura Conti (fondatrice della Lega per l'ambiente, che il Partito comunista avrebbe candidato, da lì a breve, alle elezioni politiche del successivo giugno).

Il referendum autogestito riuscì a svolgersi in 42 città italiane, raccogliendo 346.715 schede su cui erano riportati i tre quesiti abrogativi. I dati parziali riportavano: primo quesito: 82% sì, 17% no; secondo quesito 68,1% sì, 20,9% no; terzo quesito

¹⁴⁸ Romeo Bassoli, Maddalena Tulanti, *Con la voglia di una nuova utopia*, “l'Unità”, p. 7.

¹⁴⁹ S. Anastasia, «Per una storia della Fgci rifondata», cit., p. 242.

¹⁵⁰ FG, APCI, 1987, Fgci, *Comunicato stampa. Le Leghe degli Studenti lanciano un referendum autogestito sul nucleare*, 8 gennaio 1987, mf. 0598, p. 1537.

¹⁵¹ Id., *Appello a favore dello svolgimento del referendum autogestito sul nucleare che si terrà in tutte le scuole d'Italia dal 12 al 21 gennaio*, 9 gennaio 1987, mf. 0598, p. 1549.

80% sì, 19% no¹⁵². Allo stesso tempo, il leader dei giovani comunisti Folena, denunciando il rischio che la crisi di governo ed eventuali elezioni anticipate avrebbero disinnescato il referendum, incalzava sul fatto che l'unica soluzione parlamentare possibile per bloccare la consultazione popolare fosse lo stop totale al nucleare, che significava: «revisione del Pen, blocco delle centrali in costruzione – Montalto e Trino 2 – o loro riconversione, dismissione di Latina e Trino 1, ampia verifica su Caorso con una prospettiva di chiusura» e che ogni altra decisione sarebbe corrisposta sostanzialmente a «un trucco»¹⁵³.

L'intraprendenza della giovanile consentì, inoltre, a una quota sempre maggiore di esponenti del partito di schierarsi più liberamente sui referendum abrogativi, anziché sul consultivo, sebbene ritenuto dai vertici più utile nel tenere insieme partecipazione popolare e decisione del Parlamento al fine di procedere in ogni caso verso un «abbandono progressivo dell'atomo»¹⁵⁴. In altri termini, si puntellava l'impasse nell'assumere una posizione netta con l'impossibilità di poter uscire dal programma nucleare, come si disse, «per decreto», giacché esso non era «il demone, una volta esorcizzato il quale tutto è risolto» ma la spia di un problema più vasto che teneva insieme «tecnologie complesse, grandi sistemi, enorme stratificazione di interessi economici ma anche strategici, militari, nonché culture, modelli di vita». La sfida sul come fuoriuscirne era pertanto essenziale, al fine di non regalare «le forze cosiddette moderne ai conservatori e le forze giovanili a un movimento “verde” dove destra e sinistra spesso si confondono»¹⁵⁵. Ma i più solidi ragionamenti venivano superati man mano che la campagna del Comitato promotore cresceva nel Paese. Così nel febbraio del 1987, in un messaggio ad esso rivolto, il Pci compiva un ulteriore scostamento in avanti, osservando che «intorno a problemi di così grande rilievo», come quelli energetici, si rimetteva all'insieme del popolo italiano il pronunciamento finale, «in pienezza di responsabilità, di

¹⁵² Id., «*Se il futuro è anche nostro, fateci decidere*», *Documento di Fgci, Lega Studenti Medi, Centri per l'ambiente*, 24 febbraio 1987, mf. 0598, p. 1639.

¹⁵³ Id., *Relazione di Pietro Folena al Consiglio Federativo Nazionale*, 9-10 marzo 1987, mf. 0598, pp. 1693-1711.

¹⁵⁴ Franca Chiaromonte, *Pci, fuoriuscita graduale dal nucleare. Intervista a Massimo D'Alema*, «*Rinascita*», 36, 20 settembre 1986, p. 10.

¹⁵⁵ Alfredo Reichlin, *Il nostro futuro energetico*, «*Rinascita*», 43, 8 novembre 1986, pp. 28-30. Si tratta della relazione introduttiva al seminario su «Nuova qualità dello sviluppo e strategie energetiche» promosso dal Pci a Frattocchie il 20 e 21 ottobre 1986.

conoscenza, di consapevolezza». Questo sarebbe valso anche per il partito stesso, che assumeva di definire il proprio orientamento ufficiale sulle questioni dell'energia attraverso una consultazione interna¹⁵⁶, dopo aver preso atto che la Conferenza energetica nazionale si era rivelata uno «zibaldone senza criterio», segnato dagli schieramenti politici più che dai problemi reali¹⁵⁷. Una novità che, da una parte affondava nelle innovazioni introdotte dal XVII Congresso relativamente alle procedure speciali di consultazione definite dallo Statuto, dall'altra recepiva quello spirito referendario che aveva attraversato gli anni precedenti. Tuttavia, dalla lettura dei verbali della Direzione del 16 marzo 1987, con all'ordine del giorno le questioni del nucleare, colpisce come il relatore Reichlin continuasse a rubricare il tema non tanto sotto l'aspetto ambientale, della salvaguardia dell'ecosistema e della vita, quanto nelle categorie «del controllo sociale, tecnologico dei sistemi complessi», del problema energetico e militare, pur constatando che «proprio per queste nostre posizioni, non possiamo dire “no” (saremmo destinati alla sconfitta...). E non solo perché è la gente che non ne vuole sapere di nucleare... Il “no” vorrebbe dire “non si tocca nulla”; “avanti così”». Anche Lama preannunciava di avere nel frattempo modificato il proprio orientamento, di volerne tirare «le estreme conseguenze, con grande sincerità e coerenza». Mentre Ingrao, rammentando come la Fgci, in modo autonomo, fosse già impegnata per il “sì” ai referendum, avvertiva che una eventuale posizione diversa avrebbe posto serie «questioni nei rapporti con le giovani generazioni»¹⁵⁸. In questo quadro, Natta concluse, provocando il mal di pancia di qualcuno, con lo spostamento del Pci sulla piattaforma per il “sì”, constatando tra l'altro come fosse già tale l'orientamento tra

¹⁵⁶ FG, APCI, 1987, *Il messaggio del PCI ai lavori dell'assemblea del coordinamento nazionale Promotori dei Referendum abrogativi sul nucleare*, Prot. N. 250/s, 21 febbraio 1987, mf. 0601, pp. 2827-2828.

¹⁵⁷ Daniela Minerva, *Sindrome cinese all'Eur*, «Rinascita», 9, 7 marzo 1987, pp. 9-10. Si veda inoltre, Mirella Acconciamesa, *Conferenza, al via ma sull'energia aria di referendum*, «l'Unità», 22 febbraio 1987, p. 2.

¹⁵⁸ Pietro Ingrao vedeva nella questione nucleare la conferma di come la società si stesse trovando in una «fase di sotterranei ma profondi spostamenti nelle macchine di potere» e il referendum poteva rappresentare un nuovo terreno sul quale cimentarsi nel «tentativo di combinare forme di democrazia diretta con forme di democrazia rappresentativa». Una posta in gioco «alta e complessa», che andava oltre l'appoggio generico ad una causa giusta e insidiava il tema della qualità della vita mediante una «modificazione delle forme della democrazia» e, al tempo stesso, portava avanti soggetti nuovi, con poteri enormi, su scala globale. Cfr. Pietro Ingrao, *La democrazia dei referendum*, «Rinascita», 27, 12 luglio 1986, pp. 10-11.

gli iscritti¹⁵⁹. Diversamente dalla sua lunga storia e tradizione legata al ruolo del “centro”, soprattutto nel passaggio svolto da Ingrao, emerse come fu il partito a seguire la strada intrapresa già da tempo dalla propria organizzazione giovanile (ma anche dalla base dei militanti), e non viceversa. Una eccezione non irrilevante, una attenzione ai movimenti e agli umori presenti nella società italiana che, più avanti, saranno i dirigenti del “nuovo corso” occhettiano a provare a cavalcare. Il successo (o l’insuccesso) della cavalcata è tema aperto.

A causa del precipitare della situazione politica e della campagna elettorale per le elezioni anticipate del 14 e 15 giugno 1987, la consultazione della base del partito venne rimandata alla seconda metà dell’anno e non riguardò soltanto le questioni energetiche, ma anche quelle relative alla responsabilità civile dei magistrati. La partecipazione non fu particolarmente sentita, poiché in fine l’esperimento coinvolse soltanto i quadri dirigenti dei livelli provinciali, dove il voto e le discussioni si concentrarono soprattutto sui temi della giustizia, in quanto – secondo Natta – «sul nucleare l’accordo era vastissimo e non vi era dunque materia per il contendere»¹⁶⁰. Alle elezioni, tra l’altro, il Pci presentò un programma che manteneva l’impostazione del “graduale superamento”, della necessità di coniugare la sicurezza, che però passava in primo piano, alle esigenze di sviluppo delle attività produttive e della partecipazione del Paese alla ricerca scientifica e tecnologica, facendo leva sull’importanza di mettere in campo politiche di risparmio energetico e di uso razionale delle risorse¹⁶¹.

In occasione dell’anniversario di Černobyl’, il 26 aprile, venne promossa da un vasto arco di forze ambientaliste e pacifiste, una “catena umana” che congiunse la Centrale nucleare di Caorso all’aeroporto militare di S. Damiano, in provincia di Piacenza. Una catena che per Folena indicava «simbolicamente il nesso fra problemi militari e problemi civili» dal quale far nascere la fisionomia di un «ecopacifismo» che avrebbe potuto trovare alla sinistra della cultura dei comunisti e del movimento operaio una «sponda vincente, contribuendo così al suo

¹⁵⁹ FG, APCI, 1987, *Direzione*, riunione del 16 marzo 1987, mf. 8707, pp. 48-67.

¹⁶⁰ Id., *Direzione*, riunione del 4 ottobre 1987, mf. 8804, p. 81.

¹⁶¹ Id., *Il Pci per la X legislatura. Impegni programmatici fondamentali. Allegato alla Direzione*, seduta pomeridiana del 25 maggio 1987, mf. 8804, p. 47.

rinnovamento»¹⁶². La giovanile preparò la propria adesione costruendo una piattaforma, trasmessa ai propri militanti, dai contenuti sia politici, sia tecnici, recuperando in questo un aspetto peculiare dei movimenti antinuclearisti precedenti, ovvero l'obiettivo di rendere i cittadini, a proprio modo, "esperti" (a tal proposito, anche Giovanni Berlinguer, responsabile della Commissione ambiente del Pci, si inseriva in questa tradizione, reputando i referendum «occasione per informare e istruire»¹⁶³). La scheda su Caorso, predisposta insieme ai Centri per l'Ambiente, specificava le caratteristiche tecniche dell'impianto, l'affidabilità – sottolineando come in nove anni di funzionamento, dal 1977 al 1986, avesse avuto 102 arresti rapidi (Scrams) – e che, sebbene fosse momentaneamente fermo per manutenzione, l'opposizione alla riaccensione da parte dei movimenti e delle regioni interessate (Emilia-Romagna e Lombardia) era legata all'assenza di un adeguato piano di sicurezza, a una soluzione per le scorie e in particolare alla vicinanza con l'aeroporto militare di S. Damiano, evidenziando la negativa singolarità di tale situazione¹⁶⁴.

Anche il linguaggio assunse una funzione suggestiva: nel volantino (Fig. 1) del Movimento delle ragazze comuniste (Mrc) di Bologna, in vista della manifestazione si leggeva, ad esempio: «vogliamo un futuro con tanti fiori e prati verdi su cui poter giocare a piedi nudi senza essere contaminate dalle radiazioni». Fu il segno di una declinazione al femminile della lotta al nucleare, che il Mrc condivise col più generale movimento femminista. Un percorso che, in Italia, era attivo già dalla fine dei Settanta, attraverso, ad esempio, il Coordinamento delle donne contro l'energia nucleare: dapprima prevalentemente antimilitarista, assunse quindi anche una valenza ambientalista ed ecologista, focalizzando la propria campagna referendaria sui temi del rischio, dell'autodeterminazione, della scienza priva di consapevolezza dei propri limiti¹⁶⁵. Erano, inoltre, numerose le denunce e le preoccupazioni sulla

¹⁶² Giovanna Palladini, *Folena: dai giovani un appello per i referendum*, «l'Unità», 27 aprile 1987, p. 3.

¹⁶³ FG, APCI, 1987, Elezioni politiche e referendum, *Dépliant informativo del Pci*, mf. 0601, p. 2910.

¹⁶⁴ Id., Fgci, *Lettera sull'organizzazione della manifestazione per l'anniversario di Chernobyl*, Prot. N. 2243/SM-PP-FA-mg, 11 marzo 1987, mf. 0598, pp. 1719-1727.

¹⁶⁵ Elisabetta Vezzosi, «Per una storia dei movimenti antinucleari delle donne in Italia. Origini, obiettivi, trasformazioni», *Genesis*, XX, 2, 2021, pp. 187-191. Una panoramica in chiave di genere

fertilità e sui feti in seguito al decadimento delle sostanze radioattive¹⁶⁶. Anche per le ragazze comuniste, quindi, vi fu un *vademecum* di genere, sottoforma di indicazioni discorsive per assemblee e comizi, alle quali si ricordava di insistere sulla «paura», sulla non convenienza di tale tecnologia, sulle previsioni eccessive di consumi nel Pen del 1975 e di essere più sicure, se non vi fossero le centrali nucleari, «di mettere al mondo» dei figli¹⁶⁷.

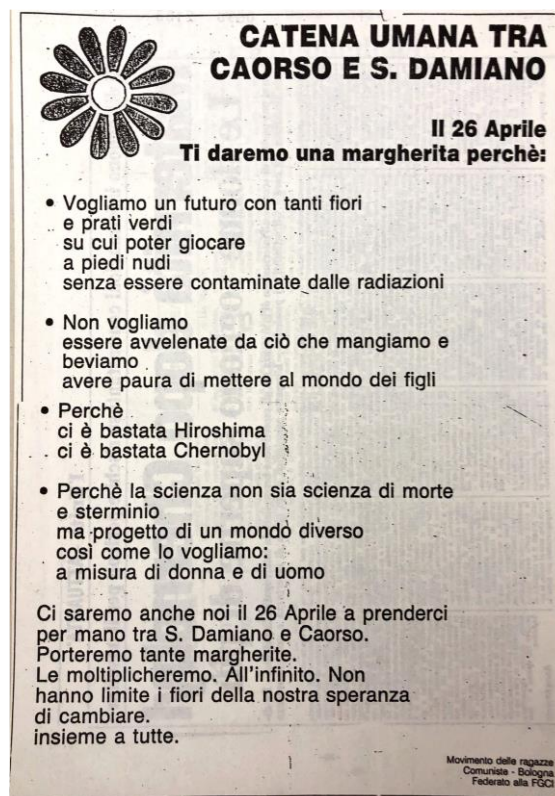


Fig. 1. FG, APCI, 1987, Fgci, *Volantino. Catena umana tra Caorso e S. Damiano. Movimento delle ragazze Comuniste - Bologna. Federato alla Fgci*, 8 gennaio 1987, mf. 0598, p. 2182.

in Franca Marcomin e Laura Cima (a c. di), *L'ecofemminismo in Italia: le radici di una rivoluzione necessaria*, Padova, Il poligrafo, 2017.

¹⁶⁶ «Černobyl' visto con gli occhi di donna», *Scienza Esperienza*, maggio 1987, consultato in FG, APC, 1988, Fgci, "E(c)co...ci". *Allegato Assise nazionale del Movimento delle ragazze comuniste*, b. 1784, c.a. 200.

¹⁶⁷ FG, APC, 1987, Fgci, *Lettera di Stefania Pezzopane alle compagne del Movimento delle Ragazze comuniste e Dossier su "Nucleare/Referendum"*, Prot. N. 240/SP/Ma, 14 ottobre 1987, mf. 0598, pp. 2155-2205. Per gli appunti, p. 2157.

Pochi giorni dopo le elezioni, a Montalto di Castro, un gruppo di attivisti ambientalisti, verdi, comunisti, demoproletari, avevano bloccato, per tutta la giornata, l'accesso e i lavori nel cantiere. «Riconversione a turbogas della centrale», «sviluppo e salvaguardia dell'occupazione», «blocco immediato dei lavori»: queste le parole d'ordine. Tra loro anche la neoeletta deputata dei giovani comunisti, Nicoletta Orlandi, nascosta dietro un cartello molto più grande di lei con su scritto: «La mia agenda parlamentare: il 2 luglio si insediano le Camere, il 3 luglio l'impegno per fare i referendum ad ottobre»¹⁶⁸. D'altronde, i lavori di ampliamento previsti dal Pen non si erano fermati, anzi subirono «un'accelerazione senza precedenti con il chiaro intento di forzare la mano», come denunciava il segretario della Federazione comunista di Viterbo, Parroncini, compromettendo così ogni ipotesi di riconversione. Nonostante il Consiglio regionale del Lazio, il 1° ottobre 1986, avesse approvato a maggioranza – anche su iniziativa comunista – un ordine del giorno in cui chiedeva al governo nazionale di sospendere e riconvertire quelle parti che sarebbero potute essere oggetto di varianti. Sulla stessa linea il sindaco di Montalto, Lupidi, che tuttavia rivelava profonde preoccupazione per i licenziamenti degli operai previsti entro l'anno, che si andavano ad aggiungere ai cassintegrati e ai tanti addetti espulsi da quello che doveva essere il più grande cantiere d'Europa.¹⁶⁹

Sulla spinta di queste manifestazioni, Folena continuò a rilanciare le attività di protesta, ipotizzando una grande marcia da Montalto di Castro a Roma¹⁷⁰ e attirando su di sé le pressanti polemiche di Napolitano, che criticava una situazione «diventata francamente intollerabile» e il rischio di veder cadere il Pci nella posizione più subalterna verso alcune formazioni minoritarie. In una lettera indirizzata a vertici, mosse la sua opposizione anche verso la neo deputata comunista, ambientalista, Laura Conti, la quale aveva sostenuto in un passaggio in Aula che il «significato sostanziale» dei referendum sul nucleare corrispondesse alla volontà di non costruire nuove centrali e chiudere quelle esistenti. A Napolitano

¹⁶⁸ Stefano Polacchi, *Black-out alla centrale. Comunisti e Dp con verdi e ambientalisti a Montalto di Castro*, «l'Unità», 26 giugno 1987, p. 6.

¹⁶⁹ Le dichiarazioni e l'ordine del giorno sono riportate in «informazioni regionali. Notiziario del Gruppo Consiliare del Pci alla Regione Lazio», n. 4, agosto-settembre 1987, consultato in FG, APCI, 1987, Elezioni politiche e referendum, *Speciale energia*, mf. 0601, pp. 2925-2935.

¹⁷⁰ Pietro Folena, *Nucleare, qual è il vero Psi?*, «il Manifesto», 8 agosto 1987.

non risultava che quanto detto in campagna elettorale fosse mutato nel senso della «rinuncia immediata e totale al nucleare», accusando alcune componenti del gruppo dirigente di prevaricazione, al punto che da un lato il Pci risultava pienamente inserito nel «fronte antinucleare» guidato da Verdi, Radicali e Dp, e dall'altro apparisse «privo di qualsiasi seria e chiara piattaforma di politica energetica». E soprattutto, dichiarava una aperta contrapposizione alla Fgci, che in parte assunse la forma di uno scontro generazionale, in quanto il partito veniva «messo di fronte a fatti compiuti o a fatti “ridicoli”», come ad esempio alcuni blitz contro degli impianti produttivi o prese di posizioni autonome e radicali di Folena¹⁷¹. Alla fine la marcia non venne realizzata e la manifestazione romana prese forma intorno alle questioni della pace, del disarmo e del ritiro delle navi italiane schierate nel Golfo Persico¹⁷². Tuttavia, nonostante le intemperanze del dirigente della destra interna, il Pci aveva condotto la campagna elettorale per le politiche, ma anche quella per i referendum in corso, con un residuo di incertezza, di doppiezza (lo spot televisivo recitava genericamente: «c'è un'altra possibilità, eliminare l'inquinamento non l'ambiente»¹⁷³). La comunicazione, infatti, si riferiva a Černobyl' come un avvenimento che dimostrava l'assenza di frontiere in fatto di ambiente, mentre nulla aggiungeva al capitolo dell'energia rispetto a quanto detto fino ad allora in termini di compatibilità, risparmio, fonti alternative¹⁷⁴. Diversa fu, come immaginabile, la narrazione della Fgci, che candidava «autonomamente» alcuni esponenti, a partire dal segretario nazionale, nelle liste comuniste per la Camera dei deputati. E con la stessa autonomia, i volantini elettorali riportavano un messaggio netto: «Uscire subito dal nucleare, difendere la vita della gente»¹⁷⁵. A questo punto, Napolitano non poté apprezzare neanche la propaganda referendaria, se in un dossier in vista del voto proprio il responsabile della Commissione industria del CC, Giulio Quercini, faceva cadere quei margini di indeterminatezza prospettando un nuovo

¹⁷¹ FG, APCI, 1987, *Lettera dattiloscritta di Napolitano alla Segreteria*, 12 agosto 1987, mf. 8709, pp. 240-241.

¹⁷² Pierangelo Maurizio, *Il ritorno dei pacifisti*, «la Repubblica», 18 ottobre 1987; *La catena della pace. Mano nella mano nel centro di Roma*, «l'Unità», 18 ottobre 1987, p. 1 e 3.

¹⁷³ Archivio degli spot politici e dei manifesti (d'ora in poi, ASPM), 1987, Pci, *C'è un'altra possibilità*, <http://www.archivispolitici.it/spot/spot/pci-ce-unaltra-possibilita>.

¹⁷⁴ FG, APCI, 1987, Elezioni politiche e referendum, *Volantino Pci "Il bisogno di tempi puliti"*, mf. 0601, p. 2734.

¹⁷⁵ Id., *Volantino Fgci "Votiamo i giovani nelle liste del Pci"*, mf. 0601, p. 2731.

Pen in grado di soddisfare il fabbisogno energetico nazionale senza il «ricorso alle attuali tecnologie nucleari»¹⁷⁶. L'ipotesi iniziale del graduale superamento veniva, nei fatti, soverchiata non tanto nei programmi elettorali, quanto nell'iniziativa maggioritaria che attraversò il corpo del partito. L'onda, insomma, non poteva essere frenata. Il voto dell'8 e 9 novembre 1987, con il successo dei quesiti abrogativi, ne costituì la conferma.

Per il Partito comunista la rotta non venne modificata; al contrario furono questi mesi spartiacque. Nei fatti, le spinte ambientaliste ed ecologiste, esogene ed endogene al partito, contribuirono non solo al cambiamento di linea politica in senso antinucleare, ma diedero impulso a un tentativo di ridefinizione complessiva dell'identità, del profilo ideologico e programmatico comunista, di cui la nuova sensibilità ambientale costituì un'importante architrave. Inoltre, questo tornante portò ad affrontare ulteriormente il dibattito sulla funzione dell'istituto referendario, che chiamava in causa la natura stessa della democrazia, del governo, della partecipazione e del ruolo dei corpi intermedi. La richiesta di referendum, se da una parte segnalava una volontà di influire sulle decisioni connesse alle politiche energetiche e produttive, fotografando «una carenza di guida, programmazione, sintesi» per il rischio di non favorire una composizione tra sviluppo industriale, salute e ambiente, dall'altra aveva in nuce la potenzialità di imprimere «profonde trasformazioni delle strutture produttive» – tenuto conto che non si sarebbero più costruite centrali nucleari, sia perché i conti economici non lo avrebbero consentito, sia perché nessuna regione le avrebbe accettate¹⁷⁷ – e di abbassare l'altitudine della decisione pubblica, favorendo una dinamica più orizzontale¹⁷⁸. «Per vincere la gara contro il tempo» troppo lento del legislatore e troppo veloce di un modello produttivo diventato «energivoro e ambientivoro», il referendum si imponeva quale sfida lanciata dalla «coscienza dei cittadini» che non si sentivano tutelati dal sistema

¹⁷⁶ Id. , Elezioni politiche e referendum, *Dépliant informativo del Pci*, mf. 0601, p. 2912.

¹⁷⁷ Bruno Gravagnuolo, *Le alternative della sfida energetica*, «Rinascita», 47, 5 dicembre 1987, pp. 7-9.

¹⁷⁸ FG, APCI, 1988, Sezioni di lavoro del CC, *Relazione di Giovanni Berlinguer alla riunione nazionale "Rendere compatibili industria e ambiente"*, 16 gennaio 1988, no mf., b. 1774, c.a. 1304.6. Si veda anche Mirella Acconciamesa, *Ambiente o lavoro? Il Pci decide*, «l'Unità», 17 gennaio 1988, p. 6.

di leggi, procedure e controllo dello Stato¹⁷⁹. La chiamata referendaria si conformava «alla articolazione nuova e varia che è nel Paese», poiché portava a discutere «masse estese», laddove il pericolo più serio era «l'allontanamento e il distacco dalla politica»¹⁸⁰. Ma era la democrazia nel suo complesso, secondo i comunisti, ad essere investita dalla dinamica rinnovata del rapporto sviluppo/ambiente: oltre al ruolo insufficiente delle regioni e degli enti locali, era in corso uno «svuotamento-trasferimento di poteri dalle sedi rappresentative», a partire dal Parlamento, «verso l'alto (governi) e verso l'esterno (enti pubblici, comitati interministeriali, società per azioni)». Una esperienza che trovava allora un legame con il dibattito, non nuovo, sulle riforme istituzionali e sulla necessità di rinnovare «il ruolo delle assemblee elettive per poter efficacemente governare le istanze diverse e talvolta contrapposte» che ribollivano nella società. La questione ambientale chiamava pertanto «in causa nuovi temi prima preclusi alla democrazia (le scelte produttive, gli orientamenti della scienza e delle tecnologie) e i nuovi soggetti prima esclusi dalla politica (i consumatori, i cittadini in quanto residenti, ecc.)»¹⁸¹.

Va inoltre tenuto conto che, in sintesi, diversi aspetti del movimento antinucleare, benché inizialmente limitati a una cerchia di intellettuali o di osservatori privilegiati, hanno in realtà lasciato una eredità di forte critica alle ideologie e ai partiti, attraverso il perseguimento dell'azione politica diretta e dal basso e una cultura politica impregnata sull'individualità¹⁸². L'ambientalismo ha avuto, quindi, un suo ruolo specifico nella riarticolazione degli equilibri tra società civile e sistema politico – Černobyl' fu, in tal senso, un elemento acceleratore – recuperando l'eredità del Sessantotto riconfigurata alla luce delle trasformazioni nella società italiana. Fu, in questi termini, in grado di raccordare un arco ampio e variegato di

¹⁷⁹ Giovanni Berlinguer, *Parliamone noi, più chiaramente*, «Rinascita», 29, 25 luglio 1987, p. 2.

¹⁸⁰ FG, APC, 1987, *Direzione*, seduta antimeridiana del 22 ottobre 1987, mf. 8804, p. 96, intervento di Ingrao.

¹⁸¹ Id., 1988, Sezioni di lavoro del CC, *Documento "Le proposte del Pci per ambiente e sviluppo"*, 18 maggio 1988, no mf., b. 1780, c.a. 1325. Cfr. Mirella Acconciamezza, *Otto "carte" per l'ambiente*, in «l'Unità», 19 maggio 1988, p. 4.

¹⁸² Renato Moro, *Against the Euromissiles: Anti-nuclear Movements in 1980s Italy (1979-1984)*, in E. Bini, I. Londero (a c. di), *Nuclear Italy: an international history of italian nuclear policies during the cold war*, cit., p. 211.

figure e gruppi sociali, «in sintonia con una concezione tendenzialmente solidale e reticolare, quando non comunitaria, dell'organizzazione sociale»¹⁸³.

4. Qualcuno li ha visti arrivare. “Rosso e verde” nel rinnovamento del Pci

Il Pci ebbe l'intuizione e la capacità – al netto dei risultati effettivi, sui quali ora non ha senso soffermarsi – di assecondare e riconoscere, per quanto possibile, tali mutamenti. «Non si può perseguire né una politica ecologica che sia antisociale, né una politica sociale che risulti antiecologica»¹⁸⁴; così, Occhetto sintetizzava la garanzia di convergenza all'interno del partito e il suo contemporaneo spostamento verso processi esterni. Ciò costituiva il presupposto affinché l'ammodernamento dell'apparato industriale, l'allargamento della base produttiva e lo sviluppo dell'economia del Paese potessero essere conseguiti senza produrre negativi impatti ambientali, senza deindustrializzazione, ma al contrario definendo scenari di riconversione e di nuove politiche industriali, evitando una frattura tra lavoratori e popolazione, tra scelte economiche e scelte ambientali. L'impegno dei comunisti, di conseguenza, intendeva sollecitare il governo al recepimento della c.d. “Direttiva Seveso”¹⁸⁵ insieme a una revisione delle norme sulla valutazione di impatto ambientale, per il potenziamento delle strutture tecniche per la conoscenza e il controllo del territorio e l'accesso alle informazioni sui dati ambientali, sui cicli produttivi, sulle norme di sicurezza e per la difesa del suolo¹⁸⁶. Allo stesso tempo, occorreva operare per evitare «drammatiche spaccature» e saldare in un «vero e proprio patto politico» il movimento operaio e quelli ambientalisti, in opposizione

¹⁸³ S. Neri Serneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, cit. p. 398.

¹⁸⁴ Occhetto a Viterbo, «Sono inscindibili giustizia sociale, tutela ecologica e sicurezza», «l'Unità», 24 marzo 1988, p. 4.

¹⁸⁵ Dopo l'incidente avvenuto nel 1976 presso l'impianto dell'Icmesa di Seveso, la Comunità Europea adottò la Direttiva 82/501/CEE (cd. Seveso I) che si configurò nel panorama normativo allora vigente come la prima disciplina in materia di rischi industriali. La sua ratio risiedeva nel fatto che i gestori, nonché i proprietari di depositi ed impianti in cui erano presenti determinate sostanze pericolose, in quantità tali da poter dar luogo a incidenti rilevanti, fossero tenuti ad adottare idonee precauzioni: <http://data.europa.eu/eli/dir/1982/501/oj> (consultato il 6 marzo 2023).

¹⁸⁶ FG, APCI, 1988, Sezioni di lavoro del CC, *Rendere compatibili industria e ambiente. Documento della Commissione Ambiente, Lavoro, Produzione della Direzione del Pci*, 16 gennaio 1988, no mf., b. 1774, c.a. 1304.6.

a un «potere forte» costituito in prevalenza da imprese multinazionali, intenzionate a conservare «modelli produttivi vecchi, superati». Aziende in grado di muoversi nel paradosso, nella sostituzione dell'immagine alla realtà, ovvero «aggiungendo alle linee produttive tradizionali e inquinanti una nuova attività, l'industria del disinquinamento, anziché tendere a non inquinare»¹⁸⁷. Una denuncia anticipatoria di quel fenomeno che oggi prende il nome di *greenwashing*¹⁸⁸. Da queste elaborazioni, il maggiore partito della sinistra in Italia fu costretto ad un confronto più serrato con la modernità, a prendere atto della crisi della centralità della classe operaia e alla compresenza di problemi ed esigenze che chiamavano in causa bisogni nuovi – l'ambiente, la sostenibilità, il futuro del pianeta – accanto a quelli tradizionali – il lavoro, lo sviluppo, l'economia – mettendo insieme diritti individuali e collettivi. Ritardo nell'analisi e incapacità di risolvere problemi «cresciuti dentro un vecchio modello di sviluppo», secondo Occhetto, aveva favorito il successo della «controffensiva conservatrice e neoliberista»: la sinistra era quindi chiamata a fare i conti con il moderno attraverso una «trasformazione di fondo» e con una «immissione continua di linfa vitale, di una continua osmosi» tra movimenti e partiti, mantenendo sgombre e aperte le linee di comunicazione con la società¹⁸⁹. La convergenza tra il nuovo corso comunista e le istanze dell'ecologismo troverà sulla base di questi presupposti un momento performativo, di cui il segretario che succederà a Natta sarà convinto tessitore.

Occhetto affidò al «nuovo corso» del Pci, che venne inaugurato con il XVIII Congresso (Roma, 18-22 marzo 1989), l'ulteriore acquisizione dell'ambientalismo nella cultura del proprio partito. La salvaguardia dell'ambiente diventava, ora, il capitolo centrale dell'economia, non più la cura per «evitare gli effetti più dannosi dello sviluppo»: la sfida era nel suo «orientamento qualitativo» e «sostenibile», cioè dei limiti e del riequilibrio, di un «rinnovamento ecologico dell'economia». L'ecologia lanciava, non solo in Italia, ma ovunque e soprattutto nell'occidente industrializzato e nelle economie socialiste in difficoltà, una grande provocazione

¹⁸⁷ Id., *Relazione di Giovanni Berlinguer alla riunione nazionale "Rendere compatibili industria e ambiente"*, cit.

¹⁸⁸ Toby Miller, *Greenwashing culture*, London-New York, Routledge, 2018.

¹⁸⁹ Achille Occhetto, *Un nuovo modo di pensare e fare politica*, «Rinascita», 41, 24 ottobre 1987, pp. 3-4.

alla sinistra nel confronto con la modernità, a partire dalla capacità di «governare le acute contraddizioni di oggi, e guidare le società complesse verso una più matura forma di civilizzazione»¹⁹⁰. Fu in questo frangente che, tra l'altro, il Pci recuperò una parte del dibattito lanciato all'inizio degli anni Settanta dal Club di Roma, in seguito alla pubblicazione del *Rapporto sui limiti dello sviluppo*¹⁹¹, che allora non solo non aveva colto, ma liquidato sottolineandone il carattere neo-malthusiano¹⁹². «Il manifestarsi dei limiti strutturali dello sviluppo – si aggiungeva qualche mese più tardi, nel corso del Comitato centrale della “svolta” – sollecita a riformulare tutto un paradigma ambiente-sviluppo che dagli albori del socialismo all'inizio degli anni '70 si è definito entro un orizzonte industrialista che rivela ormai la sua angustia». Per Occhetto, proprio intorno a questo problema, che avrebbe dominato gli anni futuri, si sarebbe creata una cesura fondamentale, uno spartiacque, la prima risposta alla domanda «da che parte stai, per cosa e contro cosa combatti?»¹⁹³. Insomma, il tipo di sviluppo da perseguire avrebbe costituito il grande terreno di scontro globale, la contrapposizione di programmi alternativi per il governo della società.

La più immediata messa a terra di questa nuova linea, con le conseguenti ripercussioni interne ed esterne, non scaturì da una decisione collegiale degli organi del partito, ma da uno “strappo in avanti” (parte di una serie) che fu tratto tipico dello stile di Occhetto: portare il partito su una posizione di avanguardia prima, mediare quella posizione con il gruppo dirigente solo successivamente. Una caratteristica che ritroveremo anche in passaggi successivi e che anticipava alcuni tratti della leadership contemporanea, i quali troveranno più netta affermazione a

¹⁹⁰ FG, APCI, 1988, *Bozza di documento congressuale allegata alla Direzione*, riunione del 13-14 ottobre 1988, mf. 8812, p. 140.

¹⁹¹ Donella H. Meadows et al., *The Limits to growth: a report for the Club of Rome's project on the predicament of mankind*, New York, Universe Books, 1972. L'edizione italiana è: id., *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System dynamics group, Massachusetts institute of technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Milano, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, 1972.

¹⁹² Giorgio Nebbia e Luigi Piccioni, «Un tornante del dibattito italiano sull'ambiente: la ricezione dei Limiti dello sviluppo», *Ricerche storiche*, XLI, 3, 2011.

¹⁹³ *Relazione di Achille Occhetto, “Una nuova costituente per aprire una nuova prospettiva della sinistra”*, Roma, 20 novembre 1989, in Partito comunista italiano, *Documenti per il congresso straordinario del Pci, 1. Il Comitato centrale della svolta*, Roma, l'Unità, 1990, p. 10.

partire dagli anni Novanta del secolo scorso¹⁹⁴. L'occasione fu, nell'aprile '89, l'avvio della raccolta delle firme per i referendum sulla disciplina della caccia e sull'utilizzo dei pesticidi chimici in agricoltura, promossi in particolare dai Verdi. Il messaggio del segretario comunista era finalizzato ad intercettare il voto "verde" in vista delle imminenti elezioni europee: un risultato importante del Pci avrebbe coinciso con «una grande vittoria ambientalista». Accusava, pertanto, il Psi, che non era intenzionato a sostenere l'abrogazione dell'uso dei fitofarmaci nelle coltivazioni, di non aver compreso la «necessità di ristrutturare in chiave ecologica tutta l'economia», inclusa la caccia, da riprogrammare anch'essa «in termini ambientali»¹⁹⁵. La questione arrivò sul tavolo di Botteghe Oscure soltanto nel gennaio 1990, dopo lo svolgimento di un referendum locale per l'abrogazione di alcune norme della legge sulla caccia della Regione Emilia-Romagna, che tuttavia non raggiunse il quorum previsto, attestandosi al 38 per cento di votanti. La Direzione sembrava rivivere in una ridotta delle settimane post Černobyl'. Con la componente riformista che spingeva affinché fosse il Parlamento a legiferare facendo così decadere la consultazione popolare; e gli "ambientalisti della prima ora", a partire da Mussi, che richiamavano alla coerenza politica per conseguire davvero una riconversione ecologica. Bisognava evitare di «scippare il referendum agli elettori con qualche legge pasticciata»¹⁹⁶ dalla fretteolosità, in quanto sulla caccia il quadro italiano violava la normativa comunitaria, mentre, benché le «terre coltivate senza i fertilizzanti chimici» dessero una «produttività maggiore», le grandi industrie chimiche stavano «correndo ai ripari con loro proposte» per bloccare i referendum¹⁹⁷. Né il Pci, né Mussi – che della Segreteria era il componente più impegnato su questi temi – sposarono posizioni di tipo abrogazioniste dell'attività venatoria, ma sostenevano alcuni interventi volti a una maggiore disciplina e tutela della fauna selvatica: dalla riduzione del calendario, al divieto di cattura mediante richiami vivi o elettromeccanici, dalla repressione del

¹⁹⁴ Per inquadrare i termini sul ruolo e sull'evoluzione delle leadership nel mondo contemporaneo, si segnalano, in particolare: Emiliana De Blasio (a c. di), *La leadership politica: media e costruzione del consenso*, Roma, Carocci, 2012; Mauro Calise, *La democrazia del leader*, Roma, Laterza, 2016; Donatella Campus, *Lo stile del leader: decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee*, Bologna, il Mulino, 2016.

¹⁹⁵ Mirella Acconciamesa, *Ambientalismo e Pci, sorte comune*, «l'Unità», 18 aprile 1989, p. 3.

¹⁹⁶ Fabio Mussi, *Ambiente, quanto tempo spreco*, «l'Unità», 21 gennaio 1990, p. 1.

¹⁹⁷ FG, APCI, 1990, *Direzione*, riunione del 30 gennaio 1990, mf. 9002, p. 71.

bracconaggio alla riduzione delle specie cacciabili. Allo stesso modo, per quanto riguardava l'uso di pesticidi, a differenza delle proposte del Governo ritenute elusive e contraddittorie, si proponevano la limitazione temporale per l'utilizzo dei fitofarmaci e l'introduzione della "ricetta" per eliminare l'abuso o l'uso improprio degli stessi, considerato che i coltivatori in possesso di «patentini per l'acquisto» dei composti chimici erano solo un sesto del totale¹⁹⁸.

Sulla caccia, si produsse una trasversalità che separava le famiglie e spaccava le forze politiche. In occasione delle elezioni regionali del 6 maggio, le liste dei cacciatori rappresentarono una novità nel campo sempre meno consolidato dei partiti tradizionali (in Lombardia, ad esempio, la Lega lombarda superò il Pci di oltre centomila preferenze): soprattutto nelle regioni "rosse" dell'Italia centrale, dove più forte era il radicamento della sinistra, ma parallelamente anche quello delle associazioni venatorie, che in quei territori erano particolarmente ostili in quanto vi furono avviati tentativi di regolamentazione della caccia con leggi regionali¹⁹⁹. A Chiaravalle, in provincia di Ancona, ad esempio, dove il Pci aveva tradizionalmente un consenso pari a oltre il 50 per cento, subì un crollo a doppia cifra al quale corrispose l'esplosione della lista Cpa. Nelle Marche, il passaggio dalla mezzadria alla piccola impresa non aveva soffocato la cultura contadina, di cui la caccia era un aspetto: il Pci fu, quindi, penalizzato perché si riteneva «avesse preso posizione

¹⁹⁸ Id., Sezioni di lavoro del CC, *Conferenza stampa sui referendum su caccia e pesticidi. Presentazione di Fabio Mussi*, 21 febbraio 1990, no mf., b. 1870, c.a. 1305. Le relative proposte di legge sono in: ACD, AP, X legislatura, Proposta di legge n. 3721, Minucci e altri, *Legge quadro sulla protezione della fauna selvatica e sulla regolamentazione della caccia e recepimento della direttiva CEE 79/409 e 85/411, con i relativi annessi*, presentato alla Presidenza il 15 marzo 1989 e id., Proposta di legge n. 3897, Nardone e altri, *Nuove norme in materia di produzione, commercializzazione, vendita ed uso dei fitofarmaci e dei prodotti assimilati*, presentato alla Presidenza l'8 maggio 1989.

¹⁹⁹ Le liste "Cpa - Caccia Pesca Ambiente", nate nel 1985 come protesta organizzata del mondo dei cacciatori, ottennero buoni risultati, in particolare, in Toscana (3% - 1 seggio), Umbria (3,3% - 1 seggio) e Marche (2% - 1 seggio); ma anche in Liguria (1,2%), Veneto (1,1% - 1 seggio) ed Emilia-Romagna (0,7). Dati in: <https://elezioni.interno.gov.it/> (consultato il 6 marzo 2023). Queste corrisposero, tra l'altro, alle regioni dove il Pci (comprese Piemonte e Lombardia, considerato il successo delle Leghe) riscontrò la maggiore flessione elettorale. Cfr. Gianfranco Pasquino, *Non ci resta che rilanciare*, «Rinascita», 15, 20 maggio 1990, pp. 8-9. La campagna dei Cpa fu, inoltre, tutta giocata sull'ambiguità del tema «libera caccia in libero territorio», dove per «libero» si intendeva anche dai partiti, intrecciando in tal modo alle proprie rivendicazioni la critica al sistema politico, al particolarismo e al «più squallido qualunquismo». Un'analisi approfondita del voto e del fenomeno in Luana Benini, *La doppietta fa Centro*, «Rinascita», 15, 20 maggio 1990, pp. 17-18.

contro i cacciatori»²⁰⁰. Mentre i referendum venivano confermati per il giugno successivo, vista l'infruttuosità del legislatore, le «doppiette comuniste» marciarono «sul quartier generale» dando vita a una polemica manifestazione, per alcuni versi singolare e «clamorosa»: l'autoconvocazione dei cacciatori del Pci, parlamentari, dirigenti e amministratori²⁰¹. Ovviamente, i grandi accusati erano il Governo e la Dc, per aver lasciato marcire la questione, e i Verdi, che se ne erano «serviti enfaticamente e strumentalmente per nascondere il loro vuoto, culturale e politico», sospinti da un «pensiero intollerante e da un comportamento fanatico». Nello specifico, inoltre, si chiedevano le dimissioni del ministro socialista dell'ambiente, Giorgio Ruffolo, e del ministro ombra Chicco Testa, segretario della Legambiente fino a quando il Pci, nell'87, lo candidò nelle liste per la Camera dei deputati, proprio per rappresentare quell'apertura all'ambientalismo militante. Entrambi etichettati come “galoppini” dei Verdi. Nel documento, caratterizzato da un linguaggio più vicino a quello dell'emergente leader leghista Bossi, che di qualunque dirigente di via delle Botteghe Oscure, annunciavano, infine, l'impegno per incoraggiare l'astensione dell'elettorato, contro un referendum «divenuto un imbroglio», e «respingere le posizioni integraliste ed arroganti dei verdi e la loro meschina pratica ostruzionistica», sorretta da «argomenti menzogneri e demagogici»²⁰². In qualche modo, dichiararono guerra al proprio partito e a una linea sulla quale si era investito negli ultimi anni. Un conflitto che fu sedato dal mancato superamento della soglia dei votanti per rendere valido il referendum (circa il 43 per cento per i tre quesiti, nel quale le espressioni favorevoli all'abrogazione delle norme erano largamente maggioritarie, con percentuali oltre il 90: fu in questa occasione che si comprese, meglio rispetto al passato, il fattore-

²⁰⁰ Ivi. Per uno studio su mentalità mezzadrile e modernizzazione marchigiana, si veda Francesco Adornato e Annalisa Cegna, *Le Marche nella mezzadria: un grande futuro dietro le spalle*, Macerata, Quodlibet, 2014. Per un quadro generale si tenga conto di Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977; Francesco Bartolini, *La terza Italia: reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Roma, Carocci, 2015.

²⁰¹ Guglielmo Pepe, *Caccia, un referendum tra due fuochi*, «la Repubblica», 16 maggio 1990.

²⁰² FG, APCI, 1990, Sezioni di lavoro del CC, *Documento dei cacciatori comunisti*, 17 maggio 1990, no mf., b. 1870, c.a. 1305.

chiave legato al raggiungimento del *quorum* per gli oppositori ai quesiti) e dall'approvazione della legge sulla caccia²⁰³ agli inizi del 1992.

Occorre sottolineare alcuni aspetti. Probabilmente, senza il referendum anche il Pci non avrebbe messo in discussione l'organizzazione e le regole della caccia, mentre il Parlamento avrebbe lasciato giacere le proposte di riforma. Dal lato della mobilitazione – a differenza del nucleare, dove i sentimenti di paura e preoccupazione erano più forti, i rischi sulla vita erano avvertiti da tutta la popolazione – in questo caso si richiedeva all'elettore un *surplus* di informazione e sensibilizzazione. Difficile, però, da garantire, di fronte a un comitato promotore che aveva rivelato un volto disomogeneo, attribuendo finalità diverse a un voto che veniva richiesto «ora in nome dell'abrogazione della caccia» (da parte delle componenti più radicali), «ora in nome della sua riforma» (almeno su questo, la posizione del Pci fu coerente sin dall'inizio). A favore dell'abrogazione si era schierato, inoltre, «un voto urbano, colto, giovanile» che a Nord aveva anche raggiunto il *quorum*. Fu questa una fra le tante, presenti e future, divaricazioni tra l'elettorato cittadino, prevalentemente borghese, e quello periferico o provinciale, che investì (e ancora oggi investe) la sinistra di dilemmi relativamente al proprio distacco dagli strati popolari. Vannino Chiti, segretario del Pci toscano, dove i Cpa tanto avevano pescato nell'elettorato comunista, nonostante questo, richiamava alla coerenza di tirare dritto, «senza deviare di un millimetro», sulla centralità ambientale e la riconversione ecologica come punti qualificanti del programma dei comunisti. Ora la narrazione si spostava sui circa 18 milioni di elettori che avevano votato per il sì (ora, ma anche tre anni prima, sul nucleare): “cittadini ambientalisti” che rappresentavano una «potenza sociale», diventando il referente «per un ambientalismo politicamente maturo» su cui si sarebbe dovuta qualificare la Costituente della nuova formazione politica²⁰⁴. Politicizzare il risultato di un referendum, legando a sé la percentuale o i votanti assoluti, fu una distorsione della

²⁰³ Legge 11 febbraio 1992, n. 157, recante *Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio* (GU, Serie Generale n. 46 del 25 febbraio 1992).

²⁰⁴ Luana Benini, *Il Pci non si astiene, ma...*, «Rinascita», 19, 17 giugno 1990, pp. 8-9.

realtà allora, ma lo sarà in futuro (il cosiddetto, nel gergo dell'analisi della sconfitta, "dato da cui ripartire")²⁰⁵.

Fu esattamente questo il preambolo del *Manifesto per un nuovo ambientalismo* lanciato in quelle stesse settimane da un gruppo di comunisti (tra i quali Mussi, Berlinguer, Testa, Turco, ecc.), trasversale alle tre mozioni²⁰⁶ che si stavano confrontando nel corso della fase costituente. L'obiettivo di fondo era quello di far convergere le componenti ambientaliste della società nel percorso che stava portando alla nascita del Pds: significava far uscire questa forza, misurata in 18 milioni di voti, dall'onda di «emozioni provocate da catastrofi e collassi ambientali», da una certa frammentarietà, verso un ambientalismo dalla «forma politicamente matura», capace di «costruire movimenti stabili, di avanzare proposte positive», avendo al contempo presente «il lato sociale dei conflitti ambientali» che lo sviluppo e la crescita avrebbero inevitabilmente acceso²⁰⁷. Così si sarebbe potuta compiere la saldatura tra queste due esperienze fondamentali per il futuro della sinistra: le nuove istanze dell'ecologismo con il tradizionale insediamento sociale. Infatti, benché il Pci avesse condiviso con tutte le forze socialiste europee una comune cultura, erede dell'illuminismo e «fiduciosa dello sviluppo, del benessere, dell'industria, della tecnologia, dell'oggettività della scienza», esso aveva anche antivisto i problemi posti dall'accrescimento di «entropia prodotto dalla civiltà industriale moderna». Il contatto delle due culture spingeva, quindi, a una revisione critica di tutta una tradizione culturale. Di conseguenza, il «più classico dei temi cari alla sinistra, la "democrazia economica"», il condizionamento democratico del

²⁰⁵ «Troveremo un modo per non disperdere la bellezza di quello che avete fatto. Di quello che siete. Ci sono milioni e milioni di italiani che credono a un altro modello di politica. Li abbiamo visti alle Europee, li abbiamo visti al Referendum, li vedremo anche in futuro», così dichiarava Matteo Renzi, nella sua *enews*, all'indomani della sconfitta al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016: <https://www.matteorenzi.it/enews-456-mercoledì-7-dicembre-2016> (consultato il 6 marzo 2023).

²⁰⁶ Nelle intenzioni, doveva costituire una componente, una "corrente" tematica ambientalista nel nuovo soggetto politico. Sua erede sarà, nell'evoluzione ulteriore dei Democratici di sinistra, "Sinistra ecologista", associazione che nacque nell'autonomia federativa dei Ds nel 2003, quale espressione di una delle culture politiche fondanti del partito. In: https://web.archive.org/web/20070410164019/http://www.dsonline.it/associazioni/sinistraecologista/documenti/dettaglio.asp?id_doc=29185 (consultato il 6 marzo 2023).

²⁰⁷ FG, APCI, 1990, Sezioni di lavoro del CC, *Manifesto per un nuovo ambientalismo*, 15 giugno 1990, no mf., b. 1870, c.a. 1305.

mercato, incontrava il nuovo concetto di «ecoecologia»²⁰⁸, ovvero il condizionamento ecologico del mercato, l'accettazione dei limiti dello sviluppo.

Non fu per caso – e siamo alla fine di questa lunga parabola, partita certo dai fatti di Černobyl', ma con radici ben più vaste e profonde – che la nuova formazione politica, nata nel solco della mozione presentata da Achille Occhetto in vista del XX Congresso del Pci che si sarebbe svolto nel gennaio-febbraio 1991, propose una «traduzione simbolica coerente» con l'incontro culturale e ideale che si era prodotto e che occorreva declinare su un piano performativo. L'ambientalismo, quindi, fra le «nuove radici» dell'«albero antico» della sinistra²⁰⁹. Il binomio storico giustizia-uguaglianza veniva ora accompagnato da uno nuovo: «equilibrio-sostenibilità», che obbligava la tradizione del movimento operaio a un «autentico “salto”» oltre se stessa. L'acquisizione stessa di un ecologismo integrale portava a ragionare, ad agire «“come se”»: come se i rischi maggiori potessero verificarsi, a fronte del rapporto inverso tra tempo a disposizione per invertire la rotta e società industriale sviluppata, «consumistica, dissipativa, egoistica»²¹⁰.

Il Partito democratico della sinistra che stava nascendo, nella sua veste simbolica (Fig. 2) rappresentata dalla “Quercia”²¹¹, nel legame iconografico tra “il rosso e il verde”, raffigurava allora,

accanto agli antichi strumenti del lavoro, che rappresentano la funzione storica del movimento operaio, la dimensione che assume nel nostro impegno il rapporto con la natura, l'obiettivo, cioè, di una umanità pacificata con sé e con l'insieme del mondo naturale²¹².

²⁰⁸ Id., *Introduzione di Fabio Mussi all'Assemblea “Per un nuovo ambientalismo”*, Roma, Cinema Farnese, 30 giugno 1990, no mf., b. 1870, c.a. 1305.

²⁰⁹ Fabrizio Rondolino, *Nasce l'area “rosso-verde” del Pci. Occhetto: «L'ecologia guarda a sinistra»*, «l'Unità», 15 dicembre 1990, p. 8.

²¹⁰ FG, APCI, 1990, Sezioni di lavoro del CC, *Introduzione di Fabio Mussi all'Assemblea nazionale “Il rosso e il verde”*, Roma, 14 dicembre 1990, no mf., b. 1870, c.a. 1305, c.r. 1210.

²¹¹ Alberto Crespi, *“L'albero, un segno di forza”. L'esperto spiega com'è nato il simbolo*, «l'Unità», 11 ottobre 1990, p. 6.

²¹² FG, APCI, 1990, *Dichiarazione di intenti, Allegata alla Direzione*, riunione del 10, 11, 12 ottobre 1990, mf. 9011, p. 62.

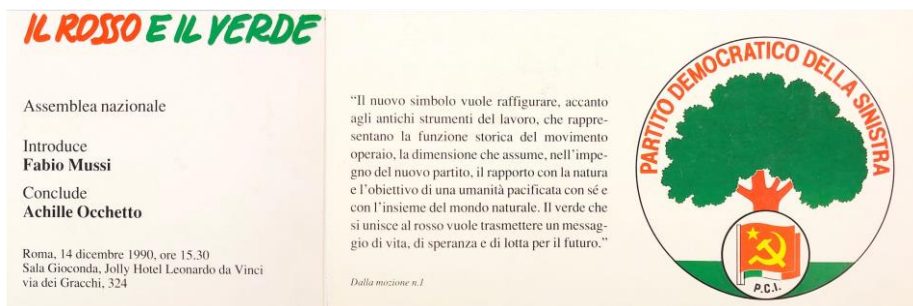


Fig. 2. FG, APCI, 1990, Sezioni di lavoro del CC, *Invito allegato all'Assemblea nazionale "Il rosso e il verde"*, Roma, 14 dicembre 1990, no mf., b. 1870, c.a. 1305.

II.

USCIRE DAL GUADO

DAL «NUOVO CORSO» ALLA NUOVA FORMAZIONE POLITICA

Attraverso la *issue* ambientale abbiamo provato a delineare la strada intrapresa dal Pci nella seconda metà degli anni Ottanta in funzione di un suo rinnovamento di cultura politica, presenza sociale e forme organizzative. Sarebbe, tuttavia, limitativo pensare che solo attraverso di essa i comunisti cercarono una connessione con la modernità. In questo capitolo, si seguirà un iter che affronterà, più in generale, il percorso comunista negli anni a cavallo tra la fine dei blocchi, con il crollo del muro di Berlino, e l'acuirsi della sofferenza del sistema dei partiti. L'intento è quello di offrire un possibile contributo alla storia del Partito comunista nei cambiamenti della società italiana provando a cogliere i propositi – mediante uno scavo consistente negli archivi – di rinnovamento e rilancio del suo progetto politico, senza dare per ineluttabile la sua fine, ma tenendo ovviamente conto della crisi culturale, politica, ideale che lo attraversava. Infatti, una lettura della paralisi di iniziativa e dell'incapacità di concreta comprensione del tempo presente dei comunisti potrebbe essere utilmente rimodulata a fronte di ulteriori studi documentali¹.

Il protagonista sarà, necessariamente, Achille Occhetto: segretario dei giovani comunisti sotto la guida di Togliatti a Botteghe Oscure², con l'ascesa alla leadership del partito romperà, *de facto*, con la tradizione togliattiana, ricercando nell'*oltre* e nella *contaminazione*³ un nuovo corso per il comunismo in Italia e, anche, in Europa. Avendo vissuto a cavallo tra partito e mobilitazione la stagione del

¹ Per le principali interpretazioni storiografiche in tal senso si fa riferimento a: Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Storia d'Italia, v. 24, Torino, UTET, 1995, pp. 1001 segg.; Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 293-304; Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 603-604.

² Achille Occhetto, *La gioiosa macchina da guerra: veleni, sogni e speranze della sinistra*, Roma, Editori internazionali riuniti, 2013, pp. 174-178.

³ Iginio Ariemma, *La casa brucia: i Democratici di sinistra dal PCI ai giorni nostri*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 38.

Sessantotto, inglobò la parola d'ordine di allora, «dentro il movimento e non fuori», che fu la prospettiva dalla quale incoraggiò l'apertura del Pci alla società civile. Ma soprattutto, il lascito di «un'idea di democrazia diretta», insieme all'assemblearismo, alla critica ai partiti e a «tutto un modo un po' paludato di fare politica», nella quale erano incluse le élite della sinistra, costituirono quegli elementi di fondo che ritroveremo nella parabola occhettiana, contrari all'idea del «partito che domina le assemblee» e contenenti *in nuce* il rischio della leadership solitaria⁴. Attitudine che si rivelò, principalmente, nei giorni drammatici della svolta della Bolognina e che, letta con uno sguardo più largo, mette in discussione quella propensione al comando monocratico che veniva, invece, accostata soprattutto al leader socialista Bettino Craxi⁵.

Occhetto, insomma, portò a compimento quel «comunismo riformatore» di Berlinguer, che rappresentava una «fuoriuscita dalla cultura politica» sovietica⁶, ma con tratti originali ed esiti non prevedibili. Una crisi, o contaminazione, delle culture politiche presenti sul terreno progressista, con l'obiettivo di rinnovare le prospettive del movimento operaio attraverso l'integrazione con il nuovo lessico e le più recenti mobilitazioni per la pace, l'ambiente, il femminismo, i diritti umani⁷.

1. Un partito inquieto

Le elezioni politiche anticipate del 1987, indette dopo i falliti tentativi di comporre il nuovo governo – tra questi l'incarico esplorativo affidato alla presidente della

⁴ Su tali questioni si rimanda a Achille Occhetto, *Intervistato da Giovanni Cerchia a Roma il 17 febbraio 2003*, in Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello (a c. di), *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 383-390.

⁵ Famose erano le vignette di Giorgio Forattini sul «Corriere della sera» che raffiguravano Craxi in camicia nera. Una raccolta in Giorgio Forattini, *Benito di Tacco: Craxi story, 1976-1993*, Milano, Mondadori, 1993. Una fisionomia che Riccardo Lombardi, tra i più autorevoli esponenti del partito, delineava già nel 1979 nei termini del *Führerprinzip*, in Paolo Mieli, *Parla Lombardi: questo Bettino non è un leader, è un Führer*, «L'Espresso», 23 dicembre 1979.

⁶ S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit. p. 258.

⁷ Sulla crisi del socialismo negli anni Ottanta e lo slittamento dalla centralità del lavoro a diritti, cfr. Donald Sassoon, *One Hundred Years of Socialism: The West European Left in the Twentieth Century*, London, Tauris, 2010, pp. 647-727.

Camera Nilde Iotti⁸, la prima volta per una donna (Fig. 3) – rappresentarono uno scossone di forte intensità⁹.



Fig. 3. «Rinascita», 13, 4 aprile 1987, p. 1.

Che cosa stava accadendo nel mondo comunista? Il referendum sulla scala mobile che si era svolto nel 1985, se da una parte premiava il governo, dall'altra evidenziava che il consenso verso i comunisti restava considerevole. Le stesse Tesi

⁸ Sulla sua figura, si vedano i recenti lavori di Stefano Mangullo e Francesca Russo (a c. di), *Nilde Iotti nella storia della Repubblica: donne, politica e istituzioni*, Roma, Carocci, 2021 e Angela Bottari et al. (a c. di), *Nilde Iotti e il PCI. Due centenari, una storia. 1920-2020, 1921-2021*, Roma, Donzelli, 2022.

⁹ Albertina Vittoria, *Storia del PCI: 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, p. 152. I risultati furono molto negativi per il Pci che perse oltre tre punti percentuali, attestandosi al 26,6% alla Camera (mentre al Senato il dato era pari al 28,3). Al contempo, avanzava il Psi (14,3%) e recuperava la Dc (34,3%).

del XVII Congresso non solo richiamavano una «nuova unità dei lavoratori», ma inquadravano i cambiamenti che erano in corso nel mondo operaio, sulla spinta delle grandi ristrutturazioni aziendali, della innovazioni tecnologiche, tra l'aumento del numero di ricercatori, tecnici e impiegati e la diminuzione di quello degli operai tradizionali¹⁰. Tali innovazioni erano in grado di mettere in discussione, secondo Occhetto, tutti gli assetti dell'organizzazione sociale, del rapporto tra tempo di lavoro e di vita: si trattava, «in sostanza, dei nuovi bisogni» (terreno su cui i socialisti aveva già offerto un'analisi feconda¹¹). Egli individuava, quindi, nel «programma» la possibilità di costruire alleanze tra «deboli» e «forti», tenendo insieme finalità, valori e obiettivi in un «gradualismo qualitativo» in grado di collocare «radicalità e parzialità» in un rinnovato impegno progettuale¹². Tuttavia, ciò che non si vedeva – o non si sarebbe potuto vedere – era il fatto che, sebbene il Pci fosse arrivato al suo apice di interclassismo, con una posizione preponderante della classe operaia (ancora, tra '84 e '85 al suo interno il 40 per cento votava comunista), a partire dal 1986 le preferenze dei diversi gruppi sociali iniziarono a diminuire costantemente, e quelle operaie si riducevano a un ritmo decisamente più veloce¹³. Nello stesso tempo, tra le categorie occupate, la percentuale più alta di non voto si registrava proprio tra gli operai, con il 6,2 per cento¹⁴. Eppure, nel corso dell'assemblea dei lavoratori comunisti del maggio 1987, Bassolino ribadiva come in ciò che di nuovo si muoveva nello spazio sociale, il Pci si confermava un «moderno partito operaio». Nella stagione dei contratti collettivi nazionali che si stava concludendo, occorreva spingere verso la riapertura di uno spazio per la contrattazione decentrata: in particolare, per affrontare il problema del salario, un

¹⁰ Partito comunista italiano, *Documenti per il Congresso. Progetto di tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure*, cit., pp. 48-49.

¹¹ Claudio Martelli, *Per un'alleanza riformista fra il merito e il bisogno*, «Avanti!», 4 aprile 1982.

¹² Achille Occhetto, *Fini e mezzi di una strategia riformatrice*, «Rinascita», 40, 18 ottobre 1986, pp. 3-5.

¹³ Maurizio Pisati, *Voto di classe: posizione sociale e preferenze politiche in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 115-116. La ricerca ha inteso dimostrare empiricamente l'associazione tra classe e intenzione di voto, misurata mediante l'indice di dissimilarità e l'indice di Gini (ivi, pp. 91-93), in opposizione a quelle teorie secondo le quali, per tutto il periodo 1945-1994, appartenere a una classe sociale non prefigurava un comportamento di voto specifico. In particolare, cfr. Ilvo Diamanti e Renato Mannheim, *Le basi sociali del voto: la frattura che attraversa i ceti medi*, in Mario Caciagli e Piergiorgio Corbetta, (a c. di), *Le ragioni dell'elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, Bologna il Mulino, 2002, pp. 139-163.

¹⁴ Luciano Pettinari, *Chi diserta le urne? Sorpresa, l'operaio vota meno*, «l'Unità», 26 aprile 1987, p. 4.

limite che riguardava sia i lavoratori a qualifica più alta, sia medio-bassa specie nei settori dell'industria. Mentre nulla era stato fatto sull'orario, sull'esigenza – posta dal Pci – di una riduzione, almeno in prospettiva, a 35 ore. La denuncia più sferzante era, però, rivolta all'enorme peso economico del “sommerso”, alla distribuzione della ricchezza, che comportava uno schiacciamento sul lavoro dipendente per le entrate dello Stato: la retribuzione lorda di un subordinato, che nell'86 corrispondeva al 32,8 per cento del Pil, determinava altresì il 67 per cento del gettito Irpef¹⁵. Inoltre, a ridosso delle elezioni, un'indagine interna al partito rilevava, a proposito di raggruppamenti sociali e categorie che nel territorio avrebbero potuto contribuire al successo o all'insuccesso del Pci, in positivo: gli anziani (dal 19,2 per cento delle risposte), le donne (14,5), gli operai (12,19); mentre in negativo emergevano: gli artigiani e piccoli imprenditori (16,06), i professionisti (12,95), i commercianti (12,69); una annotazione particolare, le segnalazioni riguardanti i giovani (18,2% in positivo e 11,14 in negativo) indicavano una reale incertezza di previsione, e quelle relative ai disoccupati tutte in negativo (7,25%). I segretari di sezione intervistati suggerivano, allora, di porre al primo posto, quali temi più sentiti dagli elettori, l'occupazione (21,11%), e poi l'ambiente e l'energia, i servizi sociali; in secondo piano, pensioni, casa e fisco¹⁶.

Ebbene, come rispose Botteghe Oscure a tali sollecitazioni? «Far crescere il lavoro, non solo i profitti», recitava il manifesto elettorale per il rinnovo del Parlamento (Fig. 4). Ma nella proposta elettorale i temi dell'occupazione, dei salari e della sicurezza sul lavoro erano collocati in nona posizione, quasi in fondo. Insomma, sembrerebbe che non fosse stata colta pienamente la centralità che i territori invece consigliavano. Più che altro, si voleva investire l'elettore, attraverso il voto, della risoluzione della crisi aperta dalla «frantumazione» del pentapartito. Un programma centrato sul superamento della democrazia bloccata, sulla riforma dello Stato e delle istituzioni, del welfare concepito erroneamente come una «enorme impresa assistenziale», sulla piena garanzia dei nuovi diritti civili e collettivi (le pari

¹⁵ Relazione di Antonio Bassolino all'Assemblea nazionale dei lavoratori comunisti, Milano, 8-9 maggio 1987, in id. *L'operaio, questo sconosciuto*, «Rinascita», 21, 30 maggio 1987, pp. 28-30.

¹⁶ FG, APCI, 1987, *Indagine preelettorale tra i segretari di sezione, Allegato alla Direzione*, seduta pomeridiana del 25 maggio 1987, mf. 8804, pp. 64-76.

opportunità, la salute, l'ambiente, il consumo) da integrare a quelli tradizionali¹⁷. Pertanto rispondente solo parzialmente al malessere sociale che era invece presente nella società.

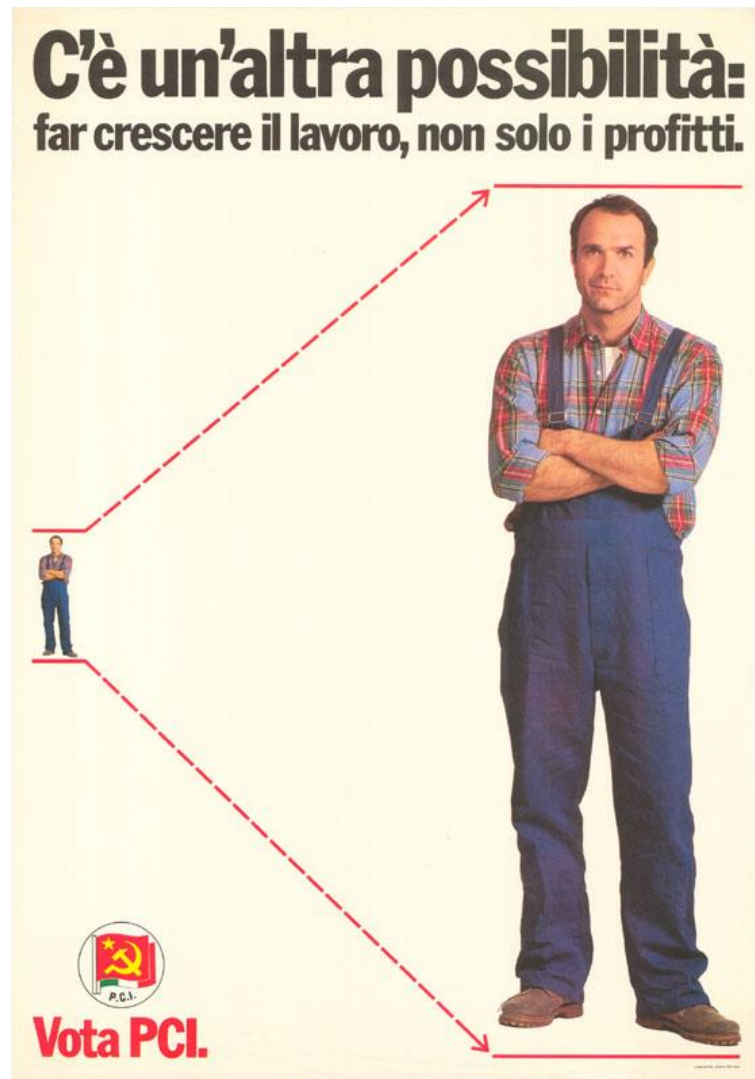


Fig. 4. Fondazione Gramsci Emilia Romagna (d'ora in poi, FGEM), Banca dati open access Manifestipolitici.it, *C'è un'altra possibilità: far crescere il lavoro, non solo i profitti - Vota PCI*, a cura del Pci, Roma, Iter, 1987.

Non a caso, Natta, tra le cause della sconfitta elettorale, individuava quale punto critico, avvertito già durante la campagna elettorale, il rapporto con la «nostra

¹⁷ Id., *Il Pci per la X legislatura. Impegni programmatici fondamentali*, cit., in particolare p. 10 e p. 32.

base», il «nostro blocco sociale fondamentale», vale a dire la classe operaia, il lavoro dipendente, gli strati più deboli, i quali avvertivano ormai un senso di «abbandono»¹⁸. D'altronde, se si prende ad esempio la lettura che veniva data da Piero Fassino, in quegli anni ancora dirigente della federazione torinese, sulla ristrutturazione industriale che aveva investito soprattutto il centro-nord del Paese, con grandi imprese quali la Fiat, l'Olivetti, secondo il quale essa consegnava un «apparato più robusto e competitivo»¹⁹, quando in realtà stava avvenendo esattamente il contrario, si possono percepire invero alcuni importanti difetti di analisi del gruppo dirigente del Pci in questa fase di cambiamenti strutturali del Paese.

Se è vero che la nave andava²⁰, spinta soprattutto dal vento della congiuntura internazionale, mentre molti paesi industriali fecero ordine nelle proprie finanze destinando il surplus produttivo a risanare i conti pubblici, a diminuire i debiti e ad avviare importanti opere di rilancio industriale, in Italia ci si limitò ad aggredire la spirale inflattiva, innestando la crescita essenzialmente su svalutazione e debito. Un «compromesso senza riforme»²¹ che impedì l'evoluzione dei fondamentali economici nazionali verso quelli delle economie più forti, favorendo un processo già in corso, ovvero la specializzazione nei settori leggeri a basso contenuto tecnologico e di innovazione. Quella *Terza Italia* delle piccole e piccolissime imprese, con meno di 15 dipendenti e pertanto al di fuori della disciplina dello Statuto dei lavoratori, escluse dall'aumento dei salari legato al punto unico di contingenza e contemporaneamente favorite dalla svalutazione del cambio. Ma anche, beneficiarie dei pochi e benevoli controlli in materia fiscale e delle norme sul lavoro: una strategia politica indiretta per abbattere i costi, ma che contemporaneamente allontanava il panorama italiano da quello di un'economia avanzata²² ed esponeva gli stessi lavoratori a una flessione dei diritti, della

¹⁸ Id., *Direzione*, seduta antimeridiana del 18 giugno 1987, mf. 8709, p. 121.

¹⁹ Piero Fassino, *La modernizzazione cinque anni dopo*, «Rinascita», 45, 22 novembre 1986, pp. 8-9.

²⁰ Il riferimento è a Bettino Craxi, *E la nave va*, Roma, Edizioni del garofano, 1985.

²¹ Fabrizio Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in id. (a c. di), *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 3-115.

²² Cfr. Emanuele Felice, «Economia e politica. Un'interpretazione di lungo periodo del declino italiano», *Italia contemporanea*, fasc. 288, 2019, pp. 141-144.

previdenza, per l'esclusione di fatto delle stesse organizzazioni sindacali da realtà così piccole, mettendo un'ipoteca pesante sul futuro pensionistico dei singoli e del sistema. Saranno questi caratteri di lungo periodo che peseranno sulla crescita nei decenni successivi, insieme all'inefficienza dei controlli pubblici²³ e al «mito di una nazione popolata di artigiani, di piccoli imprenditori e di coltivatori diretti e, in generale, di una piccola e media borghesia operosa e risparmiatrice»²⁴. C'erano, ad ogni modo, anche analisi più lucide, provenienti soprattutto dal mondo sindacale. Bruno Trentin, ancor prima di diventare segretario generale della Cgil, con sfumature diverse rispetto a Bassolino, consigliava di non concentrarsi troppo sull'idealizzazione della centralità operaia, perché si finiva di identificare «tutto il mondo del lavoro subordinato con i lavoratori meno qualificati, con l'operaio-massa». Nel tempo in cui quest'ultimo diminuiva quantitativamente, molti gridavano al «declino storico della classe operaia industriale nel suo insieme», compiendo l'errore di sovrapporre ad essa l'universo del lavoro dipendente. Quindi, occorreva modificare i parametri di interpretazione, soprattutto per la sinistra, tra classe, reddito e *status*: la nuova concezione di classe doveva allora essere definita a partire da «un rapporto di subalternità, di eterodirezione», così da portare nella rappresentanza politica e sociale le nuove articolazioni professionali che maturavano all'interno del lavoro dipendente²⁵. Gli anni della presidenza socialista – aggiungeva Biagio de Giovanni commentando l'esito elettorale dell'87 – avevano «inciso in maniera profondissima sulla realtà sociale italiana in varie direzioni», ma in una chiamava in causa direttamente i comunisti: l'aver messo in movimento e favorito i già citati processi di ristrutturazione dell'economia e del mercato riuscendo a «frantumare» il blocco che dagli anni Settanta guardava al Pci come forza di trasformazione ed esaltando, al contempo, le «tendenze corporative e difensive» dei gruppi che agivano sempre più in termini di *lobbies*, guidati da «logiche immediate e settoriali». Quindi, la caduta di consensi fra la classe operaia

²³ Guido Melis, *Fare lo Stato per fare gli Italiani: ricerche di storia delle istituzioni dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 2014.

²⁴ Franco Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in Ruggiero Romano e Corrado Vivanti (coord.), *Storia d'Italia. I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, p. 1244. Per un quadro generale, si veda Michele Salvati, *Occasioni mancate: economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma, Laterza, 2000.

²⁵ Marcello Villari, *Quel mondo in crescita del lavoro subordinato. Intervista a Bruno Trentin*, «Rinascita», 45, 22 novembre 1986, p. 9.

non era altro che la «naturale e forse prima conseguenza della crisi della capacità di unificare politicamente un blocco riformatore»²⁶. Un'altra lettura proponeva di anteporre le radici di questa rottura alla seconda metà del decennio dei Settanta, nell'assenza di opposizione da parte del Pci, passata da «ufficiale nel triennio della solidarietà nazionale a ufficiosa nel periodo successivo». Ciò aveva determinata un elemento di continuità nelle proprie posizioni in materia economica, a partire dall'accettazione *sic et simpliciter* della sovrapposizione tra interesse delle imprese ed interesse generale. Tuttavia, mentre le cose erano andate «piuttosto bene» per gli imprenditori, nessuno dei problemi dell'economia italiana era stato attenuato. Su tutti, la disoccupazione, che con fatica rientrava tra le preoccupazioni comuniste, troppo inconsapevole del «livello allarmante» delle relazioni esistenti tra il reddito dei profitti industriali e la crescita del numero di cittadini inoccupati, in particolare nelle fasce giovanili²⁷.

Fu anche su questa base sociale che trovò terreno fertile la tensione antistatalista delle diverse Leghe che presero forma nel corso degli anni '80 nel nord della penisola²⁸, profittando dell'indebolimento del concetto di classe in quanto elemento aggregativo, dell'affievolirsi delle ideologie, della fine del ciclo fordista, facendosi così interpreti dei «veri desideri del *popolo*»²⁹. «Movimento di liberazione fiscale»: così si definirono gli organizzatori che promossero cortei e proteste a Torino, nel novembre '86, in maggior parte lavoratori autonomi, commercianti «di rango abbastanza elevato», come si poteva leggere sulle colonne del «Corriere della sera», da molti considerato il vero sponsor dell'iniziativa, del tentativo di far indietreggiare, in nome dell'antistatalismo, quelli che «ancora si battono per evitare la privatizzazione» del welfare, dalle pensioni alla sanità³⁰. Due slogan, tra i tanti della manifestazione, restituiscono il senso del clima e del magma che ribolliva in una parte della popolazione, ormai disintermediata dai partiti. Il primo: «i

²⁶ Biagio de Giovanni, *Nulla è come prima, non solo per noi*, «Rinascita», 25, 27 giugno 1987, pp. 4-5.

²⁷ Giancarlo de Vivo e Massimo Pivetti, *Poca opposizione, tranne il referendum*, «Rinascita», 29, 25 luglio 1987, p. 13.

²⁸ Carlo Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, il Mulino, 1986.

²⁹ Luigi della Luna, «Sistema dei partiti e volatilità elettorale: dalla sinistra al neopopulismo», *Democrazia e Diritto*, fasc. 3, 2011, p. 231.

³⁰ Marcello Villari, *La rivolta dei più forti*, «Rinascita», 47, 6 dicembre 1986, p. 8.

registratori di cassa non servono alle persone piccole»; il secondo: «contro la frenesia fiscale di Roma, difendiamoci con l'autonomia regionale»³¹. Il Pci mise in piedi una contromanifestazione, dove lanciò l'accusa di qualunquismo al quel corteo capeggiato «da evasori fiscali»³², ricordando che i primi ad essere danneggiati dall'iniquità del sistema fiscale erano i lavoratori a reddito fisso, quelli per intenderci con le trattenute in busta paga, e denunciando come sbagliato e controproducente contrapporre i lavoratori autonomi ai dipendenti. Solo con la loro alleanza si sarebbe potuto premere per spostare l'asse del carico fiscale dai redditi ai patrimoni e alle rendite «parassitarie».³³ Anche il Partito repubblicano cercò di difendere l'operato del proprio ministro, Bruno Visentini, nella direzione di combattere l'evasione e per un revisione progressiva dell'Irpef³⁴. Queste proteste, da un altro punto di vista, mettevano in discussione la presenza di quelle «aree intermedie», sufficientemente compatte, base dell'interclassismo e della centralità democristiana, che iniziavano a perdere il ruolo di garanti sociali della stabilità per configurarsi come luogo di «crescenti tensioni e pressioni rispetto al sistema politico nel suo complesso»³⁵. «È bene essere consapevoli fin dall'inizio che è molto improbabile che la pressione tributaria in Italia possa ridursi, anzi non si può escludere che essa debba aumentare nei prossimi anni data la difficoltà (o forse la ridotta capacità, o la mancanza di volontà) a ridurre la spesa pubblica, e una volta verificato che il nostro reddito nazionale è fortemente sottovalutato». Lapidario il deputato della Sinistra indipendente Visco, che proponeva invece una riforma fiscale su due direzioni di massima: da una parte, l'estensione della base imponibile dell'Irpef con contestuale riduzione delle aliquote marginali, in particolare di quelle più elevate, stabilendo un massimo compresa tra il 30 ed il 40 per cento. In tal modo

³¹ Adriano Baglivo, «E ora la parola spetta al Parlamento», «Corriere della sera», 24 novembre 1986, p. 2.

³² Id., *Tasse, il giorno della protesta*, «Corriere della sera», 23 novembre 1986, p. 1. L'ipotesi, tra le altre, era che le manifestazioni fossero alimentate da quelle aree di arretratezza economica, in particolare nei servizi, che trovavano «nell'evasione fiscale e contributiva le condizioni di sopravvivenza». Cfr. Roberto Artoni, *Quello Stato ancora troppo sociale*, «Rinascita», 47, 6 dicembre 1986, p. 9.

³³ Gerardo Chiaromonte, *Quattro punti fermi*, «l'Unità», 23 novembre 1986, p. 1.

³⁴ Massimo Gaggi, *Goria: «Ma lo Stato ha bisogno di più soldi»*, «Corriere della sera», 25 novembre 1986, p. 2.

³⁵ Massimo De Angelis, *Il centro di gravità non è più permanente*, «Rinascita», 47, 6 dicembre 1986, pp. 7-8.

il gettito non si sarebbe ridotto nonostante l'abbassamento delle aliquote, mentre la progressività reale (il prelievo effettivo sui contribuenti più ricchi) sarebbe aumentato per il vantaggio di poter beneficiare di una minore imposizione sui futuri incrementi di reddito in virtù delle più ridotte aliquote, con evidente effetto di incentivo. Dall'altra parte, l'aliquota dell'Irpeg (l'imposta sulle persone giuridiche) andava rivista allo stesso livello di quella più elevata dell'Irpef e tutti i redditi da capitale, le plusvalenze, sarebbero stati sottoposti ad un prelievo alla fonte, per risolvere il problema della discriminazione fiscale dei redditi da capitale rispetto a quelli da lavoro. Ad ogni modo, il dibattito sulla riforma fiscale non poteva tradursi in un «alibi per singoli, gruppi o ceti che semplicemente ritengono di non dover pagare imposte», tralasciando invece la componente più insostenibile e «sempre meno tollerabile per i contribuenti»: non tanto il livello assoluto del prelievo, quanto il fatto che la sua distribuzione risultasse «distorta, iniqua, disomogenea e talvolta casuale»³⁶. Su tali problematiche, il Pci arrivò in ritardo e la proposta degli indipendenti poté coprire solo parzialmente la sua assenza. Solo all'inizio dell'89 avanzò un'idea organica di riforma fiscale collegata alla necessità di risanamento del deficit pubblico e alle spese conseguenti i relativi interessi. Mentre imputava ai partiti governativi la responsabilità di aver utilizzato il sistema fiscale «per concedere esenzioni a determinati ceti, sgravi, evasioni, e scaricando così tutto il peso dei tributi sul lavoro dipendente», le proposte continuavano a mostrare una certa vacuità, o comunque ad attestarsi su posizioni di principio, quale l'assunzione da parte dello Stato di una funzione di regolazione tra pubblico e privato, rifuggendo da «statalismo» e «burocratismo», e la necessità di distinguere più nettamente le funzioni di orientamento, indirizzo e controllo del potere politico, da quelle di imparzialità e responsabilità della pubblica amministrazione³⁷.

Sofferinarsi su questo passaggio è stato necessario poiché tra le principali cause della caduta del sistema, individuate dallo storico Luciano Cafagna, un ruolo centrale ebbe la crisi fiscale³⁸, in particolare quale crisi di bilancio dello Stato e del

³⁶ Vincenzo Visco, *Il privilegio fiscale*, «la Repubblica», 25 novembre 1986.

³⁷ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 17 gennaio 1989, Bozza riservata allegata, mf. 8904, pp. 45-49.

³⁸ Oltre al volume già citato, si rimanda anche a Luciano Cafagna, *Nord e Sud: non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1994.

debito pubblico. Proprio in queste prime conformazioni di un “popolo delle partite iva” – nelle cui fila vasta era l’evasione, mentre gli investimenti produttivi inversamente proporzionali a quelli in titoli di Stato: una rendita che accelerava la pericolosa spirale del disavanzo³⁹ – è possibile rintracciare una tappa fondamentale della protesta dei quei ceti medi indisponibili a contribuire al finanziamento della spesa pubblica. Spesa, tra l’altro, sempre più improduttiva e dissipativa, fatta di *costi diffusi* occultati nelle pieghe del bilancio e *benefici concentrati* entro la possibilità di ciascun cittadino di apprezzarne i risvolti nei propri vantaggi individuali o di categoria. Un dispositivo che consentiva al sistema di welfare di reggere rinviando alle generazioni future i costi maggiori e al sistema politico di non pagarne, nell’immediatezza, gli oneri in termini di consenso⁴⁰.

Nella percezione della base comunista, il corollario di artigiani, piccoli imprenditori, professionisti e commercianti, pur potendo rappresentare un potenziale nuovo riferimento, in realtà influiva negativamente in termini di consenso al partito. Perché il Pci non riusciva a farsene carico? Vi erano solo ostacoli legati al profilo economico-finanziario della propria proposta politica – e vi erano – o la sua stessa natura e nuova conformazione creavano un deterrente, un preferire alcune categorie rispetto ad altre? Per ipotizzare una risposta, si ritiene utile soffermarsi un’indagine interna svolta durante il XVII Congresso, che prese in esame gli orientamenti dei delegati, sufficientemente rappresentativi del quadro dirigente territoriale, ovvero coloro che interagivano sia con la base degli iscritti e i cittadini, sia con le organizzazioni rappresentative del mondo del lavoro, delle professioni, del terzo settore. In linea generale, ciò che emerse dal sondaggio predisposto dal Cespe, secondo la grande maggioranza degli intervistati il limite maggiore del partito sarebbe consistito nella «difficoltà a realizzare il nuovo». Per rispondere al venir meno di soggettività sociali stabili, la trasformazione della struttura organizzativa doveva avvenire attraverso un interscambio con i movimenti emergenti nella società, i cui connotati consistevano nella mobilità e variabilità delle aggregazioni, nella eterogeneità sociale dei componenti e nel riferimento ad

³⁹ Simona Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell’oggi: 1989-1994*, Bari, Laterza, 2022, p. 36.

⁴⁰ Paolo Mattera, «Sistema di welfare e *policy making* in Italia negli anni Ottanta e Novanta. Una proposta di analisi e interpretazione», *Ventesimo Secolo*, fasc. 39, 2017, p. 78.

obiettivi particolari, anziché a strategie generali. D'altronde, tali istanze corrispondevano alla sostituzione del personale politico in corso in quegli anni: in particolare, circa la metà dei delegati aveva avuto esperienze esterne nei movimenti prima di iscriversi al Pci, mentre addirittura un terzo aveva militato in gruppi o collettivi femministi. A questi, si aggiunga la discreta presenza, più tangibile a decorrere dagli aderenti dopo il 1976, di coloro che avevano partecipato come volontari o militanti nei gruppi ecologisti. Questi elementi sembrerebbero strettamente collegati al richiamo alla identità operaia: un motivo di prossimità costantemente calante con l'approssimarsi delle nuove generazioni. Ultimo aspetto, tra gli altri, che si intende porre in evidenza, riguarda il differente grado di giudizio sull'istituto del referendum. Circa sei delegati su dieci ne esaltavano anzitutto il valore partecipativo e un quarto di essi la capacità correttiva degli errori eventualmente commessi in sede legislativa. Tuttavia, c'era anche una minoranza di certo rilievo (15,8 per cento) che ne sottolineava taluni aspetti negativi: da un parte, perché spesso le questioni referendarie non coinvolgevano o non interessavano la maggioranza dei cittadini (si noti che il giudizio viene raccolto precedentemente agli eventi di Černobyl'); dall'altra, esse erano fonte di contrapposizioni tra cittadini e Parlamento. Questo problema era sentito soprattutto dagli iscritti al Pci prima del '57 (il 14,3 per cento di essi), ed assai limitatamente da quelli post '76 (l'1,4 per cento). Un questione che si legava alle modalità strutturali e qualitative del processo di formazione degli orientamenti all'interno del partito stesso, strette nel rapporto tra competenze e decisioni. Infatti, emergeva sempre più spesso un paradosso nel binomio tra scelte politiche e dibattito teorico: mentre le competenze disponibili restavano «mute» e mutilate di reale incisività, le decisioni effettive risultavano sovente «cieche» in quanto private di una vitale caratterizzazione culturale. Persistendo questa sfasatura, venivano di fatto «disattivati i principali meccanismi di ricambio organico», che non corrispondeva semplicemente alla sostituzione del gruppo dirigente con nuove leve, bensì nella capacità di adottare quei dispositivi in grado di «realizzare il nuovo» dal punto di

vista culturale, e di tradurlo poi «convenientemente in contenuto e forma della propria strategia politica»⁴¹.

Il *punctum dolens* delle elezioni politiche del 1987 legato al calo dei consensi non riguardava soltanto la dimensione effettiva della perdita, quanto piuttosto la conferma del *trend* negativo in atto dalla fine della politica di solidarietà nazionale degli ultimi anni Settanta⁴². Ancora una volta, la base indicava con chiarezza l'ordine dei problemi: perdita identità, valori e subalternità alle altre forze politiche; opposizione debole e incerta, in particolare su nucleare, mondo del lavoro, fisco, pensioni; collegamenti deboli con i lavoratori e con i ceti in difficoltà; divisioni paralizzanti nel gruppo dirigente nazionale e crisi del sindacato⁴³. Natta, preoccupato delle pressioni esterne (a partire dai principali organi di stampa), intente a dividere e destabilizzare, a «mettere più profondamente in crisi il partito e il suo gruppo dirigente», decise di seguire la strada del ricambio del personale politico di vertice. Nel giro di due Comitati centrali che si svolsero tra giugno e luglio, propose dapprima l'elezione di un vicesegretario unico nella figura di Occhetto, quindi di un nuovo assetto della segreteria. Il primo aspetto sembrava raccogliere da parte del segretario ciò che Fassino definiva un rinnovamento del gruppo dirigente che «sale dal partito», piuttosto che di linea politica. Veniva messo in causa il «nucleo storico» che aveva preso «in mano il partito alla morte di Togliatti»: non le «responsabilità di singoli» né una «questione di colpe», bensì «di continuità e di ricambio insieme», per favorire quei portatori di una «cultura politica diversa». Era allora, nonostante la volontà di evitare processi interni, che nei fatti partiva la procedura di sostituzione di Natta con la nomina di Occhetto quale suo vice⁴⁴. La proposta trovò contrarietà esplicita da parte del gruppo della cosiddetta «destra», resa nota dall'appello di Chiarante ad evitare uno schema di scontro tra miglioristi e non «per la scalata al vertice del partito». Ad ogni modo, Lama giudicò

⁴¹ Umberto Curi, *C'è pluralismo, ma arriva la decisione?*, «Rinascita», 4, 31 gennaio 1987, pp. 6-7. Lo studio citato è in Aris Accornero, Enrico Casciani, e Nino Magna (a c. di), «Quali dirigenti per quale Pci», *Politica ed Economia*, fasc. 1, 1987, pp. 33-45.

⁴² Piero Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 60.

⁴³ FG, APCI, 1987, Commissione per l'organizzazione, *Sintesi e valutazioni di n. 22 documenti pervenuti da Sezioni*, luglio (?) 1987, mf. 0594, pp. 656-658.

⁴⁴ Giovanni Cerchia, «Il Pci, tra il fallimento della solidarietà nazionale e la nascita della Seconda Repubblica», *Ventesimo Secolo*, fasc. 39, 2017, p. 147.

la proposta «intempestiva», con un carattere di «ipoteca» sulla futura leadership, mentre Napolitano (egli stesso proposto al ruolo di vice⁴⁵), parlando di «tumulto» e «malessere profondo» nel partito, considerava la nomina un cedere alla campagna montata contro Natta. Il vicesegretario in pectore era a tutti gli effetti invisibile a questa componente, per storia personale e collocazione politica: il passato nella sinistra ingraiana, la fascinazione del Sessantotto e il timore che potesse mettere in discussione il processo di avvicinamento al Psi. Ma, dall'altra parte, per la maggioranza egli rappresentava proprio una certa garanzia contro la stessa destra interna⁴⁶. L'esito fu insolito per la tradizione comunista, ovvero l'approvazione a maggioranza della Direzione (su 39 membri, 25 interventi a favore, 10 contrari, più uno di preclusione sul metodo) della proposta del segretario portata al Comitato Centrale per un vicesegretario unico⁴⁷. La cosa di per sé non preoccupò Occhetto, al contrario ne colse gli elementi di «ricchezza di sensibilità» quale garanzia per il confronto tra le varie posizioni, che chiamava in causa una «conduzione politica» in grado di avere forza e rapidità nella decisione, «se necessario anche con il voto»⁴⁸. La volontà della maggioranza, secondo Asor Rosa, era quella di affidargli un mandato pieno per mettere in campo ogni azione necessaria ad arrestare il declino e restituire al Pci una più «efficace collocazione» nel quadro politico italiano, evitando una «rottura traumatica dell'organizzazione» e della sua forza sociale, benché fiaccata ancora perdurante⁴⁹. Su questa elezione, tuttavia, il segretario tenne a precisare che «il confronto aperto, il metodo di decidere con il voto, il gioco di maggioranze-minoranze» non avrebbe in ogni caso dovuto provocare la formazione di correnti, nella logica di schieramento e di «automatismi derivanti dalle cristallizzazioni», avvertendo inoltre un certo «disordine nel partito», in grado di compromettere il suo essere una forza unitaria, la sua capacità di «agire come un

⁴⁵ L'idea di inserire Napolitano, insieme ad Occhetto, alla vicesegreteria era di Bufalini. Cfr. Maurizio Caprara, *Comunisti, il silenzio del dinosauro ferito*, «Corriere della sera», 19 giugno 1987, p. 3.

⁴⁶ Guido Liguori, *La morte del PCI: indagine su una fine annunciata (1989-1991)*, Roma, Bordeaux, 2020, p. 61.

⁴⁷ FG, APCI, 1987, *Direzione*, 25 giugno 1987, mf. 8711, pp. 2-37.

⁴⁸ Fausto Ibba, *Il rinnovamento del Pci. Intervista ad Achille Occhetto*, «l'Unità», 5 luglio 1987, p. 11.

⁴⁹ Alberto Asor Rosa, *La sinistra alla prova: considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Torino, Einaudi, 1996, p. 115.

organismo politico unitario»⁵⁰. Un assillo molto presente in Natta, ma che lascerà via via spazio alla diversa geografia delle sensibilità interne e al modo nuovo con cui esse si confronteranno sempre più apertamente.

Guardare al rinnovamento voleva significare, nell'opinione di un vecchio dirigente come Pajetta, anzitutto «comprendere la realtà, capire le insufficienze, gli errori, i ritardi nella analisi dei processi in atto», ma entro un flusso continuo, deterministico sotto alcuni aspetti, evitando di «gettarsi alle spalle il passato come un cumulo di errori»⁵¹. Un discorso in linea di principio, ma anche nella dimensione pratica, che risultò antitetico rispetto all'indirizzo proposto da Fassino e dagli altri della nuova generazione, D'Alema, Livia Turco, Petruccioli, in particolare, che insieme a Gianni Pellicani andarono a comporre la nuova segreteria. Nel Comitato centrale che approvò la proposta, Occhetto intervenne per mettere in rilievo la novità rilevante del criterio di formazione dell'organismo ristretto, con l'accentuazione della distinzione tra funzioni di governo del partito, di movimento, di iniziativa e le funzioni di governo del paese, richiamando anche l'esperienza di altri partiti della sinistra europea (anticipando quello che poi sarà lo schema del “governo ombra”) e insistendo sulla necessità di superare una struttura piramidale causa di sovrapposizioni e difficoltà nel lavoro del partito⁵².

Fu Claudio Martelli, numero due del Partito socialista, a descrivere come foriera di effettiva discontinuità l'elezione di Occhetto: a differenza del Midas, quando Craxi venne eletto sulle ceneri del vecchio centro demartiniano, nel Pci il «quartier generale», anticipando tutti, aveva «bombardato le ali», soprattutto la destra di Napolitano, producendo un rafforzamento della propria guida. Non era della stessa opinione il vicesegretario comunista, il quale faceva risalire la revisione del profilo e della funzione del partito al Congresso di Firenze. Già in questa fase, egli iniziava a definire con maggiore chiarezza i caratteri della sua prospettiva, la cui premessa era rappresentata dall'identità della sinistra, in Italia e in Europa: la conseguenza immediata stava nella perdita di senso della «terza via», a favore di una «sola nuova

⁵⁰ FG, APCI, 1987, *Direzione*, seduta antimeridiana del 22 luglio 1987, mf. 8712, pp. 56-59.

⁵¹ Bruno Ugolini, *Svolte che ho vissuto. Intervista a Gian Carlo Pajetta*, «l'Unità», 5 luglio 1987, p. 14.

⁵² Giancarlo Bosetti, *Così la discussione e il voto sui nuovi incarichi*, «l'Unità», 30 luglio 1987, p. 4.

frontiera» nella ridefinizione di tutti i rapporti pubblici e privati al di «fuori dalla tradizione statalista comune sia alla Seconda che alla Terza Internazionale». Tre erano le strategie indicate: innestare insieme processi di innovazione tra economia ed istituzioni, in termini di trasformazione delle infrastrutture, socializzazione del terziario avanzato e riforma degli apparati di ricerca e informazione; dare preminenza ai programmi rispetto agli schieramenti, considerata la fase politica italiana «viziata da logiche di potere prive di spessore programmatico»; infine, la questione morale, sulla quale i socialisti stentavano a dare risposte. Piuttosto interessante – a tratti anticipatrice – fu la risposta di Martelli, che aprì all’obiettivo di un «unico partito democratico, partito del progresso» che avrebbe dovuto fondere le eredità socialista, comunista, socialdemocratica, verde e radicale. «Una casa più grande della sinistra italiana» era il punto di arrivo dichiarato da Occhetto: «Partito democratico? Il nome lo si troverà: ma la sostanza è la stessa»⁵³. L’intento, allora, doveva andare oltre il ristretto recupero di voti interni alla sinistra e avere l’ambizione di «gettare nella società una rete ben più ampia», oltre i confini tradizionali, «sulla base di un chiaro progetto di trasformazione»⁵⁴. Un idillio che durerà davvero poco: formato il governo Goria e riaperto il duello tra Craxi e De Mita, si tornò a parlare di «nuova incomunicabilità» tra Pci e Psi, con quest’ultimo teso a presentarsi, anziché alla «testa di una grande sinistra riformatrice», intento ad occupare «posizioni di centro» colpendo le «speranze di una prospettiva di sinistra» e rimettendo in gioco le forze conservatrici⁵⁵.

Questo tentativo di rinnovamento avanzato da Occhetto si legava, sin dall’inizio, alla lettura di una imminente fine dei blocchi, maturata da una certa sincronia tra l’agenda mondiale e quella di Gorbačëv⁵⁶. Non mettendo in discussione il fondamento di questa prospettiva internazionale, egli progettava una discontinuità a livello interno, nazionale. Esaltando gli aspetti della peculiarità italiana – laddove invece Natta cercò di stemperarli – propose un’innovazione radicale della cultura politica del Pci, nell’idea che la storia stesse «vivendo un salto impossibile da

⁵³ Ferdinando Adornato, *La quarta via*, «L’Espresso», 12 luglio 1987, pp. 12-16.

⁵⁴ FG, APCI, 1987, Articoli e discorsi del vicesegretario, *Discorso di Achille Occhetto alla Festa Nazionale della Fgci*, 11 luglio 1987, mf. 0594, pp. 6-20.

⁵⁵ Luigi Irdi, *I talloni d’Achille*, «Europeo», 31 ottobre 1987.

⁵⁶ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 287-289.

affrontare sulla scorta di una cultura politica storicista e col metodo della transizione nella continuità»⁵⁷. Nell'importante riunione di Direzione che seguiva il successo dei referendum su nucleare e responsabilità dei magistrati e anticipava il Comitato centrale nel quale l'alternativa democratica sarebbe stata riassunta come via per la risoluzione della crisi e la riforma del sistema politico, Occhetto svolse una relazione dal valore programmatico, poggiando nella fine del mondo bipolare e nell'orizzonte di interdipendenza le basi di una «utopia davvero concreta», un «governo mondiale» dei processi in corso e di quelli futuri. Sarà questo un argomento ricorrente della nuova visione internazionale a cui egli terrà fede, anche – e soprattutto – dopo il crollo del Muro di Berlino. Nella stessa occasione, liquidava in maniera più decisa quello che riteneva il «punto debole» della cultura politica comunista: «un certo continuismo», il quale risultava sempre più un elemento di conservazione per cui sarebbe stato sufficiente «raggiungere vecchie esperienze anziché partecipare a pieno titolo alla ricerca del nuovo». In altre parole, essere “parte integrante della sinistra europea” non significava affatto approdare nel «compromesso socialdemocratico», bensì superare le sue «colonne d'Ercole». L'incontro tra le grandi culture politiche del Paese – cattolica, socialista e comunista – era ormai in crisi, superato da una «indistinta e arcaica nozione di “masse popolari”». Insistere avrebbe significato riprodurre quel «metodo politico consociativo» che, anziché far avanzare il quadro della democrazia, aveva neutralizzato le «spinte provenienti dalla società civile», senonché rafforzato la confusione dei ruoli propri della maggioranza e le funzioni tipiche dell'opposizione. In tal modo, egli aprì una breccia a favore di un nuovo quadro bipolare per il sistema politico italiano, benché non ancora maturo. In particolare, insisteva su tre livelli di alternative, di binomi opposti che erano in gioco: destrutturazione contro rinnovamento del sistema politico; deregulation contro nuove regole per l'economia; subalternità e smantellamento anziché una riforma del *welfare state*⁵⁸.

⁵⁷ Gregorio Sargonà, *La fine del comunismo*, in S. Pons, *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 631-632.

⁵⁸ Per un quadro generale, tenuto conto della vasta letteratura di studi sullo stato sociale in Italia, si rimanda, tra gli altri a: Maurizio Ferrera, Valeria Fargion e Matteo Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana: origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012; Fulvio Conti e Gianni Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Roma, Carocci, 2022; si veda inoltre il saggio di G. Silei, *Espansione e crisi: le politiche del welfare in Italia fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta*, in

Questa piattaforma, sostenuta in particolare dai dirigenti più giovani, trovava invece imbarazzo e perplessità – così esplicitamente reso dalla presidente della Camera Jotti – nelle generazioni più mature. Mentre Reichlin indicava in Craxi il «vero protagonista» del consociazionismo e del conseguente «restringimento delle basi del potere in senso oligarchico», Napolitano definiva «confusa» la volontà di spezzare la tradizione politica e organizzativa e, anche sulla scia dei referendum, criticava la strategia di voler «stringere il Psi da posizioni demagogiche», allo stesso modo dei verdi e radicali, concedendo allo stesso quote importanti dell'area comunista. Borghini, sulla stessa linea, puntava il dito contro «ideologismi, fondamentalismi, stravaganze culturali», le vere discontinuità rispetto alla politica del Pci. E riprendendo un'espressione del Dc Martinazzoli, gettava un'ombra, che avrebbe sovrastato a lungo: il rischio, per il partito di Gramsci, di Togliatti e Berlinguer, di diventare un «partito radicale di massa». Gli esempi di questa tendenza li spiegava, pochi giorni dopo, in un articolo su «Rinascita»: dal peso crescente esercitato da una «impostazione unilaterale e schematica dei problemi dell'ambiente», alimentando i contrasti anziché risolverli; al diffondersi, specie nei giovani, di una cultura cosiddetta «ecopacifista»; all'uso «distorto e strumentale, al quale anche noi abbiamo consentito», dell'istituto del referendum. Tutto questo stava offuscando la «funzione nazionale» del Partito comunista, ovvero quel ruolo che gli era «storicamente» proprio, stante nella «capacità di agire anche dall'opposizione come forza di governo». Tuttavia, era proprio questo il nodo intorno al quale era avvolta la critica di Occhetto e la volontà di segnare un passo diverso. Una ragione insieme politica e culturale; ma per Borghini, se il gruppo dirigente non avesse posto un argine «contro il settarismo e contro le spinte particolaristiche e centrifughe», se ci si fosse lasciati «prendere la mano» da tutto ciò che si muoveva nella società, senza porre un «filtro critico contro certi eccessi di ideologismo»; ecco, se non si fosse reagito contro questo, allora non avrebbe potuto destare meraviglia che, a un certo punto, si manifestasse una «reazione di rigetto in aree esterne ed anche interne al partito»⁵⁹. Un anatema che tornerà sovente

Paolo Mattera (a c. di), *Momenti del welfare in Italia: storiografia e percorsi di ricerca*, Roma, Viella, 2012, pp. 122-137.

⁵⁹ Gianfranco Borghini, *Il rischio del "partito radicale di massa"*, «Rinascita», 46, 28 novembre 1987, pp. 8-10.

in questi anni in cui il Pci finirà per cercare se stesso nel «mare aperto» delle contaminazioni ideologiche, in un rapporto sempre più «ardito di osmosi culturale» con le anime del progressismo largamente inteso⁶⁰.

La riunione della Direzione, durata ben due giorni, fu congedata da Natta, con la sua tipica intemperanza, *absit iniuria verbis*, con un liquidatorio «mi avete rotto le palle»⁶¹.

2. Spinte centrifughe. I casi Arci e Fgci

Il confronto con le spinte centrifughe denunciate, in particolare, dalla classe dirigente tradizionale attestata su posizioni resistenziali rispetto ai movimenti presenti nella società, focalizzava soprattutto quegli aspetti connessi al timore che un eccesso di individualismo comportasse un “riflusso” di partecipazione alla vita e all’attività sociale. Tuttavia, non si percepiva adeguatamente come il processo fosse già in atto, non solo nella collettività, ma nel cuore stesso del movimento operaio. Un fenomeno che non va letto nella sola accezione di disimpegno, bensì in una riarticolazione degli interessi e dei motivi che spingevano all’impegno stesso, non più e non solo legati a rivoluzioni globali, utopie lontane o a un “avvenire socialista”, ma mossi anche da ragioni locali, tematiche, spesso estemporanee. Insomma, battaglie e *issue* riconoscibili nell’immediato.

Come abbiamo già avuto occasione di osservare nel primo capitolo, specialmente nella campagna ambientalista e antinuclearista che prese corpo in seguito al disastro di Černobyl’, suoi attori principali nell’*intramoenia* comunista furono due importanti organizzazioni (semi-)collaterali: l’Arci e la Fgci.

L’Associazione ricreativa culturale italiana (Arci) era nata sul finire degli anni Cinquanta, sulla scia della mancata democratizzazione dell’Ente Nazionale Assistenza Lavoratori (ENAL) – erede dell’Opera Nazionale Dopolavoro – la cui

⁶⁰ A. Guiso, *Dalla politica alla società civile. L’ultimo Pci nella crisi della sua cultura politica*, cit., pp. 191-192.

⁶¹ FG, APCI, 1987, *Direzione*, seduta del 16-17 novembre 1987, mf 8804, relazione di Occhetto, pp. 147-206.

direzione era stata affidata a un commissario di nomina governativa. La progressiva esclusione delle componenti del movimento operaio dall'ente fece maturare l'idea di dar vita a un'organizzazione nazionale che raccogliesse l'eredità e riunisse tutti i circoli culturali, le Case del Popolo, le Società di Mutuo Soccorso che si riconoscevano nei valori democratici e antifascisti. I primi anni furono legati principalmente all'organizzazione del tempo libero, il quale assumeva una sua dignità attraverso il collegamento alle lotte per la diminuzione dell'orario di lavoro e la definizione di "tempo liberato dal lavoro". Ben presto, l'associazione intensificò il proprio lavoro culturale, avviando un percorso di elaborazione e di iniziative per contribuire al superamento della separazione fra "la cultura dei semplici" e "la cultura degli intellettuali". L'Arci, quindi, come strumento di politica culturale del movimento dei lavoratori⁶². Gli anni '60 e '70 rappresentarono decenni di crescita per l'associazione, in termini di aderenti, sedi, diversificazione dell'attività – nel 1973 vi fu l'importante unificazione con la Uisp, l'Unione italiana sport per tutti – nei quali vennero incubate le sensibilità civili che troveranno consolidamento nel periodo successivo. La Lega per l'ambiente, Arci-donna, Archi-gay: quelle che prima erano delle provocazioni, nella prima metà degli '80 iniziarono a farsi organizzazione e iniziativa concreta, provocando mutamenti nel complesso dell'organizzazione stessa. Con il congresso del 1986 si palesò il punto di caduta dei cambiamenti avvenuti, con l'adozione di un modello organizzativo di tipo confederativo di associazioni autonome⁶³. L'eredità della vecchia Arci, nel rapporto con i circoli e nell'impegno sul terreno culturale, sarà raccolta un anno dopo con la nascita di Arci Nova. A dimostrazione della fertilità dei temi specifici che in essa trovavano cittadinanza, accanto alla prevalente e tradizionale presenza di socialisti e comunisti era cresciuta la fetta degli indipendenti. Inoltre, le culture specializzate, come quella ambientalista (che fu in grado di trovare un equilibrio anche con il polo opposto, l'Arci-caccia) erano diventate un tratto costitutivo dell'identità complessiva, insieme alla pace e ai diritti civili. Mentre assumeva una posizione particolare il caso dell'Arci-gay che, nata anche con il contributo dei

⁶² Per una storia sulle origini e i primi anni, cfr. Luigi Martini, *ARCI: una nuova frontiera*, Roma, Ediesse, 2007, pp. 193-231.

⁶³ Eugenio Manca, «Ecco perché stiamo nell'Arci rinnovata». *Dopo il congresso, parla Rino Serri*, «l'Unità», 6 luglio 1986, p. 8.

Radicali, trovava piena ospitalità nelle case del popolo: infatti, se la tolleranza e il rispetto della diversità sarebbero stati più facili da conquistare nella «borghesia intellettuale», era invece negli strati popolari che occorreva condurre lo sforzo per ricercare quelle motivazioni «meno immediate», più costose per chi era disposto a farle proprie «mettendo a repentaglio identità radicate e connesse ai bisogni di sopravvivenza»⁶⁴.

Tuttavia, la strada confederale fu un percorso tutt'altro che lineare. Come segnalava a Natta un preoccupato Rino Serri, presidente dell'Arci oltre che deputato comunista, c'era il rischio di una paralisi, a causa di una confusa, ovvero duplice interpretazione delle scelte congressuali. Da una parte, c'erano coloro – in particolare persone vicine al Pci – che ritenevano la costruzione confederale – dal circolo al comitato territoriale, al nazionale – elemento «essenziale e non rinunciabile per salvaguardare una identità Arci complessiva» e poter affermare la cultura «dello scambio, del dialogo e della solidarietà» premessa per produrre nuovo associazionismo, nuova iniziativa culturale e politica. Un linea che comportava, però, la costruzione di una struttura confederale “verticale” in dialogo con quella “orizzontale” delle autonomie delle varie associazioni, con l'assunzione di regole reciproche di convivenza e una rappresentanza mista nella confederazione. L'altra ipotesi, invece, guardava la nuova articolazione in termini di un «libero patto tra le associazioni senza regole confederali», le quali avrebbero limitato i poteri e l'autonomia delle stesse: ovvero, una intesa più “liquida”, senza una vera e propria struttura di vertice. Il rischio che veniva espresso al segretario di Botteghe Oscure era la separazione «irreversibile» delle diverse componenti e la scomparsa di fatto: con un processo delle autonomie «arrivato al limite», andando oltre si sarebbe incorsi nella «fine di una prospettiva unitaria» dell'Arci. Una dispersione che, anziché affermare la nuova qualità dello stare insieme, finiva per essere subalterna a quelle «tendenze corporative, di autonomismo esasperate», che da più parti

⁶⁴ Michelangelo Notarianni, *Quei confederati di sinistra*, «Rinascita», 27, 12 luglio 1986, p. 14. Per un quadro sui rapporti fra la cultura “alta”, cultura popolare e cultura di massa nella società e nella sinistra e le risposte che, da Togliatti a Occhetto, il Pci ha offerto all'irrompere della modernizzazione culturale, ai cambiamenti dei costumi, delle forme di svago e di intrattenimento, si veda Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Firenze, Giunti, 1995.

venivano denunciate come caratteristiche del decennio⁶⁵. Era, quindi, necessario trovare una via di mezzo tra «cultura del frammento», che fino a qualche anno prima sembrava sigillare la «frontiera più avanzata per la liberazione di soggettività e creatività», e riedizione di superate «culture organiciste». Una scelta con una forte valenza esterna, volta a provocare “da fuori” il mondo politico a una sua riforma e, insieme, delle istituzioni e dello Stato. Anche così la nuova Arci interpretava il rinnovamento della sua identità originaria, da ricreativa-culturale a soggetto protagonista della società civile, costruttore di un «nuovo rapporto tra i problemi quotidiani della gente, i loro bisogni di servizi e grandi scelte di valore della solidarietà, della liberazione individuale, della cultura, della pace e della non violenza, della nuova armonia con la natura e con l’ambiente»⁶⁶. Innovazioni che, solo nell’ultimo anno, avevano visto la nascita, ad esempio, della Lila (Lega di lotta all’Aids) presieduta da don Luigi Ciotti, e della Prociv, gruppi di intervento nel campo della protezione civile, un esperimento propedeutico alla futura istituzione dell’omonimo Servizio nazionale attraverso la legge 24 febbraio 1992, n. 225.

Insomma, in un contesto nel quale le grandi organizzazioni partitiche di massa stavano indebolendo la propria presenza sociale, l’Arci era attraversata da una forte espansione quantitativa. Per molti operatori essa era vissuta come «l’unica “casa abitabile” da chi aveva voglia di fare, di cambiare le cose, senza essere mosso da un forte senso di appartenenza». I giovani, in particolare, si avvicinavano per trovare una risposta concreta al proprio bisogno di socialità, per «lottare contro la solitudine, la mercificazione dei rapporti interpersonali»⁶⁷. Un amalgama di bisogni che sostituiva il richiamo dell’idealità o il legame dell’ideologia. L’acquisizione di un servizio, comunque, non poteva comportare l’indebolimento della funzione propulsiva sul terreno della cultura e dell’azione sociale: nelle case del popolo, infatti, si incontravano crescenti difficoltà a «uscire dal terreno genericamente ricreativo» e di conseguenza a «corrispondere alla domanda di cultura e di realizzazione comune», ponendo spesso le premesse di serie «contraddizioni

⁶⁵ FG, APCI, 1987, *Appunto di Rino Serri per Natta*, 27 ottobre 1987, mf. 8712, pp. 71-74.

⁶⁶ Rino Serri, *Arci: perché la scelta confederale*, «Rinascita», 49, 19 dicembre 1987, p. 14.

⁶⁷ Umberto De Giovannangeli, *Arci: il travaglio della vitalità*, «Rinascita», 44, 14 novembre 1987, p. 18.

generazionali»⁶⁸. In sostanza, l'unità e il valore originario dell'Arci risiedeva nella capacità costante di poter unire allo spirito ricreativo, i nuovi bisogni e tenere soprattutto fermo il proprio orientamento etico e culturale. La scissione di tali elementi costitutivi avrebbe amputato la ricchezza e la complessità del suo spirito fondativo. Superando incertezze, contraddizioni e una dialettica interna talvolta rissosa, riuscì, quindi, a confermare la formazione confederale in occasione del congresso di Perugia del gennaio '89, configurandosi come modello associativo «moderno e complesso», con più di un milione e 300mila associati, rispondendo al vento di destra degli anni Ottanta con un «caleidoscopico primato della società civile», metafora potenziale delle debolezze e dei punti di forza della sinistra⁶⁹.

Durante il Congresso dell'86, che dava il via alla confederale, fece discutere l'intervento del segretario della Fgci Folena, il quale lasciò intendere che quel che «l'Arci aveva incubato era in fondo la sua Fgci di oggi». In realtà, il discorso era stato più complesso: egli, infatti, riconobbe come quell'associazione avesse rappresentato una «zona della sinistra» libera da scadenze immediate e da «forme rigide e tradizionali»; un luogo «non di identità costruite ma di identità che si cercano»; un rifugio dalla crisi della politica e, allo stesso tempo, «terreno di mantenimento e riaffermazione del conflitto». Una realtà «incubatrice di nuove politiche, e forse di nuova politica»⁷⁰. Se non era sostanzialmente vero che l'Arci aveva preso a modello la Fgci, poiché – come abbiamo sinteticamente descritto – le sue trasformazioni ebbero un sviluppo autonomo e più profondo; era però vero che c'erano una nuova Arci e una nuova Fgci⁷¹. E parte di quel terreno era senz'altro comune.

⁶⁸ FG, APCI, 1988, Sezioni di lavoro del CC, *Nota di Michelangelo Notarianni sul gruppo dirigente Arci*, Prot. N. 450/S, 9 marzo 1988, no mf., b. 1777, c.a. 1318.

⁶⁹ Nichi Vendola, *Il felice paradosso dell'Arci*, «Rinascita», 3, 28 gennaio 1989, p. 7.

⁷⁰ Michelangelo Notarianni, *Quei confederati di sinistra*, cit.

⁷¹ Sulla Federazione giovanile fino al '68, cfr. Andrea Guiso, *Il "lungo '56". I rapporti tra partito "adulto" e gioventù comunista dalla destalinizzazione al Sessantotto: modello organizzativo, generazioni, cultura politica*, in Gaetano Quagliariello (a c. di), *La politica dei giovani in Italia: 1945-1968*, Roma, LUISS University Press, 2005, pp. 69-113; Gianmario Leoni, «I giovani comunisti e "il partito". La Fgci dal 1956 al 1968», *Italia contemporanea*, fasc. 267, 2012, pp 183-210. Più recentemente, Patrizia Dogliani, *Le due nascite della Federazione giovanile comunista*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 209-228.

Dopo gli anni della dissoluzione di vasti settori dell'organizzazione all'interno dei movimenti del Sessantotto⁷², il successivo "ritorno all'ordine" e il recupero del legame col Pci degli anni Settanta, solo nel corso del XXIII Congresso della Fgci (Napoli, 21-24 febbraio 1985) vennero poste le basi per una rifondazione, con l'intento di passare «da un piccolo partito tra i giovani» ad una struttura federativa che non corrispondesse semplicemente all'organismo giovanile di Botteghe Oscure, ma a un coagulo di «forme nuove di espressione della soggettività giovanile, percorsi ed esperienze di socializzazione della politica molto diversificate»⁷³. La strada intrapresa portò, da una parte, a una dichiarata autonomia dal centro e dal partito, dall'altra a una giovanile quale federazione di più organizzazioni definite sia rispetto alla collocazione sociale sia a scelte di impegno politico tematico, che non doveva più relazionarsi prioritariamente con il Pci, ma con le domande dei giovani⁷⁴. In particolare, attraverso tre nuclei principali di articolazione: le "leghe" con il compito di organizzare specifici mondi sociali (studenti, disoccupati, giovani lavoratori); i "centri di iniziativa", per promuovere la militanza tematica (pace, ambiente, droga, ecc.); i circoli territoriali, elemento di continuità con la tradizionale forma della partecipazione politica partitica⁷⁵. Cosa era cambiato? Questa rifondazione doveva rispondere, da una parte all'allontanamento del mondo dei partiti dalle nuove generazioni, le quali stavano maturando un'immagine della politica legata principalmente «al potere, ai soldi, ai privilegi»; dall'altra, voleva ribaltare la vulgata dell'assenza dei giovani dalle esperienze e dai movimenti che si erano sviluppati in quei primi anni Ottanta. Pace, disarmo, criminalità, lavoro, diritti, ambiente: su questi grandi temi essi si erano formati alla politica, impegnati in modo critico, ma una «critica libera da schemi dogmatici». Solo cinque anni prima, i ragazzi dell'80 erano reduci dagli anni di piombo: bruciati «nella violenza, o nella tolleranza della violenza, o nella paura della violenza». Una Fgci alla ricerca di una strada nuova era quella disegnata dalla «ragazza sarda che parla della marcia per il lavoro, il giovane di Piombino che

⁷² Cfr. Achille Occhetto, *Gli inquieti anni sessanti*, in AA. VV., *Il ruolo dei giovani comunisti: breve storia della FGCI*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976.

⁷³ *Proposte e idee nella relazione di Marco Fumagalli*, «l'Unità», 22 febbraio 1985, p. 7.

⁷⁴ S. Anastasia, *Per una storia della Fgci rifondata*, cit., p. 239.

⁷⁵ Eugenio Manca, *Occasione per navigare in un mare aperto*, «l'Unità», 23 febbraio 1985, p. 7.

racconta delle sue lotte contro l'inquinamento, i ragazzi che si impegnano per la pace e contro i blocchi, gli obiettori di coscienza, gli ecologisti»⁷⁶. Era su questo che misuravano il ritardo di comprensione del movimento operaio, di fronte a giovani comunisti arrivati all'impegno politico mentre le truppe sovietiche invadevano l'Afghanistan e in Polonia venivano arrestati i dirigenti di Solidarność. Una generazione che si fece comunista, e che divenne tale «in modo del tutto atipico», anche e soprattutto perché c'era Berlinguer: come un Virgilio, «ci conduceva – scrisse diversi anni dopo Folena – a un rapporto con un grande mondo antico di tradizioni popolari, democratiche, nazionali», aggiungendo come la loro forza fosse «la serietà, a volte pervasa di venature estremiste, spesso di un aspro settarismo nei confronti di chi stava alla nostra sinistra. Così diventammo i *figciotti*, in un curioso mix di spirito riformatore e di idealismo, di antiestremismo e di utopismo»⁷⁷.

La riorganizzazione avviata a partire da Napoli mirava, quindi, a far esprimere in movimenti autonomi le istanze, gli interessi, i bisogni giovanili e, in tal modo, offrire un modello per il rinnovamento della sinistra nel suo complesso, attraverso il superamento di un arcaico «sistema correntizio-corporativo» con un sistema di autonomie capaci di produrre una sintesi politica più alta per il futuro «dell'azione politica di un moderno partito di massa». Nel federativismo veniva intravista la strada per adottare «forme più “snodate” di rapporto tra il partito e la società che cambia». Anche perché – notava Pezzopane – le regole del gioco «non erano più buone» in quanto ferme all'assunto che tutto passasse attraverso i partiti. Un'analisi che si ricollegava – involontariamente – a quanto affermato diversi anni prima da Mario Tronti, che in un dibattito promosso da Napolitano – allora responsabile dell'organizzazione con Berlinguer – era intervenuto in modo critico, sostenendo come nelle società capitalistiche in generale, l'interazione tra «frantumazione di interessi, di ceti, di punti di vista», anche come conseguenza di un certo successo dello Stato sociale, e «una liberazione di soggettività, di volontà, di bisogni, come conseguenza dei contraccolpi, delle risposte, delle lotte che quella storia

⁷⁶ Id., *Fumagalli, allora cos'è questo risveglio?*, «l'Unità», 24 febbraio 1985, p. 4.

⁷⁷ Pietro Folena, *I ragazzi di Berlinguer: viaggio nella cultura politica di una generazione*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004, pp. 9-11.

provocava», indebolisse la pretesa «che ogni disagio della civiltà» dovesse passare attraverso le sedi di partito⁷⁸. Infatti, secondo Folena, si continuava a praticare un «atteggiamento eccessivamente paternalistico» nei confronti di ciò che si muoveva al di fuori delle istituzioni della politica. E, mentre il Pci rivendicava l'esigenza di salvaguardare l'autonomia dei movimenti, in realtà tale atteggiamento si traduceva in un atto di resistenza a farsi «contaminare» e valorizzare la «parzialità e la radicalità» di cui erano portatori⁷⁹. Di fronte a una Fgci così intraprendente, il partito reagì con atteggiamenti diversi: ad un sostegno vero e convinto della maggioranza del gruppo dirigente nazionale, si affiancava una reazione ancora troppo fredda del partito nel territorio. Tra le critiche più feroci, vi fu quella di Rossana Rossanda, con l'accusa di «ridicolo mimetismo»⁸⁰. La risposta stava nelle mobilitazioni che a cavallo tra il 1985 e il 1986 avevano attraversato il Paese, a partire dagli studenti delle scuole superiori, che avevano aperto decine di vertenze sull'ora di religione, sull'edilizia scolastica, sui contenuti dell'insegnamento. La nascita del movimento studentesco era profondamente segnata, inoltre, dalla lotta per la pace, contro il rischio ambientale, per la libertà dai sistemi mafiosi e camorristici, soprattutto nelle città meridionali, insieme alla denuncia della crescente disoccupazione giovanile e dell'assenza di strumenti specifici di welfare⁸¹. Allora, le letture che anche a sinistra vedevano questa generazione ora «come pragmatica e neomoderata ora come utopistica e idealistica» erano giudicate fuorvianti, poiché si guardava con «occhiali vecchi – quelli degli anni '70 – un fenomeno assolutamente nuovo»⁸². A questa impostazione venne una conferma dall'esito delle elezioni universitarie, dove il complesso delle liste di sinistra usciva vincitore, nonostante che i gruppi di Comunione e Liberazione avessero intensificato la propria politica dei servizi, la quale legava lo studente a un patto non dichiarato di collateralismo, degradando, non raramente, a un legame ricattatorio. Anche qui la Fgci tornava a crescere, facendosi «collante nazionale» tra le diverse realtà, offrendo sostegno logistico,

⁷⁸ Mario Tronti, *Si discute di più, ma la decisione spesso delude*, «Rinascita», 14 novembre 1980.

⁷⁹ FG, APCI, 1986, Fgci, *Consiglio nazionale*, 29-30 gennaio 1986, mf. 0586: per l'intervento di Folena i riferimenti sono rispettivamente a p. 965 e 973; Pezzopane a p. 991.

⁸⁰ Claudio Caprara, *Parliamone a Modena*, «Jonas», supplemento a «l'Unità», 1 febbraio 1987.

⁸¹ FG, APCI, 1987, Fgci, *Direzione nazionale, Relazione di Giorgio Airaudò, Responsabile nazionale LSM*, 15 gennaio 1987, mf. 0598, pp. 1540-1545.

⁸² Pietro Folena, *Ci siamo anche quest'anno*, «Rinascita», 29 novembre 1986, p. 24.

oltre che politico⁸³; mentre le organizzazioni giovanili dei partiti laici, soprattutto liberale e socialista, perdevano sensibilmente il proprio radicamento, diventando solo «ceto politico all'interno dei loro partiti»⁸⁴.

Tuttavia, come anticipato nel precedente paragrafo, alle elezioni politiche dell'87 il voto giovanile non premiò il Partito comunista, nonostante le 39 candidature giovani nelle proprie liste. Un dee-jay candidato a Milano per il Psi, Gerry Scotti, aveva ricevuto diecimila preferenze. Un voto che, seppur in forma distorta, presentava – nel giudizio di Folena – un «prevalente segno di progresso», aggiungendo come l'antiparlamentarismo socialista fosse stato capace di attirare i giovani «critici verso il nostro sistema parlamentare»⁸⁵. Infine, individuava ciò che nel partito era ancora qualcosa di indefinito: la presenza di un voto di protesta e un non voto quale elementi di «forte critica alla politica». Distinguendolo, però, tra gradazioni diverse: in positivo, su valori nuovi, il successo dei Verdi; in negativo, di radicalizzazione sociale (Democrazia proletaria) e «qualunquistica» (i Radicali, che avevano candidato la nota pornostar Cicciolina, le liste locali, i casi di razzismo); e l'astensione, «specie in zone di proletariato o di sottoproletariato giovanile». L'elemento comune era «la protesta e la critica a tutti i partiti»⁸⁶.

Il nodo era costituito dal fatto che, per aumentare l'influenza tra i giovani, l'azione della Fgci non sarebbe potuta bastare senza l'impegno di tutto il partito. Questo, nonostante il recupero nel radicamento e l'entrata a regime dell'organizzazione federativa. Alla chiusura del tesseramento del 1986, contava complessivamente poco meno di 47mila iscritti, suddivisi nelle otto strutture che erano state create. L'Unione dei circoli territoriali, organizzata in 2.700 circoli, con oltre 27mila aderenti: costituiva oltre la metà della base e fotografava di fatto che la maggior parte dei militanti continuava a partecipare attraverso le forme tradizionali. Quindi, la Lega degli studenti medi, presente nel 30 per cento circa delle scuole italiane, contava 10mila iscritti; la Lega degli studenti universitari, in 39 sedi universitarie

⁸³ S. Anastasia, «Per una storia della Fgci rifondata», cit., p. 241.

⁸⁴ Franca Chiaromonte, *Si torna a vincere. Intervista a Pietro Folena*, «Rinascita», 15, 18 aprile 1987, pp. 8-9.

⁸⁵ FG, APCI, 1987, *Direzione*, seduta antimeridiana del 18 giugno 1987, mf. 8709, pp. 154-155.

⁸⁶ Id., Fgci, *Relazione di Pietro Folena al Consiglio Federativo Nazionale*, 5-6 luglio 1987, mf. 0598, pp. 2019-2041, la citazione a p. 2028.

con 1.378 iscritti; la Lega per il lavoro, in 75 province, registrava poco meno di 4mila affiliati; i Centri di iniziative per la pace, organizzati in 63 strutture periferiche, con 1.085 iscritti; i Centri di iniziativa per l'ambiente, 68 strutture e 1.249 iscritti; i Centri di liberazione delle ragazze, 56 strutture e 1.093 iscritte; i Centri di iniziativa contro le tossicodipendenze, 28 strutture, 279 iscritti⁸⁷.

Anche in questa esperienza, come nell'Arci, benché con numeri assai più limitati, a un certo punto affiorò quella tendenza che potremmo definire "dell'autonomia delle autonomie": ovvero, se la Fgci favorì – dal Congresso di Napoli – la nascita di organizzazioni tematiche federate, queste, presto o tardi, iniziarono a manifestare la necessità di staccarsi ulteriormente da quello che, nonostante gli sforzi, restava il soggetto politico giovanile di un partito che era sempre meno scelto dai giovani e, per propria analisi, in crisi. Fu il caso della Lega studenti medi, che già nel 1988 lanciava la proposta di avviare la costituzione di un «soggetto nazionale unitario, autonomo e indipendente, di movimento», aperto a tutti gli studenti disponibili, i quali avrebbero deciso «nome, caratteristiche e modi della sua organizzazione»⁸⁸. Questa come le altre campagne accennate (e quella più importante, sul nucleare civile), rappresentarono un certo successo della fase post-Napoli, caratterizzata da una forte proiezione esterna e da una inaspettata capacità di raccordo con i movimenti. Il secondo momento doveva essere quello del passaggio da una organizzazione a modello partitico di fatto a una di tipo più associazionistico, in cui la militanza lasciava spazio al volontariato. Ai circoli territoriali (Uct) era affidato tale compito, che si sostanziava in tre direttrici: la classica pratica di lotta e di vertenza; la solidarietà attiva, cioè il «fare concreto», la costruzione immediata di risposte ai bisogni (esempi erano i mercati dei libri scolastici usati, il doposcuola, ecc.); la dimensione associativo-culturale, per la promozione della musica, dell'arte, dello sport, per l'organizzazione del tempo libero. Era questo terzo

⁸⁷ Dati pubblicati in «Jonas», supplemento a «l'Unità», 1 febbraio 1987. Si deve notare, inoltre, come la distribuzione territoriale fosse piuttosto disomogenea: poco meno di un quinto degli iscritti complessivi era localizzato in Emilia-Romagna (10.626). Un dato in controtendenza rispetto al partito era, invece, quello della Sicilia, con 5.638 aderenti.

⁸⁸ FG, APCI, 1988, *Convenzione della Lega degli studenti*, 21 febbraio 1988, no mf., b. 1784, c.a. 1210.1. Si veda, inoltre: *La Fgci propone il varo di un sindacato degli studenti*, «l'Unità», 22 febbraio 1988, p. 7. Una proposta su cui, «senza logiche di schieramento», avrebbero potuto riconoscersi giovani socialisti, laici, cattolici, democratici, pacifisti e verdi. Essa fu, nei fatti, il prodromo dell'associazione, tutt'ora attiva, nota come "Rete degli studenti medi".

obiettivo quello che stentava a decollare. La critica che veniva loro rivolta era quella di voler entrare in concorrenza con l'Arci, nonostante il grande divario di competenze, mezzi e risorse. O di voler diventare una CL di sinistra: su questo, replicavano di essere esattamente alternativi. «Laddove CL, rispetto a problemi e ad esigenze reali fornisce risposte integraliste, “ti organizza la vita”, noi vogliamo realizzare ancor di più l'idea di strumenti, servizi, occasioni che valgano per i nostri aderenti ma aperti a tutti i giovani interessati». In altri termini, le intenzioni della Fgci – pur trovando molti elementi di comunanza soprattutto con Arci – miravano a far trovare «nell'esperienza politica una traccia forte» dell'associazionismo, rispondendo a un bisogno diffuso di autorganizzazione, «di autogoverno nella società civile», che chiedeva alle istituzioni strumenti e garanzie per il proprio sviluppo autonomo⁸⁹. Era questa, da una parte, un'ulteriore dimostrazione dell'avvio al definitivo tramonto dei “partiti-chiesa”, dei partiti di massa organizzatori di ogni momento della vita pubblica e finanche privata; dall'altra, però, costituiva un indizio dello sfondamento nella cultura e nella pratica della sinistra comunista dell'ideologia del decennio, del liberismo, del *laissez faire* sociale e civico.

Nonostante questi limiti, che si faranno anche più pesanti, almeno fino al 1988, la rinnovata presenza della Fgci nella società e nel partito diede ad essa un maggior peso politico nello stesso, sia al centro sia nei territori, in ragione di una sorta di legittimazione conquistata “sul campo”. L'apice della propria autonoma linea politica fu raggiunto probabilmente con l'adesione, in qualità di “membro consultivo”, allo Iusy, l'Unione internazionale della gioventù socialista. Criticata da diverse parti come una scelta di subalternità, confusione e adesione indiscriminata⁹⁰, fu invece rivendicata come primo passo per la costruzione di un'eurosinistra giovanile, con un percorso autonomo e diverso da quello dei partiti. Vi era in questo una matura consapevolezza di come i problemi delle società contemporanee – dalla pace al disarmo, dallo sviluppo all'ambiente, alla regolazione del mercato – assumessero una dimensione sovranazionale. «Nel nome

⁸⁹ FG, APCI, 1987, Fgci, *Bollettino Unione circoli territoriali*, 2 dicembre 1987, mf. 0598, pp. 2537-2362.

⁹⁰ *Come ha deciso la Fgci l'adesione allo Iusy?*, «l'Unità», 13 ottobre 1987, p. 4.

di Berlinguer» rivendicavano con più coraggio un'Europa non più schiacciata nella logica bipolare, ma unita e proiettata verso «l'integrazione tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest». Il ruolo dei giovani comunisti, in questo scenario, era allora quello di farsi da ponte tra le diverse culture giovanili dei paesi europei, superando le discriminanti ideologiche attraverso la nuova sinistra giovanile europea, non più «semplice aggregazione diplomatica», ma «soggetto attivo ed originale»⁹¹. Questa Fgci, un'organizzazione che era già «con un piede, nell'Internazionale socialista», fu quella che incontrerà il “nuovo corso” di Occhetto⁹².

«Rinnovarsi o declinare» era la soluzione che Folena indicava sia per il nuovo Pci, sia per la sua giovanile che si avvicinava al proprio congresso, mettendo a disposizione del partito la «straordinaria sperimentazione» del federativismo, in particolare, in termini di «moltiplicazione dei conflitti» e «di governo e ricomposizione di quelle tendenze neocorporative cresciute nella società». Non la temuta “cultura del frammento”, al contrario, dalla crisi della «vecchia totalità» prendeva forma una «democrazia dei soggetti» con cui fare i conti⁹³. In altri termini, non una subalternità alla «frantumazione sociale», ma il tentativo di «moltiplicazione sociale di un impegno critico-trasformativo, di un nuovo possibile cimento collettivo»⁹⁴, volto a portare le istanze e i modi di essere di una generazione nel cuore del Pci, quale fatto «ineludibile», pena il «declino e l'aggravarsi della crisi» comunista verso il complesso della questione giovanile. «Chiediamo al Pci di osare, anche oltre i confini della propria tradizione, per far vivere i bisogni di libertà, di valorizzazione, di solidarietà umana» era l'appello dei figiciotti al nuovo gruppo dirigente, ovvero di esercitare nella modernizzazione in atto «una propria funzione alternativa di forza che promuove un discorso di nuovo lavoro, di sapere

⁹¹ Luciano Vecchi, *Ma tra i giovani è un'altra cosa*, «Rinascita», 41, 24 ottobre 1987, p. 7. In occasione delle elezioni europee del 1989, l'iniziativa acquisì ulteriore accelerazione, facendo della Fgci il principale interlocutore in Italia dei movimenti giovanili socialisti, laburisti e socialdemocratici degli altri paesi del continente (e non solo), nonostante i tentativi di «veto strumentale» dei giovani del Psi. Cfr. id., *Generazione senza frontiere*, «Rinascita», 22, 10 giugno 1989, p. 17.

⁹² S. Anastasia, «Per una storia della Fgci rifondata», cit., p. 242.

⁹³ FG, APCI, 1988, Fgci, “*La nuova FGCI verso il suo 24° Congresso nazionale*”, *Relazione di Pietro Folena al Consiglio Federativo Nazionale*, 6-7 giugno 1988, no mf., b. 1785, c.a. 200. Si veda anche: Pietro Folena, *L'alfabeto di una nuova politica*, «Rinascita», 45, 10 dicembre 1988, p. 3.

⁹⁴ Nichi Vendola, *Guardare ai giovani con occhi partigiani*, «Rinascita», 14, 23 aprile 1988, pp. 16-17.

critico, di dignità della donna e dell'uomo»⁹⁵. Da questo punto di vista, la Fgci stava cogliendo i venti di cambiamento che soffiavano non solo sul Paese, ma nel mondo: da lì a pochi mesi l'Europa dell'Est si sarebbe avviata – con la cosiddetta “rivoluzione di velluto” – verso un processo di indipendenza dal Patto di Varsavia e dal legame sovietico, crescenti dimostrazioni di massa avrebbero attraversato la Germania Orientale, le proteste cinesi, con le immagini e i massacri di piazza Tien An Men, avrebbero fatto il giro del mondo. Grandi inquietudini, ma anche grandi speranze: quel *Wind of Change* che cantarono gli Scorpions, ispirati dal colossale concerto “Moscow Music Peace Festival” che si svolse nell'agosto del 1989 a Mosca nello Stadio Lenin, e fu per molti la colonna sonora che accompagnò la caduta del Muro di Berlino e la fine della cortina che per decenni divide in due l'Europa⁹⁶. Per questo, il biennio 1989-91 non fu soltanto l'epilogo o il collasso di quel sistema: esso va infatti letto anche sotto l'aspetto della mobilitazione di massa, soprattutto laddove fu autentica, come nella RDT⁹⁷. Mentre lo sfaldamento del Partito comunista sovietico fu certamente influenzato dal crollo dei diversi regimi, ma soprattutto occorre relazionarlo con l'interazione tra le riforme politiche volute da Gorbačëv, il clima creato dalla glasnost' nella società civile e la profonda crisi economica vissuta dall'Urss⁹⁸.

Occhetto raccolse, quindi, le principali proposte della giovanile – il dimezzamento della leva e la creazione di un servizio civile alternativo a quello militare, la lotta alla legge contro la criminalizzazione della tossicodipendenza, un salario minimo garantito – invitandola implicitamente a una correzione di rotta, in occasione del XXIV congresso (Bologna, 8-11 dicembre 1988), che elesse Gianni Cuperlo segretario. In particolare, il leader del nuovo corso volle sottolineare come per trasformare la politica e rinnovare la sinistra era giusta la strada di valorizzare i

⁹⁵ *Il coraggio di essere giovani. Materiali preparatori del 24° congresso nazionale della Fgci*, allegato a «l'Unità», 17 ottobre 1988, pp. 15-18.

⁹⁶ Una stagione di ribellioni e musica, di scontri e libertà: si segnala il podcast di Riccardo Gazzaniga, 1989. *Wind of change*, storielibere.fm.

⁹⁷ Silvio Pons, «A trent'anni dal crollo. Ha ancora senso il “secolo breve”?», *Studi storici*, fasc. 1, 2021, p. 20.

⁹⁸ Cfr. Andrea Borelli, «Gorbačëv, il Pcus e la democratizzazione dell'Unione Sovietica (1987-1991)», *Studi storici*, fasc. 1, 2023, pp. 57-78. Dell'autore si veda anche id., *Gorbačëv e la riunificazione della Germania: l'impatto della perestrojka sul comunismo (1985-1990)*, Roma, Viella, 2021.

movimenti, a cominciare da quello delle donne e da quelli di matrice cattolica, ma andava evitata «ogni tentazione alla separatezza, a viverci come frammento»: «la sinistra non potrà vincere se lotta solo per una questione senza collegarla a un progetto di trasformazione per l'insieme della società»⁹⁹. Un avviso di messa in mora dell'operazione federativa, la quale stava segnando comunque un rallentamento, dovuto all'insufficiente «contaminazione» delle singole esperienze per il «peso complessivo» dei gruppi dirigenti tradizionali, ancorati a «forti elementi di conservatorismo»¹⁰⁰. La necessità di dover tener testa all'accelerazione impressa nel biennio '89-'91, impose nella Fgci la riconsiderazione dell'autonomia, in quanto – con i cambiamenti profondi in corso, con la conseguenza dello scioglimento del Pci in una nuova formazione politica – occorreva superare la non ingerenza e, in più, mettere a disposizione del processo costituente le novità sperimentate. Tenuto tra l'altro conto che, nonostante tutto, la riproduzione della struttura verticale e centralistica era rimasta integra, a discapito dei processi di aggregazione dal basso. Essa, d'altro canto, fu l'effetto, la risposta alla forma federativa: il rischio di oscuramento della dimensione complessiva del progetto politico venne, nei fatti, risolto attraverso una sintesi unitaria sulla figura a suo modo carismatica del segretario Folena, in una sorta di giacobinismo del vertice¹⁰¹. Un leaderismo al quale egli sembrava aderire senza fastidio, anzi con fin troppa prestanza – che oggi definiremmo del «politico narcisista»¹⁰² – e che conservò nel successivo incarico di segretario del partito in Sicilia, ma in un contesto e con esiti del tutto differenti.

Cuperlo, personalità più dimessa – «non parla in politichese, ma incanta i ragazzi con delle parabole tristi», «non predica la lotta di classe, ma un nuovo umanesimo socialista» – volle portare i termini della «contaminazione», ovvero il lasciarsi permeare da altre esperienze culturali, a conseguenze sistemiche, con un risvolto

⁹⁹ Fabrizio Rondolino, *Occhetto: il patto Dc-Psi può portare al regime* e Eugenio Manca, *L'esordio di Cuperlo: «Questa Fgci multirazziale, nonviolenta, ecopacifista»*, «l'Unità», 12 dicembre 1988, p. 3.

¹⁰⁰ FG, APCI, 1989, Fgci, *Relazione di Pietro Pani alla Direzione della Fgci*, 23 marzo 1989, Prot. N. 662/PP-la, no mf., b. 1843, c.a. 200.

¹⁰¹ S. Anastasia, «Per una storia della Fgci rifondata», cit., p. 246.

¹⁰² Si rimanda a G. Orsina, *La democrazia del narcisismo*, cit.

anche nella maturazione di posizioni più moderne all'interno del Pci¹⁰³. Privilegiando il piano teorico, riconobbe che nella costruzione del federativismo fosse stata operata una «sovrapposizione tra i luoghi sociali» e le scelte tematiche che di volta in volta si dovevano affrontare. In vista del processo costituente della Sinistra giovanile – il cui nome rimandava all'esperimento europeo con lo Iusy e che sarà poi l'organizzazione del Pds e dei Ds, fino allo scioglimento nel Pd¹⁰⁴ – si optò per una confederazione a più bassa intensità, composta da quattro associazioni radicate nei rispettivi luoghi fondamentali dell'aggregazione giovanile: territorio, scuola, università e mondo del lavoro¹⁰⁵. Ma al risveglio dei movimenti, nelle occupazioni delle università italiane contro la riforma promossa dal ministro Ruberti tra la fine dell'89 e lo scoccare del decennio dei Novanta, l'onda che partì da Palermo e si allargò a macchia d'olio in tutta Italia con l'effigie della “Pantera”¹⁰⁶, prese totalmente in contropiede il gruppo dirigente della Fgci in transizione. La condizione per stare nel movimento era, allora, accettare una regola fondamentale, nuova: confrontarsi sulle cose, oltre gli schemi di partito o di appartenenza¹⁰⁷.

Sarà caratteristica pressoché costante della futura Sg la dialettica dentro/fuori il partito, i movimenti, il trovarsi schiacciati tra la logica dirigente e la voglia di essere nel flusso. Ma Occhetto volle valorizzare il “nuovo sperimentato” in quegli anni, riconoscendo ai delegati del congresso che avviava la costituzione del nuovo soggetto, il fatto che ormai non erano più «il partito dei giovani», tantomeno «la componente giovanile del partito. Voi siete parte, organizzata e organizzatrice, della società civile giovanile». Il patto di collaborazione tra le due nuove formazioni era preso, allora, sul piano del metodo, come «generalizzabile al rapporto con altre forze della società». Concludendo, il promotore della “svolta” sferzò un invito recuperandolo dalle memorie della propria esperienza di ex segretario della Fgci:

¹⁰³ Carlo Brambilla, *Ma io vengo da vicino*, «Epoca!», n. 1997, 15 gennaio 1989, pp. 46-47.

¹⁰⁴ Una ricostruzione è in Samuele Mascarin, *Il coraggio di essere giovani: la Sinistra giovanile dalla «rifondazione» della Fgci alla nascita del Pd*, Roma, Editori internazionali riuniti, 2013.

¹⁰⁵ FG, APCI, 1990, Fgci, *Assemblea Nazionale di Rimini, Relazione di Gianni Cuperlo*, 27-29 giugno 1990, no mf., b. 1883, c.a. 200.

¹⁰⁶ Una storicizzazione del movimento è in Adolfo Scotto di Luzio, *Nel groviglio degli anni Ottanta. Politica e illusioni di una generazione nata troppo tardi*, Torino, Einaudi, 2020. Si veda anche Pietro Maltese, *La Pantera: il primo movimento contro l'università neoliberale*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2021.

¹⁰⁷ Luana Benini, *Il Novanta in Movimento*, «Rinascita», 1, 11 febbraio 1990, pp. 6-12.

il vostro radicalismo, quello che nasce dalla vostra esperienza, dalle vostre passioni e convinzioni. Non quello di altre generazioni, dei giovani del '68 o del '77. Perché la nostra società per cambiare ha bisogno delle vostre idee, quelle di oggi, non quelle di venti anni fa. Dovete, dunque, difendere il vostro pacifismo, se siete pacifisti, il vostro ecologismo se siete ecologisti¹⁰⁸.

3. In mare aperto

Il 30 aprile 1988, durante un tour elettorale in Umbria, Alessandro Natta fu colpito da un principio di infarto, che lo portò a sospendere la propria attività e, dopo un esito ancora deludente nelle elezioni amministrative del maggio¹⁰⁹, a rassegnare le proprie dimissioni. Una rinuncia che veniva compiuta con gli stessi intenti di quando accettò l'incarico dopo la morte di Berlinguer, ovvero «per senso del dovere e nella persuasione di agire nell'interesse generale del nostro partito»¹¹⁰. Tuttavia, il passo indietro del segretario – che mai nella vita del partito era accaduto – portò con sé una scia di polemiche pubbliche. Lama aveva criticato anche aspramente la linea seguita dal Pci e l'eventualità di decidere la successione nel modo «peggiore», in «condizioni di necessità» dovute alla salute del segretario. Mentre sul processo di ringiovanimento del gruppo dirigente, D'Alema auspicava che la nuova generazione scendesse in campo «senza tutela», facendo il nome di Occhetto come segretario¹¹¹, prima che la Direzione ne potesse parlare. Pur essendo stata evidente sin dalla nomina a vicesegretario, per Napolitano bisognava evitare forzature e ribadiva la netta contrarietà alle «polemiche mistificatorie sulle “resistenze”, il “ringiovanimento”, le “tutele”, dettate solo da condizioni occulte, da calcoli di potere, verso i quali provo un profondo fastidio»¹¹². Fu Natta a chiudere la diatriba con una ulteriore lettera pubblica, contro la «campagna grottesca e di mediocre

¹⁰⁸ FG, APCI, 1990, Fgci, *Intervento di Achille Occhetto al Congresso Nazionale della Fgci*, Pesaro, 19-22 dicembre 1990, no mf., b. 1883, c.a. 200.

¹⁰⁹ I risultati presentarono un andamento con un dato di fondo: una flessione complessiva dell'ordine di 3 punti rispetto alle precedenti amministrative e di 4 punti rispetto alle politiche, che tuttavia in alcune città - Novara, Pavia, Belluno, Ancona - e medi centri (da Gela a Monza, da Castellammare di Stabia a Lecco) assumeva le dimensioni di un più preoccupante arretramento. Cfr. Giorgio Frasca Polara, *Un voto deludente per il Pci*, «l'Unità», 31 maggio 1988, p. 3.

¹¹⁰ Alessandro Natta, *Lettera al Comitato centrale*, «l'Unità», 14 giugno 1988, p. 1.

¹¹¹ Ugo Baduel, *In campo una nuova generazione. D'Alema replica a Lama. Polemica Napolitano-Cossutta*, «l'Unità», 3 giugno 1988, p. 5.

¹¹² FG, APCI, 1988, *Direzione*, riunione del 13-14 giugno 1988, mf. 8809, p. 33.

gusto» apparsa sulla stampa¹¹³. Ma, in via riservata, esprimeva profondo rammarico per l'incapacità nella gestione di una situazione non «certo di ordinaria amministrazione», potendo molti risparmiarsi «indiscrezioni, dichiarazioni e sollecitazioni, tra l'altro del tutto superflue»¹¹⁴. Il Comitato centrale di giugno ratificava l'elezione di Occhetto mentre nella riunione successiva, a luglio, venne avviata la fase congressuale e disposto un ulteriore avvicendamento al vertice, con l'ingresso in Segreteria di Fassino e Mussi e la nomina di D'Alema alla direzione del quotidiano fondato da Antonio Gramsci¹¹⁵.

Prese corpo, così, la scelta di partire dalla tradizione politica comunista per innescare un processo di superamento della crisi generale della politica, guardando «nuovi orizzonti non deducibili dalle passate esperienze»: in questo senso, «siamo tutti, *davvero tutti*, in mare aperto», scriveva Occhetto pochi mesi prima, anticipando le linee fondamentali del «nuovo corso». La sfida puntava alla scomposizione e ricomposizione di tutto il quadro politico, partendo dai programmi e non sulla base di «contingenti scontri di potere». Una proposta che chiamava in causa il Partito socialista e i cattolici democratici, quali architravi fondamentali di un'alleanza di progresso. L'eredità dell'esperienza dei comunisti italiani era messa a disposizione per la costruzione di un «confronto non ideologico», mediante una nuova sequenza valoriale alla quale ci si ispirava: «libertà, solidarietà, democrazia, non-violenza» quale trama per un impegno comune, insieme alla presa di coscienza di una «interdipendenza» del genere umano attraverso il dispiegarsi della rivoluzione femminile, dell'uguaglianza sociale e dell'unità ecologica¹¹⁶. Nonostante l'ennesima crisi dell'alleanza di pentapartito – che comportò la sostituzione a Palazzo Chigi di Gorla con il segretario Dc De Mita nell'aprile '88 – tali appelli non trovarono ascoltatori tra gli esponenti primari dei partiti, mentre si stavano verificando a livello locale delle sperimentazioni sì «anomale» (come nel caso di Palermo, che vedremo più approfonditamente nei capitoli successivi) non perché disinvolute, ma in conformità a opzioni programmatiche. Un tassello, per un

¹¹³ Alessandro Natta, *Il messaggio del segretario*, «l'Unità», 17 giugno 1988, p. 1.

¹¹⁴ P. Turi, *L'ultimo segretario*, cit., p. 650.

¹¹⁵ Giorgio Frasca Polara, *Il voto su D'Alema, Mussi e Fassino. Le dimissioni di Colajanni e Castellano*, «l'Unità», 22 luglio 1988, p. 3.

¹¹⁶ Achille Occhetto, *Per l'egemonia della sinistra*, «Rinascita», 14, 23 aprile 1988, pp. 5-7.

senso più generale, di una «rivoluzione copernicana» della politica alla quale il Pci aspirava. Era, quindi, necessario prendere atto che il rinnovamento politico di cui c'era bisogno per adeguare il funzionamento del sistema a una società matura e per assicurare reali capacità di governo poteva realizzarsi attraverso una piena «normalità democratica», nel considerare fisiologica la scelta fra programmi, maggioranze e governi alternativi, superando il «falso presupposto» che il pentapartito fosse la sola «maggioranza possibile». Da questa prospettiva e in assenza di riforme, il problema più cogente che il Pci poneva era legato al fatto che la crisi di governabilità si sarebbe soltanto aggravata e nel vuoto avrebbero maggiormente pesato «poteri irresponsabili, nazionali ed internazionali». Così il destino del Paese non sarebbe stato più in mano ai partiti di maggioranza, ma ad «altri» poteri, forti di poter decidere «del nostro destino»: una sfida che il compimento del Mercato Unico Europeo accentuava con urgenza¹¹⁷. D'Alema, in tal senso, legava l'incapacità della politica di produrre «scelte vere», ovvero che il suo sistema avesse trovato forme proprie di organizzazione sulle quali il voto e la partecipazione dei cittadini non avessero più la possibilità di influire in modo determinante, contribuendo al distacco tra questi e le istituzioni e favorendo un «generico qualunquismo»¹¹⁸. Tuttavia, siamo in una fase nella quale malessere e una sensazione di fallimento collettivo non avevano ancora preso il sopravvento, non costituivano un motore per una svolta politica, nonostante molti fossero i segnali di scontento.

Nel primo discorso che Occhetto svolse da segretario di fronte la Direzione, riprese le riflessioni fino ad allora sviluppate e disegnò le linee del nuovo Pci, di una «rifondazione», un «radicale rinnovamento» tale da operare una «discontinuità» nella storia comunista. In primo luogo, cambiava i connotati interpretativi della democrazia quale via verso il socialismo, nel senso aggiornato di «democrazia come via del socialismo». Un'operazione condotta anche alla luce degli sviluppi della perestrojka di Gorbačëv, la quale metteva in questione «tutta una tradizione ideologica» della storia dei partiti nati dalla Rivoluzione d'Ottobre, ma che, al

¹¹⁷ FG, APCI, 1988, *Direzione*, riunione del 29 marzo 1988, *Documento allegato "Il Pci per il superamento del pentapartito"*, mf. 8806, pp. 44-45.

¹¹⁸ Massimo Ghiara, *La vera sfida per il paese e per noi stessi. Intervista a Massimo D'Alema*, «Rinascita», 11, 26 marzo 1988, pp. 3-4.

tempo stesso, andava a favore delle ragioni espresse ormai da diversi anni dai comunisti italiani. L'attenzione ai tentativi dell'Urss di «rilanciare il comunismo come progetto pacifico di trasformazione globale della società» insieme alla ridefinizione del ruolo dello Stato nazionale (e sovranazionale, nel processo di integrazione europea) quale soggetto regolatore, rendeva al contempo più evidente nella cultura politica del Pci la tensione a preservare l'identità della propria storia e delle sue funzioni¹¹⁹ in un contesto in cui il successo neoliberista portava invece al progressivo indebolimento del cosiddetto *Active Project State*¹²⁰. La modernizzazione del capitalismo in Occidente era, d'altronde, il dato più «forte con cui misurarsi», secondo Tronti, che stava trasformando la composizione sociale delle classi, esprimendo «egemonia ideologica» e incidendo profondamente «sul senso comune di massa»¹²¹. In seconda battuta, il nuovo segretario analizzava il calo elettorale entro la somma di due fattori: la perdita di consensi nei «settori tradizionali» e la mancata presa su nuove porzioni della società. Una dinamica negativa che poneva il tema della «conquista del centro», non più inteso come un blocco monolitico, poiché in tal modo non si sarebbe colto «il dato di mobilità sociale» che era in atto. Ciò riproponeva una riflessione sul rapporto con il mondo cattolico, che fosse insieme di dialogo e alleanza con i suoi settori progressisti e di netta opposizione alla Democrazia cristiana. Infine, a chi proponeva di aderire all'Internazionale socialista *sic et simpliciter* o come osservatori, offriva l'ipotesi di una «terza fase del movimento socialista», rifuggendo da un confronto su scala europea secondo la nomenclatura dei vecchi partiti, ma aprendo alla prospettiva di un «nuovo partito unitario progressista europeo»¹²². La possibilità di un concetto più ampio della sinistra europea veniva confermata, alcuni mesi dopo, da Vogel e Brandt, in un incontro tra esponenti del Pci e del Spd, in cui venne affermato come fossero venute meno divergenze ideologiche: «siamo simili a voi ed è un vero peccato non siate tra le forze socialiste europee», riportava Occhetto dopo l'incontro di Bonn¹²³. Contemporaneamente, chiedeva una nuova Ostpolitik,

¹¹⁹ Andrea Guiso, *La guerra fredda culturale*, in S. Pons, *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., p. 205.

¹²⁰ Charles S. Maier, *Leviatano 2.0: la costruzione dello stato moderno*, Torino, Einaudi, 2018.

¹²¹ Mario Tronti, *Alla conquista della società reale*, «Rinascita», 23, 2 giugno 1988, pp. 5-6.

¹²² FG, APCI, 1988, *Direzione*, riunione del 6 luglio 1988, mf. 8811, p. 3-26.

¹²³ Id., 1989, *Direzione*, riunione del 1° febbraio 1989, mf. 8904, pp. 91-92.

puntando «risolutamente e con coraggio» sullo sforzo politico di Gorbačëv¹²⁴, che incontrò a Mosca nel febbraio '89, in una cornice di «sintonia» enfatizzata da entrambi¹²⁵. In particolare, per ciò che riguardava il riconoscimento da parte del Pcus del valore universale dei processi democratici e della piena apertura, politica e culturale, verso l'insieme della forza della sinistra¹²⁶. Se in passato la critica dei limiti della realtà sovietica non aveva trovato «da parte nostra la dovuta comprensione» – scrisse in un saggio per il «Kommunist» Vladimir Naumov, esponente dell'Accademia delle scienze sociali russe – nel presente il dialogo fra i partiti comunisti doveva assumere forme capaci di rispondere «allo spirito e ai bisogni del nostro tempo», rinnovando l'idea di un movimento comunista unito, ma non «unitario» con le conseguenti gerarchie o ingerenze, e forte della «cooperazione paritaria» fra tutti i partiti fratelli «nella lotta per i nostri fini comuni»¹²⁷. Tuttavia, il segretario del Pci, pur riferendo in Direzione di un confronto «tra due processi riformatori» finalizzato al «superamento degli schemi» nei rapporti bilaterali, rimarcava la linea di non riproposizione del movimento comunista internazionale. Propose però un'identificazione emotiva e politica tra il Pci e Gorbačëv, nella quale il primo conservava una funzione di «ponte» non più tra est e ovest, ma tra la perestrojka e la sinistra europea. Una visione che celava un'asimmetria profonda, tra la politica di uno Stato, che pertanto disponeva di una dimensione incomparabile, e quella di un semplice partito politico¹²⁸. Senza considerare che, dal confronto con il leader sovietico, il segretario del Pci ricavava una seria preoccupazione della «effettiva realtà» dell'Unione e dei pericoli a cui era esposta la politica di trasparenza e rinnovamento, nello scontro con gli apparati statali e le burocrazie di partito «parassitarie» da una parte, le difficoltà economiche sempre più dure della popolazione dall'altra. Paure che si legavano alla necessità di rafforzare il legame con il socialismo europeo, senza però aspettare «il passaporto per l'Europa da parte di nessuno», sferzava Natta, neanche da Craxi, altrimenti

¹²⁴ Achille Occhetto, *Come disegnare l'Europa delle riforme*, «Rinascita», 5, 11 febbraio 1989, pp. 3-4.

¹²⁵ S. Pons, «L'invenzione del "post-comunismo"», cit., p. 32.

¹²⁶ Antonio Rubbi, *Il capitolo di una nuova storia*, «Rinascita», 10, 18 marzo 1989, pp. 22-23.

¹²⁷ Vladimir Naumov, *La perestrojka e le ragioni del Pci*, «Kommunist», n. 1, 1989, tradotto da Paolo Serbandini e pubblicato in «Rinascita», 3, 28 gennaio 1989, pp. 27-30.

¹²⁸ S. Pons, «L'invenzione del "post-comunismo"», cit., p. 33.

«siamo alla mercé di un bandito»¹²⁹, il quale, facendo saltare la riunione a Bruxelles con l'Unione dei partiti socialisti europei¹³⁰, stava con ogni evidenza tentando di ostacolare operazioni di avvicinamento¹³¹. Prenderà sempre più vigore un rapporto contraddistinto da «vendette, ritorsioni, odi» tra i due partiti, aggravate dalla linea craxiana di immobilità che nasceva dalla certezza di essere il vincitore della storica contesa con il Pci¹³².

Insomma, erano queste le acque su cui navigare *in mare aperto*. Crocevia fondamentale: il XVIII congresso. Nella discussione e nel documento preparatorio in vista della relativa convocazione trovarono posto le questioni anticipate dal segretario, arricchite da ulteriori considerazioni in vista dell'appuntamento delle europee dell'89 (nonché della scadenza di Maastricht del '92) e quelle collegate alla riforma del partito. Il filo rosso poteva essere rintracciato in quella che Occhetto definì «rinnovata e moderna critica della società capitalistica»¹³³, aggiornando – come evidente – un *topos* della più profonda cultura politica del comunismo. Al centro di tale giudizio stava il diverso rapporto tra Stato e mercato che si era configurato nel decennio reaganiano, laddove il meccanismo di accumulazione avveniva a discapito di «risorse pubbliche e beni sociali», determinando un rafforzamento in particolare delle «ristrette oligarchie» economico-finanziarie. Una riarticolazione di poteri che chiamava in causa il complesso della sinistra e, soprattutto, collocava in posizione decisiva la questione della «democrazia economica». Essa andava a disegnare il contorno di quel «riformismo forte» su cui si assesterà la strategia politica del partito: una definizione che lasciava intendere

¹²⁹ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 6 marzo 1989, mf. 8904, pp. 102-113.

¹³⁰ «Je voudrais vous faire connaitre mon évaluation personnelle de l'épisode qui a porté à la décision imprévue du Secrétariat du Parti Socialiste Italien à ne plus faire participer à la rencontre prévue pour le 8 mars à Bruxelles. M. Bettino Craxi, mais "une personne le représentant". Je comprends que cette décision tout-à-fait inattendue vous ait induit à renvoyer notre rencontre. Je vous remercie quand-même pour vous être engagé dans les semaines passées à définir les modalités et la date de la discussion que nous avons proposée pour confronter, en vue des prochaines élections européennes, les positions politiques et programmatiques de l'Union des Partis Socialistes d'une part e du Pci de l'autre», così Occhetto si rivolgeva a Guy Spitaels, Presidente dell'Unione dei partiti socialisti europei sulla vicenda. In Id., *Partiti politici, Lettera di Occhetto su mancato incontro di Bruxelles*, b. 1847, c.a. 804, Unione Partiti Socialisti Europei.

¹³¹ Fabrizio Rondolino, «*Il Psi apre polemiche artificiose*», «l'Unità», 4 marzo 1989, p. 3.

¹³² Simona Colarizi, *Cui prodest? La fine del duello a sinistra senza vincitori*, in G. Acquaviva e M. Gervasoni, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 345.

¹³³ FG, APCI, 1988, *Direzione*, riunione del 13-14 ottobre 1988, mf. 8812, *Relazione di Occhetto*, p. 47.

fosse qualcosa in più del riformismo di tradizione socialista e qualcosa in meno di un radicalismo massimalista, che non era in attesa del ripristinarsi di condizioni favorevoli per attuare riforme redistributive, ma puntava su «cambiamenti di qualità nello sviluppo della società e nella distribuzione della ricchezza e del potere». Un impegno riformatore volto dunque a fissare i capisaldi di una strategia per l'estensione della «democrazia, delle regole, dei controlli, dei poteri democratici, e per l'effettiva e universale affermazione dei diritti di cittadinanza». Condizioni essenziali erano allora la riforma dello Stato, del sistema fiscale e dei meccanismi della spesa pubblica; un intervento nel campo dell'informazione, della giustizia e della salute per contrastare «forme di squilibrio o di esclusione nel godimento di beni essenziali e nell'esercizio di diritti fondamentali» emersi negli anni; la riproposizione dell'«impegno straordinario per il Mezzogiorno»; una nuova centralità del lavoro, con la riduzione dell'orario, ormai «alla portata delle società più sviluppate», e soprattutto, eguale legittimazione delle sue differenziazioni tra lavoro dipendente e autonomo, nel settore pubblico e nel settore privato; la ristrutturazione ecologica dell'economia, accompagnata dalla creazione dei necessari strumenti di difesa e sostegno agli addetti di quei settori da riconvertire, che non dovevano rimanere esclusi; un pieno ed effettivo riconoscimento sociale della differenza sessuale. Tali furono, nel loro insieme, i «punti di attacco fondamentali di un riformismo forte» per poter governare i processi di trasformazione nell'economia e nella società italiana. Una sincrasi di radicalismo e tematiche *liberal*, che nei fatti avanzava, sia pure non del tutto esplicitamente, verso un approdo postmarxista¹³⁴. L'insieme di tali motivi andavano a performare la base per l'alternativa cosiddetta di programma, nel tentativo di chiamare in causa le forze «di sinistra e di progresso, laiche e cattoliche» presenti nel sindacato, nei movimenti e nelle associazioni, finanche nei partiti stessi, potendo così premere dall'interno per una loro trasformazione. Occhetto maturava la convinzione che le differenziazioni tra destra e sinistra, tra «conservazione e progresso» erano destinate ad attraversare «gli attuali schieramenti ideali e politici» producendone di nuovi, nuove aggregazioni di maggioranza e nuove aggregazioni di opposizione, così da introdurre elementi di «discontinuità» rispetto a una «democrazia

¹³⁴ G. Liguori, *La morte del PCI*, cit., p. 82.

consociativa» a centralità democristiana. La spinta di questo «nuovo Pci» non poteva limitarsi, allora, al terreno nazionale, ma doveva portare il proprio contributo originale di comunisti italiani sul terreno della sinistra europea. La sfida dei Trattati non bastava a costruire una «qualsiasi Europa», dominata da gruppi e poteri «sottratti al controllo democratico»: era necessaria un'Europa unita «patrimonio dei suoi popoli, posti in grado di esercitarvi realmente i loro sovrani diritti di autogoverno e quindi di intervento democratico nell'operato di ogni centro effettivo di formazione ed assunzione delle decisioni»¹³⁵. Una scelta, oltre che europea, «europeista»¹³⁶, segnando così uno scarto in avanti netto del Partito comunista italiano, collocando l'integrazione non solo in termini di mercato, ma di vero e proprio *European State building*. Lo spazio economico condiviso su cui stava lavorando il presidente della Commissione Jacques Delors era considerato positivamente, una «scelta commisurata al nostro tempo», corrispondente ai processi di internazionalizzazione e informatizzazione delle economie mondiali. Ma conteneva anche dei rischi, qualora i forti squilibri presenti nel continente si fossero accentuati, anziché risanati. Soprattutto, in assenza di un governo effettivamente democratico dell'integrazione il pericolo stava nella possibilità che «i forti divengano sempre più forti e i deboli sempre più deboli». Ciò sarebbe stato dannoso in un periodo di crescita, «catastrofico» laddove gli indicatori socio-economici sarebbero potuti peggiorare: «dovremmo allora temere il sorgere o il risorgere di nazionalismi e corporativismi», denunciava profeticamente Occhetto. La fragilità dell'Unione, aggiungeva, risiedeva inoltre nella rapidità di realizzazione tale da «anticipare la consapevolezza e i sentimenti» di gran parte dei cittadini. Poneva un tema essenziale, ovvero l'importanza nei processi di *Nation-building* dei fattori culturali, simbolici, valoriali. La presenza di una doppia velocità nella nuova edificazione comunitaria – una economica, l'altra politico-istituzionale – stava a significare la primazia dei «mercanti» sui «popoli», con la minaccia, già manifesta, che «grandi poteri e decisioni» fossero assunti da «gruppi e caste ristrette di industriali, uomini di finanza, politici, fuori da chiari vincoli di controllo democratico». La sinistra europea aveva, pertanto, il compito fondamentale di

¹³⁵ FG, APCI, 1988, *Direzione*, riunione del 13-14 ottobre 1988, mf. 8812, Bozza di Documento congressuale allegata, pp. 73-149.

¹³⁶ Giancarlo Bosetti, *Un nuovo corso che guarda all'Europa*, «l'Unità», 25 novembre 1988, p. 3.

spingere per una fase costituente che ridefinisse compito e ruolo del Parlamento e del Governo di Strasburgo, dal momento in cui sarebbero aumentate leggi e scelte politiche definite a livello sovranazionale. Per questo l'Europa si andava già configurando come terreno di confronto e di scontro tra ipotesi diverse, alternative¹³⁷. E la «scommessa europea» era per il movimento operaio e socialista l'opportunità per accrescere l'unità dei «grandi valori moderni di libertà e uguaglianza» alla base del principio democratico, per il quale non si erano «mai del tutto scissi e separati», a differenza di quanto accaduto nel «mito» occidentale o nel campo del socialismo reale¹³⁸.

Il portato dei nuovi indirizzi sarebbe potuto avanzare solo se sostenuto da basi solide, radicamento e una struttura dinamica, al passo con le innovazioni e la modernità. Aspetti che erano ampiamente affrontati nella bozza di documento, con critiche piuttosto dure allo stato di salute del partito, fin troppo come sottolineava Pajetta, al punto di dare l'idea di essere «al fallimento»¹³⁹. Ma, abbastanza chiaramente, la riforma del partito veniva collegata alla sua «crisi», quale «crisi di identità», «perdita secca» di ruolo e funzione nel rappresentare «domande, bisogni, interessi» maturati entro i mutamenti che avevano cambiato «il profilo, l'identità, il volto della società italiana». I segnali di cedimento, d'altronde, erano arrivati soprattutto laddove era più forte il proprio insediamento politico e sociale. Ai cambiamenti occorsi, che stavano consegnando una realtà più complessa e frammentata, si poteva dare una risposta solo facendosene «parte attiva»: «aderire alle pieghe della società», era questo il modo per essere moderni, in grado di conoscere gli «individui concreti», i cittadini, di organizzare «le parti deboli della società in una alleanza con le parti che deboli non sono», perseguendo un allargamento quantitativo e qualitativo della capacità di rappresentanza culturale e sociale del partito. Contro questa capacità aveva agito una «crescente

¹³⁷ Achille Occhetto, *Come costruire la democrazia europea*, «Rinascita», 43, 26 novembre 1988, pp. 6-7.

¹³⁸ Ugo Baduel, *Il primo passo della casa europea. Intervista ad Achille Occhetto*, in *L'alba del '93*, supplemento a «l'Unità», 21 dicembre 1988, pp. 5-7.

¹³⁹ La stesura provvisoria presentata in Direzione conteneva un'analisi estremamente severa della condizione del partito, che nel Documento finale venne ampiamente epurata. Tuttavia, in questa sede, si ritiene più utile, in quanto più «sincera», tener conto della bozza discussa dal parlamentino ristretto. Per la versione definitiva si rimanda a Comitato Centrale, *Il documento congressuale*, «l'Unità», 25 novembre 1988, pp. 13-15 e *La relazione di Occhetto*, ivi, p. 16.

inadeguatezza» strutturale, fatta di difficoltà nel trattenere e conquistare forze nuove, di staticità sociale e anagrafica degli iscritti, finanche di «rifiuto politico» con il mancato rinnovo dell'iscrizione¹⁴⁰. È chiaro che essi stessi erano consapevoli che la propria rientrava nell'orizzonte più vasto della crisi della forma-partito in generale, ma che in Italia era resa più grave a causa della sovrapposizione operata dalle formazioni dell'area di governo tra «politica, Stato e amministrazione», dove trovava le proprie radici la «questione morale». Era necessario, quindi, aprirsi alla società civile, per radicare «solidi rapporti sociali, unificare l'iniziativa politica, divenire presenza “visibile” per i cittadini». Un nuovo partito di massa capace sempre più di «fare opinione», in cui il referente dell'azione si allargava dagli iscritti agli elettori e alla più ampia «opinione pubblica comunista» (espressione divenuta nel frattempo preferibile al generico “esterni”). A partire dal XVIII Congresso, che si sarebbe dovuto organizzare favorendo la partecipazione anche dei non-iscritti sin dalle assemblee di sezione¹⁴¹, troppo spesso contraddistinte da rigidità, ripetizione di dinamiche consolidate, formalismo fatto di «riunioni generiche» e indefinite. Le stesse Feste de l'Unità¹⁴² stavano diventando una sorta di «ritirata tra i tortellini pianificati e le bracioline alla griglia», come veniva denunciato: «discreti ristoranti per vacanzieri» senza più dibattiti ed incontri con le altre forze politiche e sociali¹⁴³. Era necessaria una riforma delle strutture di base, sperimentando nuove istanze e modalità di organizzazione, a partire da centri di iniziativa politica, anche per erogare al «cittadino servizi di tutela di diritti negati» (su questi ultimi due aspetti, vi era un evidente richiamo alle pratiche della Fgci rifondata), e dalla «verticalizzazione per aree professionali e categorie o per

¹⁴⁰ Tra il 1977 e il 1987, il Pci aveva visto 1.392.920 nuove adesioni; di queste, erano state consolidate nel tempo meno di 500mila. Sull'andamento delle iscrizioni, cfr. P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., p. 101.

¹⁴¹ FG, APCI, 1988, *Norme e procedure per lo svolgimento del Congresso, Bozza per la discussione in Direzione*, 18 novembre 1988, mf. 8901, p. 144-171.

¹⁴² Per una storia di uno dei riti politici più importanti dell'Italia repubblicana, si rimanda ad Anna Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

¹⁴³ In una lettera a Natta, Novelli segnalava, inoltre, un profondo risentimento verso il centro del partito e il pericolo, non tanto dell'arroccamento, quanto dello «squagliamento». I gruppi dirigenti avevano bisogno di riappropriarsi delle «istanze della base», aggiungendo che questa doveva essere la vera svolta, senza che potesse essere intesa come «demagogia» né come «populismo». In FIPAG, DN, II, *Lettera di Novelli a Natta*, Corrispondenza politica e personale, 1975-2011, “Posta”, f. 3, b. 23.

interessi omogenei». Un approccio, tuttavia, che agiva su un terreno scivoloso, trasferendo lo scontro politico al “centro” nel campo del tradizionale interclassismo democristiano, sul quale i comunisti avrebbero giocato con minori capacità e scarsa attrattività, in una fase in cui le leve del governo, pur con accresciute difficoltà, mantenevano ancora una capacità di incidenza: occorrerà aspettare il 1992, allorché il vincolo esterno e la grave crisi finanziaria diventeranno una costrizione alla moralizzazione del legno storto del Paese¹⁴⁴. Infine, un «partito democratico», che sapesse realizzare la piena partecipazione della base alla «formazione della volontà e delle scelte» complessive. Si trattava di rafforzare, «inventandone anche di nuovi», canali di comunicazione e di informazione per allargare la partecipazione ai tutti i cittadini e di introdurre (anche a titolo sperimentale) forme di consultazione, diretta e indiretta, intorno ad alcuni grandi problemi su cui il partito aveva bisogno di «arricchire, attraverso la discussione e l’apporto di competenze, la propria conoscenza della realtà e la propria natura politica». Ma, «onde evitare un “democraticismo”» eccessivo, le «Consultazioni» dovevano essere svolte soprattutto per assumere decisioni che avrebbero configurato un «mutamento “rilevante” o un “forte sviluppo” della linea politica complessiva» e su singoli problemi di «grande rilievo politico o di forte impatto sociale»¹⁴⁵. Insieme a una democrazia interna capace di promuovere il confronto e la pluralità di culture, senza sfociare nel riconoscimento – questo era il proposito, smentito nel corso degli sviluppi successivi – di correnti organizzate. Seppur motivate con la necessità di rendere più chiare e visibili le differenti posizioni, si riteneva che non avrebbero aiutato «ad avanzare né sulla via di un ulteriore balzo della sua democratizzazione, né di un più alto prestigio dei suoi gruppi dirigenti»¹⁴⁶. Questa impostazione, tuttavia, strideva con un atteggiamento spesso accentratore di Occhetto, con decisioni importanti assunte in autonomia o nel vertice ristretto della segreteria: persino il documento sulle regole per il congresso – di portata inferiore rispetto ad

¹⁴⁴ Cfr. Piero Craveri, *L’arte del non governo: l’inesorabile declino della Repubblica italiana*, Venezia, Marsilio, 2016.

¹⁴⁵ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 17 gennaio 1989, Bozza di Lettera della Direzione sui criteri per la formazione degli organismi dirigenti ed esecutivi delle federazioni, mf. 8904, pp. 62-63.

¹⁴⁶ Id., 1988, *Direzione*, riunione del 13-14 ottobre 1988, Bozza di Documento congressuale allegata, mf. 8812, pp. 150-180.

altro – fu predisposto in solitaria, minacciando addirittura che qualora il Comitato centrale lo avesse respinto, se ne sarebbero ricavate «le conseguenze». Un comportamento che non persuadeva, tra gli altri, Napolitano: «il segretario lavora da solo sul documento perché ciò gli conveniva e non perché non aveva possibilità di collaborazioni» affermava, rilanciando una vecchia proposta di Macaluso sul resoconto pubblico dei lavori della Direzione¹⁴⁷. Dovrà aspettare ancora diverso tempo – la convocazione del 10 maggio 1990 – prima che un gruppo di resocontisti de «l'Unità» partecipasse alle riunioni, riportando gli interventi sulla prima edizione utile del quotidiano, evitando così quella «manipolazione» delle discussioni che molti recriminavano, sia verso quelli che “spacciavano” le veline, sia nei confronti della stampa “ovviamente” avversa.

L'assise del nuovo corso, che si svolse a Roma dal 18 al 22 marzo 1989, confermò l'impostazione che era stata elaborata nei mesi precedenti, lo sforzo di ridisegnare il profilo e l'identità di una forza «moderna ed europea, socialista e riformatrice»¹⁴⁸. Rafforzò, in particolare, la propria proposta di riforma delle istituzioni nella direzione di una democrazia dell'alternanza, ammettendo l'opportunità di rivedere anche la legge elettorale in un modo tale per cui si consentisse al cittadino di «decidere più direttamente sui programmi e sui governi»¹⁴⁹. In rapporto organico alla maturazione di questa nuova visione, vi fu il lancio della proposta di istituire un “governo ombra”, sull'esempio di esperienze consolidate in altri paesi a partire dalla *Shadow cabinet* in Gran Bretagna, che meglio esprimeva lo statuto consuetudinario, il carattere organizzato e il ruolo insostituibile dell'opposizione nell'assetto politico-istituzionale britannico. Con esso, affermò Occhetto dal PalaEur, «vogliamo rendere sempre più incisiva la nostra opposizione e sempre più concreto il carattere alternativo delle nostre iniziative politiche», oltre che affermare

¹⁴⁷ Id., *Direzione*, riunione del 24-25 ottobre 1988, mf. 8901, p. 8.

¹⁴⁸ Piero Fassino, *È il tempo dell'alternativa*, «Rinascita», 10, 18 marzo 1989, pp. 3-4.

¹⁴⁹ I contrasti sulle modifiche all'ordinamento delle istituzioni che il Congresso, nei fatti, non superò, vennero rinviati a lungo, riagganciati solo nella prima metà del 1990, in occasione dell'avvio della campagna per i referendum elettorali promossa da Mario Segni. Cfr. Sandro Guerrieri, *Il Pci di Occhetto e le riforme istituzionali*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli e P. Pombeni (a c. di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Vol. 3, *Istituzioni e politica*, cit., p. 260.

«chiare responsabilità di controllo e di controproposta rispetto alle scelte del governo in carica»¹⁵⁰.

Questi mesi di navigazione, che vedranno un approdo burrascoso nel crollo del Muro di Berlino e nell'inizio della lunga "svolta", prepararono la carica finale dell'esplosivo colpo della Bolognina. Oltre all'avvio del governo ombra e delle novità che seguirono alle elezioni europee, interagirono insieme almeno un paio di eventi che si ritengono di non secondaria importanza: la visita di Occhetto e Napolitano negli Stati Uniti d'America e la polemica estiva su Togliatti e, soprattutto, sul nome di partito.

Continuando il ragionamento sulla rinnovata modalità di articolazione dell'opposizione, subito dopo il congresso la Direzione si trovò impegnata sui criteri in base ai quali sarebbe stato costituito il governo ombra: non copia conforme del governo ufficiale, molti accorpamenti, alcune scelte di fondo, a partire dall'assunzione di un impegno specifico legato alle riforme istituzionali, in particolare sulla struttura del Parlamento e quindi sulle diverse ipotesi per il superamento del bicameralismo perfetto. In linea generale, questo nuovo strumento doveva dare attuazione alla transizione – più volte richiamata da Occhetto – da una lunga fase della politica italiana fondata sul metodo consociativo e sulle formule a quella di chiare alternative programmatiche. Inoltre, si sarebbe così contribuito a un ulteriore sviluppo della democrazia dei partiti, i quali erano chiamati a «gestire meno» e svolgere invece una più intensa azione progettuale ed elaborazione programmatica. Di riflesso, il governo dall'opposizione – se così si può chiamare – andava a produrre delle rimodulazioni nell'organizzazione stessa del partito, a partire dalla distinzione delle relative strutture, non tanto per materia quanto per funzioni. In tal modo, il Pci avrebbe assunto quali punti di riferimento della sua azione i soggetti sociali, arricchendo le proprie capacità di «interpretare bisogni, aspirazioni, interessi che crescono e mutano nella società». Mentre il governo ombra, «sintonizzandosi con i gruppi parlamentari», avrebbe occupato lo spazio del

¹⁵⁰ *Il nuovo Pci in Italia e in Europa. È il tempo dell'alternativa. La relazione di Occhetto al 18° Congresso*, «l'Unità», 19 marzo 1989, pp. 15-18.

terreno programmatico¹⁵¹. Benché l'obiettivo era quello di rappresentare con esso il campo largo dell'alternativa, fu costituito di fatto dalla convergenza dei gruppi del Pci e della Sinistra indipendente. Ebbe anche una sede centrale all'interno di palazzo Valdina – sede, appunto, delle rappresentanze dei partiti alla Camera dei deputati – ma anche in altri locali e in alcuni appartamenti affittati. Vennero accorpate le strutture di supporto e le segreterie per aree di intervento, ridisegnando necessariamente anche l'organizzazione degli uffici di Botteghe Oscure, nonché i costi conseguenti, nel quadro di un bilancio interno da anni in sofferenza. «Vogliamo che non ci siano doppioni, e per questo scompariranno alcune sezioni di lavoro, altre verranno ridimensionate», spiegava il coordinatore dell'esecutivo Gianni Pellicani. «Resterà in Direzione la gestione delle iniziative. Mentre l'elaborazione programmatica sarà spostata a palazzo Valdina»¹⁵². Guidato da Occhetto, tenne sedici sedute¹⁵³, fino alle soglie del XIX Congresso comunista e vide la partecipazione di importanti esponenti, quali tra gli altri: Napolitano, alla guida della politica estera, Tortorella agli interni, Reichlin al bilancio, Borghini alle politiche industriali, Minucci al lavoro, Testa all'ambiente, Berlinguer alla sanità; e gli indipendenti Visco alle finanze, Cavazzuti al tesoro, Vesentini all'università, ma anche il regista Ettore Scola alla guida del ministero ombra della cultura¹⁵⁴. Nei mesi che seguirono l'assise straordinaria (mantenuto anche con la nascita del Pds), l'esecutivo entrò in una crisi d'iniziativa sovrastato soprattutto dal dibattito interno al Pci. Tuttavia, nel suo momento di apice consentì ai comunisti di elaborare una proposta strutturata e piuttosto dettagliata di politica economica e fiscale, nonché presentare una vera e propria contro-manovra finanziaria rispetto a quella di Palazzo Chigi. Questa si avvale in primo luogo del contributo del ministro ombra Visco, che da diversi anni – come abbiamo reso all'inizio di questo capitolo – era impegnato su tale prospettiva. Si partiva, innanzitutto, dal problema del risanamento del bilancio pubblico, per fronteggiare il quale occorreva rovesciare il

¹⁵¹ FG, APCI, 1989, Governo ombra, *Presentazione del Governo ombra. Discorso dell'on. Achille Occhetto*, 19 luglio 1989, no mf., b. 1838, c.a. 1326, c.r. 1210.

¹⁵² Pietro Spataro, *Il governo ombra al «giuramento»*, «l'Unità», 13 luglio 1989, p. 3.

¹⁵³ FG, APCI, 1989, Governo ombra, *Opuscolo su attività Governo ombra*, marzo 1990, no mf., b. 1877, c.a. 1326. Il documento contiene il discorso di presentazione di Occhetto, gli incarichi, una sintesi delle sedute, le iniziative esterne e una nota sullo “shadow cabinet” inglese.

¹⁵⁴ *Identikit per 21 incarichi*, «l'Unità», 20 luglio 1989, p. 3.

processo che aveva portato a una dequalificazione dello Stato sociale, a ritardi preoccupanti nell'adeguamento della rete di servizi e di infrastrutture del Paese, a un deterioramento delle capacità di intervento e di orientamento sull'allocazione delle risorse da parte della politica economica, a una redistribuzione del reddito a favore delle rendite finanziarie, penalizzando i redditi da lavoro. Inoltre, le politiche di quegli anni avevano spinto le imprese a finalizzare i loro investimenti verso processi di ristrutturazione senza ampliamenti della capacità produttiva. Riportare sotto controllo la dinamica del debito era, pertanto, condizione necessaria, all'interno di una maggiore interdipendenza dei mercati finanziari, per garantire l'autonomia della politica economica dell'Italia. Oltre che per indurre una «modifica delle aspettative e dei comportamenti di imprese e famiglie» in modo tale da farli interagire «positivamente con gli obiettivi della politica economica», anche in vista della deadline di Maastricht. Si specificava, in particolare, come la credibilità del risanamento della finanza pubblica avrebbe consentito di «modificare le condizioni di collocamento dei titoli con effetti positivi sulla durata media e sul costo del debito», mentre l'intero ventaglio dei tassi di interesse avrebbe potuto progressivamente flettere verso il basso «spostando risorse dagli investimenti finanziari a quelli reali». Il documento conteneva, inoltre, le misure puntuali da adottare per raggiungere i traguardi premessi, in grado di determinare un extragettito per le finanze di circa 12,5 miliardi: dalla riforma dell'imposizione diretta e indiretta, a quella del regime contributivo a carico di imprese e lavoratori, dal superamento dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno alla modernizzazione delle grandi infrastrutture, fino alla riforma del sistema pensionistico e della politica del lavoro, con la riduzione della forbice tra costo del lavoro e salario netto, e l'introduzione di prime misure di reddito minimo garantito per i giovani disoccupati, con particolare riferimento alle regioni meridionali¹⁵⁵. Su quest'ultimo aspetto, in particolare, veniva accolta una lunga battaglia della Fgci¹⁵⁶,

¹⁵⁵ FG, APCI, 1989, Governo ombra, *Riunione del Consiglio dei ministri del governo ombra*, 6 ottobre 1989, no mf., b. 1838, c.a. 1326. Cfr. *La finanziaria alternativa*, «l'Unità», 8 ottobre 1989, p. 7.

¹⁵⁶ Si segnala a riguardo Massimo Paci, *Il welfare che vogliamo*, «Rinascita», 24, 24 giugno 1989, pp. 10-11.

recepita anche da Bassolino, che nel frattempo ricopriva l'incarico di responsabile per i problemi del lavoro¹⁵⁷.

Come richiamato, le difficoltà del governo ombra, sovrapposte alla lunga stagione congressuale, portarono Occhetto, nel luglio 1990, a delegare Alfredo Reichlin a presiedere l'organo esecutivo¹⁵⁸, in un clima di disagio – in particolare, dei ministri economici – e delle dimissioni del ministro ombra dell'università Vesentini. Questi aveva manifestato un contrasto su una risoluzione votata dal Congresso del Pci sulla propria materia di competenza, ma soprattutto la sua critica era indirizzata alla mancanza di «un'opposizione propositiva», che non fosse limitata ad incalzare il governo, ma capace di sopravanzarlo su alcune grandi questioni: non «l'inseguimento di tutte le possibili proteste, ma scelte nette, coraggiose e – se necessario – dolorose: dei sì che fossero sì, de no che restassero dei no»¹⁵⁹. Di questi primi fallimenti, Gianfranco Pasquino, politologo e deputato della Sinistra indipendente, accusava soprattutto il “Fronte del no” interno al Partito comunista, le cui resistenze e indifferenze erano collegate al fatto che la nuova formazione politica sarebbe nata «proprio attraverso la valorizzazione del governo ombra», e quindi una «vera e propria subordinazione» del partito ad esso. Al contempo, destava preoccupazione il fatto che i sostenitori della “svolta” sembravano sottovalutare questa innovazione, la quale al di là degli inevitabili problemi di rodaggio, stava riscuotendo – a suo parere – successi «di immagine e anche di sostanza», e non doveva essere prematuramente abbandonata, bensì «costituire lo strumento più importante e più utile con il quale e grazie al quale si prepara un'alternativa di governo»¹⁶⁰.

La vicenda del governo ombra era quindi inserita all'interno della dinamicità impressa dal nuovo corso e ne costituiva, perlomeno nella prima fase, uno dei tratti

¹⁵⁷ Marco Merlini, *Un reddito minimo ai giovani*, «Rinascita», 1, 11 febbraio 1990, pp. 24-25. Cfr. ACD, AP, X legislatura, Proposta di legge n. 4019, Bassolino e altri, *Istituzione di un sistema di reddito minimo garantito per la formazione e il lavoro dei giovani disoccupati*, presentato alla Presidenza il 7 giugno 1989. L'iter legislativo non venne mai attivato, né venne fatta una discussione generale in sede referente presso la Commissione XI (lavoro).

¹⁵⁸ Giorgio Frasca Polara, *Occhetto delega Reichlin a presiedere il governo ombra*, «l'Unità», 17 luglio 1990, p. 5.

¹⁵⁹ FG, APCI, 1990, Partiti politici, *Lettera di Vesentini a Occhetto circa le sue dimissioni dal governo ombra*, 16 luglio 1990, no mf., b. 1884, c.a. 409/S.Ind.

¹⁶⁰ Gianfranco Pasquino, *La prima crisi del governo ombra*, «la Repubblica», 29 aprile 1990.

salienti. Ma affinché il Pci avesse potuto incarnare davvero il perno dell'alternativa, era necessario un serio accreditamento nel campo geopolitico occidentale. Venne allora ripresa l'iniziativa di un viaggio del maggior rappresentante dei comunisti italiani negli Stati Uniti, già immaginata durante gli anni di Natta. Fu soprattutto Napolitano, per la sua ormai decennale attività diplomatica¹⁶¹, e con la collaborazione di Antonio Rubbi e Sergio Segre, che costruì le condizioni affinché Occhetto fosse il primo segretario del Pci ad approdare negli Usa. Egli rilevava la stringente necessità di intensificare le relazioni con le forze rappresentative d'oltreoceano, cui l'Europa era legata da uno storico rapporto di alleanza. A maggior ragione, in un momento – come quello – di «rinnovato dialogo tra Est ed Ovest e di grande positivo cambiamento nelle relazioni internazionali»¹⁶². Come immaginabile, Napolitano e Occhetto nella loro permanenza americana, dal 16 al 20 maggio '89, non incontrarono rappresentanti del governo, ma i maggiori esponenti del Congresso, oltre che il segretario generale dell'Onu, Xavier Perez De Cuellar, e parteciparono a due conferenze, al Council for foreign affairs e alla New York University. Nel corso dei vari appuntamenti, il leader del “nuovo corso” tenne a ricordare come, dal 1977, i comunisti riconoscevano nell'Alleanza atlantica e nella Comunità europea i termini di riferimento della politica estera italiana, rassicurando che se mai vi fosse stato un cambio nella guida dei governi a proprio favore, ciò non avrebbe modificato la collocazione del Paese¹⁶³. Cercò di perorare, inoltre, la causa della perestrojka gorbacioviana, il cui successo rappresentava un «interesse comune» per tutto l'Occidente, in termini di cooperazione e di risposta all'interdipendenza mondiale, senonché come unico tentativo per procedere alla «democratizzazione politica» e alla «ristrutturazione dell'economia» in tutto l'Est sovietico¹⁶⁴. «As secretary-general of the West's strongest Communist Party – riportava il «The Washington Times» – Mr. Occhetto stressed that he spoke “as a

¹⁶¹ Fu il primo dirigente comunista a recarsi, nell'aprile del 1978, in visita negli Stati Uniti d'America, inaugurando una pratica che divenne consueta per l'esponente del Pci. Cfr. G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., pp. 158-160.

¹⁶² Francesco Di Vito, *Tu vuo' fa' l'americano*, «L'Espresso», 7 maggio 1989, pp. 14-17.

¹⁶³ Achille Occhetto, *Breve introduzione all'incontro al Subcommittee on Europe and the Middle East della Camera dei rappresentanti*, 17 maggio 1989, in FG, APCI, 1989, Usa, *Dossier viaggio Occhetto USA*, no mf., b. 1847, c.a. 801, Stati Uniti, c.r. 1210.1.

¹⁶⁴ Id., *Intervento al Carnegie Endowment for international peace*, 18 maggio 1989, in *ivi*. Si veda anche id., *Ecco come lavoriamo per riformare la nostra società*, «Rinascita», 21, 3 giugno 1989, pp. 28-30.

leader in the European left” and not as a representative of monolithic communism»¹⁶⁵. Su questo aspetto peccò probabilmente di eccessiva sicurezza, ma nel complessivo confronto con gli studenti e il pubblico dell’università newyorkese puntualizzò ancor più precisamente il senso del nuovo corso in rapporto all’economia capitalista, rilanciando l’ipotesi di «economia mista», nella quale il mercato e i suoi effetti fossero regolati: sottolineando le contraddizioni insite nel perseguimento in assoluto «delle libertà e dell’uguaglianza», indicava nella prima una «scusa per il privilegio» e nell’altra troppo spesso un «pretesto per la soppressione delle libertà individuali, attraverso la distruzione delle attività di mercato»¹⁶⁶. Una politica economica, che aveva nella Germania Federale e nella Svezia i suoi riferimenti, «that recognizes the virtues of a free market and competition, but also, contrary to Thatcher, an economy regulated to provide qualitative development, not just quantitative growth. We would not nationalize anymore. In some ways, we would like to diminish the direct management role of the state in favour of a combination of public, private and cooperative enterprises»¹⁶⁷.

Tali e tante iniziative, nel loro complesso, giovarono al Pci, se almeno le elezioni europee del giugno ’89 furono un discreto successo per Botteghe Oscure, dove si temeva invece un tracollo¹⁶⁸. Un voto che incideva positivamente rispetto alle motivazioni del XVIII Congresso, anzi grazie ad una «applicazione radicale di quelle scelte» si poteva ricondurre il buon risultato¹⁶⁹. Se nel quadro europeo cresceva complessivamente il peso delle sinistre che, insieme ai Verdi, era «il fatto più rilevante», non mancava chi lanciava un allarme sul voto alla destra e alla Lega Lombarda, segnalato dalle federazioni settentrionali, che aveva eroso in misura accentuata il consenso della Dc, ma anche allo stesso Pci, «nel rapporto soprattutto

¹⁶⁵ Peter La Barbera, *Italian leader praises Chinese*, «The Washington Times», 18 maggio 1989, p. 6.

¹⁶⁶ Peter Lange, *In quella sala della New York University*, «Rinascita», 21, 3 giugno 1989, p. 29.

¹⁶⁷ Cathy Booth and Frederick Painton, *Leaving Karl Marx behind*, «Time», 17 luglio 1989, pp. 42-43.

¹⁶⁸ *E per Occhetto finisce la grande paura*, «Corriere della sera», 19 giugno 1989, p. 1; Giorgio Frasca Polara, *Un voto che ha sconvolto le previsioni*, «l’Unità», 19 giugno 1989, p. 3.

¹⁶⁹ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 21 giugno 1989, mf. 8907, p. 20, il punto è la relazione di Petruccioli.

con alcuni strati popolari e sociali»¹⁷⁰. Nelle stesse giornate, gli elettori vennero chiamati ad esprimersi mediante un referendum consultivo per un mandato costituente al Parlamento europeo, che tuttavia non generò particolare dibattito, pur trovando largo favore nelle urne¹⁷¹. All'indomani prese inoltre avvio a Stoccolma il XVIII Congresso dell'Internazionale socialista, dove il Pci si recò in qualità di osservatore e dal quale Napolitano ricavava come sulla «polemica retrospettiva» fossero prevalse «le ragioni della politica e le preoccupazioni per il futuro», ovvero a differenza dell'atteggiamento di molti socialisti italiani, c'erano state misura e attenzione a «non contrapporre alla crisi del comunismo un'immagine fatta di certezze e di autosoddisfazione»¹⁷². Allo stesso tempo, occorre dare seguito all'idea largamente propagandata da Occhetto dell'eurosinistra. “Gruppo per la Sinistra Unitaria Europea”, sarà questo il nome che all'insediamento del Parlamento di Strasburgo assumerà la compagine promossa dal Pci, alla quale aderirono gli spagnoli di Izquierda Unida, la sinistra greca, i socialisti popolari danesi¹⁷³. Obiettivo inizialmente non scontato, poiché la Direzione aveva valutato di costituire un gruppo in solitaria, nell'eventuale assenza di interlocutori disponibili. Nella bozza di documento veniva chiarito che la rappresentanza dei comunisti italiani avrebbe dato il proprio contributo «da chiare e coerenti posizioni europeistiche»:

¹⁷⁰ Id., Regioni e province, *Documento del Comitato Federale di Varese sul voto*, 28 giugno 1989, no mf., b. 1838, c.a. 1504/Va, c.r. 1301.1. «La Lega Lombarda – veniva specificato – che già nell'87 aveva eroso consensi al Pci e in misura più rilevante alla Dc, raccoglie un complesso di posizioni che vanno dagli atteggiamenti razzistici e qualunquistici, ad una generica protesta nei confronti della inefficienza burocratica e della iniquità dello stato “centralizzato”, fino alla sfiducia nei partiti e nelle istituzioni. Abbiamo individuato in tempo caratteristiche e prospettive di questo fenomeno ma l'iniziativa politica nostra, nonostante le pur positive scelte compiute, non appare ancora adeguata e sufficiente, né può esaurirsi nel contesto provinciale». Era sul terreno dei valori, quali la solidarietà sociale, la tolleranza, che si richiamava alla riflessione anche i cattolici progressisti: non avendo operato con decisione per rompere la gabbia dell'unità politica dei cattolici e proseguendo nel sostegno collaterale alla Dc, si era favorito uno «smottamento dell'elettorato popolare democristiano verso lidi preoccupanti quali quelli della Lega», sostenevano i dirigenti locali di Varese. Allo stesso modo, le politiche consociative, i patti di potere Dc-Psi, l'appannarsi delle funzioni e dei ruoli dei partiti, lo stesso indebolimento della funzione propria del Pci, avevano favorito «lo spostamento in quella direzione di elettorato anche di sinistra». La risposta alla Lega, allora, andava data sul terreno del rinnovamento e della «rigenerazione nei partiti e nelle istituzioni».

¹⁷¹ Legge Costituzionale 3 aprile 1989, n. 2, *Indizione di un referendum di indirizzo sul conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo che sarà eletto nel 1989*, (GU n.80 del 06 aprile 1989). Cfr. *Il primo referendum per la Costituente europea*, «il Federalista», XXXI, 1, 1989, p. 3.

¹⁷² Giorgio Napolitano, *Le ragioni della politica-mondo*, «Rinascita», 26, 8 luglio 1989, pp. 3-4.

¹⁷³ Unione Europea, *Suddivisione per partiti nazionali e gruppi politici: 1989-1994*, Sessione costitutiva, in <https://www.europarl.europa.eu/election-results-2019/it/suddivisione-partiti-nazionali-gruppi-politici/1989-1994/sessione-costitutiva/> (consultato il 28 aprile 2023).

pertanto, risultava incompatibile la permanenza nello stesso raggruppamento, in particolare, di comunisti francesi e portoghesi, le cui piattaforme strategiche in materia d'integrazione risultavano «inconciliabili»¹⁷⁴ con quella della delegazione che sarebbe stata guidata da Luigi Colajanni. Jean Pierre Cot, capogruppo del Ps europeo, durante il congresso dell'Internazionale, confermò a Napolitano la prospettiva «realistica e giusta» di un avvicinamento del Pci al gruppo socialista. Su questo, Occhetto dichiarava chiaramente come l'esperienza autonoma che stava per nascere trovava ragion d'essere proprio in virtù di un futuro ingresso nello schieramento socialista al Parlamento europeo, dalla cui esperienza sarebbero potute emergere novità «sul nuovo tipo di Internazionale che le forze socialiste, socialdemocratiche e comuniste europee» avrebbero potuto decidere di costruire¹⁷⁵. Nel suo discorso di insediamento, Occhetto – che raccolse tra l'altro moltissime preferenze¹⁷⁶ – volle sottolineare le priorità del proprio partito nel rafforzamento dei poteri del Parlamento e nella creazione di un governo europeo, assumendo in toto «l'idea federalista». Una prospettiva con «diversi sostenitori ma anche molti nemici», al tempo stesso considerata come «lo spartiacque tra forze di progresso e forze moderate e conservatrici in Europa». Compito del nuovo gruppo dell'eurosinistra veniva, quindi, prefigurato nella promozione della cooperazione tra Est e Ovest e nell'offrire il proprio sostegno a quelle forze rinnovatrici che erano impegnate nell'«avanzamento del processo di democratizzazione». Infine, rispetto alla collaborazione con i socialisti in quella Assemblea, parlava di un processo da far avanzare «con gradualità, seguendo la via maestra della progressiva chiarificazione e saldatura programmatica, e che tuttavia consideriamo sicuro, al riparo da veti e da manovre, destinato senz'altro a consolidarsi»¹⁷⁷.

Vista da questo punto di osservazione, la svolta che avverrà dopo pochi mesi avrebbe dovuto avere un porto sicuro. Eppure così non fu. Il gruppo dirigente,

¹⁷⁴ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 5 luglio 1989, Bozza di documento, mf. 8908, pp. 132-134.

¹⁷⁵ Id., *Direzione*, riunione del 5 luglio 1989, mf. 8908, p. 30. Cfr. Giorgio Frasca Polara, *Il Pci a Strasburgo volta pagina*, «l'Unità», 6 luglio 1989, p. 5.

¹⁷⁶ Paolo Branca, *La corsa delle preferenze. Occhetto supervotato, resta fuori Altissimo*, «l'Unità», 20 giugno 1989, p. 6.

¹⁷⁷ FG, APCI, 1989, Segretario generale - Scritti e discorsi, *Discorso di Achille Occhetto al Parlamento Europeo*, 20 luglio 1989, no mf., b. 1827, c.a. 1210.

rinnovatosi nel giro di un paio d'anni, manifestò contrapposte incertezze, sottovalutando sia il significato e l'impatto delle elezioni che in quel mese di giugno si tennero in Polonia e che segnarono la schiacciante vittoria di Solidarność; sia il fatto che il partito operaio ungherese stava avanzando in un radicale processo di revisione e che nell'ottobre avrebbe assunto il nome di Partito socialista e adottato il simbolo del garofano¹⁷⁸. Non trasse, insomma, da tutto ciò «la conseguenza di portare più a fondo il progetto di trasformazione del Pci»¹⁷⁹. Il modo in cui affrontò, ad esempio, la polemica sull'eventualità del cambio del nome del partito rappresentò lo specchio di tali incertezze. Tale questione non era certo una novità, ma negli ultimi mesi – e soprattutto da dopo il Congresso – stava assumendo una certa insistenza, sollevata soprattutto dall'esterno. Durante l'assise, Occhetto – risalendo finanche a Marx e al “Manifesto dei comunisti” – ribadiva come il nome non evocasse soltanto una storia, ma richiamasse «un futuro nel quale il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti»:

la proposta del cambiamento del nome di un partito potrebbe anche essere una cosa seria, molto seria. Se un partito, di fronte a trasformazioni di vastissima portata e di fronte a fatti, cioè, che cambiano l'insieme del panorama politico complessivo decidesse autonomamente, e non per pressioni esterne, di dar vita, assieme ad altri, a una nuova formazione politica, allora sì, si tratterebbe di una cosa seria, che non offenderebbe né la ragione né l'onore di una organizzazione politica. Ma oggi non ci troviamo ancora di fronte a nulla di tutto questo¹⁸⁰.

¹⁷⁸ Il 15 e 16 ottobre 1989, Napolitano e Occhetto svolsero un viaggio a Budapest, nel quale testarono circa la volontà del nuovo Psu di procedere nella direzione di un ingresso nell'Internazionale socialista. Durante un incontro con Rezső Nyers, da pochi giorni alla guida del Comitato politico esecutivo che aveva sostituito il Politburo dopo il 26 giugno 1989, questi volle sottolineare come il Pci avesse costituito un punto di riferimento importante per la svolta in senso riformatore del Posu. Quello in Ungheria, aggiunse «non era socialismo, ma piuttosto un sistema di capitalismo di Stato». Inoltre, si spingeva a prefigurare la necessità di creare una «zona di libero scambio» tra i paesi dell'Est, a cavallo tra la Comunità europea e l'Urss. In conclusione, Nyers dichiarava «identiche o in massima parte coincidenti» le posizioni tra i due partiti, invitando gli esponenti del Pci ad avviare un lavoro bilaterale sulle questioni dell'eurosinistra e sul processo di integrazione tra le due aree dell'Europa. Cfr. Id., Ungheria, *Viaggio di Occhetto e Napolitano a Budapest*, b. 1847, c.a. 801 Ungheria, c.r. 1210.

¹⁷⁹ G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 239.

¹⁸⁰ «Un nome glorioso perché mai cambiarlo?», «l'Unità», 19 marzo 1989, p. 3. Analoga risposta venne data durante l'incontro all'Università di New York a una domanda dello stesso tenore, in cui aggiunse che l'aggettivo comunista sarebbe potuto cadere nel quadro di un processo di riunificazione

La polemica si fece via via più infuocata, tra pressioni esterne¹⁸¹ – alle quali Mussi si riferì come tentativi di rappresentare una «confusa e improvvisata “bagarre”»¹⁸² nel partito – e richieste che venivano fuori più come opinioni personali di dirigenti, soprattutto miglioristi¹⁸³ dopo le repressioni del regime comunista cinese a piazza Tien An Men¹⁸⁴, con la sede di Botteghe Oscure che iniziava a ricevere numerosi telegrammi di protesta dalle sezioni, riunite in fretta e furia come non accadeva spesso, indisponibili ad accettare «un dibattito imposto da altri»¹⁸⁵ e rivendicando «la dignità del proprio nome»¹⁸⁶.

Nel corso dell'estate il dibattito salì ulteriormente di toni con interventi “a gamba tesa” di alcuni intellettuali vicini al segretario: un tentativo, rischioso, di spingere un po' più in alto il termometro dell'umore che l'effettivo cambiamento del nome faceva registrare. In particolare, Michele Salvati e Salvatore Veca proposero una sorta di manifesto, nel quale esordivano: «da oggi il Partito comunista italiano assume il nome di Partito democratico della sinistra», affinché le ragioni della chiarezza prevalessero su quelle della conservazione, facendo così «corrispondere la forma al contenuto, il nome alla nuova realtà del partito». Altro che rivoluzione copernicana! Infatti, i due studiosi partivano dalla convinzione che senza affrontare questo problema sarebbero stati pregiudicati tutti gli altri, in particolare: il passaggio da un partito di classe a uno di interessi e opinione; il passaggio da una prospettiva di opposizione permanente a una di responsabilità governativa, in grado di rifiutare, di conseguenza, ruoli esclusivamente consociativi. Una strada

della sinistra tale da coinvolgere anche il Psi. Cfr. *Ma perché il Pci non cambia nome?*, «Oggi», 19 maggio 1989, p. 2.

¹⁸¹ Eugenio Scalfari, *Tramonta Ghino di Tacco*, «la Repubblica», 23 aprile 1989. Nell'articolo affermava che il nuovo Pci, «che cambierà presto anche il nome ormai diventato un'etichetta priva di senso e di contenuto», si andava rapidamente configurando come un partito democratico-progressista. Criticava, inoltre, alcuni «osservatori alquanto distratti» rei di aver scambiato le acquisizioni ecologiste come una sorta di operazione pre-elettorale, non cogliendone i significati profondi: l'ecologismo del Pci era, invece, la «conferma più evidente di una trasformazione storica», l'abbandono definitivo del radicamento di classe che ne aveva connotato settant'anni di storia.

¹⁸² FG, APCI, 1989, Segreteria, *Lettera di Mussi a «La Stampa»*, 10 giugno 1989, no mf., b. 1826, c.a. 1205.

¹⁸³ Marcello Sorigi, *Il Pci annuncia: cambieremo nome*, «La Stampa», 9 giugno 1989, p. 1.

¹⁸⁴ Alberto Rapisarda, *Nel Pci battaglia sul nome*, «La Stampa», 10 giugno 1989, p. 1.

¹⁸⁵ FG, APC, 1989, Regioni e province, *Telegramma della Sezione di Montecchio Cortona alla Segreteria nazionale Pci*, 10 giugno 1989, no mf., b. 1840, c.a. 1509/AR.

¹⁸⁶ Id. *Telegramma della Sezione “A. Sala” di Milano alla Direzione nazionale Pci sulla svolta*, 12 giugno 1989, no mf., b. 1838, c.a. 1504/Mi.

necessaria a rafforzare un processo di «chiarimento teorico-ideologico all'interno della militanza comunista», il vero grande freno al cambiamento che, invece, il ceto politico aveva maturato con le «dichiarazioni di fede socialista democratica» fatte nel corso degli ultimi anni. Meglio di qualsiasi altra formazione politica in Italia, il Pci poteva essere identificato nel campo dei valori della sinistra, mentre l'aggettivo "democratico" poteva essere attribuito – concludevano – grazie «a una storia sofferta di revisione politica ed ideologica che nessuno può oggi ragionevolmente contestare»¹⁸⁷. Ancora, fu Mussi incaricato a offrire una risposta: quello proposto era «un buon nome», secondo l'esponente della Segreteria, ma ogni mutamento andava inserito in un quadro di trasformazioni più ampio, capace di coinvolgere il destino dell'intera sinistra italiana¹⁸⁸.

L'altra pietra dello scandalo fu un articolo di De Giovanni nella ricorrenza della morte di Togliatti, nel quale riprendeva riflessioni teorico-politiche precedenti, tematizzando la crisi della soggettività comunista, che rischiava di diventare «un *nomen sine re* se la "res", la cosa stessa, non permane nella sua identità, ma è sfibrata e chiede di sapere *che cosa è*»¹⁸⁹. Nell'articolo affermava come il Pci fosse ormai «al di là» dell'eredità del leader della "svolta di Salerno" e del "partito nuovo", che stava precipitando, di fatto, con la fine del mondo sovietico così come costruito da Stalin in poi¹⁹⁰. Di fronte a una serie di giudizi perentori, la levata di scudi fu molto vasta. Lo stesso Occhetto dovette intervenire per frenare una "corsa" a una revisione troppo brusca del passato¹⁹¹. Più che la sortita del filosofo napoletano, fu invece importante il lungo saggio di Salvati e Veca, al quale si richiamò anche Napolitano, concordando sulla sottolineatura dell'assunzione della democrazia «come valore in sé» quale spartiacque essenziale per condurre il Pci dal lasciare definitivamente i porti del movimento comunista e approdare a un «pieno ricongiungimento con la multiforme esperienza della sinistra democratica e

¹⁸⁷ Michele Salvati e Salvatore Veca, *Cambiare nome. E se non ora, quando?*, «Rinascita», 29, 29 luglio 1989, pp. 36-38.

¹⁸⁸ Fabio Mussi, *C'è un tempo per ogni cosa*, «Rinascita», 29, 29 luglio 1989, pp. 36-37.

¹⁸⁹ Biagio De Giovanni, *La nottola di Minerva: Pci e nuovo riformismo*, Roma, Editori riuniti, 1989, p. 18.

¹⁹⁰ Id., *C'erano una volta Togliatti e il comunismo reale*, «l'Unità», 20 agosto 1989, p. 1.

¹⁹¹ Achille Occhetto, *Il nuovo corso è discontinuità non è demolizione del passato*, «l'Unità», 14 settembre 1989, p. 2.

socialista europea». Ogni giustificazione ideologica non aveva senso neanche richiamandosi – come aveva fatto Occhetto – al Manifesto del 1848, poiché il valore del suo nome per il Pci risiedeva nella sua «storia originale», ricca di componenti «positive per la funzione democratica, nazionale e di massa» da esso svolta. Occorreva, quindi, secondo l'esponente migliorista, sciogliere i nodi che le crisi dei regimi comunisti ponevano di fronte e giungere a conclusioni più avanzate nella caratterizzazione da dare al partito quale «forza democratica e di sinistra realisticamente impegnata, dall'opposizione, in una prospettiva di governo»¹⁹².

Il confronto, anche aspro, che si produsse convinse probabilmente che uno scontro generale avrebbe rappresentato sì un rischio, ma non così grave da non poter essere fronteggiato. L'esito negativo, alla fine di ottobre, delle elezioni per il comune di Roma (dopo la soddisfazione delle europee), fece accrescere in Occhetto «il cruccio sul nome, che lo tormentava in modo quasi ossessivo da mesi»¹⁹³. Maturava la sensazione che il “nuovo corso”, dopo una prima fase di entusiasmo, stesse diventando una «generosa lotta di difesa, più che una prospettiva», oltre che restare troppo concentrato al “centro”, senza essere adeguatamente vissuto e interpretato dalle ramificazioni del partito. Sembrava fosse, in sostanza, necessario «passare a qualcosa di più radicale»¹⁹⁴.

4. “Una cosa diversa”: verso il Partito democratico della sinistra

La sera del 9 novembre 1989 Günther Schabowski, responsabile per l'informazione della Sed, dava il sensazionale annuncio in diretta a trecento giornalisti di tutto il mondo: «Una notizia che mi comunicano in questo momento. L'indomani i cittadini della Germania Orientale potranno recarsi liberamente in quella Occidentale attraverso la frontiera più difficile d'Europa». Occhetto era a Bruxelles per incontrare il leader laburista inglese Neil Kinnock e perorare la causa dell'ingresso

¹⁹² Giorgio Napolitano, *Patto a sinistra*, «L'Espresso», 3 settembre 1989, pp. 30-35.

¹⁹³ I. Ariemma, *La casa brucia*, cit. p. 44. Una ricostruzione anche in G. Liguori, *La morte del PCI*, cit., pp. 102-119.

¹⁹⁴ Chiara Valentini, *Il nome e la cosa: viaggio nel Pci che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1990: la testimonianza è di Bassolino, pp. 58-59.

dei comunisti italiani nell'Internazionale socialista¹⁹⁵. Guardando in tv le immagini che giungevano da Berlino¹⁹⁶, commentava con i giornalisti: «siamo di fronte a un mondo totalmente diverso da quello che abbiamo imparato a conoscere dal 1945 in poi». «Ora l'epoca della guerra fredda è davvero finita». Un processo che giungeva al termine e per cui rivendicava «il decisivo contributo» in termini di idee ed iniziativa politica dei comunisti italiani¹⁹⁷. Ai partigiani della Bolognina, il 12 novembre, Occhetto parlò di «tempi di grande dinamismo» dai quali era ormai necessario trarre «l'incitamento a non continuare su vecchie strade ma ad inventarne di nuove per unificare le forze di progresso»¹⁹⁸. Prima di lasciare la sezione, avvicinato dai giornalisti presenti, alla domanda se le sue parole consentissero di presagire un cambiamento del nome del Pci, «lasciano presagire tutto», rispose Occhetto, «stiamo realizzando grandi cambiamenti e innovazioni in tutte le direzioni»¹⁹⁹. Quello che fu un semplice articolo nelle pagine centrali del quotidiano fondato nel 1924, divenne l'assillo di un intero popolo per più di un anno.

Secondo Asor Rosa, la svolta che si stava per compiere consegnava domande che, fino ad oggi, non hanno avuto risposta: con chi il segretario comunista avesse concordato «questo brusco mutamento di rotta» e quali fattori lo avevano essenzialmente determinato²⁰⁰. Più che rispondere ad esse, quanto finora abbiamo cercato di ricostruire, di riannodare, ci consente in realtà di poter parlare, diversamente, di *eterogenesi dei fini*: la sommatoria delle conseguenze e degli effetti tenuti in subordine andavano a modificare gli scopi originari di un “nuovo corso” per il Pci, portando ad emersione – benché da più parti auspiccate – le motivazioni per una “svolta” a tutto tondo. Per una “rivoluzione copernicana” per davvero. Qui, forse, va ricercato il carattere di immediata non intenzionalità in base al quale venne percepita la Bolognina, la Direzione e il Comitato centrale di

¹⁹⁵ Achille Occhetto, *Il crollo del muro e la svolta della Bolognina*, Palermo, Sellerio, 2019 (edizione fuori commercio), p. 51.

¹⁹⁶ In Italia, l'annuncio fu fatto in diretta “sopra il muro” dalla giornalista Rai Lilli Gruber. Il servizio è in <https://www.teche.rai.it/2019/11/9-novembre-1989-il-crollo-del-muro-di-berlino/> (consultato il 29 aprile 2023).

¹⁹⁷ «È un moto di libertà», «l'Unità», 12 novembre 1989, p. 6.

¹⁹⁸ Achille Occhetto, *Un indimenticabile '89*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 120-121.

¹⁹⁹ Walter Dondi, *Il Pci cambierà nome? «Tutto è possibile»*, «l'Unità», 13 novembre 1989, p. 8.

²⁰⁰ A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova*, cit., p. 126.

quell'«indimenticabile» novembre '89. Tuttavia, nel processo che venne avviato – con due congressi sostanzialmente analoghi a breve distanza – la discussione sul cambio del nome e sul comunismo divennero catalizzatrici di divisioni latenti da tempo, contribuendo a relegare in secondo piano le rilevanti questioni di cultura politica e di proposte per il futuro partito, che invece avevano trovato nei mesi precedenti più ampi spazi nel confronto su nuovo corso, riformismo forte e alternativa di programma. Inoltre, per il modo essenzialmente ideologico in cui prese forma, inserì ulteriori ostacoli nella rielaborazione della tradizione e della storia del Pci, nonché della Repubblica nel suo complesso, limitandosi alla critica sul consociativismo, sulla partitocrazia e sul predominio democristiano. Con il rischio che, differentemente da quanto auspicato dai fautori di una socialdemocratizzazione del partito, la ricerca del nuovo avanzasse con una eccessiva carica di massimalismo e radicalismo²⁰¹. La necessità di modernizzare il partito per contribuire, di riflesso, a uno sblocco del sistema politico italiano – come abbiamo già accennato all'inizio di questo lavoro – finì per produrre una certa «ideologia del nuovismo» dalle basi politico-culturali piuttosto fragili²⁰², limitando i richiami al socialismo, anzi andando esplicitamente oltre le trame del movimento operaio. Uno strano destino per l'uomo che, ancora giovanissimo, qualche settimana dopo la morte di Togliatti aveva contrastato la proposta di Giorgio Amendola per una ricomposizione unitaria delle sinistre²⁰³, accusandolo di coltivare una «concezione taumaturgica del partito nuovo»²⁰⁴.

Ad ogni modo, in quest'ultima parte, si cercherà di focalizzare i *tòpoi* nel processo di congiunzione tra nuovo corso e nuovo partito, dentro al protrarsi di un conflitto tra innovazione e conservazione e alla progressiva sovrapposizione tra quelle che sarebbero dovute essere le linee programmatiche di un riformismo forte con il *cahiers de doléances* di una società civile che sempre più stentava a «trovare rappresentanza politica e a identificare una funzione di governo», e per la quale era

²⁰¹ R. Gualtieri, *L'ultimo decennio del Pci*, cit., p. 198.

²⁰² G. Chiarante, *La fine del PCI*, cit., p. 129.

²⁰³ Giovanni Cerchia, *Giorgio Amendola: gli anni della Repubblica (1945-1980)*, Torino, Cerabona, 2009, pp. 309-315. Si veda anche Giovanni Matteoli (a c. di), *Giorgio Amendola: comunista riformista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

²⁰⁴ G. Cerchia, «Il Pci, tra il fallimento della solidarietà nazionale e la nascita della Seconda Repubblica», cit., p. 148.

giunto il momento per il Pci di mettersi a disposizione per liberare la società italiana da «tutti i partiti del vecchio sistema politico»²⁰⁵. In chiusura, si intende quindi inquadrare tre aspetti che accompagnarono il Pci verso la nascita del Pds: i punti di contatto e le difficoltà ad incontrare ciò che muoveva al di fuori del partito; il radicalizzarsi della delegittimazione del sistema politico nel combinato disposto di referendum e riforme istituzionali; la ricerca di nuove vesti organizzative e modalità di regolazione e promozione della propria azione politica.

Il movimento comunista iniziato con la Rivoluzione d'Ottobre si trovava a fare i conti con uno sconvolgimento che presentava «tutte le caratteristiche della crisi storica». Era questa la premessa all'introduzione che Occhetto svolse nella Direzione del 14 e 15 novembre. Il fatto che il Pci si dichiarasse al di fuori dei suoi confini da tempo non era un dato più sufficiente, né poteva ulteriormente reggere «la mera esaltazione» dell'originalità del caso italiano. Non c'era quindi altra via, per «inverare, trasmettere, dandogli nuova vita», che quella di ricondurre tale peculiarità storica e politica nell'alveo dell'Internazionale socialista, poiché il fallimento dei regimi ad Est non costituiva di per sé la «fine degli ideali socialisti». In questa sede, il segretario di Botteghe Oscure introduceva, con maggiore enfasi, la necessità di allargare la piattaforma del Pci con «forme nuove», rimettendo in moto «tutte le forze disperse di una sinistra diffusa», «sommersa e scoraggiata» e determinando «fatti politici tali da catalizzare» e farla emergere dai sotterranei della società superficiale dei partiti. Acquisendo in via definitiva tre grandi linee ispiratrici – la democrazia integrale, la solidarietà come sintesi di libertà e uguaglianza, la liberazione umana – si doveva procedere verso l'apertura di una «vera e propria costituente» per una formazione politica «capace di aggregare forze nuove», al cui esito vi fosse «una nuova cosa e un nuovo nome». Il modo migliore per non disperdersi, quindi, non sarebbe stato quello di «non far nulla», di «non assolvere a una funzione nazionale per attestarci su una posizione residuale», ma innescare – mettendo la forza autonoma dei comunisti a servizio del progetto unitario – la nascita di un «partito democratico, un partito del progresso, socialista e popolare che ha come centro ideale la democrazia socialista, il socialismo e la

²⁰⁵ FG, APC, 1989, *Direzione*, riunione del 26 settembre 1989, mf. 8911, Relazione di Occhetto, p. 3 e p. 8.

libertà». Progetto unitario che, tuttavia, non sarebbe dovuto ricadere nella contrapposizione settaria tra unità socialista per accorpamento al Psi e neo-comunismo. In sostanza, concludeva, «ci proponiamo di dar vita ad una nuova formazione politica, di raccogliere ed esprimere le grandi potenzialità della sinistra. Il nostro cambiamento è a disposizione di questo obiettivo e il nome ne sarà la conseguenza, il risultato»²⁰⁶. Un discorso che, in questa fase, appariva chiaramente, segnando il solco nel quale si sarebbe dovuta realizzare la conclusione della vicenda storica del Partito comunista in Italia e la nascita di una nuova formazione a sinistra. Ma, il sottotitolo de «l'Unità», che parlava di una «costituente per la rifondazione», avrebbe dovuto destare ben più di un allarme sull'inerzia con cui si mosse l'elefantico cammino²⁰⁷. A questa impostazione, il più convinto consenso giunse dalla componente migliorista, principalmente perché il nodo che si intendeva sciogliere non era altro che la riconferma della «matrice socialista» del Pci, ovvero del suo sviluppo nella storia repubblicana. Anche per questa ragione, Macaluso poneva subito la questione di un riferimento al socialismo nel nuovo nome del partito, senza preoccuparsi – aggiungeva Napolitano – di una competizione di terreno con il Psi, poiché potevano convivere più forze politiche a sinistra, accomunate dalla medesima ispirazione. Occorreva, di conseguenza, trarre il dado dell'adesione all'Internazionale Socialista: benché Craxi mantenesse il diritto di veto sull'entrata del Pci, l'autorevolezza comunista nell'ambito del socialismo europeo e mondiale – di cui il leader di scuola amendoliana ne portava buona parte del successo – avrebbe via via eroso la «rendita di posizione» di via del Corso²⁰⁸. Ma soprattutto, doveva seguire «una rapida fase costituente», in coerenza con la visione tipica di quell'area sul primato della politica organizzata in partiti rispetto ai movimenti sociali, l'idiosincrasia per il postmaterialismo e per l'ambizione di

²⁰⁶ Id., *Direzione*, riunione del 14-15 novembre 1989, mf. 8912, Relazione di Occhetto, pp. 47-55.

²⁰⁷ «Un nuovo partito per la sinistra». *Occhetto: una costituente per la rifondazione*, «l'Unità», 15 novembre 1989, p. 1. Egli, a differenza di quanto riportato sulla prima pagina del quotidiano, non citò in nessun passo del suo intervento il termine «rifondazione».

²⁰⁸ A sostegno di ciò, Napolitano rammentava la lettera trasmessa da Occhetto al presidente dell'Is Willy Brandt, in occasione dell'incontro di Milano che ebbe luogo proprio pochi giorni prima, con la quale si dichiarava, «con la lucida consapevolezza del ruolo che possiamo svolgere», pronto a collaborare: d'altronde, teneva a rimarcare, il Pci si sentiva molto vicino alle loro posizioni, agli impegni «per la pace e la sicurezza, per la democrazia e il socialismo in Europa». Cfr. FG, APCI, 1989, Partiti politici, *Lettera di Occhetto al Presidente dell'Internazionale Socialista, Willy Brandt, Prot. 1112/S*, 2 novembre 1989, no mf., b. 1847, c.a. 804/Internazionale Socialista, c.r. 1210.

intervenire, modificandoli, nei corpi persistenti del sistema politico²⁰⁹, a cui Occhetto invece diede un peso specifico considerevole. Dall'altro lato, Lucio Magri, contrario sin da subito alla svolta, contestava l'effettiva presenza di «interlocutori già disponibili e corposi», come credeva invece il segretario, mentre avvisava che si sarebbero aperte «lacerazioni», «disorientamento nel partito e nella sua base popolare», senza provocare nessuno spostamento in casa socialista, e che il cambiamento del nome rischiasse di limitarsi a «un diversivo e una illusoria manovra di facciata»²¹⁰.

Il Comitato centrale della svolta si svolse nel corso di cinque giornate, dal 20 al 24 novembre, e vi furono circa 260 interventi, ben più di un qualsiasi congresso. L'ordine del giorno posto in votazione a conclusione dei lavori assumeva la proposta di dare vita a una fase costituente di una nuova formazione politica, con una maggioranza consistente, ma non schiacciante (su 374 aventi diritto, avevano votato 326 componenti: 219 a favore, 73 contrari e 34 astenuti)²¹¹. «Causam vivendi perdere vitam», era il sunto della denuncia di Natta sulla seria «incrinatura» che si era verificata nel gruppo dirigente dopo la spaccatura del Cc: era «stato gettato un seme velenoso» accusava, «voi siete disinvolti, non io...»²¹². Per la prima volta, il congresso si svolse sulla base di mozioni contrapposte, esponendo di conseguenza tutti i livelli del partito a una modalità di confronto alla quale erano poco o per nulla

²⁰⁹ G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, cit., p. 641.

²¹⁰ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 14-15 novembre 1989, mf. 8912, pp. 56-73. Il dibattito venne reso pubblico attraverso un resoconto nelle edizioni de «l'Unità» del 14 e 15 novembre 1989. Inoltre, è opportuno rilevare come il confronto politico-culturale, interno ed esterno, fu impoverito dalla sospensione (tra l'agosto 1989 e il gennaio del '90) delle pubblicazioni della rivista «Rinascita». Problemi soprattutto di sostenibilità economica, ma anche di linea editoriale, tenevano tesa la situazione del settimanale: la Direzione comunista, a fine settembre, incaricò Asor Rosa del rilancio di Rinascita, ma la fine del Pci con il XX Congresso ne sancì la definitiva chiusura. Il calo delle vendite, il mancato apprezzamento del fattore pubblicitario, furono determinanti per la deliberazione del Cda, dopo soli nove numeri dalla riapertura. Il direttore Asor Rosa parlò di «grave errore politico», frutto di valutazioni meramente amministrative, senza che i nuovi organismi del Pds avessero proceduto a una «discussione contestuale». Cfr. *Comunicato del Cda e Dichiarazione di voto di Asor Rosa in Cda*, «Rinascita», 8, 3 marzo 1991, p. 3.

²¹¹ La relazione e le conclusioni di Occhetto, gli interventi, in Partito comunista italiano, *Documenti per il congresso straordinario del Pci, 1 e 2. Il Comitato centrale della svolta*, Roma, l'Unità, 1990.

²¹² FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 5 dicembre 1989, mf. 9001, pp. 15-16. La citazione corretta del passo di Giovanale è: «propter vitam vivendi perdere causas», ovvero *pur di salvare la vita, si può perdere ogni ragione di vivere*. Immaginiamo la lieve difformità un errore del segretario verbalizzante, anziché di Natta, fine latinista. Sulla sua figura, si segnala il lavoro storiografico di Gregorio Sorgonà (a c. di), *Alessandro Natta intellettuale e politico. Ricerche e testimonianze*, Roma, Ediesse, 2019. Per il dibattito della Direzione si veda anche Fabrizio Rondolino, *Ecco le ragioni della svolta*, «l'Unità», 3 dicembre 1989, p. 9.

abituati²¹³. La prima, proposta dal segretario (condivisa da tutti i segretari regionali e da importanti esponenti, quali Bassolino, D'Alema, Jotti, Mussi, Napolitano, Pecchioli, Pellicani, Petruccioli, Reichlin, Turco), proponeva l'apertura di una fase costituente per una «nuova formazione politica della sinistra italiana», in grado di «rimettere in moto un processo di aggregazione delle correnti riformatrici della società». La seconda mozione (Ingrao, Natta, Tortorella, ecc.) sollecitava «un vero rinnovamento del Pci e della sinistra», mettendo in guardia dal pericolo di un suo possibile annullamento. La terza mozione (Cossutta) vedeva nella mutata situazione mondiale «non lo scioglimento ma il rafforzamento ed il rinnovamento di un partito comunista di lotta e di governo»²¹⁴. Era, come immaginabile, la mozione Occhetto a destare le maggiori attenzioni, nonché le critiche dei suoi primi sostenitori: secondo Chiaromonte, infatti, la bozza che era stata diffusa non corrispondeva alle prime delinearzioni fatte a novembre, registrava un «annacquamento», una «confusa» proposta di federazione tra partito e movimenti, la presa d'atto della fine della «società politica» al cui posto restavano «solo la società civile». Anche Trentin parlava di un «linguaggio ideologico astratto» nel documento, mentre Napolitano era intento a stringere le fila su di un punto: non confondere «i tempi della nuova formazione politica con i problemi della rifondazione dell'intera Sinistra e del sistema politico italiano. L'orizzonte più vicino è fare una cosa che è nel nostro potere e crearla senza un ambiguo rinvio a condizioni non prevedibili»²¹⁵. Nel frattempo, la base del partito nei territori «ribolliva», preoccupata della sua unità e tenuta, dell'assenza di una «precisa individuazione degli interlocutori della fase costituente» e del non chiaro rapporto da stabilire con il Psi²¹⁶. Pressione che certamente Occhetto subì, tra l'annuncio della Bolognina e la presentazione della

²¹³ A tal proposito, ovvero per «creare le condizioni di massima garanzia ed obiettività» nel corso del dibattito congressuale, vennero fornite delle indicazioni di massima e la richiesta di feedback rispetto all'andamento delle riunioni dei Comitati regionali e di federazioni, le quali si sarebbero svolte in «piena autonomia», senza che dirigenti delle «istanze superiori» fossero preposti a trarre conclusioni. Cfr. FG, APCI, 1989, Note a Segreteria, *Lettera di invio degli orientamenti della Segreteria sul dibattito congressuale*, Prot. PF240/89/gs, 28 novembre 1989, no mf., b. 1826, c.a. 1209.

²¹⁴ Partito comunista italiano, *Documenti per il congresso straordinario del Pci, 3. Le mozioni. Il regolamento. La lettera delle donne. La carta della Fgci*, Roma, l'Unità, 1990.

²¹⁵ FG, APCI, 1989, *Direzione*, riunione del 15 dicembre 1989, mf. 9001, rispettivamente Chiaromonte, p. 58; Napolitano, p. 76; Trentin, p. 78.

²¹⁶ Id., Regioni e province, *Nota sulla riunione del Comitato federale del Pci, Federazione di Grosseto*, 4 dicembre 1989, no mf., b. 1840, c.a. 1509/GR.

bozza di mozione. Per le sezioni che, tramite fax, telegrammi, lettere, contattarono il centro di Botteghe Oscure, il segretario aveva predisposto una risposta simile per tutti, nella quale accusava i mezzi di informazione di aver «deformato» e manipolato il proprio messaggio, riconducendo tutto al cambiamento del nome e del simbolo. «Ritengo però che nella tua reazione, come in quella di altri compagni, vi sia una preoccupazione più profonda», replicava Occhetto ai propri iscritti: «non tanto quella che cambi il nome del Partito, quanto che possa scomparire una forza politica (com'è il Pci) capace di difendere i diritti dei lavoratori e dei diseredati, di combattere lo sfruttamento, le ingiustizie, le disuguaglianze e di lottare per una società più giusta e più umana». E concludeva: «no, caro compagno, questo non succederà mai. Io sono e resterò un comunista italiano anche nella eventuale nuova formazione politica a cui vogliamo dare vita», quindi «cambiare per essere più forti, per allargare le nostre radici, per difendere meglio gli interessi di milioni di lavoratori, di giovani, di donne, di cittadini, per lottare più efficacemente per la pace e per la democrazia e per un nuovo socialismo»²¹⁷. Allargare partendo dalla «ricchezza di autonomie e differenze nella società civile» e insieme dalla convinzione che fossero alla fine vecchie forme di rapporto di tipo collaterale, fra organizzazioni sociali e partiti. Dunque, «pari dignità» tra le diverse forme politiche, capacità di «intersecare il piano della rappresentanza sociale e quello della rappresentanza politica». La fase costituente si profilava per il segretario come il momento in cui forze e movimenti della società avrebbero dialogato per «aprire nuovi canali di scorrimento, realizzare nuove sinergie»²¹⁸.

Le cronache d'archivio e dei giornali, spesso concentrate sul dibattito politico-ideologico, restituiscono solo in parte i contorni di una «tempesta di emozioni contrastanti» dalla quale fu investito il mondo comunista. Documenti assai utili risultano due film di Nanni Moretti: *Palombella rossa*, il cui protagonista, perduta la memoria, ricorda di essere stato comunista ed esprime l'angoscia della ricerca di una nuova identità, metafora delle difficoltà del vecchio Partito comunista; e *La cosa*, un documentario dove la cinepresa entra direttamente nei dibattiti che si

²¹⁷ Id., *Lettera della Sezione di Robassomero e risposta di Occhetto*, 15 novembre 1989, no mf., b. 1838, c.a. 1502/To. Le risposte di Occhetto alle lettere ricevute sono sulla falsariga di questa citata.

²¹⁸ Fabrizio Rondolino, *Occhetto: «Nella nuova formazione la ricchezza della società civile»*, «l'Unità», 13 febbraio 1990, p. 7.

svolsero nelle sezioni del partito tra novembre e dicembre 1989²¹⁹. Un «momento unico di autocoscienza collettiva», così lo definì il regista, benché non mancasse il disorientamento, celato nei dubbi – ad esempio – di una iscritta di Genova: «io, compagni, vorrei sapere così questa *cosa*, per la cosa può esser tutto o non può esser nulla»²²⁰. L'ultima assemblea (ma fu la prima in ordine di tempo) a Roma, nella sezione di Testacelo, il confronto fu più animato e colorito. Tra la signora che rigettava «la politica di arruffianamento di Occhetto» e il quarantenne sicuro che «l'alternativa è socialdemocratica o non è», tutta una varietà di sfumature e battute: Moretti ebbe per tutti un occhio di riguardo, una punta di simpatia, anche quando l'argomentare si faceva talvolta stravagante («Willy Brandt è un tram che prendo e poi mollo»)²²¹.

Tornando a Occhetto, l'altro auspicio consisteva nella possibilità che l'iniziativa comunista fosse da stimolo per «sbloccare la democrazia»²²²; per rimettere in moto tutta la situazione, non solo per le forze politiche «chiamate a una profonda revisione», ma anche per consentire al «partito invisibile di chi non vota» di poter affiorare²²³. Con l'illusione, soprattutto, di poterne rappresentare lo sbocco in qualche modo naturale. Le difficoltà della periferia di individuare questi nuovi soggetti erano smorzate al vertice per l'attivarsi, in quelle stesse settimane, di una certa dinamicità all'interno di ambienti intellettuali, culturali, politici della capitale. La nascita della cosiddetta «sinistra dei club», che accompagnò tutta la transizione, se da una parte rappresentò un apporto di pensiero certamente prezioso per il Pci alla ricerca di un aggiornamento della propria cultura politica, dall'altro costituì una lente posta di fronte alla visuale dei dirigenti della svolta, la quale anziché aiutare, concentrò su di essa tutte le potenzialità di un'apertura all'esterno, di fatto sterilizzandole. Già il termine *club*, di derivazione anglosassone, rimandava a un

²¹⁹ Paolo Mattera, «L'ellisse: società e politica dal Riflusso a Tangentopoli», *Cinema e storia*, fasc. I, 2012, p. 154. Per una panoramica sul ruolo del cinema in generale, si rimanda a Gian Piero Brunetta, *Guida alla storia del cinema italiano, 1905-2003*, Torino, Einaudi, 2003.

²²⁰ Nanni Moretti (regia di), *La cosa*, Sacher Film, 1990. La citazione è al minuto 9:25 circa.

²²¹ Michele Anselmi, *Il nome, la cosa e il resto. Moretti «indaga» nel Pci*, «l'Unità», 3 marzo 1990, p. 22.

²²² Eugenio Scalfari, «Così cambieremo il Pci». *Intervista ad Achille Occhetto*, «la Repubblica», 17 dicembre 1989.

²²³ Umberto Cerroni, *Finalmente si sblocca la politica*, «Avvenimenti», 40, 6 dicembre 1989, pp. 14-15.

certo elitismo, più di facciata che di sostanza, che mal si conciliava con la volontà di rilanciare un moderno partito di massa. Paolo Flores D'Arcais, filosofo e direttore di «Micromega», principale promotore della prima assemblea dei club al teatro Capranica di Roma, il 10 febbraio del '90, richiamava alla necessità di sostituire la politica fatta per «grandi opzioni ideologiche» con la «passione per il relativo, la concretezza per la trasformazione qui e ora» e osservava che la proposta che sarebbe prevalsa al XIX Congresso del Pci avrebbe dato «un segno vero di novità, perché un segno di rottura della continuità»²²⁴. Questa manifestazione bastava ad Occhetto per liquidare il termine «sinistra diffusa». Essendo evidentemente emersa, richiamava la responsabilità di tutto il partito, al di là degli schieramenti, a «non disperdere questa grande potenzialità»: la «grande scommessa» e il «sogno» per il segretario di non trovarsi di fronte a «un'ulteriore frammentazione settaria nella sinistra», ma alla possibilità di realizzare «veramente una capacità di confederazione anche di posizioni diverse»²²⁵. L'innovazione della cultura politica simboleggiava il terreno principale su cui intendevano misurarsi: all'ideologia, ora chiedevano di far subentrare pochi ideali fondamentali e un ethos diffuso di ogni militante, in modo tale che il vero cemento fosse il programma. Recuperavano, così, il filo conduttore del precedente congresso comunista, tra riformismo forte e alternativa programmatica. Inoltre, a differenza dei comitati promossi dalla Sinistra indipendente, che si erano prefissi una durata a termine, fino alla costituzione della nuova formazione politica, i club rivendicavano la propria autonomia per le fasi successive, prediligendo in tal modo l'idea di un partito organizzato attraverso il contributo federato di soggettività diverse tra loro²²⁶. Tra i promotori, oltre a Flores D'Arcais, figuravano personalità quali il sindacalista Antonio Leiden, il giornalista Alberto Cavallari, i docenti universitari Gian Giacomo Migone e Fernando Bandini, l'esperto di pubbliche relazioni Toni Muzi Falconi e il sociologo padre Ennio Pintacuda. Il gesuita riacciava la vastità delle risposte all'appello per la nuova forza della sinistra (vennero contate oltre 1500 adesioni) all'esperienza vissuta a

²²⁴ Fabio Inwinkl, «Noi, non comunisti, ci impegniamo», «l'Unità», 11 febbraio 1990, p. 9.

²²⁵ Occhetto: «queste potenzialità non vanno disperse», *ivi*.

²²⁶ Luciana Di Mauro, *Arcipelago Club. La sinistra sommersa*, in AA. VV., *Viaggio nel cuore del Pci. Inchiesta sugli orientamenti e sugli umori del popolo comunista*, Roma, Rinascente Editoriale, 1990, pp. 69-76.

Palermo, «territorio emblematico delle speranze e dei rischi che attraversa l'intero paese». Il partito comunista non doveva «fallire questa occasione storica, significativa per tutto il sistema politico»²²⁷. Un intervento significativo proprio in quei giorni in cui il «laboratorio» politico del capoluogo siciliano – che aveva visto il sostegno del Pci al sindaco Orlando – veniva «affossato» tra i colpi della componente conservativa della Democrazia cristiana, a partire dal Presidente del consiglio Andreotti, e la «volontà di rivincita» dei gruppi che avevano dominato per decenni la città all'insegna «dell'intreccio tra politica e mafia»²²⁸. La mozione Occhetto, d'altronde, assumeva a riferimento proprio il caso palermitano, «un'esperienza battistrada», così qualificata da Mussi, che insegnava come «nessuna forza di progresso, rimanendo prigioniera degli schemi dati può da sola dar luogo a cambiamenti profondi»²²⁹. Il segretario stesso volle presenziare in quei giorni nel capoluogo siciliano per difendere la giunta della “Primavera”: «avete fatto a Palermo una esperienza straordinaria», affermò rivolgendosi alla platea gremita del teatro Biondo, aggiungendo come sarebbe stato «difficile cancellare il contributo che voi avete dato al rinnovamento della politica», avendo saputo costruire una «nuova alleanza riformatrice»²³⁰.

Per tornare alla “sinistra sommersa” o dei club, restava comunque complesso valutarne le dimensioni e le caratteristiche precise. Tuttavia, un questionario distribuito ai partecipanti all'assemblea del Capranica ne restituiva alcuni lineamenti. Indicativo, innanzitutto, il dato sull'attivismo politico: più dei tre quarti non era iscritto ad un partito, avallando quindi la possibilità di raccogliere forze esterne alla tradizionale militanza organizzata. Si trattava indubbiamente di un pubblico decisamente orientato a sinistra e, più precisamente, al Pci: circa il 70 per cento aveva votato questo partito alle ultime elezioni, mentre poco meno del 20 si era indirizzato su Psi, Dp e Verdi. Evitare la forma-partito classica: questa la linea prevalente, a favore di una «struttura a rete non centralizzata». Da non iscritti ad alcun partito, quali erano per la maggior parte i rispondenti, analogamente ai dati

²²⁷ F. Inwinkl, «Noi, non comunisti, ci impegniamo», cit.

²²⁸ Tito Cortese, *Non rinunciare al rinnovamento*, «L'Ora», 8 febbraio 1990, p. 1.

²²⁹ Vincenzo Vasile, «Ma allora compagni del no perché dite rifondazione?», «l'Unità», 18 gennaio 1990, p. 7.

²³⁰ «Avete fatto un'esperienza straordinaria. No, Palermo non ripiomberà nel passato», «L'Ora», 9 febbraio 1990, p. 11.

delle ricerche sulla popolazione italiana, non stimavano né si fidavano dei partiti tradizionali. Nell'ambito del dibattito sulla riforma del processo elettorale, la quasi totalità auspicava anzitutto l'elezione diretta del sindaco, quindi la riduzione del numero dei parlamentari (o la soppressione di una Camera), l'abolizione delle preferenze e l'abbandono, almeno parziale, del sistema proporzionale. Non destava sorpresa, dunque, che due terzi della platea fosse favorevole al referendum proposto di recente dal Comitato Segni. Al di là delle specifiche scelte sui diversi temi, ciò che colpiva dall'esame delle risposte era la loro «relativa omogeneità. Ci si poteva ragionevolmente aspettare che un insieme di “cani sciolti”, riuniti più su una idea che su un programma preciso esprimessero posizioni assai svariate e differenziate tra loro». Viceversa, si delineava una larga affinità di orientamenti politici ed ideali, connotata in larga misura dalla sfiducia verso i partiti e, probabilmente, verso le tradizionali forme di militanza²³¹. Dal punto di vista sociale, gli aderenti alla sinistra dei club rappresentavano essenzialmente quel ceto medio professionale che il Pci andava cercando da tempo. Tuttavia, la manifesta disposizione a considerare le sezioni di base del partito come un luogo alternativo in termini di organizzazione e rispetto ai club, se da una parte evidenziava un dato di fatto – già oggetto di analisi interna, come abbiamo visto in precedenza – sulla loro pesantezza, dall'altro però creava, pur senza esplicitarlo, una sottile linea di demarcazione classista. In altri termini, si correva il rischio, in questo modo, di cristallizzare, ovvero dilatare, gli spazi sociali della partecipazione: gli intellettuali nei club, il residuo del partito di massa nelle case del popolo. Un rischio davvero enorme, il cui campanello d'allarme andava rintracciato nella propensione a focalizzare il dibattito sul sistema politico, sulla democrazia bloccata e via dicendo, senza porre «per nulla» l'attenzione sulle forze sociali, su «interessi da unire e interessi da dividere»²³², mentre il partito accentuava le proprie difficoltà con l'elettorato operaio e popolare, «verso il quale scattano altri meccanismi»: i problemi della rappresentanza sindacale, i limiti delle politiche sociali, le questioni della casa, dei trasporti²³³.

²³¹ FG, APCI, 1990, *Risultati del questionario distribuito ai partecipanti assemblea Cinema Capranica*, 24 febbraio 1990, no mf., b. 1846, c.a. 1301.

²³² Roberto Roscani, *La sinistra ha fatto club*, «Rinascita», 3, 25 febbraio 1990, pp. 14-15.

²³³ FG, APCI, 1990, *Direzione*, riunione del 24 aprile 1990, mf. 9005, p. 11.

La sinistra dei club avrebbe dovuto rappresentare uno stimolante contenitore, se non avesse avuto la pretesa – manifestata in particolare dal suo esponente più in vista, Flores D’Arcais – di sintetizzare l’intero mondo degli esterni, cioè «i quadri di quella articolata sinistra della società civile», che nelle intenzioni di Occhetto doveva essere qualcosa di vasto, ma che nei fatti finì per rivelarsi più che una componente intellettuale, una sinistra *snob*. Alla vigilia di un importante Forum sulla costituente promosso dai club, presentando l’evento con un articolo anticipatorio pubblicato da «la Repubblica», il politologo attaccava i comunisti del no definendoli «dissipatori», mentre le destre interne, «burocratiche», avevano in «mente una svolta che poco differisce dall’unità socialista tanto cara all’on. Craxi». Egli coglieva un punto: il successo del nuovo inizio doveva misurarsi sulla capacità di coinvolgere numerosi co-fondatori nella realizzazione del progetto. Poiché, in riferimento ai recenti congressi dei comunisti italiani, gli iscritti che partecipavano attivamente alla discussione e alla votazione potevano essere collocati tra i duecento e i trecentomila, si sarebbe allora potuto parlare «di vera fondazione, di presenza autentica di co-fondatori, se gli esterni saranno non meno della metà di questa cifra. Altrimenti, comunque la si presenti, avremo avuto un allargamento, magari pronunciato, del Pci. Una sua rifondazione, dunque»²³⁴. Questa presa di posizione fece letteralmente sobbalzare diversi esponenti della Sinistra indipendente, i quali, in una lettera di protesta indirizzata a Claudio Petruccioli, in qualità di coordinatore del Gruppo per la Costituente, oltre che escludere la loro presenza al Forum, misero in guardia dalla tendenza di un «rapporto esclusivo fra il Pci e la cosiddetta sinistra dei club», sottovalutando invece come la sinistra dispersa fosse, in realtà, «qualcosa di ben più ampio, articolato e diffuso nel Paese» e la sua raccolta dovesse procedere al riparo da «schematismi manichei, dalle pregiudiziali aprioristiche, dalle pagelle dei buoni e dei cattivi». Vi era in questo atteggiamento una inclinazione verticistica, nonché una buona dose di astrazione dai problemi della realtà politica e sociale, che tra l’altro il negativo esito delle amministrative di maggio stava lì a ricordare. Bassanini, Guerzoni e Riva

²³⁴ Paolo Flores D’Arcais, *Il battesimo della “Cosa”*, «la Repubblica», 5 luglio 1990. Massimo D’Alema, nella discussione riservata della Direzione, le definì «posizioni megalomani», di esterni che ritenevano valido il nuovo corso «solo se da loro ridisegnato». In FG, APCI, 1990, *Direzione*, riunione del 19 luglio 1990, mf. 9009, p. 30.

accusavano inoltre Flores D'Arcais di operare una discriminazione fra le diverse voci che animavano il dibattito interno al Pci, avanzando giudizi liquidatori della sua esperienza storica. Con simili premesse, si arrivava a delineare la nascita della nuova formazione politica come una sorta di «battesimo rigeneratore in cui il ministro officiante e dotato dei poteri carismatici sarebbe esterno al Pci medesimo e da identificare in via esclusiva nel ruolo di chi si autoinveste della funzione sacerdotale»²³⁵. La polemica, che impegnò il partito all'interno e nell'opinione pubblica, coinvolse anche Petruccioli, reo di aver svolto un ruolo diretto e attivo nell'organizzazione dell'assemblea al Capranichetta, benché respinse tale accusa ammettendo di essersi limitato a una mediazione verso quelle personalità che, non appartenenti ai club, stavano dimostrando delle difficoltà a prender parte all'iniziativa. Tuttavia, questo incidente di percorso si stava dimostrando – come denunciavano alcuni rappresentanti della II e della III mozione – la prova e insieme la conseguenza di una linea «gravemente errata», che portava il Pci ad isolarsi da forze già a sé vicine, creando in particolare «gravi spaccature» con la Sinistra indipendente, ma anche una «reazione di rigetto» in coloro che avevano dichiarato la propria disponibilità alla fase costituente²³⁶. Occhetto riuscì a ricomporre gli strappi tra gli esterni, nella convinzione che la strada era quella giusta al fine di riempire uno «spazio politico essenziale»²³⁷, che sembrava essere rimasto vuoto e

²³⁵ FG, APCI, 1990, Partiti politici, *Lettera di Bassanini, Guerzoni e Riva e Petruccioli*, 5 luglio 1990, no mf., b. 1884, c.a. 409. Si veda anche, Sergio Criscuoli, *Scontro di tesi sulla Costituente*, «l'Unità», 6 luglio 1990, p. 8.

²³⁶ FG, APCI, 1990, Gruppo di lavoro per la Costituente, *Lettera di Angius, Chiarante, Cossutta, Morelli e Salvato al Segretario del Pci sull'assemblea al Capranichetta e Lettera di Petruccioli ad Occhetto e Tortorella*, 6 luglio 1990, no mf., b. 1862, c.a. 1207.

²³⁷ Fabrizio Rondolino, «Chiamiamo a raccolta la sinistra», «l'Unità», 7 luglio 1990, p. 5. Si veda anche: Alberto Asor Rosa, *Destra, sinistra, club*, «Rinascita», 18, pp. 12-14, soprattutto nel richiamo alla inopportunità di un partito nuovo che sostituisse alla cultura comunista, «di massa e di popolo», quella di «alcune ristrette élite di intellettuali». Le tendenze liberaldemocratiche, di cui Flores D'Arcais era degno rappresentante, stavano spingendo per «la liquidazione della tradizione comunista», del resto un loro obiettivo storico – precisava – imponendo le proprie «tipiche vocazioni sovrastrutturali», ovvero «il formalismo dei diritti senza l'analisi sociale e la teorica del cittadino senza la destrutturazione della macchina del potere». Asor Rosa imputava ai club una mutazione genetica verso questa direzione, mentre stava diventando patrimonio ideologico – considerati i principali fronti aperti in quegli anni – del complesso del partito. In qualche modo, contestava dal'altra angolazione lo stesso pericolo del rischio del «partito radicale di massa» fatto da Borghini alla fine dell'87 (di cui abbiamo dato cenno) e sul quale la destra migliorista, benché accusata di socialdemocratizzazione, contrapponeva un socialismo non come sistema chiuso, ma quale «arricchimento progressivo del concetto di cittadinanza a nuovi ambiti e sfere», non solo però politici e civili, ma anche e soprattutto economici. Poiché essa non dimenticava il termine ultimo del conflitto su cui basare l'alternativa, ovvero il «capitalismo selvaggio» e il «trionfo di un mercato

in attesa di essere colmato; ma non a sanare il conflitto a Botteghe Oscure, causato in particolare dalla gestione del Gruppo da parte di Petruccioli, nel quale si arrivò a uno strappo con la minoranza e al suo chiamarsi fuori – pretestuoso o meno – dalla Costituente²³⁸. Prese, di conseguenza, avvio una divaricazione che nei mesi successivi non farà altro che allargarsi, ponendo di fatto le basi per la scissione della rifondazione comunista. «Il XX Congresso non vuole essere e non sarà un congresso di dissoluzione, ma di fondazione, di trasformazione, di rinascita», volle ribadire Occhetto dal palco dei club, rielaborando l'esperienza migliore del proprio partito in un contesto più ampio e a contatto con altre forze. I tempi lunghi non erano una perdita di tempo per il segretario, ma il necessario sacrificio affinché tutto il Pci potesse essere partecipe della svolta, «compresi coloro che hanno dissentito dalla nostra iniziativa»²³⁹. Non si trattava, rispondendo a Flores D'Arcais, di «valutare con il bilancino del farmacista quanti esterni riusciremo a coinvolgere, né di misurare con il metro del ceto politico, con le alchimie delle proporzioni definite a tavolino», il processo avviato. Il senso dell'impresa risiedeva in una «passione ideale e politica di fondo», nella consapevolezza di una «missione nazionale da compiere», al di là delle sorti personali²⁴⁰.

Proprio questa “funzione nazionale” si ricollegava alla più ampia necessità di rigenerazione della democrazia italiana. Nel corso del XIX congresso venne approvato un emendamento della mozione maggioritaria che, pur escludendo un «favore» esplicito, guardava con «interesse» le iniziative referendarie sulla legge elettorale, come forma di pressione verso il Parlamento²⁴¹. Con l'adesione alla piattaforma referendaria, si andava rafforzando un radicale cambiamento di paradigma rispetto alla visione istituzionale classica del Pci²⁴², mettendo in

senza regole», in linea, tra l'altro, con le recenti acquisizioni dell'Internazionale socialista al congresso di Stoccolma. Cfr. Umberto Ranieri, *Unità socialista? Io dico alleanza riformista*, «Rinascita», 23, 15 luglio 1990, pp. 36-38. In modo più esplicito («Gli esterni? Sopravvalutati. La forma partito? No a soluzioni ambigue. La terza via? Non esiste»), Ritanna Armeni, «Confederazione? Sì, ma col Psi». Parla Gianfranco Borghini, «Rinascita», 24, 22 luglio 1990, pp. 9-10.

²³⁸ Fabrizio Rondolino, *Il no abbandona: «Ci discriminate»*, «l'Unità», 20 luglio 1990, p. 5.

²³⁹ FG, APCI, 1990, Scritti e discorsi del Segretario generale, *Intervento di Achille Occhetto al Forum per la Costituente*, 6 luglio 1990, no mf., b. 1863, c.a. 1210.

²⁴⁰ Achille Occhetto, *Cosa intendo dire quando chiedo l'unità*, «l'Unità», 10 luglio 1990, p. 1.

²⁴¹ Rocco Di Blasi e Giorgio Frasca Polara, *Bocciate proposte unilaterali anti-Nato. Poi sul documento della maggioranza si astiene Ingrao*, «l'Unità», 11 marzo 1990, p. 5. Cfr.

²⁴² A. Occhetto, *La gioiosa macchina da guerra*, cit., pp. 66-73.

discussione il sistema proporzionale alla base del patto costituzionale e della visione «parlamentocentrica»²⁴³ che, combinato al meccanismo della preferenza multipla, era giudicato dall'opinione pubblica italiana come uno dei veicoli chiave della corruzione politica²⁴⁴. Pochi giorni dopo l'avvio della campagna del movimento guidato da Mario Segni²⁴⁵, Occhetto firmò i quesiti, segnando una conferma e al tempo stesso un'evoluzione della risoluzione votata al Congresso di Bologna²⁴⁶: una scelta fatta «per mettere in imbarazzo gli “altri”», la Dc, il Psi, e non i compagni che «non la pensano come me», si giustificava in Direzione²⁴⁷. Come fu per i referendum contro la caccia, Occhetto con uno colpo d'ala portava il Pci nel Comitato promotore, colmando un «ritardo» su tale piattaforma più volte denunciato, benché fosse stato stabilito durante il congresso di non «impegnare tutto il partito»: aggirando il richiamo volto a «guardare con “favore” all'iniziativa», mise a tutti gli effetti «all'opera» la forza organizzativa comunista²⁴⁸. Una posizione ritenuta necessaria a rispondere alla ormai strabordante «rivolta leghista contro il sistema politico» con una contrapposta «rivolta democratica»²⁴⁹. Con una circolare alle strutture periferiche, venne richiesto dalla segreteria nazionale «l'impegno di tutti i comunisti» su questi temi, per i quali venivano elencate, in un vademecum, le «buone ragioni» per sostenere la raccolta firme, tra cui: la necessità di «un fatto nuovo», che spezzasse i «veti incrociati del palazzo»; l'opportunità di riscrivere un sistema elettorale adeguato a una democrazia matura, dove i cittadini avessero potuto scegliere governo, alleanze e programmi, e non un «capo» (in contrasto con la proposta presidenzialista del Psi) a cui delegare tutte le decisioni; l'abolizione delle preferenze come «scelta di moralità», restituendo «libertà e pulizia» al voto, inquinato grazie alle «combinazioni incrociate» con cui si poteva controllare le scelte dell'elettore «fin dentro i seggi»; e soprattutto –

²⁴³ Sandro Guerrieri, *Crisi e istituzioni: attuazione, difesa e riforma della Costituzione*, in S. Pons, *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., p. 589.

²⁴⁴ Paolo Pombeni, *Sinistre: un secolo di divisioni*, Bologna, il Mulino, 2021, p. 138.

²⁴⁵ Si rimanda alla recente pubblicazione di Paolo Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana (1976-1993)*, Roma, Viella, 2023.

²⁴⁶ Fabio Inwinkl, *Referendum elettorali. Le firme di Occhetto*, «l'Unità», 19 aprile 1990, p. 8.

²⁴⁷ FG, APCI, 1990, *Direzione*, riunione del 24 aprile 1990, mf. 9005, p. 20.

²⁴⁸ Id., *Direzione*, riunione dell'11 aprile 1990, mf. 9004, p. 37.

²⁴⁹ Fabrizio Rondolino, «*Questa Repubblica è in crisi grave*». *Occhetto: il nuovo partito deve sorgere prima possibile*, «l'Unità», 26 maggio 1990, p. 5.

portando a compimento un meccanismo innescato dal referendum sul nucleare, un capovolgimento totale di cultura politica – l’acquisizione del concetto di una «democrazia diretta come strada per una democrazia migliore»²⁵⁰.

Occhetto, come ci ricorda Sandro Guerrieri, non coglieva le possibili ambivalenze a cui avrebbe potuto dar luogo questa strategia di mobilitazione dal basso, in particolare se parallelamente incentivava una dilatazione manichea tra la società politica costituita dai partiti e «quel che era in movimento», che andava guidato e condotto all’opposizione dell’intero sistema politico²⁵¹. In ogni caso, questa spinta contribuì alla ripresa di un confronto interno sulle riforme istituzionali: come accennato nel primo capitolo, essa procedette ancora lentamente, ma alle soglie del Pds trovò finalmente la luce un progetto integrale di revisione, al quale lavorò con particolare dedizione Cesare Salvi. A differenza degli altri principali partiti, il Pci in scioglimento poteva presentare una serie di punti qualificanti da accompagnare alla strategia referendaria, sulla base di quattro assi portanti: la riforma elettorale, la forma di governo, il ruolo del Parlamento, la regionalizzazione. In tema elettorale, veniva superato ogni residuo proporzionalista, prevedendo collegi uninominali con il conseguente superamento del voto di preferenza abbinati a una lista o coalizione nazionale, valorizzando così le due funzioni del sistema di voto: quella della rappresentanza, quella di maggioranza e di governo. Inoltre, per arrivare alla tanto ricercata governabilità, era contemplato un secondo turno, con un premio di coalizione. Una riforma che avrebbe dovuto toccare anche il tema del contenimento e della trasparenza delle spese elettorali e l’introduzione di un principio di parità di genere. Sul versante della forma di governo, la sola Camera assumeva la titolarità del rapporto di fiducia, che sulla base dell’indicazione scaturita dalle urne, eleggeva il Presidente del consiglio. In tal modo, quello costituito sarebbe stato un governo di legislatura, nel senso che la rottura del rapporto fiduciario avrebbe determinato lo scioglimento dell’Assemblea e nuove elezioni. La Camera di cui si è dato cenno costituiva uno dei due rami del Parlamento: il Senato sarebbe, quindi, diventata una Camera delle regioni, chiamata

²⁵⁰ FG, APCI, 1990, Sezioni di lavoro del CC, Stato e diritti dei cittadini, *Materiale di propaganda per la raccolta delle firme sui referendum elettorali*, 24 maggio 1990, no mf., b. 1872, c.a. 1310.

²⁵¹ S. Guerrieri, *Il Pci di Occhetto e le riforme istituzionali*, cit., p. 263.

a svolgere funzioni tipiche degli ordinamenti federali, cioè concorrere alla garanzia del rispetto delle competenze decentrate e assicurare il collegamento tra Stato e Regioni. Insieme al superamento del bicameralismo perfetto, si sarebbe provveduto ad una drastica riduzione del numero di parlamentari: la proposta prevedeva 400 deputati e 200 rappresentanti regionali. Infine, gli elementi maggioritari della legge elettorale insieme a tali modifiche istituzionali rendevano necessari nuovi “canali di scorrimento” tra società e istituzioni: dunque, nuovi istituti di democrazia diretta, a partire dal rafforzamento dell’iniziativa legislativa popolare e dell’introduzione del referendum propositivo-deliberativo. Infine, la rifondazione regionalista dello Stato era la conseguenza logica delle riforme dei tre ambiti precedenti. In particolare, individuando alcune questioni essenziali: dapprima, occorre rivedere il riparto delle competenze tra Stato e regioni; quindi, modificarne le relative forme di governo in linea con quella delle autonomie locali, riconoscerne l’autonomia di imposizione tributaria e, di convesso, procedere a un riordino della stessa pubblica amministrazione centrale²⁵².

Letti con lo sguardo rivolto all’indietro, si può notare come i contenuti di questa proposta, così articolata, trovarono – con le dovute variabili – effettivi esiti dapprima con le nuove leggi elettorali per la Camera e il Senato approvate nel 1993, il cui sistema combinatorio di maggioritario (per tre quarti) e proporzionale (un quarto) venne rinominato *Mattarellum*. Le modifiche costituzionali del Titolo V, ovvero l’intervento di ripartizione di competenze tra Stato e regioni riconoscendo le autonomie locali quali enti esponenziali preesistenti alla formazione della Repubblica, venne approvata nel 2001, negli ultimi mesi del governo guidato da Giuliano Amato. Da ultimo, il tentativo di riforma costituzionale del 2016 – non confermato dal voto referendario – in combinato disposto con la diminuzione del numero dei parlamentari approvata nel 2020, hanno recepito diversi aspetti che il progetto Salvi conteneva. Insomma, un impianto che ha contribuito ad alimentare propositi riformatori dell’ordinamento istituzionale in un arco di tempo che è andato (e forse sta ancora andando) ben oltre le ipotesi dei propri ideatori.

²⁵² FG, APDS, 1991, *Direzione*, riunione del 9 e 10 gennaio 1991, *Relazione di Cesare Salvi allegata*, mf. 9105.

Società civile, riforme istituzionali e – ultima questione – fare la *Cosa* nuova. La strada che venne intrapresa fu segnata da due corsie: da un parte, il processo di revisione della forma-partito; dall'altra, i Comitati per la Costituente. Questi erano incaricati di organizzare il lavoro comune tra iscritti e non, individuando temi e ambiti sui quali concentrare l'attenzione e aggregare. Non era ammesso, né corrispondeva al loro significato, che le strutture di base del partito si trasformassero, *sic et simpliciter*, in Comitati²⁵³. In essi, dovevano trovare spazio tre orientamenti generali: la riforma del partito, la riforma della politica, la valorizzazione delle varie realtà associative e delle diverse culture fondative. Restava comunque inteso che «primi protagonisti del processo» erano gli iscritti al Pci. Ma vi erano due modi di declinare tale indicazione: uno «conservativo, statico, testo a “preservare” la cultura e la struttura tradizionale»; l'altro, «dinamico, innovativo», tendente al rinnovamento culturale, programmatico e organizzativo. Vi erano già esperienze esemplari e riproducibili, come il coordinamento delle donne, il Forum sull'ambiente (di cui abbiamo parlato nel primo capitolo), la Fgci rifondata; e altre che stavano nascendo: il club “Tempi moderni” e i circoli operai e tecnici dell'industria, in particolare a Napoli²⁵⁴, i comitati nel servizio sanitario e il comitato “Arti” (Alternative per la ricerca, la tecnologia, l'innovazione)²⁵⁵. Tanto importanti, quanto rischiosamente “liquide”, che infatti ebbero difficoltà a durare al di là della fase fondativa del nuovo partito: il caso dei Cpi della Federazione giovanile, promossi e abbandonati, fu tutto sommato simile. Ad ogni modo, nella prima metà dell'anno si potevano contare 571 Cpc promossi con questa formula, mentre vi erano circa 110 aggregazioni tra club, associazioni e circoli che avevano preso forma per altre vie²⁵⁶.

²⁵³ FG, APCI, 1990, *Direzione*, riunione del 19 luglio 1990, *Allegato: circolare approvata dal Gruppo di lavoro il 16 giugno 1990. I Comitati per la Costituente*, mf. 9009, pp. 91-92.

²⁵⁴ Il club era stato promosso da funzionari del sindacato e delegati di diverse realtà industriali, con lo scopo di allargare la democrazia e la partecipazione nei luoghi di lavoro. Nonché di ridiscutere il «soggetto sindacato»: come dichiarava il segretario della Cgil partenopea, «non riesco a immaginare una sinistra politica senza una forte sinistra sociale organizzata». In *I tempi (moderni) della politica*, «Rinascita», 25, 29 luglio 1990, p. 17.

²⁵⁵ Luogo propulsivo fu la Casa della cultura di Milano. Cfr. *Una sinistra con Arti e parti*, «Rinascita», 25, 29 luglio 1990, pp. 16-17.

²⁵⁶ FG, APCI, 1990, *Direzione*, riunione del 19 luglio 1990, *Allegato: rendiconto del Gruppo di lavoro per la Costituente, 19 maggio - 19 luglio 1990*, mf. 9009, pp. 55-90.

Il nuovo soggetto aspirava, come si stava rendendo evidente, ad intercettare un elettorato più ampio, o meglio, i cittadini disponibili ad accogliere, non più l'ideologia, quanto la piattaforma di programma. La nuova forma-partito doveva allora rispondere a questa modificata propensione e l'ambizione era di superare l'articolazione piramidale e centralizzata con un assetto a "rete", decentrato e caratterizzato da una spiccata autonomia riservata alle strutture regionali e federali²⁵⁷. Il documento elaborato dal responsabile dell'organizzazione, Piero Fassino, partiva dall'assunto acquisito nel corso del congresso straordinario circa i «limiti del partito», nella pretesa di rappresentare tutto ciò che muoveva nella società. Esso andava sostituito dalla catena «ascolto-elaborazione-decisione-ascolto» costitutiva di un diverso «circuito virtuoso» con il quale interagire quotidianamente con i cittadini. Questi diventavano il vero, nuovo punto di riferimento di un «partito di massa e di opinione», a base popolare, insediato socialmente, di ampie dimensioni, diffuso, con strutture di base e al tempo stesso capace di comunicare immagini, simboli e idee, al quale si candidava la nuova formazione politica in embrione. Benché vi fosse consapevolezza della crisi del sistema dei partiti per come si era andato configurando dal secondo dopoguerra e che ciò riguardasse trasversalmente tutti, la conseguenza per l'erede del Pci non si sarebbe dovuta tradurre con la rinuncia a una forza strutturata, radicata e diffusa. L'unica in grado non solo di leggere, quanto di rappresentare le moderne domande e i nuovi bisogni. Sarebbe stato pertanto insufficiente un profilo costruito su «moduli leggeri, fondati sull'immagine e sull'informazione». I luoghi di partecipazione venivano riconfermati, ma riarticolati: l'adesione individuale era integrata da una «collettiva», attraverso cui associazioni e organizzazioni, riconosciuta la propria autonomia politica e organizzativa, diventavano parte integrante del partito sulla base di «patti politici e programmatici»²⁵⁸. Una definizione che intendeva intaccare il carattere della nuova formazione, più propensa a sostituire il lavoro su singoli progetti, su questioni tematiche, anziché su grandi idealità. Nei desiderata del gruppo dirigente della svolta, essa doveva saper soddisfare esigenze di apertura, permeabilità, resilienza e reattività all'ambiente

²⁵⁷ Carlo Baccetti, *Il PDS: verso un nuovo modello di partito?*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 64.

²⁵⁸ FG, APCI, 1990, Sezioni di lavoro del CC, *Seminario all'Istituto Togliatti di Frattocchie sulla nuova forma-partito*, 8 luglio 1990, no mf., b. 1873, c.a. 1313.

esterno. Tuttavia, buona parte delle ambizioni avanzate in questa fase saranno tradite nei fatti e sconfessate dal Pds, mentre il modello burocratico del partito di massa – anche per un deficit via via maggiore di risorse finanziarie – comincerà a lasciare il campo al modello «pigliatutto», spesso esorcizzato dai dirigenti (post)comunisti ansiosi di conservare la propria diversità organizzativa²⁵⁹. Grande inquisita restava – come abbiamo avuto occasione di accennare – la sezione, estremamente conservativa della tradizionale articolazione della partecipazione politica.

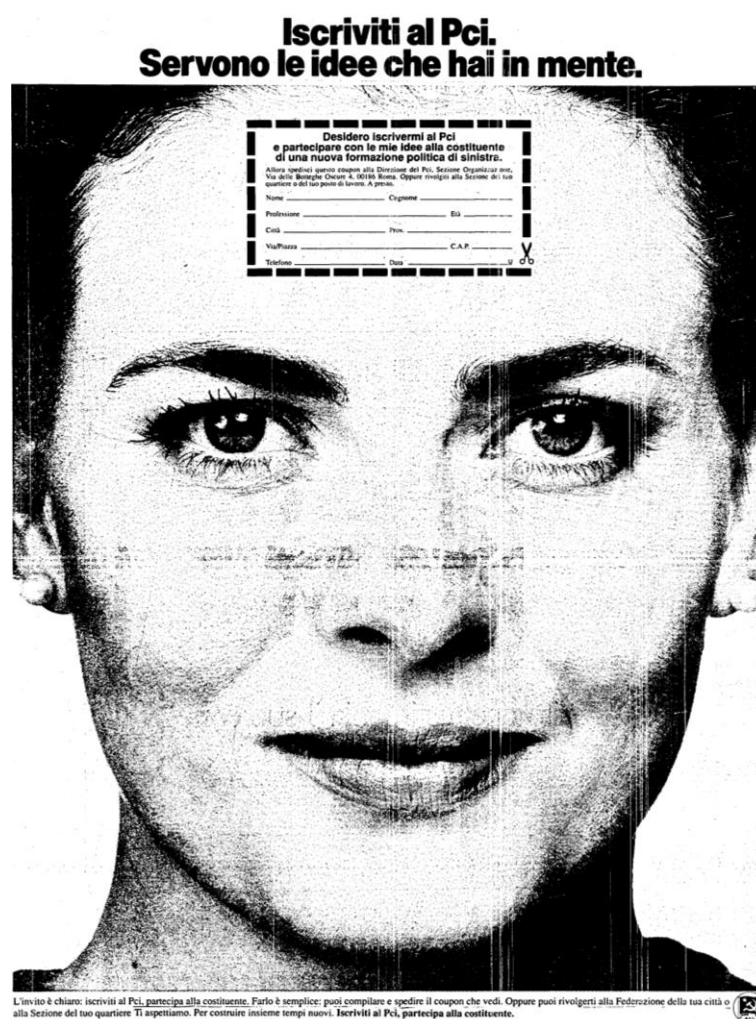


Fig. 5. Coupon “Iscriviti al Pci”, «l’Unità», 19 maggio 1990.

²⁵⁹ P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., p. 150. Per un quadro più generale sulle trasformazioni organizzative si rimanda a Valerio Marinelli, *Il Partito: organizzazione, mutamenti e scissioni della sinistra maggioritaria italiana (PCI-PDS-DS-PD)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 116-129.

Anche per ovviare a ciò, Fassino provò a lanciare una campagna di adesione disintermediata dai gruppi dirigenti di base – un’innovazione anticipatrice, sotto molti aspetti – mediante la raccolta di *coupon* (Fig. 5) sottoscrivibili da qualsiasi persona, con la richiesta di iscrizione al Pci e di partecipazione alla fase costituente: «un fatto culturalmente e politicamente importante» che, però, per avere validità doveva essere formalizzato... in sezione²⁶⁰.

Con la Direzione di metà ottobre '90, nella quale venne discussa la Dichiarazioni d'intenti di Occhetto e presentati nome e simbolo del nuovo partito²⁶¹, in un travaglio lungo un anno, il segretario sentiva di aver risolto «in modo equilibrato» il rapporto tra la tradizione e l'innovazione resasi necessaria²⁶². Si riteneva, infatti, convinto che grazie a una mediazione alta si fosse evitata la scissione. Ma il XX Congresso si incaricherà di smentire un atteggiamento fin troppo positivo, mentre si incrinava la solidarietà dentro la maggioranza, in particolare con i miglioristi, che andarono ad assumere una caratterizzazione più netta del proprio profilo, fermo restando che con Napolitano il segretario fosse impegnato a «dimostrare che una dialettica è possibile senza che degeneri negli insulti o nelle contrapposizioni e nelle ripicche»²⁶³. Fu però lo sforzo nel tenere insieme impostazioni che si erano fatte ormai diverse, che portò il protagonista della Bolognina ad escludere ogni ipotesi di liquidazione, tenendo insieme il simbolo del comunismo alle radici della quercia, rinvio esplicito all'albero della libertà della Rivoluzione francese. La proposta suscitò tensioni esasperate, in parte ingiustificate perché le linee erano ormai emerse da tempo, aprendo a una prospettiva «lunga di lacerazioni», da poter «stremare il partito, congelare le stesse attese ed entusiasmi favorevoli, e portarci alla vigilia delle elezioni non già senza il vecchio nome ma senza il partito». Questi oscuri presagi pronunciati di fronte al gruppo dirigente – che, a differenza degli altri

²⁶⁰ IG, APC, 1990, Gruppo di lavoro per la Costituente, *Sottoscrizione al Pci e adesione alla nuova fase costituente*, 18 luglio 1990, no mf., b. 1862, c.a. 1209.1. Si veda anche Piero Fassino, *Per una nuova forma-partito*, in ivi. Sezioni di lavoro del CC, *Conferenza programmatica nazionale del Pci*, 22-24 ottobre 1990, no mf., b. 1874, c.a. 1325, c.r. 1210.

²⁶¹ La registrazione delle conferenza stampa è ora in Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (d'ora in poi, AAMOD), FilMOTECA e videoteca, Pci, *Occhetto cambia il nome e il simbolo del partito*, in <https://shorturl.at/psRZ0> (consultato il 29 aprile 2023).

²⁶² Ferdinando Adornato, *La mia sfida. Intervista ad Achille Occhetto*, «L'Espresso», 15 ottobre 1990, pp. 8-13.

²⁶³ Maurizio Marchesi, *Occhetto un anno dopo*, «Epoca!», n. 2094, 28 novembre 1990, p. 22.

interventi resocontati su «l'Unità», non vennero invece pubblicati – getteranno un'ombra sui mesi a venire, benché Occhetto dimostrasse di andare incontro alle ulteriori esigenze della minoranza circa la richiesta ventilata da alcuni settori di essa sulla possibilità di svolgere un referendum tra gli iscritti per la conferma, o il respingimento, del nome e del simbolo, anche se vi era chi dubitava – ad esempio, Asor Rosa – della sua legittimità, in quanto la scelta doveva essere in capo al Congresso²⁶⁴. Il nodo, duro a sciogliersi, era la vita o la morte del socialismo. Infatti, se il segretario stava reinterprestando – allontanandosi dall'iniziale slancio del post-Bolognina – il crollo del Muro come crisi insieme di comunismo e socialismo, Napolitano non intendeva dare per travolta la socialdemocrazia insieme alle realtà dell'Est. Infatti, nonostante insufficienze e difficoltà, in Europa la sinistra aveva il suo asse nei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti. La chiarezza su questi punti fondava la «condizione per dare la necessaria coerenza alla decisione» assunta nell'assise di febbraio. Le radici per il migliorista non andavano ricercate oltre la “sorgente”, ma affondavano nella nascita e nello sviluppo del movimento operaio in Italia e in Europa. Era quello il fiume al quale si apparteneva da sempre e il riferimento al lavoro, lungi dal poter essere considerato «obsoleto, o fatalmente restrittivo», costituiva la base stessa per l'apertura a nuove fasce sociali, ceti professionali e imprenditoriali. Con esso, il nesso al riformismo in quanto «tradizione, visione e metodo» andava vissuto come punto di forza essenziale del nuovo partito, mentre il legame alla sinistra, presente anche nel nome, inteso nell'ambito del socialismo europeo²⁶⁵.

Il XX Congresso del Pci e fondativo del Pds si svolse a Rimini tra il 31 gennaio e il 3 febbraio 1991, nel pieno dell'*escalation* bellica nel Golfo Persico. Furono di nuove tre le mozioni a confrontarsi: oltre a quella di Occhetto, ne venne presentata una per la rifondazione e una terza da Bassolino, che però voterà la risoluzione per la fondazione effettiva del nuovo partito. Un avvio travagliato quello della *Cosa*,

²⁶⁴ FG, APCI, 1990, *Direzione*, riunione del 10, 11, 12 ottobre 1990, mf. 9011, p. 11. Su 9.712 congressi di sezione, il referendum diede il via libera alla proposta di nome e simbolo presentata da Occhetto (72,4 per cento), contro quella di mantenere invariati entrambi (su un totale di votanti di 342.903, corrispondente al 29,4 per cento della platea degli iscritti). I dati sono in Luana Benini, *Il partito numero per numero*, «Rinascita», 4, 3 febbraio 1991, pp. 62-64.

²⁶⁵ Giorgio Napolitano, *Dov'è finito il riformismo*, «Rinascita», 37, 28 ottobre 1990, pp. 14-16.

reso drammatico dalla mancata elezione a segretario di Occhetto alla prima chiama dei delegati²⁶⁶.

Un avvio amaro. Soprattutto sulla componente riformista caddero – non del tutto giustamente – le accuse di tradimento. Napolitano, nei mesi successivi, si sentì accusato da Occhetto di essere disponibile, in nome di un processo unitario col Psi, «a ingoiare qualsiasi contenuto». Una posizione da «combattere con forza» per il nuovo leader pidiessino, che non dissipava l'indeterminatezza ormai cronica del campo entro il quale costruire l'alternativa. Certo, nel frattempo si era compiuta la rottura dell'unità politica dei cattolici con la nascita del movimento di Leoluca Orlando. Ma restava ancora difficile misurarne l'effettivo peso politico. Per questo non si poteva perdere di vista la necessità di abbattere anche il muro che era stato eretto a Livorno nel '21. Il dirigente di scuola amendoliana stava vivendo con profonda amarezza i primi mesi della fondazione, impegnato a spendere la credibilità personale per accreditare il Pds presso l'Internazionale socialista, nello sforzo di convincere Brandt sull'adesione, nonostante considerasse «ambigua e debole» la fisionomia ideale del nuovo partito proprio sul nodo cruciale del rapporto con l'esperienza del socialismo europeo. «Mi sento a questo proposito perfino responsabile di una qualche doppiezza “a fin di bene”», dichiarava. La tendenza del segretario a considerarsi “stretto” tra Ingrao e Napolitano, tra ex minoranza del no e riformisti, era ritenuta «assurda», perché – ricordava – per la nascita del Pds «ci siamo battuti insieme, sulla stessa mozione, per due congressi, contro il no»²⁶⁷.

Chiudiamo questa parabola in un modo simile a come è stata aperta. Ogni qualvolta che un segretario del Partito comunista si era trovato ad affrontare il problema di una direzione originale tra il socialismo realizzato e quello democratico del mondo occidentale, finiva per cimentarsi con l'annosa prospettiva di una “terza via”.

²⁶⁶ Un incidente tecnico, dovuto a una norma forse troppo rigida del nuovo Statuto, che imponeva un quorum alto, in un momento in cui molti delegati stavano già lasciando i padiglioni della fiera di Rimini. Gli assenti erano ben 132, molti non sapevano nemmeno di dover votare. Sarà il nuovo Consiglio nazionale, l'8 febbraio successivo, ad eleggere Achille Occhetto primo segretario del Pds, con 376 voti favorevoli, 127 contrari, 17 astensioni, 4 schede bianche. Più di cento voti oltre il quorum previsto a 274. Su di lui erano confluiti, in base ad un accordo di maggioranza, i consensi dell'area riformista e, a sorpresa, quelli della mozione Bassolino. Cfr. Alberto Leiss, *Occhetto è segretario*, 9 febbraio 1991, p. 1.

²⁶⁷ FG, APDS, 1991, *Lettera di Napolitano a Occhetto, manoscritto*, 5 giugno 1991, mf. 9107, pp. 32-34.

Mentre Craxi spingeva – magari solo tatticamente – per l’unità socialista²⁶⁸, veniva contestato attraverso la riesumazione della *diversità*, che tuttavia si dipanava più su di un terreno di fede verso le proprie virtù, che nella concezione di una precisa identità²⁶⁹, di una ragion d’essere per un partito credibilmente competitivo con gli altri, a cominciare dal Psi stesso. La posta in gioco – che neanche l’addio di Ingrao nel ’93 sciolse – restava dimostrare l’ancoraggio certo del Pds alla tradizione della sinistra europea, l’unica in grado di poterne garantire unità, nesso, sopravvivenza. E poiché questa era innanzitutto tradizione socialista, fino ad oggi i suoi eredi hanno dimostrato l’incapacità di varcare quei limiti che potessero consentire di fare i conti, fino in fondo, con la propria storia.

²⁶⁸ *Per l’unità socialista. La direzione adotta il nuovo simbolo*, «Avanti!», 20 ottobre 1990.

²⁶⁹ Alberto Asor Rosa, *La terza via di Occhetto*, «Rinascita», 7, 24 febbraio 1991, pp. 16-18.

III.

«PALERMO PALCOSCENICO D'ITALIA»

CATTOLICI, COMUNISTI E SOCIETÀ CIVILE

[Palermo è] uno dei pochi luoghi d'Italia dove le ipotesi del documento congressuale [XVIII] paiono trovare riscontro e quindi punto cruciale dell'azione di tutto il P[artito] (nazionalmente parlando)¹.

Poche righe, tra le tante pagine scritte e conservate da Simona Mafai², ci restituiscono il ruolo cruciale, lo snodo, la rappresentazione che, sul finire degli anni Ottanta, nel tramonto delle grandi contrapposizioni ideologiche, Palermo ebbe per i comunisti e, in qualche modo, per l'Italia intera³.

Come abbiamo visto, il passaggio di Occhetto alla guida del Partito comunista avvenne all'insegna della ricerca di nuovi ponti, nuove acquisizioni, apertura nei confronti di quanto prendeva forma nella società italiana e non necessariamente trovava un intreccio con le vecchie organizzazioni di massa e con le istituzioni. Un allargamento dell'orizzonte dell'alternativa, nel momento in cui il Psi e Craxi vagheggiavano, senza dare il segnale reale di voler abbandonare il patto con la Democrazia cristiana, che anzi si sarebbe fatto ancora più stretto dopo il ritorno di Forlani alla guida della "Balena bianca". Occorreva, allora, chiamare a raccolta un arco di forze di progresso, laiche e cattoliche, non tutte identificabili con la Dc e nelle quali fosse «acuto» il disagio. Forze già «presenti nei partiti» come protagoniste del loro cambiamento, ma che al contempo vivevano «nel ricco tessuto

¹ Istituto Gramsci Siciliano (d'ora in poi, IGS), Fondo Simona Mafai (d'ora in poi, SM), Polemiche interne al Pci (1988-1990), *Appunti manoscritti di Simona Mafai, Comitato regionale*, 5 dicembre 1988, busta 2, fascicolo 10, p. 4.

² Simona Mafai è nata a Roma il 5 luglio 1928, dove partecipò, assieme alla sorella Miriam, alla resistenza romana come staffetta. Dopo che nel 1952 sposò Pancrazio De Pasquale, il giovane segretario della federazione comunista di Palermo, si trasferì in Sicilia, continuando a svolgere attività politica nel Partito comunista siciliano. Nel 1976 venne eletta senatrice e nel 1980 consigliera al Comune di Palermo e capogruppo comunista, dove rimase fino al 1990. Cfr. Beatrice Agnello e Simona Mafai (a c. di), *Rileggendo Miriam Mafai*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2016; Giovanna Fiume e Piera Fallucca (a c. di), *Simona Mafai: una vita per la politica*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2021.

³ Ennio Pintacuda, *Palermo palcoscenico d'Italia*, Palermo, F.lli Accetta, 1986.

di movimenti e associazioni e nell'insieme del movimento sindacale». Ci si riferiva, in particolare, ai movimenti delle donne, contro la droga e contro i poteri mafiosi e criminali. Poiché vi erano gruppi e posizioni che, come Comunione e Liberazione, attraverso il richiamo al legame tra fede e politica, finivano col rivendicare una più accentuata «ristrutturazione dello Stato e della società in chiave neomodernata», occorreva saper porre in evidenza la presenza, dall'altro lato, di componenti che «dall'ispirazione cattolica traggono spinte per traguardi più incisivi e avanzati di liberazione, di socialità, di democrazia»; che, spesso anche in termini radicali, ponevano una «domanda di impegno più immediato e concreto nella lotta per la pace e contro gli armamenti, per la difesa ecologica, per l'aiuto al Terzo mondo, per la lotta alle varie forme di alienazione e di emarginazione»⁴.

Palermo «punto cruciale» dell'azione di tutto il Pci, come affermava Mafai, racchiudeva, quindi, il nuovo senso dell'operazione in corso e della direzione che intendeva dare Occhetto, ancor prima della Bolognina. Ne sono testimonianza le discussioni che riguardarono Palermo all'interno degli organismi dirigenti; ma anche l'ampio spazio e la rilevanza che la città, la sua vicenda amministrativa della seconda metà degli anni Ottanta, il maxiprocesso alla mafia e le condizioni socio-economiche dei suoi abitanti, dei quartieri, trovarono nella stampa comunista, in particolare nelle inchieste di «Rinascita», di gran lunga maggiori in numero ed ampiezza rispetto a quelle che avevano riguardato qualsiasi altro centro o situazione locale. Ad ogni modo, i comunisti, che da tempo avevano presenti le difficoltà del mondo cattolico ad identificarsi appieno con la Dc, entrarono a poco a poco – più che altro, in seguito al mutare di eventi esterni ad essi – in un'esperienza, la «Primavera», che benché non nacque nel loro seno, provarono a coglierne fino in fondo i portati innovativi.

Per comprendere questo quadro a suo modo complesso, occorre ora portare indietro di qualche anno le lancette della storia e riannodare i fili del discorso.

⁴ *Documento per il XVIII Congresso del Pci*, «l'Unità», 25 novembre 1988, pp. 13-15.

1. «La storia zappa a cuntimitru...»⁵

Di recente, una giovane leader politica, in seguito alla sua elezione alla guida del principale partito della sinistra in Italia, ha esordito con una espressione di cui si continuerà a parlare: «anche stavolta non ci hanno visto arrivare»⁶.

Forse, quando nel 1987 Leoluca Orlando si mise a capo di una giunta antimafia, di cambiamento, nella città capitale mondiale della mafia, potrebbe aver pensato qualcosa di simile. Palermo stava per diventare il «laboratorio»⁷ – espressione ricorrente durante e dopo, per esaltare o denigrare quella stagione – di un nuovo modo di fare politica in Italia, mettendo al centro i programmi e i progetti al fine di costruire alleanze, non viceversa.

Mai come in questo caso, una storia politica locale, con un portato che andò ben oltre la Sicilia, non può essere slegata dal suo attore protagonista, Leoluca Orlando. Luca era figlio di Salvatore Orlando Cascio, professore di diritto civile all'università di Palermo, avvocato dei proprietari terrieri ai tempi della riforma agraria, legato alla tradizione familiare e religiosa siciliana, ma alieno da ogni condiscendenza verso il costume mafioso imperante⁸. La madre, invece, era espressione della più antica aristocrazia dell'isola. Seppur sempre rispettoso e

⁵ «...e l'omini hannu li pedi di chiummu». Ignazio Buttitta, *Lu tempu e la storia*, in. Id., *La peddi nova*, Palermo, Sellerio, 2013, p. 60.

⁶ Marco Damilano, *Da Cutro a Elly Schlein. Il nostro tempo, la nostra parte*, «Domani», 9 marzo 2023, <https://www.editorialedomani.it/politica/italia/da-cutro-a-elly-schlein-il-nostro-tempo-la-nostra-parte-veqcanuj> (consultato il 9 marzo 2023). La citazione è presa dall'omonimo libro di storica femminista americana, Lisa Levenstein, per dire che «ci sono momenti in cui la società rivela alla politica (ai giornali, ai sondaggisti, agli ascoltatori della pubblica opinione) qualcosa che la politica avrebbe dovuto capire in anticipo e non è riuscita a intercettare, ad ascoltare». Lisa Levenstein, *They didn't see us coming: the hidden history of feminism in the nineties*, New York, Basic Books, 2020.

⁷ Parola ricorrente nelle cronache de «L'Ora» di Palermo, per sottolineare le possibilità positive e, insieme, una certa anomalia delle giunte tra il 1987 e il 1990. Dal punto di vista dei socialisti, invece, assumeva un senso denigratorio: «laboratorio dei gesuiti», «laboratorio catto-comunista», con evidente riferimento ai padri Sorge e, soprattutto, Pintacuda. Cfr. Matteo Di Figlia, *Trent'anni dopo. Linguaggi e liturgie nella «Primavera» di Palermo*, introduzione a Gabriello Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando. Ascesa e caduta della «primavera» di Palermo*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2014, pp. XIV-XV. Una lettura differente, invece, è stata data da uno dei protagonisti di quegli anni, Nino Alongi: benché il complesso della città avesse svolto un ruolo importante nella crescita civile e nella denuncia delle deviazioni della classe dirigente, ma anche nella sperimentazione di nuove metodologie di partecipazione, nell'aver considerato Palermo una sorta di «laboratorio politico» vi è stata, forse, «dell'enfatizzazione». Cfr. N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., pp. 7-8.

⁸ Emanuele Giudice, *L'utopia possibile. Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo, I.L.A. Palma, 1990, pp. 18-19.

orgoglioso delle proprie radici, per non rimanere soffocato da una famiglia piuttosto ingombrante, avvertì il concreto bisogno di far «scoppiare le contraddizioni di classe» insite in esse. Definì, il suo, un Sessantotto «di periferia, di provincia e meritocratico». Furono quelli gli anni dell'incontro, decisivo per la sua formazione, con padre Ennio Pintacuda⁹. Dopo un fondamentale periodo di studio trascorso a Heidelberg, nella Germania occidentale, per «comprendere orizzonti nuovi» e uscire dal «provincialismo»¹⁰, nel 1975 si iscrisse alla Dc, spinto dall'affermarsi sulla scena politica di Piersanti Mattarella, con il quale, oltre a collaborare negli anni della presidenza della Regione Sicilia, fondò il gruppo "Politica" – omonimo della rivista fiorentina di Nicola Pistelli – dove vennero definiti i lineamenti della futura sinistra democristiana palermitana, a partire dalla costruzione di un rapporto laico con la società civile, superando il vecchio collateralismo, le clientele, i comitati d'affari. In tal senso, si collocava anche la sua partecipazione al gruppo della Lega democratica. Dopo l'assassinio di Mattarella per mano mafiosa, avvenuto il 6 gennaio 1980, Orlando maturò una convinzione che divenne costante nel suo impegno politico futuro: Piersanti aveva «rappresentato l'ultimo, forte tentativo di vivere il cambiamento, di vivere la tradizione del cattolicesimo democratico nella mediazione». A suo parere, il leader moroteo aveva compreso che il vero modo per combattere «i rapporti tra mafia e politica e affari era porre al centro dell'impegno politico la questione morale»: questo lo portò a far sì che la sua attenzione e cura verso l'amministrazione e la cosa pubblica assumessero «punte eclatanti»¹¹. Pur riconoscendosi fortemente legato a quella cultura, a quello spirito, nel futuro sindaco di Palermo premeva, però, un «intento politico dichiaratamente eversivo»: se l'obiettivo era cambiare radicalmente le cose, le mediazioni potevano far morire. Per vivere e fare politica al di fuori di quei «comitati», avrebbe allora dovuto – come vedremo – ogni volta alzare il tiro¹²: «la

⁹ Leoluca Orlando, *Palermo*, (a c. di) Carmine Fotia e Antonio Roccuzzo, Milano, Mondadori, 1990, pp. 11-17.

¹⁰ Paolo Giuntella (intervista Leoluca Orlando), *Fede e politica*, Casale Monferrato, Marietti, 1992, p. 22.

¹¹ Tano Gullo e Andrea Naselli, *Leoluca Orlando: il paladino nella «Rete». Un'intervista lunga cinquecento domande all'enfant terrible della politica italiana che ha sconvolto gli equilibri di potere tra mafia e partiti*, Roma, New Compton, 1991, p. 95.

¹² Gaetano Savatteri, *La sfida di Orlando. Ora alza il tiro, punta al Palazzo e vuole essere il leader del nuovo*, Palermo, Ed. Arbor, 1993.

rottura» sarebbe stata la «vera prudenza»¹³. Qualche settimana dopo, sulle pressioni del fratello del Presidente ucciso, Sergio, e di Sergio D'Antoni – suo amico di vecchia data, in quel momento segretario regionale della Cisl – si convinse a candidarsi alle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale: «ho detto di sì e questo ha cambiato la mia vita, condizionando le scelte e il tono delle mie posizioni». Interrogato da Rocco Chinnici, consigliere istruttore delle indagini sul delitto Mattarella, alla domanda su chi pensasse potesse essere responsabile di quell'omicidio, rispose che non si sarebbe potuto uccidere senza il coinvolgimento, «o comunque il consenso di Vito Ciancimino, potente potentissimo esponente della Democrazia cristiana». Orlando ricorda, infine, il congedo del giudice: «lei è un politico, può dire quello che pensa; io, anche se sono d'accordo con quello che lei dice, sono un magistrato e ho bisogno delle prove per poter parlare e agire. Ma continui a dire quello che pensa: aiuterà noi ad avere un clima favorevole per trovare le prove e dimostrare quello di cui siamo convinti e per cui non ne abbiamo ancora»¹⁴.

Erano questi gli anni in cui l'offensiva della mafia contro lo Stato e il sistema politico e istituzionale iniziò la sua fase ascendente, sospinta dalla “mattanza” tra le diverse famiglie della criminalità organizzata. Già nei Sessanta e Settanta, con il declino del latifondo¹⁵ e la parallela crescita delle aree urbane e dei nuclei industriali, essa seppe rinnovarsi ed adattarsi, attraverso l'edilizia, gli appalti e, soprattutto, il narcotraffico. Un accresciuto potere economico che reclamava una maggiore indipendenza dell'organizzazione criminale dai gruppi politici, ponendosi come potere autonomo, non limitandosi più a «contrattare appoggi elettorali in cambio di vantaggi economici», ma pretendendo di «coltivare direttamente i propri interessi criminali»¹⁶. Negli anni Ottanta, tra una spesa statale

¹³ L. Orlando, *Palermo*, cit., pp. 26-34.

¹⁴ Questa è la testimonianza resa da Leoluca Orlando nell'intervista rilasciata all'autore nei giorni del 3 e 4 gennaio 2023.

¹⁵ Con la riforma agraria degli anni Cinquanta scompare il latifondo, ma non la mafia. Era credenza diffusa, in particolare nell'area comunista, secondo cui, «una più avanzata fase di progresso economico-sociale avrebbe comportato l'eliminazione di ciò che sembrava un residuo del passato». Per tale ragione, è stata introdotta la distinzione tra il «periodo della mafia agricola» e quello della «mafia urbana». Cfr. Carlo Verri, «Un dibattito marxista: mafia e latifondo», *Meridiana*, fasc. 63, 2008, p. 155.

¹⁶ Calogero Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 139.

fuori controllo e stanziamenti faraonici per il Sud, la mafia ebbe un terreno propizio, soprattutto mediante il metodo del “subappalto” legato alle costruzioni, in una situazione in cui gli imprenditori accettarono o subirono, a seconda dei casi, «la coabitazione con le cosche mafiose e i loro metodi». Allo stesso tempo, crebbero le attività di «racket diffuso» contro il commercio e la piccola imprenditoria, mentre di pari passo avveniva la «risalita dell’Italia» e la sua capacità di penetrare il sistema bancario e finanziario¹⁷. In questa strategia si inserivano i delitti di mafia, prima e dopo Mattarella: tra il 1979 e il 1983 furono assassinati il vicequestore Boris Giuliano (1979), il magistrato Cesare Terranova (1979); il capitano dei carabinieri Emanuele Basile (1980), il procuratore Gaetano Costa (1980), il segretario del Pci Pio La Torre (1982), il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (1982), il giudice Rocco Chinnici (1983). Una guerra che, alla fine, avrebbe contato oltre mille morti¹⁸, per limitarsi a Palermo.

L’estate siciliana che si è conclusa il 3 settembre 1985 con l’anniversario della morte del generale Dalla Chiesa è stata tra le più difficili e contraddittorie. Sono avvenuti negli ultimi tre mesi gli scontri più duri ed una battaglia tra le più significative tra il potere losco e criminale e gli uomini dell’altra Sicilia. È, ancora, guerra aperta ed anche guerriglia. Chi è in trincea, chi è realmente esposto, continua a cadere ed a lasciare il proprio sangue sulle strade delle nostre città, com’è successo per gli ultimi tre assassinati: Montana, Cassarà ed Antiochia¹⁹.

Dopo l’ennesima scia di attentati, nel settembre 1985 il gesuita Pintacuda esortava tutti coloro che erano «rimasti sul campo» a realizzare un «vero progetto alternativo», più solido e profondo delle tante mobilitazioni, cortei e manifestazioni che le forze dell’«altra Sicilia» avevano fino ad allora prodotto, pur con successo. E così, soprattutto successivamente alla morte di Dalla Chiesa – in cui simboliche furono le parole del cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo, durante la celebrazione dei funerali: «mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto

¹⁷ Enrico Deaglio, *Raccolto rosso: la mafia, l’Italia e poi venne giù tutto*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 209.

¹⁸ Antonio Calabrò, *I mille morti di Palermo. Uomini, denaro e vittime nella guerra di mafia che ha cambiato l’Italia* Milano, Mondadori, 2016.

¹⁹ Ennio Pintacuda, *L’assassinio di Montana e Cassarà*, «Dimensione Sicilia», settembre 1985, ora in id., *Palermo palcoscenico d’Italia*, cit. pp. 111-113.

viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera la nostra Palermo!»²⁰ – prese forma un rinnovato movimento antimafia²¹. L'*escalation* di terrore produsse, come reazione, importanti conseguenze nella sensibilità di crescenti segmenti della popolazione, travolgendo l'illusione di poter convivere con il fenomeno mafioso, ritenuto capace di garantire ordine e mediazioni sociali²². Fu in questo contesto che pezzi del mondo cattolico iniziarono a collocarsi sul terreno politico e sociale della lotta alla mafia, fino ad allora egemonizzato dal Pci²³, mentre la Chiesa sembrava recuperare in poco tempo «decenni di silenzi e complicità»²⁴. Adesso l'antimafia – diversamente dagli anni 1945-'55 – non trovava più opposizione in nessun partito, presentandosi perciò con una «base completamente rinnovata, socialmente più vasta e complessa, culturalmente più dotata e agguerrita, politicamente più articolata e pluralistica, giuridicamente più armata». E la natura del contendere tra mafia e antimafia non era più, quindi, il latifondo, bensì «la società, la sua ragion d'essere, la sua sicurezza, la sua libertà, il suo futuro»²⁵.

In quel lustro, Orlando svolse all'inizio il ruolo di consigliere comunale, mentre dal 1983 nelle giunte guidate prima da Elda Pucci, poi da Giuseppe Insalaco, quello di assessore al decentramento: una tematica assai cara ai gesuiti, che la indicavano quale strategia amministrativa «capace di dare a Palermo un volto nuovo», recuperando la tradizione cattolico-democratica di Dossetti sul governo locale e prendendo a modello sia la città di Bologna che stava sperimentando questa dinamica partecipativa della gestione comunale, sia i casi del «*face to face*» e della «*little town*» in Gran Bretagna²⁶. Il decentramento era stato previsto da una legge

²⁰ L'omelia è in «Segno», nn. 34-35, 1982, p. 149. Per uno stralcio, cfr. <https://palermo.gds.it/video/cronaca/2022/09/03/sagunto-espugnata-lomelia-del-cardinale-pappalardo-al-funerale-di-dalla-chiesa-2c60118c-1ad8-4817-83ad-4d266a9f7806/> (consultato il 13 marzo 2023). Si veda, inoltre: Sila Berruti e Diego Gavini, *Mentre a Roma si discute, Palermo viene espugnata: i funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa nella diretta Rai*, in Luca Mazzei e Donatella Orecchia (a c. di), *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia, Vol. 2, Narrazioni e rappresentazioni*, Roma, Viella, 2017.

²¹ Jane C. Schneider e Peter T. Schneider, *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Roma, Viella, 2009, p. 150.

²² Diego Gavini, «L'utopia palermitana: i gesuiti nella "primavera" dell'antimafia», *Laboratoire italien*, fasc. 22, 14 febbraio 2019, § 10.

²³ Antonino Blando, «Percorsi dell'antimafia», *Meridiana*, fasc. 25, 1996, p. 81.

²⁴ N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit. p. 15.

²⁵ Francesco Renda, *Per una storia della resistenza antimafia*, in id. (a c. di), *In ricordo di Gaetano Costa*, Palermo, Fondazione Gaetano Costa, 1992, p. 25.

²⁶ E. Pintacuda, *La scelta*, p. 39.

regionale del 1976²⁷ – anni di convergenza a Palazzo dei Normanni tra la Dc e il Pci, che avrebbero aperto la strada all'ingresso di quest'ultimo nella maggioranza a sostegno del governo Mattarella²⁸ – ma la scommessa del suo effettivo funzionamento fu, nei fatti, persa, rendendo del tutto privi di effettive responsabilità i Consigli di quartiere che vennero istituiti a partire dalle elezioni comunali del 1980.

Allo stesso tempo, l'ex studente di Heidelberg rafforzava il legame e la collaborazione con Sergio Mattarella, dopo che quest'ultimo, alla fine dell'ottobre 1984, venne nominato dal segretario della Dc De Mita, coordinatore cittadino e commissario provinciale del partito, avendo avuto cura di azzerarne i vertici palermitani²⁹. In seguito alle dimissioni di Insalaco e a una instabilità nel governo comunale che avrebbe portato alla nomina di un commissario prefettizio, il colpo di mano passò attraverso il rinnovo delle liste democristiane per le elezioni amministrative che si sarebbero tenute nel maggio 1985: su quarantadue consiglieri uscenti, trenta non furono ricandidati³⁰. Una tagliola che colpì soprattutto gli esponenti più vicini a Lima e Ciancimino e che trovò più ampia giustificazione in seguito all'arresto di quest'ultimo, avvenuto il 3 novembre 1984, con l'accusa di associazione a delinquere di tipo mafioso e di esportazione illegale di capitali all'estero, sulla base delle dichiarazioni rese dal superpentito Tommaso Buscetta a Giovanni Falcone. Dopo il voto alle comunali di maggio, la Dc passò dal 46,7% del 1980 al 37,3%: pur perdendo un considerevole numero di voti e di seggi, il risultato veniva comunque interpretato come un segno positivo di ripresa, poiché includeva lo scotto pagato in seguito alla scelta del rinnovamento mediante una soluzione di «bonifica interna contro gli inquinamenti mafiosi», considerato che anche il Pci, sebbene ampiamente schierato sul fronte antimafioso, arretrava di quasi un punto

²⁷ Gazzetta Ufficiale Regione Siciliana, Legge Regionale 11 dicembre 1976, n. 84, *Norme sul decentramento amministrativo e sulla partecipazione dei cittadini nell'Amministrazione del Comune attraverso i Consigli di quartiere*.

²⁸ Claudio Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in Massimo Morisi (a c. di), *Far politica in Sicilia: deferenza, consenso e protesta*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 187.

²⁹ D. Saresella, *Tra politica e antipolitica*, cit. pp. 20-21.

³⁰ L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 57.

percentuale³¹. Un risultato rivendicato da De Mita, che aveva dovuto forzare per imporre la nuova linea: «quando smonti una casa senza sapere cosa costruisci, i rischi sono sempre grossi»³². A crescere erano stati soprattutto i socialisti; ma le novità erano rappresentate dall'elezione di un consigliere per i Verdi, uno per Democrazia proletaria e due per la lista civica Città per l'Uomo. Il governo della città si apprestava a spostare il proprio baricentro a sinistra; la formula sarebbe stata quella del pentapartito³³. In casa Dc, l'ex sindaca Pucci riportò un trionfo di preferenze, oltre 21mila, seguita da Mattarella (candidato capolista) e, ben lontano, Orlando, con circa 11mila voti³⁴. I notabili democristiani avevano contato sulla battaglia «lady di ferro» trapanese: ma l'asse Roma-Palermo, e l'alleato Partito socialista, preferirono la candidatura di altri due giovani esponenti dell'area della sinistra cattolica: Vito Riggio e Leoluca Orlando. Per il ritiro del primo³⁵, in fine, la scelta cadde su Orlando, che il 15 luglio – precedendo tutti i futuri colleghi delle grandi città in quella tornata elettorale – assunse l'incarico di sindaco a capo di una giunta speculare all'alleanza del governo in quel momento guidato da Bettino Craxi.

Come aveva ricordato Pintacuda, quella era stata l'estate degli omicidi per mano mafiosa del commissario Beppe Montana, del vicequestore Antonio Cassarà e dell'uomo della sua scorta Roberto Antiochia. «Sentivo montarmi dentro una rabbia – racconterò Orlando – una furia, una voglia di spaccare tutto»; annichilito, per l'amico perduto e per quello che rappresentava nella lotta alla mafia: «un poliziotto moderno, uno che voleva fare e bene il suo lavoro. Ma certo, Palermo non è Amburgo. Iniziò così la mia esperienza di sindaco»³⁶. Non era da solo, come abbiamo già accennato, in questa marcia di «liberazione», di «rivoluzione degli onesti»³⁷. Il cardinale Pappalardo, in una lettera pubblica inviata al nuovo sindaco,

³¹ Alfonso Madeo, *Perché stavolta il Sud non è stato un'eccezione*, «Corriere della sera», 15 maggio 1985, p. 5.

³² Fernando Proietti, *De Mita: è una scelta di stabilità*, «Corriere della sera», 14 maggio 1985, p. 3.

³³ Adriano Baglivo, *Palermo, cosa c'è dietro il naufragio dei comunisti*, «Corriere della sera», 15 maggio 1985, p. 5.

³⁴ I dati sono riportati in Rosario Poma, *Lima e Orlando: nemici eccellenti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, p. 37.

³⁵ Antonino Blando, «L'antimafia come risorsa politica», *Laboratoire italien*, fasc. 22, 2019, § 20.

³⁶ L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 63.

³⁷ Ennio Pintacuda, *La seconda liberazione*, «Dimensione Sicilia», aprile 1985, ora in id., *Palermo palcoscenico d'Italia*, cit. pp. 94-96.

esprimeva la sua sincera gioia personale per l'elezione, una scelta definita oculata e giusta, nella quale si affermava il tripudio della città³⁸. Mentre negli stessi giorni, precisamente l'11 luglio, veniva annunciato il trasferimento di padre Bartolomeo Sorge da Roma a Palermo, dopo venticinque anni di permanenza a «La Civiltà Cattolica», di cui era stato direttore dal 1973. Per molti commentatori il suo spostamento coinvolgeva direttamente papa Giovanni Paolo II, in un'ottica di ridimensionamento del peso degli interpreti più fedeli della lezione «montiniana»³⁹. Spesso Sorge è stato visto come un «“politico” che deve farsi violenza per ricordare di essere un prete»⁴⁰; in realtà teneva a ricordare come l'interesse per la politica non provocasse di conseguenza una scissione con la vocazione e con la fede. Nell'ispirazione gesuitica, rappresentata dall'esempio del padre maceratese Matteo Ricci, che nel XVI secolo entrò in Cina abbandonando l'abito talare per indossare quello dei mandarini, affermava la convinzione di superare la paura del nuovo – che non significava imprudenza o superficialità – e «non arretrare di fronte all'inedito, verso una sintesi nuova»⁴¹. Palermo, periferia del mondo occidentale, annunciava quindi un futuro incerto ed indecifrabile: «passare dai palazzi romani alle strade insanguinate dalla mafia è, per me – commentò Sorge – come passare dalla dottrina alla prassi, dalla teoria alla pratica»⁴². Per quei gesuiti di trincea era «una irresistibile tentazione missionaria»⁴³, ove vivido era il richiamo a Paolo VI e al Concilio Vaticano II, in particolare alla costituzione pastorale *Gaudium et spes*, circa la presenza dei cattolici nella vita sociale e politica:

Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi. La chiesa invita tutti i cristiani al duplice compito d'animazione e d'innovazione per fare evolvere le strutture e adattare ai veri bisogni presenti. Ai cristiani che sembrano, a prima vista, opporsi partendo da opzioni differenti, essa chiede uno sforzo di reciproca

³⁸ Cfr. R. Poma, *Lima e Orlando: nemici eccellenti*, cit., p. 38.

³⁹ D. Gavini, «L'utopia palermitana», cit., § 59.

⁴⁰ Maria Concetta De Magistris e Bartolomeo Sorge, *Un gesuita felice: testamento spirituale*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2021, p. 62.

⁴¹ *Padre Sorge e la Chiesa*, intervista di Antonio Debenedetti a padre Bartolomeo Sorge, <https://www.youtube.com/watch?v=Hs10GMme8v4> (consultato il 15 marzo 2023).

⁴² M.C. De Magistris e B. Sorge, *Un gesuita felice*, cit., 66.

⁴³ E. Giudice, *L'utopia possibile*, cit., p. 22.

comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro; un esame leale dei propri comportamenti e della loro rettitudine suggerirà a ciascuno un atteggiamento di carità più profonda che, pur riconoscendo le differenze, crede tuttavia alle possibilità di convergenza e di unità: «Ciò che unisce i fedeli è, in effetti, più forte di ciò che li separa»⁴⁴.

Resta tuttora sospesa la complessità della vicenda, della crisi all'interno della quale maturò il trasferimento di Sorge. L'interpretazione che egli diede del cambiamento avvenuto con l'avvento del papa polacco è stata resa più esplicita soltanto in tempi recenti⁴⁵: era comunque convinto che il soglio pontificio portò al congelamento del cammino di rinnovamento della Chiesa *ad intra* avviato dal Vaticano II; mentre nei rapporti *ad extra* si preferì puntare su una presenza militante schierata a difesa dei «principi assoluti non negoziabili», a discapito della mediazione culturale, del dialogo, della «scelta religiosa». Con queste premesse, la mattina del 22 ottobre padre Bartolomeo sbarcò a Palermo con la sua vecchia Fiat 127 ed esattamente un anno dopo, in seno al Centro Studi Sociali di Pintacuda, nacque l'Istituto di formazione politica “Pedro Arrupe”⁴⁶: esempio di scuola che si proponeva di preparare in modo sistematico nuovi quadri politici dotati di una forte tensione ideale e morale⁴⁷.

Per il direttore arrivato dalla capitale, il Centro Arrupe fu l'occasione per scindere l'operato dei gesuiti palermitani dall'impegno politico diretto, incanalato nel movimento Una Città per l'Uomo⁴⁸. Infatti, esso operava a stretto contatto con Casa Professa, le riunioni avvenivano non a caso nel Centro Studi, il quale ne fu all'inizio la sede ufficiosa e Pintacuda, nei fatti, promotore e ideatore⁴⁹. Si trattava di un'organizzazione laica, ma allo stesso tempo orientata da una «chiara ispirazione cristiana», senza che ciò venisse tradotto nella ricerca di un *imprimatur* da parte

⁴⁴ Papa Paolo VI, *Lettera apostolica “Octogesima Adveniens”*, 14 maggio 1971, § 50.

⁴⁵ Si veda a riguardo: Bartolomeo Sorge e Chiara Tintori, *Perché il populismo fa male al popolo. Le deviazioni della democrazia e l'antidoto del «popolarismo»*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2019.

⁴⁶ Per un contributo che intreccia le biografie, le opere e il pensiero dei due gesuiti, si veda Pino Toro e Nuccio Vara, *Pintacuda e Sorge. Il cammino personale e comune, il confronto*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2021.

⁴⁷ M.C. De Magistris e B. Sorge, *Un gesuita felice*, cit., pp. 69-72.

⁴⁸ Bartolomeo Sorge, *Introduzione* a Fabrizio Lentini, *La primavera breve: quando Palermo sognava una Città per l'uomo*, Milano, Paoline, 2011, p. 8.

⁴⁹ D. Gavini, «L'utopia palermitana», cit., § 47.

delle gerarchie ecclesiastiche. La base era costituita dai «gruppi di quartiere»⁵⁰, che rappresentavano il luogo politico per eccellenza dove promuovere una «cultura della partecipazione» in grado di muovere dai problemi concreti delle comunità locali, i quali potevano e dovevano essere gestiti «in modo diretto dai cittadini»⁵¹. Un tema precorritore del dibattito sulla “democrazia diretta” in anni più recenti. Così come anticipatorio fu il suo contributo sostanziale nel prospettare la disunione politica del mondo cattolico, che dal dopoguerra e fino a quella circostanza si era sempre espresso politicamente nella Dc⁵². Infatti, per la presentazione della lista Città per l’Uomo alle elezioni dei 25 quartieri del giugno 1980, fu propedeutico un Documento della Commissione socio-politica della Consulta diocesana per l’apostolato dei laici di Palermo, del 20 febbraio 1980, che invitava i cattolici a candidarsi per far sì che i nuovi Consigli fossero «validi strumenti di partecipazione»; e di farlo «aggregandosi eventualmente in liste omogenee» laddove trovassero «difficoltà a candidarsi in liste di partiti o votare per esse». I partiti, inoltre, erano chiamati a «non riprodurre nei quartieri i tradizionali schieramenti», evitando una «deteriore politicizzazione»⁵³. Ciò significava che, in determinate condizioni, era data la possibilità di presentare nelle consultazioni locali liste autonome espressione dell’area cattolica. Parrebbe che il documento fosse stato preparato dallo stesso p. Pintacuda, con l’avallo del cardinale Pappalardo, il quale tuttavia non immaginava un collegamento omogeneo tra le diverse liste civiche. Cosa che, invece, il gesuita aveva già programmato, stilando

⁵⁰ Nel Documento programmatico si rendeva esplicita l’ispirazione alla «ideologia quartieristica che fu, nell’ambito della tradizione politica cattolica, di Dossetti»; si ribadiva l’autonomia laica dell’iniziativa, proprio «in conformità dei principi affermati dal Concilio Vaticano II», ribaditi dalla Chiesa Palermitana e ormai «largamente recepiti dalla coscienza dei cristiani», in Una Città per l’Uomo, *Documento programmatico per l’elezione dei Consigli di Quartiere, 8-9 giugno 1980*, <https://michelesalamone.jimdofree.com/una-citt%C3%A0-per-l-uomo/> (consultato il 22 marzo 2023).

⁵¹ Principi ispiratori e normativi, in N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell’utopia*, cit. pp. 164-165, riportati in nota 26.

⁵² Ennio Pintacuda, *Il “caso Palermo” dopo la visita dell’on. De Mita*, «La Civiltà Cattolica», 15 dicembre 1984, ora in id., *Palermo palcoscenico d’Italia*, cit., p. 70.

⁵³ *Documento della Commissione socio-politica della Consulta diocesana per l’apostolato dei laici*, «Una Città per l’Uomo», I, 1 agosto 1982. Si noti che il documento palermitano precedette le affermazioni dell’episcopato italiano sulla possibilità per i cristiani di esprimere legittimamente la propria presenza nelle istituzioni «in forme pluralistiche». Cfr. Conferenza episcopale italiana, Consiglio permanente, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ottobre 1981, p. 221, in <https://www.chiesacattolica.it/documenti-segreteria/la-chiesa-italiana-e-le-prospettive-del-paese-documento-del-consiglio-permanente/> (consultato il 22 marzo 2023).

un unico simbolo e nome⁵⁴. All'esordio, la lista si presentò in quattordici delle venticinque circoscrizioni, non già per il Consiglio comunale, ed ottenne circa il 7 per cento. Il risultato fu giudicato come la presa d'atto di una esigenza di autonomia e libertà «nei riguardi della partitocrazia», interpretata in quel frangente da un «gruppo di persone non devastate dalle mediazioni e dai bizantinismi della pratica politica corrente»⁵⁵.

Negli anni a seguire, l'arcivescovo attenuò le spinte al rinnovamento interno alla Chiesa: non una marcia indietro nel giudizio morale, ad esempio, contro la mafia, ma un ripensamento sulle modalità dell'impegno⁵⁶. De Mita, infatti, prima ancora di Palermo, nel 1982 riusciva ad isolare a livello regionale gli elementi più compromessi del proprio partito, ridimensionando il peso di Lima ed escludendo Ciancimino. Il nuovo gruppo dirigente, guidato da Sergio Mattarella, Calogero Mannino, Rosario Nicoletti, eleggeva alla segreteria siciliana Giuseppe Campione, volto nuovo e stimato⁵⁷. Tanto bastava al vicario di Cristo per riportare gli esperimenti locali in funzione della rigenerazione del partito, il quale stava «cercando di risanare piaghe antiche», credibilità e prestigio agli occhi dei cittadini, ricercando «la collaborazione e il consenso negli ambienti cattolici più qualificati»⁵⁸. Un atteggiamento in linea con la diversa impostazione di Giovanni Paolo II rispetto ai precedenti pontefici. De Mita stesso provò a frenare le spinte di Città per l'Uomo, sollecitando un confronto pubblico con il movimento, che si svolse il 5 novembre 1984. La Dc non poteva permettersi di smarrire il legame con il mondo cattolico: questo il motivo principale della visita del segretario, «ricomporre le crepe, ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite». Dopo aver incontrato separatamente Pappalardo, l'Acli e la Cisl, nel pomeriggio prese parte a una lunga assemblea pubblica presso l'Aula magna di giurisprudenza

⁵⁴ F. Lentini, *La primavera breve*, cit., p. 185.

⁵⁵ N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., p. 159.

⁵⁶ Francesco Michele Stabile, *Chiesa e Mafia*, in Umberto Santino (a c. di), *L'antimafia difficile*, Palermo, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, 1989, p. 117.

⁵⁷ Antonino Blando, «L'antimafia: ascesa e declino di una risorsa politica», in *Trasformazione*, fasc. 8, 1, 2019, p. 86. Si veda, inoltre C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, cit. pp. 154-156.

⁵⁸ L'intervento del cardinale Pappalardo è in Conferenza episcopale italiana, *Una presenza per servire. Le chiese di Sicilia a vent'anni dal Concilio verso il 2000. Atti del Convegno delle chiese di Sicilia promosso dalla Conferenza episcopale siciliana, Acireale, 25 febbraio - 1 marzo 1985*, Palermo, Tip. LIS, 1985, p. 56.

dell'Università di Palermo. A un partecipante che dal pubblico gridò: «non siamo contro la Dc ma contro questa Dc. Vogliamo che voi arrivate prima della magistratura a fare piazza pulita», De Mita rivendicava a sé di promuovere i maggiori cambiamenti e che questo fosse il principale motivo «della nostra crisi». «Solo un grande partito – proseguì – può sbaraccare tutto e affidare la ricostruzione ad una persona come Mattarella. I cattolici non possono non cogliere questa disponibilità»⁵⁹. Il politico di Nusco incontrò privatamente anche Ennio Pintacuda, al quale confessò la volontà di «decapitare» il suo partito a Palermo, in modo da operare un «coraggioso e radicale cambiamento». Per questo chiedeva lo scioglimento di Città per l'Uomo, per portare nuove energie nella formazione democristiana. Su quell'ipotesi, il gesuita di Prizzi era «fermamente» convinto che non andavano firmate «cambiali in bianco alla Dc»⁶⁰. Mattarella e Orlando tentarono, fino all'ultimo, di evitare che CxU presentasse una sua lista alle elezioni per il Consiglio, senza sortire effetti. Come già accennato la lista si presentò alle comunali del maggio '85, prevedendo un decalogo che designava il “candidato ideale” per scongiurare «infiltrati» o «transfughi» e un codice di comportamento «per evitare lo squallido mercato delle preferenze»⁶¹. Anche il Pci fece una proposta simile, una «autoregolazione supplementare», indirizzata in questo caso a tutti i candidati. Il tutto non si limitava alla fase della campagna elettorale, ma chiamava in causa il funzionamento stesso dell'assemblea comunale, poiché all'interno dei suoi meccanismi dovevano essere individuati i «deterrenti contro le illegalità, le inadempienze, le clientele, i favoritismi». Non solo: un altro capitolo riguardava la tutela dei diritti del cittadino, attraverso l'istituzione del Difensore civico e della possibilità di presentare, da parte di singoli o dei consigli di quartiere, al Consiglio «petizioni, proposte di delibere e richieste di referendum»⁶². Le iniziative del Pci

⁵⁹ Franco Recanatesi, *De Mita nell'inferno democristiano*, «la Repubblica», 6 novembre 1984.

⁶⁰ E. Pintacuda, *La scelta*, cit., p. 69.

⁶¹ N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., p. 173. Anche sotto questo profilo, furono precorritori dei partiti delle “mani pulite”, della “casa di vetro”, dell’“onestà” quale categoria ontologica della politica: dall'Italia dei valori al Movimento 5 stelle, solo per fare due esempi. Anche il Pci, per le amministrative del '90, provò a preparare un decalogo per «campagne elettorali pulite, elezioni corrette, amministrazioni trasparenti». Tuttavia, a quanto risulta, rimase nei cassetti della Segreteria nazionale. Cfr. FG, APCI, 1990, *Proposta non discussa preparata da Cesare Salvi, Allegato alla Direzione*, riunione del 24 aprile 1990, mf. 9005, p. 22.

⁶² *Un codice di comportamento per i diritti dei cittadini*, «Cambiare Palermo. Cronaca ragionata di quattro anni e mezzo di battaglie a Palazzo delle Aquile», p. 7, ora in IGS, SM, Programma Pci comunali 1984, b. 2, f. 10.

non furono immediatamente raccolte, ma ad esso servirono a ribadire, ancora, di essere dal lato della «città degli onesti». Dopo poco meno di un anno, la “Speciale Commissione comunale per il regolamento”, presieduta da Aldo Rizzo, eletto come indipendente nelle fila comuniste sia in Comune sia alla Camera dei deputati, nelle stesse ore in cui si inaugurava il grande processo contro la mafia, presentò una riforma del regolamento, quale «importante punto di verifica della effettiva volontà di cambiare», che recepiva totalmente quelle indicazioni del codice di comportamento avanzate in campagna elettorale⁶³.

Benché la vera novità delle elezioni dell’85 fosse l’ingresso a Palazzo delle Aquile dei movimenti, insieme al fatto che la sinistra di Mattarella divenne corrente maggioritaria nel proprio gruppo consiliare, del quale – numeri alla mano – si sarebbe potuto fare a meno per determinare una maggioranza senza Dc (sebbene politicamente impraticabile), la prima amministrazione Orlando venne ricalcata sul patto di pentapartito nazionale. Se il sindaco faceva già parlare di sé oltre i confini dell’isola, il progetto che veniva presentato alla città non spiccava né per strategia riformatrice né per originalità di elaborazione. Tuttavia, sin dal principio, egli volle metter in chiaro un concetto, che in un momento più maturo diventerà una «discriminante precisa»: la lotta alle infiltrazioni mafiose, attraverso innanzitutto un corretto funzionamento della macchina pubblica, al fine di non «lasciare spazi liberi ai comitati d’affari»⁶⁴. Come abbiamo già visto, Orlando aveva ideali radicati negli anni della propria formazione giovanile, in cui aveva riflettuto sul legame tra sottosviluppo degli individui e società mafiosa: il connubio tra mafia e classe politica era, quindi, garantito da partiti deboli ed attori economici «improvvisati» e solo l’esistenza di forze politiche e sindacali organizzate avrebbe potuto agire da correttivo⁶⁵. Dal tempo di queste elaborazioni (era il 1972) al presente, nuovi protagonisti erano comparsi sulla scena pubblica e anche quelle teorizzazioni, piuttosto ruvide, vennero successivamente aggiornate attraverso l’evoluzione degli studi sociali, storici, antropologici sul fenomeno, portando al superamento del binomio mafia-sottosviluppo, e viceversa. Secondo Salvatore Lupo, entrambe le

⁶³ Gabriello Montemagno, *Il Comune si dà nuove regole*, «L’Ora», 15 febbraio 1986, p. 13.

⁶⁴ G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., pp. 32-33.

⁶⁵ *Sottosviluppo, potere culturale, mafia. Introduzione di Ennio Pintacuda*, Palermo, Opera universitaria, 1972, pp. 50-51.

proposizioni erano errate, in quanto la mafia va considerata quale patologia della modernità⁶⁶. Ad ogni modo, per Pintacuda furono queste radici, «radicate nella speranza e nell’impegno sorti in quel periodo», che diedero al suo allievo-sindaco la forza e la tenacia di presenziare, il 10 e l’11 febbraio 1986, dentro l’aula bunker del maxiprocesso – rinominata dalla stampa l’“astronave verde”⁶⁷ e costruita appositamente a fianco del carcere dell’Ucciardone – e far sì che il comune di Palermo si costituisse parte civile contro la mafia⁶⁸, nel più grande dibattimento giudiziario della storia italiana, istruito dal pool di magistrati guidato da Caponnetto, Falcone e Borsellino⁶⁹. Una decisione assunta poche settimane prima, che schierò un collegio di difesa composto da tutti gli avvocati dell’ufficio legale comunale, coadiuvati dal penalista Pietro Milio e dal professore Giovanni Maria Flick, con l’intenzione, prima di tutto ideale, di «rivendicare il danno subito dall’intera città, messa in ginocchio dall’assalto della piovra»⁷⁰. Negli stessi giorni, vennero invitati a Palermo, in una seduta aperta del Consiglio comunale, tutti i sindaci d’Italia: ne giunsero oltre cinquanta, portando la propria solidarietà antimafiosa e l’impegno di collaborazione. «Oggi nasce a Palermo l’Italia delle città», esordì il primo cittadino, presentando il Palazzo civico come un luogo di “trincea” nella lotta alla mafia, evidenziando che il processo che si stava aprendo non riguardava solo la Sicilia, ma l’intero Paese. «Oggi qui a Palermo parte il rinnovamento della società nazionale tutta intera», continuava Orlando: l’altra parte del suo messaggio, infatti, era quella destinata alla politica romana, al Governo e al

⁶⁶ Salvatore Lupo, *Potere criminale: intervista sulla storia della mafia*, (a c. di) Gaetano Savatteri, Roma, Laterza, 2010.

⁶⁷ Una ricostruzione, con l’elenco di tutti gli imputati, è in *Speciale Maxiprocesso*, «L’Ora», 8 febbraio 1986, pp. 2-3. Si segnala la docufiction seriale, in sei episodi, prodotta dalla Rai nel 2018, *Maxi. Il grande processo alla mafia*, www.raicultura.it/speciali/maxiilgrandeprocessoallamafia (consultato il 25 marzo 2023).

⁶⁸ Ennio Pintacuda, *La città di Palermo ed in sindaco Orlando*, «Dimensione Sicilia», aprile 1986, ora in id., *Palermo palcoscenico d’Italia*, cit., p. 139.

⁶⁹ Furono 474 i rinvii a giudizio per appartenenza all’organizzazione mafiosa di Cosa Nostra, 360 le condanne in primo grado per un totale di 2665 anni di reclusione. Il maxiprocesso fu anche la manifestazione di un cambio radicale della prospettiva attraverso la quale lo Stato si pose nei confronti della mafia, il cui reato di associazione fu introdotto nel codice penale appena due anni prima, superando la visione del «codice culturale primitivo», acquisendo invece la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un’articolata organizzazione politico-criminale, infiltrata nello Stato medesimo, che dalla fine degli anni ’70 aveva avviato un processo di organizzazione centralizzata, capace di formulare un progetto «in senso lato politico». Cfr. Salvatore Lupo, *1986. Il maxiprocesso*, Roma, Laterza, 2008.

⁷⁰ *Il Comune sarà parte civile*, «L’Ora», 27 gennaio 1986, p. 3.

Parlamento, preannunciando una sorta di opposizione dei territori, delle città. Uno scontro nel tradizionale rapporto gerarchico verticale all'interno dello Stato, in cui iniziava a conquistare protagonismo un modello orizzontale inteso a dare «nuovo ruolo alle collettività comunali a partire proprio dalla lotta contro la mafia»⁷¹. Questo evento costituì l'ennesima prova, nella visione di padre Pintacuda, del fatto che si stesse diventando davvero un palcoscenico d'Italia: ma non più quello dove erano «rivolti gli occhi sprezzanti degli spettatori», ma il «centro di una grande rete di solidarietà, di volontà di riscatto e di ricostruzione» che si estendeva per tutta la penisola. Occorreva continuare ad alimentare i riflettori, contro i «mafiosi e gli amici dei mafiosi», i quali sapevano che

meno chiasso ed attenzione c'è sui loro delitti e sui loro loschi affari e più è possibile operare indisturbati. Infatti quanto più corali divengono l'interesse, l'attenzione e la denuncia più crescono nella coscienza sociale il rigetto, la rivolta e l'isolamento della mafia, la quale, nel passato, ha potuto consolidare e rafforzare il suo potere mediante la facile connivenza, l'omertà, il silenzio e la paura⁷².

L'iniziativa venne sostenuta anche dal Partito comunista, che per voce del segretario cittadino Michele Figurelli parlava di «segnale ben diverso, e nuovo» proveniente da un comune «ieri “espugnato” dalla mafia, oggi “parte civile” nel grande processo», rimarcando la positiva coincidenza tra la riunione dei sindaci e l'accoglimento della proposta del Pci sul codice di comportamento, quale riconoscimento e valorizzazione dell'«*altra Palermo* che per queste “carte in regola” ha combattuto e continua a combattere», evidenziando una maggiore e più diffusa consapevolezza della necessità di affrontare la «questione morale come una questione *strutturale e istituzionale*». Un contributo, inoltre, volto a fronteggiare una campagna proveniente da diversi ambienti mirata al «rigetto del processo, all'archiviazione dell'Antimafia, alla chiusura della lotta contro la mafia»⁷³.

L'*altra Palermo* erano anche i tanti studenti, medi e universitari, che da anni legavano in un grande filone le battaglie per la pace, contro l'installazione dei

⁷¹ Gabriello Montemagno, *Il Municipio pieno di sindaci*, «L'Ora», 15 febbraio 1986.

⁷² Ennio Pintacuda, *Chi vuole il silenzio sulla mafia*, «Società civile», marzo 1986, ora in id., *Palermo palcoscenico d'Italia*, cit., p. 134.

⁷³ Michele Figurelli, *Due Sicilie due Italie*, «Rinascita», 8, 1 marzo 1986, p. 8.

missili cruise a Comiso, contro il nucleare, e le lotte antimafiose per la legalità, la giustizia per le vittime, la possibilità di crescere e realizzarsi in una terra liberata dalla criminalità organizzata. Con il maxiprocesso in corso, anche questi giovani contribuirono a fare di Palermo un campo di battaglia nazionale, chiamando dalle altre città italiane – Roma, Napoli, Reggio Calabria – a raccolta tanti coetanei in una delle più grandi manifestazioni studentesche che il capoluogo siciliano avesse mai conosciuto. «Mafia, droga, missili Nato, per questo La Torre è stato assassinato» e «Gioia, Lima, Ciancimino, i primi ladri, l'ultimo assassino» erano gli slogan principali del corteo che muoveva tra le vie del centro cittadino⁷⁴ e che vide sfilare anche il sindaco «marziano» Leoluca Orlando⁷⁵. Non solo protese, ma nei giorni precedenti vennero promosse nei licei e negli istituti numerose assemblee, alle quali presero parte personalità in prima linea nel processo: Alfredo Galasso, ex membro del Csm e avvocato difensore della famiglia Dalla Chiesa; il giudice istruttore Giacomo Conte; Francesco Petruzzelli per il Coordinamento antimafia. Delle assemblee-lezioni, dove i ragazzi prendevano appunti, facevano domande ed erano incoraggiati – per la prima volta – anche dai dirigenti scolastici, dagli insegnanti, che speravano in una scuola «luogo di dibattito aperto», «proiettata nel “sociale”»⁷⁶. Parte integrante del movimento era la nuova Fgci rifondata, che il 13 febbraio tenne a Palermo la propria direzione nazionale aperta, dalla quale sottolineò come l'importanza del maxiprocesso risiedesse nel fatto che «materializza la mafia, le rende vincibile, sconfigge la sua storica impunità». La lotta contro le organizzazioni criminali doveva allora legarsi a una «rifondazione della politica», iniziando dal «fare pulizia all'interno» dei partiti: la Dc lo stava facendo, ad esempio, con Orlando, giudicato diverso dai precedenti attori politici. Tuttavia, era viva la preoccupazione che si trattasse soltanto di «operazioni di facciata», che non andavano al fondo «della “questione morale”, di una politica pulita»: un monito rivolto sia alle forze di governo, sia alla sinistra, chiamata a «mostrare una maggiore capacità “ad essere diversa”, altra, alternativa»⁷⁷. Una

⁷⁴ Sandra Rizza, *Quanta bella gioventù*, «L'Ora», 7 febbraio 1986, p. 3.

⁷⁵ Silvana Polizzi, «Cambiare»: è la parola più usata, «L'Ora», 7 febbraio 1986, p. 3.

⁷⁶ Sandra Rizza, *Per i giovani una svolta*, «L'Ora», 6 febbraio 1986, p. 4.

⁷⁷ FG, APCI, 1986, Fgci, *Relazione di Stefania Pezzopane alla Direzione del 13 febbraio a Palermo*, 13 febbraio 1986, mf. 0586, pp. 1100/2-1106.

polemica indirizzata, in particolare, verso i movimenti sindacali, «discontinui nella lotta contro la mafia e chiusi nei confronti dei problemi dell'occupazione giovanile»⁷⁸. Nella relazione di Stefania Pezzopane della Fgci vi era un elemento di realismo, di contatto con importanti settori del partito, ovvero nella presa di coscienza di come un processo, di per sé, non potesse sconfiggere d'un colpo la mafia, né «definire e concludere una trama delittuosa ed eversiva come quella mafiosa»⁷⁹. Sullo stesso piano muoveva Emanuele Macaluso, a Botteghe Oscure sin dai tempi di Togliatti, ma profondamente legato alla sua Sicilia, il quale notava come si stesse radicalizzando le aspettative legate al processo: la mafia era un «fatto politico, di mutamento dei rapporti sociali, etici, politici», mentre il dibattito si sarebbe rivelato a suo parere «lungo e slabbrato», e ciò avrebbe potuto ingenerare «sfiducia nelle possibilità di battere la mafia». Luigi Colajanni, da diversi anni segretario del partito in Sicilia, aggiungeva un ulteriore elemento collegato alle contraddizioni insite nelle Dc: mentre a Palermo il sindaco, «sorretto dal Cardinale Pappalardo, resiste su di una linea di rinnovamento e contro la mafia», altri esponenti democristiani partecipavano «al funerale di Salvo, grande capo mafioso». Ma l'elemento che destava maggiore preoccupazione, sottolineato anche da Lama, e che si ricollegava alla denuncia di Folena, era nella «penetrazione profonda e tentacolare» dell'influenza mafiosa, capace di determinare nell'opinione pubblica «atteggiamenti inconsci», come le manifestazioni di lavoratori inneggianti alla mafia. L'ex leader della Cgil denunciava come essa, nei suoi appalti, guadagnava talmente «tanto da poter mantenere anche lavoratori che non avevano niente da fare»⁸⁰. Era accaduto, infatti, che nel corso delle settimane precedenti, soprattutto nel capoluogo siciliano, erano esplose le proteste dei lavoratori del settore edile, che vedeva da qualche anno un esercito di almeno quindicimila disoccupati, dopo le espulsioni di manodopera per la crisi che, dalla metà del 1983, aveva visto il crollo della domanda pubblica e privata⁸¹. Una domanda, va ricordato, spinta nel decennio precedente dal business mafioso nelle costruzioni, favorito da piani

⁷⁸ G. M., «*Servizi per i giovani con i beni dei boss*». *Intervista a Pietro Folena*, «L'Ora», 27 gennaio 1986, p. 3.

⁷⁹ FG, APCI, 1986, Fgci, *Relazione di Stefania Pezzopane alla Direzione del 13 febbraio a Palermo*, cit., p. 1100/4.

⁸⁰ Id., *Direzione*, riunione del 20 febbraio 1986, mf. 8603, pp. 75-82.

⁸¹ Silvia Ferraris, *Un esercito che chiede lavoro*, «L'Ora», 23 gennaio 1986, p. 11.

regolatori blandi e da una politica corriva, che da ciò traeva benefici in termini economici e di consenso. Se da un parte c'erano i cortei degli studenti, dall'altra quelli dei disoccupati e cassintegrati dell'edilizia, ai quali si aggiunsero quelli delle imprese che avevano gestito, per decenni, gli appalti pubblici. In mezzo, alcuni cartelli riportavano: «la mafia ci dà lavoro»; oppure, «l'antimafia ci dà disoccupazione»; «viva la mafia»; «Ciancimino sindaco». Parole che restituivano i tempi bui del comitato d'affari in cui avevano avuto buon gioco politico ed enormi interessi le imprese «Esca, del conte Arturo Cassina, cavaliere del Santo Sepolcro, e Icem», da poco spazzate via dopo che il comune aveva affidato, mediante appalti e gare e interrompendo la pratica della proroga dei contratti, ad una società romana la manutenzione delle strade e delle fogne⁸². Operai, in questo caso, vittime di un sistema che si autoalimentava in una spirale fatti di sprechi di risorse pubbliche e clientele, con la presunzione di garantire una relativa e contraddittoria “pace sociale”.

Insomma, non era facile stare in equilibrio sulla cresta dell'onda. Ma il nuovo sindaco diede prova di abilità sin dai primi giorni, quando non nascose dietro le quinte i problemi di Palermo, rivolgendosi direttamente al presidente della Repubblica Francesco Cossiga e chiamando in causa il presidente del Consiglio Craxi. Infatti, a neanche un mese dall'insediamento, si recò direttamente a Roma per chiedere misure straordinarie per fronteggiare sia l'emergenza legata alla criminalità mafiosa, sia le drammatiche condizione sociali ed economiche della città. Il 27 settembre 1985 l'assemblea di Sala delle Lapidi approvò, quasi all'unanimità, il documento sull'«emergenza Palermo», in cui rivestiva un ruolo centrale la lotta alla mafia: un'assoluta novità, in un luogo in cui, per decenni, la parola mafia era stata pronunciata soltanto dal Psi e dal Pci⁸³. C'è da dire che Craxi

⁸² Sergio Sergi, *Dal carcere di Palermo: «Avvocati, attenti...». E ieri un gruppo di disoccupati gridava: vogliamo Ciancimino*, «l'Unità», 1 febbraio 1986, p. 1 e 22.

⁸³ Le “Proposte per il superamento dell'emergenza nel governo delle città” richiavano, in premessa, le denunce del coordinamento antimafia e dei sindacati di polizia su «cedimenti, indecisioni, ritardi ed omissioni» nella lotta alla criminalità mafiosa e, in tal senso, venivano richiesti il potenziamento degli organici delle forze dell'ordine e degli apparati giudiziari. Inoltre, riponevano nel Consiglio comunale l'espressione del «sentimento antimafioso della comunità palermitana e siciliana e la grande volontà di riscatto e di sviluppo civile ed economico manifestate dai giovani, dalle donne, dai movimenti laici e religiosi, dalle forze politiche e sociali» e la primaria responsabilità in ordine alla «corretta e tempestiva gestione degli strumenti amministrativi nell'esclusivo interesse dei bisogni comunitari e nel rifiuto netto ed irrevocabile di qualunque forma

non tardò a dare delle risposte, preceduto com'era dalla fama di grande decisionista. Il 21 gennaio 1986, il capo del governo arrivò a Palermo e partecipò a una seduta straordinaria dell'assemblea consiliare nella quale vennero presentate le proposte per superare le emergenze della città. Una visita che muoveva innanzitutto su due binari: l'inserimento «sempre più pieno» della comunità palermitana nel circuito nazionale e il «miglioramento delle condizioni di vita». Un discorso, come volle sottolineare Orlando, non astratto o posto ad interlocutori incerti, bensì «un discorso preciso a interlocutori certi»⁸⁴. Faceva eco Colajanni, che richiamava a una maggiore visione d'insieme, in cui non era solo una questione di finanziamenti, quanto di investimenti sottoforma di «spostamento di tecnologie, di strutture produttive, di ricerca, di sostegno alle imprese», riproponendo un modello reiterato nella strategia dei comunisti siciliani, ovvero l'invito ad «abbandonare ogni schema politico precostituito» per realizzare un'alleanza «riformatrice ed autonomista»⁸⁵. Nel suo intervento, Craxi scandì come la mafia apparisse «alle corde» e «condannata dalla coscienza dei siciliani», anche se ancora non definitivamente sconfitta e costretta ad esercitare il suo «potere sulla parte più debole della società». Aggiungendo che la condizione di eccezione in cui si trovava Palermo era prima di tutto quella rappresentata da «una fascia di criminalità, di stampo antico e nuovo, che, per l'alto livello delle sue connessioni, per la sua pretesa di arrogante contrapposizione allo Stato, per la quantità dei capitali impegnati, per l'efferatezza dei delitti compiuti, ha finito col sovrastare ogni altra immagine della città»⁸⁶. Tuttavia, nel discorso tenuto a Palazzo delle Aquile, mancarono espliciti riferimenti ai fenomeni di contiguità tra ambienti malavitosi e mondo politico e finanziario, degli appalti e dei settori dei servizi, nessuna critica

di cedimento nei confronti di interessi di parte occulti o contigui all'area della criminalità». In G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., pp. 35-37.

⁸⁴ Leoluca Orlando, *Impegno per promuovere lo sviluppo*, «L'Ora», 21 gennaio 1986, p. 3.

⁸⁵ Luigi Colajanni, *Lettera aperta al Presidente del Consiglio Craxi*, «L'Ora», 21 gennaio 1986, p. 2. Fu questo, inoltre, il modo attraverso il quale si rivolse al Psi in vista del rinnovo dell'Ars previsto per il giugno successivo. Invito rilanciato, tra gli altri, dal Presidente dell'Assemblea, il socialista Lauricella, dichiarando «l'esaurimento di ogni risorsa della formula del pentapartito» per la regione, in contrapposizione al vicesegretario nazionale del proprio partito, Claudio Martelli, che invece riconfermava il quadro delle alleanze a cinque, indicando «solo l'esigenza di un cambiamento di guida» a favore del Psi. Cfr. Gabriello Montemagno, *Pci & Psi verso un progetto comune*, «L'Ora», 18 febbraio 1986, p. 3 e Alberto Spampinato, *Occhetto: il nostro impegno per pace, lavoro, antimafia*, «L'Ora», 21 febbraio 1986, p. 8.

⁸⁶ Saverio Lodato, *Craxi: mafia alle corde, ma non vinta*, «l'Unità», 22 gennaio 1986, p. 6.

ai ritardi dell'azione pubblica e delle istituzioni ai vari livelli. Ad ogni modo, stando al giudizio degli esponenti di Città per l'Uomo, la presenza del presidente del Consiglio fu «il momento più alto del pentapartito che governava la città. Palermo era al centro dell'attenzione generale»⁸⁷.

Il risvolto più immediato – ma anche quello più concreto e duraturo, tra i tanti annunciati – fu l'emanazione di un decreto-legge con cui vennero immediatamente stanziati 25 miliardi per consentire al comune l'assunzione, per una durata di non oltre un anno, di mille lavoratori disoccupati e iscritti nelle liste di collocamento del settore edile, «per l'esecuzione da parte del comune stesso di lavori in economia relativi ad interventi indifferibili ed urgenti di manutenzione e salvaguardia del territorio, nonché del patrimonio artistico e monumentale della città»⁸⁸. Nella successiva legge di bilancio il limite delle maestranze fu elevato a duemila unità. Il «DL 24» divenne uno strumento famoso tra i lavoratori edili palermitani e sarà rinnovato ogni anno, sempre a seguito di dure vertenze sindacali⁸⁹. Nell'idea di Craxi, esso era parte di un programma più ampio per opere di risanamento e servizi essenziali nei centri urbani particolarmente degradati, localizzati soprattutto nel Mezzogiorno, con particolare riguardo alle grandi città come Napoli, Palermo e Catania, anche al fine di fronteggiare la disoccupazione soprattutto giovanile. Un «bisogno urgente di modernizzazione e di sviluppo» per far sì che l'espansione del benessere che stava interessando la società italiana degli anni Ottanta, avrebbe dovuto coinvolgere anche la parte meridionale del Paese, dotandola di «strutture pari a quelle che esistono nelle altre regioni»⁹⁰.

⁸⁷ N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., pp. 187-188. Il movimento civico stava, molto più di altri o dei soggetti partitici, sviluppando analisi avanzate e approfondite della realtà sociale cittadina. Ne fu la prova la pubblicazione, in quegli stessi mesi, di una indagine che, partendo dall'analisi di ciascun quartiere, descriveva la struttura dei gruppi sociali, il loro modo di vivere, le tradizioni, i bisogni e i drammi più o meno recenti. La ricerca, inoltre, metteva in evidenza le problematiche derivanti dall'inattuato piano regolatore redatto senza tener conto delle «dinamiche economiche, politiche e sociali» e dall'organizzazione dei servizi irrazionale e «legata alle negoziazioni politiche» dei canali clientelari. Una città complessivamente in crisi perché «incapace di esprimere identità», dispersa in una costellazione di aree sociali non comunicanti. Cfr. Gabriello Montemagno, *Una città in crisi, senza identità*, «L'Ora», 2 aprile 1986, p. 3.

⁸⁸ Decreto-legge 12 febbraio 1986, n. 24 recante *Interventi urgenti per la manutenzione e salvaguardia del territorio nonché del patrimonio artistico e monumentale della città di Palermo*, convertito, senza modificazioni, dalla legge 9 aprile 1986, n. 96 (GU 12 aprile 1986, n. 85).

⁸⁹ G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., p. 120.

⁹⁰ Bettino Craxi, Dichiarazioni programmatiche del II Governo Craxi, ora in id., *Discorsi parlamentari 1969-1993*, (a c. di) Gennaro Acquaviva, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 396.

Che questo fu l'apice della giunta di pentapartito lo dimostrò il confronto dentro la coalizione in vista delle elezioni regionali, che ebbe immediati contraccolpi sull'amministrazione palermitana. In realtà, Orlando si avviò in un lungo saliscendi, in cui si intrecciavano questioni locali e regionali con la politica nazionale, il governo e le dinamiche all'interno dei rispettivi partiti. Un viaggio sulle "montagne russe" che prese avvio nel marzo 1986 e si concluse dopo oltre un anno, nell'agosto 1987, allorché vide la nascita il vero e proprio "laboratorio palermitano" delle cosiddette giunte anomale.

2. Primavera non busa

La condizione in cui si trovava Orlando, ovvero di poggiare su un terreno franoso, soggetto a continue scosse telluriche, traeva origine anzitutto dalla situazione di continua instabilità a cui erano soggette tutte le giunte palermitane, sin dalle prime elezioni del 1946. In particolare, la Democrazia cristiana aveva assimilato una certa *forma mentis* per la quale i sindaci si "tengono a galla" non troppo a lungo. A questo si aggiungano certe manifestazioni di rancore esplicite – come quelle di Pucci, campionessa di preferenze ma posta ai margini da Mattarella (e De Mita) – e implicite, dei tanti che con l'operazione "pulizia" delle liste non erano stati ricandidati. Inoltre, se i gruppi di opposizione, a partire dal Pci facevano il proprio mestiere, la vera spina nel fianco era e sarebbe stata il Partito socialista. Questo operò una duplice strategia: da una parte puntava «al logoramento»⁹¹, rallentando o paralizzando l'attività del Consiglio (a partire, ad esempio, dal rinnovo dei vertici delle partecipate)⁹², chiedendo continue verifiche, fino a portare le questioni del capoluogo isolano sul tavolo del segretario di piazza del Gesù; dall'altra, stringeva il Partito comunista a sé, con il richiamo all'alternativa o ponendosi come "pontiere" per una sua diversa partecipazione nell'ambito dell'amministrazione. Su di esso, infine, si concentravano le avance dei maggiori gruppi del pentapartito, ma

⁹¹ Giuseppe Cerasa, *Elezioni vicine crisi strisciante*, «L'Ora», 3 marzo 1986, p. 2.

⁹² Gabriello Montemagno, *Pentapartito verso la rottura*, «L'Ora», 18 marzo 1986, p. 1.

ben si guardava sia dallo schiacciarsi sulla Dc⁹³ – le cui «gravissime responsabilità» per il «degrado morale e materiale» della città erano note e la «condanna» unanime senza «differenziare tra le varie correnti»⁹⁴ – sia dall'alimentare il sospetto nel Psi della volontà di un suo «scavalco» che lo avrebbe relegato in una posizione ininfluyente. Quanto sarebbe potuta durare? Orlando, che aveva chiara l'asprezza dello scontro – «so che se sbaglio vengo triturato, e triturato in modo irreversibile. Ma è vero anche il contrario» – dimostrava di non temere i temi lunghi, di saper “zappare a centimetri”, di tenere “i piedi di piombo” ben piantati a terra:

un uomo furbo, un uomo dotato di ingenuità provocatoria, con una forte carica di talento dialettico, un tipo aggressivo, buon conversatore, ammiccante quel tanto che gli occorre per rendersi amabile, forse parecchio velleitario e un po' superficiale, abile nelle pubbliche relazioni, apparentemente disordinato. [...] è anche un uomo colto. Un politico che viene da lontano. Un manager della politica, cui non si addice il gergo in politicese. Attento al gioco delle immagini. Un sofisticato manipolatore di concetti e categorie. Uno che mira a volare alto. Uno che questa città e i suoi umori e le sue contraddizioni e i suoi intrighi conosce come pochi. Che ha scelto di lanciare una sfida e ha l'ambizione di vincerla [...].

Una descrizione, benché sintetica e frutto della situazione, che la penna esperta di Alfonso Madeo – collaboratore per «La Stampa» e il «Corriere della sera» e direttore de «L'Ora», tra il 1978 e il '79, anni in cui fu trasformato in tabloid dopo il cambio di proprietà dal Pci alla cooperative di tipografi e giornalisti⁹⁵ – rese di

⁹³ Il capogruppo Dc Vito Riggio lanciò, con largo anticipo (e forse non volendo), l'idea di un “accordo operativo” con il Pci, che si sarebbe dovuto concentrare su tre questioni «concrete relative allo sviluppo di Palermo: il risanamento del centro storico, la realizzazione dell'area metropolitana e la ristrutturazione della macchina amministrativa». Sull'ultimo punto, si ricorda che già era in stato di avanzamento l'approvazione del codice di comportamento, incentrato soprattutto su trasparenza e diritti del cittadino. Cfr. G. M., «Pentapartito insufficiente», «L'Ora», 8 marzo 1986, p. 15.

⁹⁴ IGS, SM, b. 2, f. 2, Articolo sull'amministrazione comunale di Palermo, *Un esame dei risultati*, senza data, (1986?).

⁹⁵ Per una storia de «L'Ora» si tenga conto in particolare di: Vittorio Nisticò, *Accadeva in Sicilia: gli anni ruggenti dell'"Ora" di Palermo*, Palermo, Sellerio, 2001; Michele Figurelli e Franco Nicastro (a c. di), *Era «L'Ora»: il giornale che fece storia e scuola*, Roma, XL, 2011; Stefania Pipitone, *L'Ora delle battaglie: indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Palermo, Molicani Edizioni, 2015; Franco Nicastro, *La corsa de L'Ora*, Palermo, Navarra, 2018; AA. VV., *L'Ora, edizione straordinaria: il romanzo di un giornale raccontato dai suoi cronisti*, Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2019. Altri contributi si segnalano in: Etrio Fidora, “L'ORA” dell'antimafia», «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 1, 2, XII, 1995, pp. 121-145; Roberto Salvatore Rossi, *Era “L'Ora”*.

una personalità «complessa e problematica», più di quanto potesse allora apparire «ad estimatori ed avversari»⁹⁶.

Mentre Pci e Dc svolgevano i loro congressi nazionali tra aprile e maggio, confermando i rispettivi leader, Natta e De Mita, quest'ultimo rafforzava una linea tenuta intatta fin dal 1981, ovvero il carattere alternativo tra i due partiti, a cui si aggiungeva la sua valutazione circa l'irrealizzabilità dell'alternativa di sinistra, per «la sostanziale mancanza nei comunisti di una vera cultura di governo». Certo, egli rilevava nel 1986 «una disponibilità maggiore e forse nuova del Partito comunista a farsi carico dei problemi al di fuori di schemi ideologici tradizionali». Si trattava però, a suo avviso, semplicemente «di una disponibilità, non ancora di una politica». Con un Pci che sembrava inadatto a governare e le ipotesi alternative da esso promosse irrealistiche e impraticabili, lo scontro finì per coinvolgere soprattutto Craxi e il Psi. Occorre tener presente che, in una prospettiva di obiettivi limitati, non a lungo termine, il segretario democristiano giocò e ricorse costantemente alla carta comunista in funzione antisocialista e anticraxiana⁹⁷, utilizzando tale sponda essenzialmente per indebolire e provocare la «caduta di Craxi»⁹⁸. Il climax dello scontro tra i due ebbe ripercussioni anche sulla vicenda palermitana e siciliana⁹⁹. Ma intanto, fu nel congresso locale della Democrazia cristiana che vennero fuori i primi dissidi sulla fase politica guidata da Leoluca Orlando. L'area Mattarella, uscita estremamente maggioritaria (con il 46,4 per

Diario civile del Novecento siciliano, «Problemi dell'informazione», fasc. 2, 2007, pp. 217-256; id., *Sotto il segno della precarietà. Il lento declino de "L'Ora"*. *Colloquio con Franco Nicastro*, ivi, pp. 257-268; Antonio Vesco, *Dall'Ora di Palermo all'informazione senza editori*, «Segno», 293, 2009, pp. 41-54; Vincenzo Vasile, *Cosa nostra disvelata: «L'Ora» di Palermo*, in Enzo Ciconte, Francesco Forgione e Isaia Sales (a c. di), *Atlante delle mafie: storia, economia, società, cultura*, Vol. 2, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

⁹⁶ Alfonso Madeo, *Se Orlando sguaina la spada*, «L'Ora», 3 marzo 1986, p. 3.

⁹⁷ Giovanni Mario Ceci, «*Duello al centro*»: *Craxi versus De Mita*, in Gennaro Acquaviva, Michele Marchi, e Paolo Pombeni (a c. di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2018, p. 234.

⁹⁸ Cfr. *Colloquio con De Mita sul governo Craxi, domenica, 15 aprile 1984*, in A. Tatò, *Caro Berlinguer*, cit., pp. 297-302.

⁹⁹ Poco dopo le elezioni regionali del giugno '86, Rino Formica, capogruppo socialista alla Camera dei deputati, minacciava gravi conseguenze connesse alla crisi politica che si era aperta con le dimissioni di Craxi. Cfr. *Gli effetti in Sicilia della crisi romana*, «L'Ora», 28 giugno 1986, p. 9. L'intervista comparve sul settimanale «Panorama» del 6 luglio 1986 e sferrava un chiaro attacco a De Mita, reo di aver realizzato il rinnovamento riesumando il «blocco di potere» che reggeva la Dc negli anni Cinquanta: «un grande pool conservatore-reazionario che comprende la Chiesa vecchia ed anche quella con qualche velleità di quel finto progressista ch'è il cardinale Pappalardo», a cui si aggiungevano «l'Opus Dei, i gesuiti, i vecchi poteri economici e quelli nuovi».

cento dei consensi interni), si caratterizzava per una coesistenza di correnti nuove e vecchie, in cui agli uomini del rinnovamento si affiancavano personaggi provenienti da un passato poco limpido. Intanto Lima, dopo un lungo periodo di almeno due anni trascorso nelle seconde file, annunciava un suo «ritorno all'impegno diretto nel partito», auspicando la chiusura immediata dell'esperienza commissariale, quale garante del laboratorio politico avviato¹⁰⁰. Secondo Macaluso, che da siciliano osservava le evoluzioni in corso, il problema non erano (soltanto) gli ostacoli posti dalle componenti più conservative nel partito cattolico, ma l'assenza di innovazione politica, in quanto il quadro di riferimento restava una fotografia del quadro nazionale e, soprattutto, il rinnovamento era «importato» dal centro, con i relativi limiti e condizionamenti¹⁰¹.

La prima crisi a Palazzo delle Aquile fu la conseguenza dell'approvazione di una contrastata delibera per l'assunzione di 53 lavoratori edili fuori graduatoria, che era stata giudicata da molti illegittima e clientelare, poiché derivante da un atto illegale – come denunciavano i comunisti – e giustificata dall'Ufficio per il Collocamento con «motivi di salvaguardia dell'ordine pubblico». Non fu certamente un buon biglietto da visita per quella che doveva essere la giunta della legalità e della trasparenza. L'atto fu votato soltanto dai consiglieri democristiani, segnando una spaccatura netta con gli altri gruppi di maggioranza e in concomitanza con la decisione degli assessori Dc di rimettere le proprie deleghe nella mani del sindaco. Un'azione che, secondo alcuni, servì a far giungere Orlando e Mattarella, e la relativa «immagine della nuova Palermo», in condizioni di debolezza e minorità al congresso provinciale dello scudocrociato¹⁰². Tanto che l'instabilità rientrò immediatamente, ma si ripresentò appena ve ne fu l'occasione. Cioè pochi giorni dopo, nel corso di un voto segreto per l'elezione di due nuovi assessori, che avevano lasciato per incompatibilità con la candidatura alle elezioni regionali. In particolare, diciassette franchi tiratori impedirono la sostituzione dell'assessore ai servizi a rete, il socialista Turi Lombardo, con il suo compagno di partito Giuseppe Bruno¹⁰³, il

¹⁰⁰ Gabriello Montemagno, *Né vincitori né vinti*, «L'Ora», 28 aprile 1986, p. 3.

¹⁰¹ Emanuele Macaluso, *Operazione rammendo. La precaria autonomia della Dc siciliana*, «Rinascita», 23, 14 giugno 1986, pp. 12-13.

¹⁰² Gabriello Montemagno, «*Mi stanno facendo pagare il conto*» e Simona Mafia, *Pci: clientelismo duro a morire*, «L'Ora», 24 aprile 1986, p. 3

¹⁰³ Ornella Di Blasi, *La giunta s'è dimessa*, «L'Ora», 8 maggio 1986, p. 1.

quale parlò subito di «vendetta trasversale»¹⁰⁴ poiché, prima di andarsene, rispondendo a una sollecitazione comunista, aveva consegnato al sindaco un dossier sugli appalti dell'Amap (la municipalizzata che gestiva le risorse idriche), con la richiesta di trasmissione alla Procura della Repubblica. Il trabocchetto stavolta funzionò e Orlando si dimise con tutta la giunta in blocco. Di nuovo, per poche ore. Grazie alla nuova legge approvata all'Ars sul riordino degli enti locali, il sindaco poté presentarsi di fronte al Consiglio con l'intera rosa degli assessori: approvare o respingere, in toto. E il pentapartito riconfermava il primo cittadino ad andare avanti. Una faccenda, accelerata dalla campagna elettorale per la Regione, che funse da catalizzatrice della conflittualità, segnata dalla strategia del «logoramento ai fianchi», del «mordi e fuggi». Un avvertimento, quindi, che fotografava una crisi «latente»¹⁰⁵.

Per le elezioni regionali, che si svolsero il 22 giugno, Craxi e De Mita si impegnarono in prima persona, attribuendo di conseguenza ad esse un valore e un test per il governo centrale. Lo stesso valse per Alessandro Natta, che riportò il Pci su posizioni di più ferma opposizione, escludendo senza mezzi termini una stampella comunista alla maggioranza, come invece si era verificato in coda alla legislatura e che aveva consentito l'approvazione di alcune leggi, tra cui una che prevedeva la concessione di mutui agevolati ai deputati regionali per l'acquisto di case, provocando il giudizio di «indecenza» da parte del vertice di Botteghe Oscure: «la cosa grave è che anche i nostri compagni hanno votato a favore», segnalava un indignato Pecchioli alla segreteria nazionale, confidando sul fatto che il gruppo del Pci all'Ars ne richiedesse una modifica, ma sconsigliato chiosava: «francamente dubito che si arriverà a farlo»¹⁰⁶. Un fatto grave, che riproponeva l'atteggiamento consociativo del decennio precedente¹⁰⁷. Se l'obiettivo di Natta restava, comunque, far saltare la rigida riproposizione del pentapartito, Michelangelo Russo, capogruppo uscente a Palazzo dei Normanni, ne forniva una propria interpretazione, premendo per una partecipazione del Pci al governo della Sicilia:

¹⁰⁴ «Crolla l'illusione di un rinnovamento indolore», *ivi*.

¹⁰⁵ Silvana Polizzi, *Si rielegge il sindaco Orlando*, «L'Ora», 9 maggio 1986, p. 1.

¹⁰⁶ FG, APCI, 1986, Segreteria, *Lettera di Pecchioli alla Segreteria*, 23 gennaio 1986, mf. 0582, p. 1288.

¹⁰⁷ Claudio Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in M. Morisi, *Far politica in Sicilia*, cit., p. 191.

non solo «per una profonda opera di pulizia e risanamento» dai condizionamenti, anche di tipo mafioso – si diceva – ma soprattutto per liberare l’imprenditoria dagli «asfissianti vincoli» del potere e delle clientele politiche¹⁰⁸. Su questo, si assisterà a polemiche, pubbliche e private, laceranti, politicamente e umanamente, per i comunisti siciliani (ma ci arriveremo più avanti, nel successivo capitolo). Il voto, tuttavia, decretò l’assenza di veri e propri vincitori e la prevalenza di una «forza-base» di stabilità. Ad ogni modo, l’ipotesi di un brusco ridimensionamento della Dc a favore del polo laico-socialista poteva dirsi tramontato, benché restasse vivo e vitale e in condizione di negoziare i suoi rapporti con l’alleato maggioritario¹⁰⁹. Tuttavia, la stabilità dei numeri del voto non configurava necessariamente una stabilità politica. E il duello Dc-Psi più che cambiare i rapporti di forza, sembrava avesse agito come fattore di conservazione. Soprattutto il partito democristiano – secondo l’opinione di Macaluso – era quello che presentava maggiori contraddizioni rispetto al passato, in positivo e in negativo, e perciò avrebbe dovuto dare, presto o tardi, «una risposta alle richieste di *modernizzazione*»¹¹⁰ che venivano dalle forze più sane che lo avevano sostenuto. Mentre il Psi, uscito da una «campagna dispendiosa, arrogante», fondata sulla richiesta della Presidenza della Regione, rischiava ora di assumere le sembianze dell’animale ferito, posto all’angolo.

Occorrerà aspettare l’evoluzione del quadro nazionale ed il precipitare verso il rinnovo anticipato del Parlamento perché contrattaccasse. Mentre a Palermo, l’86 proseguiva di crisi in crisi, di “vorrei ma non posso” tra gli amministratori a Palazzo delle Aquile: un palazzo che, effettivamente, stava cominciando a registrare un diverso clima di disponibilità, sempre più frequentato dai cittadini, dalle associazioni, dai comitati. Ma al contempo frenato dai tanti elementi di conservazione, «in termini di mentalità e di interessi», in grado di condizionare pesantemente la maggioranza e la giunta di pentapartito, che, nel corso dell’anno, per ben cinque volte era stata sul punto di cadere irrimediabilmente. Momenti critici furono quelli di marzo e aprile, come abbiamo visto, poi di nuovo a luglio e

¹⁰⁸ Giuseppe Cerasa, «Un governo più forte per rompere la spirale del degrado», «L’Ora», 17 maggio 1986, p. 11.

¹⁰⁹ Orazio M. Petracca, *Voglia di stabilità*, «Corriere della sera», 24 giugno 1986, p. 1.

¹¹⁰ Emanuele Macaluso, *Il voto siciliano: noi, gli altri*, «Rinascita», 26, 5 luglio 1986, pp. 5-6.

settembre, per i tentativi di riequilibrio delle correnti alla luce dei risultati delle regionali; a dicembre, su un progetto della Curia per la riqualificazione di un'area del centro storico, che attendeva da vent'anni un'approvazione. La maggioranza, inoltre, doveva fare i conti con la disaffezione, la distrazione dei suoi consiglieri, mettendo spesso a rischio l'approvazione dei provvedimenti da parte del Consiglio, molti dei quali passati con l'apporto determinante del Pci e degli altri gruppi di minoranza. Misure importanti per la situazione nella quale si trovava la città di Palermo: oltre al rinnovo delle società pubbliche e al nuovo regolamento comunale (di cui già si è dato cenno), si parlava del recupero di Castello San Pietro, del nuovo consorzio per il Teatro Biondo, dell'indizione di ben ventitré concorsi per la selezione di cinquecento posti e, da ultimo, le importanti delibere relative all'impegno di dieci miliardi per il recupero di immobili privati del centro storico, per gli impianti sportivi e il verde nei difficili quartieri Zen e Fondo Patti.

A questo, devono essere aggiunte le strategie tra i partiti e i loro principali rappresentanti. Scalpitante era il capogruppo Dc Riggio, che non perdeva occasione per lanciare frecce avvelenate all'indirizzo del sindaco. E il Psi, che sin dall'inizio dell'anno presentava un accordo di programma comune con il Pci, congelato poco dopo dalle vicende locali e nazionali e rilanciato, in fine, dal nuovo segretario socialista Nino Buttitta¹¹¹. Queste intese con l'opposizione comunista si facevano più tangibili proprio nei momenti di maggiore tensione in seno alla compagine di pentapartito¹¹². Comunisti che, ad ogni modo, non erano immuni al corteggiamento, tanto da riproporre l'idea di governi di programma, «senza pregiudiziali»¹¹³, non soltanto nel capoluogo, ma anche a Catania¹¹⁴, per limitarsi ai due centri maggiori dell'isola, sulla scia di esperienze di amministrazioni Dc-Pci-Psi, Dc-Pci o di sinistra che si stavano sperimentando su molti comuni di medie e piccole dimensioni del territorio regionale. Un livello, quello comunale, ritenuto possibile

¹¹¹ Dopo il ritiro del progetto della Curia Arcivescovile da parte di Orlando, Buttitta chiedeva l'ennesima verifica da parte socialista, non escludendo che l'emergenza che la città stava vivendo richiedesse un dialogo «in termini del tutto nuovi» con il Pci fino all'estrema conseguenza di un suo «coinvolgimento organico nella maggioranza». Cfr. Gabriello Montemagno, *Ad un passo dalla crisi*, «L'Ora», 13 dicembre 1986, p. 8.

¹¹² Id., *Oltre l'immagine, ben poco*, «L'Ora», 30 dicembre 1986, p. 9.

¹¹³ G. C., *Il Pci: accordi di governo*, «L'Ora», 14 ottobre 1986, p. 9.

¹¹⁴ Giuseppe Cerasa, «A Catania giunta a 6 con il Pci», «L'Ora», 25 ottobre 1986, p. 8 e Nino Amante, *Giunta col Pci, Dc in ritirata*, «L'Ora», 28 ottobre 1986, p. 11.

di tali sperimentazioni per la presenza di «un personale politico più razionale e moderno» e di schieramenti in grado di far prevalere «programmi e interessi comuni»¹¹⁵. Al contempo, però, erano altrettanto attenti ad evitare che apertura fosse sinonimo di consociazione. Pertanto, dopo meno di un anno, il giudizio della capogruppo a Palermo, Simona Mafai, era piuttosto severo: «Ad Orlando darei un bel 10 in immagine e un 3 in fatti concreti»¹¹⁶. Il sindaco, da paladino del rinnovamento, diventava il bersaglio sia degli avversari del pentapartito al di fuori di esso, sia degli avversari del sindaco all'interno del pentapartito. Così, se da un parte il Pci avvisava che non avrebbe potuto «più contare su quella “comprensione”» della quale aveva fino ad allora goduto¹¹⁷, dall'altra gli alleati iniziavano a soffrire un «sindaco immagine», fuori dagli schemi politici tradizionali, insofferente alle mediazioni sfibranti dei partiti¹¹⁸. Ma il pupillo di Casa Professa non avrebbe certo rinunciato a questo suo punto di forza: «è un'impostazione non moderna sottovalutare l'immagine: che invece serve a far avanzare la società e a creare punti di riferimento», affermava non a caso durante un grande corteo antimafia, nei primi giorni del settembre '86. L'importante era capire a cosa quell'immagine corrispondesse: «la mia – continuava Orlando – è servita a rompere con i sistemi di una volta: i grandi appalti che facevano cadere i sindaci sono polvere del passato». E, sulla scia delle polemiche intestine al pentapartito, annunciava – alzando il livello dello scontro, come sua strategia di

¹¹⁵ E. Macaluso, *Il voto siciliano: noi, gli altri*, cit., p. 26

¹¹⁶ G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., p. 123. Secondo Mafai alle «palesi carenze della giunta» si suppliva mediante la «politica dello spettacolo» interpretata dal sindaco. L'emergenza rappresentava «l'eterno alibi» buono per giustificare «ogni pasticcio o fumesteria», per fronteggiare la quale vedeva una sola strada: «una larga e vera unità di forze, su un programma concordato», insieme capaci di «emarginare i vari gruppi di pressione» presenti nella società palermitana, ma non solo. E il Pci, benché avesse sostenuto l'amministrazione nelle iniziative di maggior respiro, non era certamente disposto a «fare la guardia al “meno peggio”». Cfr. Simona Mafai, *Ma il Pci è in credito con la giunta Orlando*, «Giornale di Sicilia», 15 giugno 1986.

¹¹⁷ Gabriello Montemagno, *Il Pci non coccola più Orlando*, «L'Ora», 8 agosto 1986, p. 15

¹¹⁸ Giuseppe Barbaccia, *Psi: ed ora basta col sindaco «immagine»*, «L'Ora», 11 agosto 1986, p. 11. Nell'intervento pubblico, il dirigente regionale socialista invitava a una lettura meno ideologica della vicenda amministrativa in corso, «caricata di significati» che non si rapportavano alle reali capacità di incidenza politica del Consiglio, soprattutto se funzionali – era la denuncia – alla «copertura di nuovi assetti di potere più moderni e più funzionali» al ruolo della Dc.

difesa e, al contempo, di rilancio – di considerare chiusa la fase della sua esperienza di sindaco: «è opportuno che ognuno assuma le sue responsabilità»¹¹⁹.

Gli ultimi due affondi al complesso dell'azione amministrativa arrivarono ancora inaspettati. Le organizzazioni sindacali vollero denunciare la situazione di «stallo e di paralisi» che aveva fatto bruciare «tutte le occasioni offerte da una situazione di forte e vasta solidarietà» che si erano aggregate dopo la drammatica estate del 1985¹²⁰. Ma la sortita più pesante venne da uno dei grandi “incoraggiatori” del rinnovamento, il Cardinale Pappalardo, il quale manifestava la concreta preoccupazione che questo percorso venisse «svuotato nei contenuti per divenire formula ideologica» utile a tutti coloro che, rinunciando alle responsabilità politiche di primo piano, continuavano ad interessarsi della città «in un'ottica utilitaristica o faziosa». Un avvertimento che andrebbe letto e incrociato con quanto accennato precedentemente, ovvero l'annuncio fatto da Salvo Lima pochi mesi prima al congresso della Dc di voler ritornare ad un maggior protagonismo nella vita del proprio partito. Mattarella, considerato padre politico e scudo dell'esperienza in corso, per il fatto stesso di essere da due anni commissario provinciale, accettando la critica, precisava che il rinnovamento della Democrazia cristiana non sarebbe stato sufficiente se non avesse innescato un processo complessivo, che superasse i diversi schieramenti¹²¹.

Critiche a parte, l'immagine di Orlando iniziava ad imporsi anche oltre i confini, fin negli Stati Uniti, dove il più importante quotidiano newyorkese lo definì figura-chiave nella nuova generazione di leader antimafia, insieme al magistrato Giovanni Falcone. Da segnalare come si poneva già in una funzione anti-Craxi, accusato di attaccare ripetutamente i giudici italiani per abuso di potere. Ma soprattutto, raccontava agli americani la lotta alla mafia come una scommessa, un azzardo, che si intrecciava inevitabilmente con questioni più ampie. Ma, per tornare alla sua

¹¹⁹ Silvana Polizzi, *Al corteo sindaco polemico. «La mia esperienza è finita»*, «L'Ora», 4 settembre 1986, p. 4. Arrivò perfino a recitare la parte di se stesso in un film di un regista tedesco che raccontava, «con affettuosa ironia le mille contraddizioni, tragiche e grottesche» di Palermo, dichiarando, con disinvoltura che «i sindaci passano, ma Leoluca Orlando resta...», quasi a significare che l'interlocutore stesse parlando con l'uomo, più che con il primo cittadino, la cui carica era sempre minacciata dalla precarietà. Cfr. Vittorio Albano, «*I sindaci passano, Orlando resta...*», «L'Ora», 18 novembre 1986, p. 16.

¹²⁰ Gabriello Montemagno, *Giunta col fiatone*, «L'Ora», 18 dicembre 1986, p. 7.

¹²¹ Ornella Di Blasi, «*Rinnovamento svuotato*», «L'Ora», 1 dicembre 1986, p. 8.

rappresentazione, il sindaco portò il giornalista del «New York Times» con sé in un tour delle zone più complicate di Palermo, il quale descrisse in modo toccante la vicinanza del primo cittadino alla popolazione: «Orlando recalls visiting a school in a poor neighbourhood that has produced more than its share of Mafia killers. An 8-year-old boy came up to him and said: “I want to be Mayor of Palermo, but I don’t want to be. I want to be because I want to be famous and change things. I don’t want to because I don’t want to die.” “For now,” the current Mayor says, “that is enough to give me hope”»¹²².

L’inizio del 1987 fu contraddistinto dall’acuirsi del dibattito sulla mafia, a partire da un articolo di Leonardo Sciascia pubblicato sul «Corriere della sera» del 10 gennaio, dall’eloquente titolo «I professionisti dell’antimafia». Nel commentare un libro sul fenomeno mafioso durante il fascismo¹²³, ne trasse una “morale” che identificava anche l’antimafia a strumento di potere – sia sotto il conservatorismo fascista (con al centro la figura del prefetto Mori), sia in un sistema democratico – che, nell’agone dell’attualità, aveva due insigni rappresentanti: uno, pur senza citarlo, il sindaco Leoluca Orlando; l’altro, il procuratore di Marsala Paolo Borsellino, reo di aver lasciato il pool di Palermo ed aver fatto carriera sull’onda del successo delle sue inchieste, in seguito alla nomina del Csm che applicava, per la prima volta, un criterio di competenza e merito, al posto della tradizionale anzianità di servizio (criterio che, un anno dopo, venne negato a Falcone, contro il quale fu preferito Antonio Meli come capo dell’ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, posto lasciato vacante da Antonino Caponnetto)¹²⁴. Con riferimento al primo cittadino, lo scrittore lasciava intendere che il tempo dedicato, per «sentimento o per calcolo», a definirsi e sostanzarsi antimafioso, era tempo tolto ai problemi del paese o della città che amministrava. Questa condizione, era da considerare come «una botte di ferro», per cui chi «oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo» correrà facilmente il rischio di essere «marchiato come mafioso». Rischio che, a suo parere, aleggiava in modo particolare nella Democrazia cristiana¹²⁵. Il pezzo usciva, tra l’altro, contestualmente alle polemiche

¹²² Roberto Suro, *Sicily and the Mafia*, «The New York Times», 18 maggio 1986, p. 47 e 62.

¹²³ Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986.

¹²⁴ A. Blando, *L’antimafia: ascesa e declino di una risorsa politica*, cit., pp. 75-77.

¹²⁵ Leonardo Sciascia, *I professionisti dell’antimafia*, «Corriere della sera», 10 gennaio 1987, p. 3.

sulle vicende legate all'ufficio dell'Alto commissario per la lotta alla cosche, per il quale il Ministro Scalfaro ne mise pubblicamente in discussione l'esistenza stessa¹²⁶.

I pro e i contro, le dichiarazioni, arrivarono con la velocità della luce¹²⁷. Tra i primi, il Coordinamento antimafia, presieduto da Carmine Mancuso, figlio di Lenin, il poliziotto ucciso insieme al giudice Terranova, che – per distaccarsi dall'ombrello del Pci – negli ultimi anni si riuniva nella sede dell'Arci in via Trapani e, in quei giorni, era in un tour nazionale insieme all'Associazione magistrati per «spiegare a centinaia di studenti che cos'è la mafia»¹²⁸. In un rapido comunicato al vetriolo, il Coordinamento si scatenò contro Sciascia, parlando di «gratuita e sprovvista ingerenza nei delicati meccanismi decisionali del Csm», alzando il tiro e accusandolo di un attacco diretto alla persona, «ben studiato a tavolino, che ha il vago sapore di una tra le più sofisticate forme di avvertimento mafioso». Mentre sul sindaco, ribatteva supponendo che forse avrebbe preferito ad Orlando i sindaci che lo avevano preceduto: «magari quelli degli anni '60, come Ciancimino». Poi, come ultimo atto della durissima risposta: «marchiarlo come mafioso sarebbe possibile solo facendo un torto alla nostra intelligenza ed alla sua memoria storica... Non ce ne voglia, allora, l'illuminato uomo di cultura Leonardo Sciascia, se per questa volta, con tutta la nostra forza, lo collochiamo ai margini della società civile»¹²⁹. E, rifacendosi proprio al suo romanzo, *Il giorno della civetta*, concludeva la nota: «vivere nella tranquillità bucolica è cosa ben diversa che vivere nell'angoscia della probabile vendetta mafiosa. E scrivere di mafia come dell'«araba fenice», è ben diverso che rinviare a giudizio trafficanti e boss. Certo, così vivendo, si rischia molto meno: ma si diventa, a poco a poco, dei «quaquaraquà»»¹³⁰. L'uscita del Coordinamento trovò numerose critiche, sia da tutti quei palermitani che non avevano condiviso la provocazione di Sciascia, sia dai

¹²⁶ Sciascia: «C'è chi trae profitto dalla lotta contro la mafia», «L'Ora», 10 gennaio 1987.

¹²⁷ Giancarlo Licata, *Una rondine fa primavera: trent'anni di storie in bianco e nero di una città che torna a scommettere su Leoluca Orlando*, Palermo, Novantacento, 2012, p. 49.

¹²⁸ Piero Melati, *Polemiche su Sciascia: imbarazzo e accuse al coordinamento antimafia*, «L'Ora», 13 gennaio 1987.

¹²⁹ Attilio Bolzoni, *Per il "j'accuse" di Sciascia scoppia la guerra a Palermo*, «la Repubblica», 14 gennaio 1987.

¹³⁰ Sciascia definito «quaquaraquà» dal Coordinamento antimafia, «Corriere della sera», 14 gennaio 1987, p. 6.

suoi stessi componenti, per i quali in nome della lotta alla mafia si erano fatti spazio «l'intolleranza, l'arrivismo e l'incompetenza professionale». La risposta dell'autore della requisitoria non contribuì a raffreddare il clima, anzi tese ad inasprirlo ulteriormente, definendo questo nuovo «potere» antimafioso incapace di consentire «dubbio, dissenso, critica»¹³¹, anche per la prevalenza della componente comunista. Borsellino, mentre spiegava i motivi del suo trasferimento a Marsala – legato alle indagini che avevano fotografato un potente inquinamento di Cosa nostra in quel territorio – replicava, provando ad abbassare la tensione: «Quelli della mia generazione hanno conosciuto la mafia grazie ai libri di Sciascia, in un periodo in cui di mafia non si parlava. E la mia generazione, proprio per questo, gli è sinceramente grata»¹³². Poche ore dopo, dallo stesso Mancuso arrivava un passo indietro sul comunicato, che effettivamente «conteneva troppa enfasi e indubbia rabbia», espressione di una sola parte del direttivo, tra l'altro minoritaria¹³³. Ma a scendere in campo, con un lungo editoriale, fu anche il vicedirettore de «la Repubblica» Gianpaolo Pansa: «non riconosco il mio Sciascia, il nostro Sciascia, nello Sciascia che oggi firma questa rozza teoria sui professionisti dell' antimafia», scriveva. La tesi che il potere in Sicilia fosse passato dalla mafia all'antimafia, quasi un regime poiché non consente dubbio, dissenso, critica, non poteva trovare adesione. Sembrava, aggiungeva l'editorialista, che Sciascia si fosse messo a combattere contro Sciascia:

ritorna, ossessiva, questa immagine di un potere che s'è fondato in Sicilia sulla lotta alla mafia. Immagine falsa. Immagine deviante. Immagine pericolosa, anche, perché spacciata con la firma di Leonardo Sciascia. Immagine che non merita neppure d'esser confutata, perché chiunque sa vedere da solo chi comandi in Sicilia: se l'ispettore di polizia Mancuso e un pugno di giudici coraggiosi, oppure Cosa Nostra con i suoi burattinai, con i suoi politici, con i suoi banchieri, con le sue bande, con il suo regime, vero e proprio fascismo all'eroina¹³⁴.

¹³¹ Leonardo Sciascia, *Una cultura antimafia da 1927*, «Corriere della sera», 14 gennaio 1987, p. 1.

¹³² Piero Melati, *Una cascata di parole*, «L'Ora», 14 gennaio 1987, p. 11.

¹³³ *A ciascuno il suo Sciascia*, «L'Ora», 15 gennaio 1987, p. 9

¹³⁴ Giampaolo Pansa, *Quando Sciascia è contro Sciascia*, «la Repubblica», 15 gennaio 1987.

L'intellettuale di Racalmuto aveva, inoltre, tirato una sfida a tutto ciò che si era posizionato dal lato del "nuovo", presentandolo piuttosto come estremamente vecchio. Orlando, che non entrò di corpo nella polemica, ricorderà invece di un commento fatto con Falcone in quei giorni, utilizzando un proverbio siciliano: «quannu chiovi nesciunu fora i corna ddi babbaluci», che significa che quando piove escono fuori le corna delle lumache, per esprimere in senso metaforico che la pioggia faceva uscire «allo scoperto le corna di mille lumache, sino ad allora confuse nell'antimafia di facciata». Ma anche di non aver nessuna «indulgenza» per Sciascia e per il suo errore, «grave»¹³⁵. Ovvero, che il campo, divaricandosi, si stesse ulteriormente definendo. Al turbinio delle polemiche, si mise un punto, per quanto precario, con un "ultimo" articolo di Sciascia, nel quale motivava con meno nettezza e più comprensione, rispetto alle critiche ricevute, le basi del suo *j'accuse*. Esso traeva origine da una "cultura del sospetto" che ebbe il suo apice più tragico nel suicidio dell'ex segretario della Dc siciliana, Rosario Nicoletti, il 17 dicembre 1984. Era il frutto del convincimento di essere di fronte a una «democrazia impotente» nella lotta alla mafia, alla quale si suppliva «con la retorica, con gli urli, coi cortei». Quando invece, la democrazia, a differenza del fascismo, aveva insiti gli strumenti per combattere la criminalità: «il diritto, la legge uguale per tutti, la bilancia della giustizia». Ma avvisava di non sostituire il simbolo della bilancia con quello della «manette», come avrebbero desiderato alcuni «fanatici» dell'antimafia: «saremmo perduti irrimediabilmente, come nemmeno il fascismo c'è riuscito»¹³⁶. Emergeva, qui, una seria impostazione garantista, certamente non nuova in Sciascia, anzi radicata nel suo rifiuto delle forme di estremismo. In un momento in cui, tra l'altro, si stava discutendo sulla responsabilità civile dei giudici che avrebbe portato, pochi mesi dopo, allo svolgimento di un referendum abrogativo¹³⁷.

¹³⁵ «Un uomo come lui – aggiungerà – conoscitore come pochi della nostra realtà, avrebbe dovuto prevedere l'uso che si sarebbe fatto delle sue parole» da parte degli «sciasciani di borgata». L. Orlando, *Palermo*, cit., pp. 71-73.

¹³⁶ Leonardo Sciascia, *Contro la mafia in nome della legge*, «Corriere della sera», 26 gennaio 1987, p. 3.

¹³⁷ Su questi aspetti, sul pericolo di semplificazioni grottesche, o peggio di derive liberticide, e in generale sulle polemiche degli anni settanta e ottanta a proposito della "questione giustizia", si rimanda all'importante contributo di Salvatore Lupo, *Che cos'è la Mafia: Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Roma, Donzelli, 2007.

Il Partito comunista, benché colpito anch'esso dalle critiche, confermava che una certa retorica dell'antimafia esistesse, ma in coloro che stavano promuovendo un «rinnovamento di facciata, per coprire il permanere del vecchio costume». Mentre sul caso Sciascia, affermava Tortorella, «quanto meno siamo d'accordo con qualcuno, tanto più difenderemo il suo diritto di parola», non persuasi dalle espressioni con cui il Coordinamento aveva accompagnato la sua «legittima polemica». Significativa fu la seconda conferenza nazionale su “Mafia e politica”, che si svolse proprio in quel mese di gennaio '87, a otto anni di distanza dalla precedente. L'analisi di fondo verteva sul fatto che contro la mafia non si fosse realizzato un impegno politico nazionale pari a quello espresso nella lotta al terrorismo, impegno che si sarebbe potuto sviluppare solo se si fosse ben compreso che il radicamento e la forza del potere mafioso era «parte della fragilità e della crisi delle istituzioni democratiche»¹³⁸. Infatti, specificava Colajanni, almeno negli ultimi quindici anni erano avvenuti profondi cambiamenti nella «natura dei poteri tali da modificare le regole democratiche», come quello «immane» dei trafficanti di droga e quello relativo alle nuove concentrazioni economico-finanziarie che andavano a costituire un vero e proprio «potere extra-istituzionale»¹³⁹.

Questioni riprese e ampliate in occasione del congresso siciliano del Pci, il cui cardine stava nel sostanziare l'acquisizione di essere «parte integrante della sinistra europea» nel Mezzogiorno e in Sicilia, il che si traduceva, prima di tutto, nella capacità di diventare partito del lavoro nel senso moderno¹⁴⁰. Molte nuove figure sociali che portavano ancora il nome di quelle precedenti (disoccupati, braccianti, piccoli contadini, piccoli artigiani e commercianti, edili e lavoratori saltuari) costrette alla «pluriattività, alla ridefinizione professionale attraverso diversi settori, alla precarietà ed assenza di garanzie», rappresentavano l'esito della nuova divisione lavorativa. Strati precari e non garantiti che andavano a costituire «il nuovo proletariato meridionale», in particolar modo urbano, caratterizzato da una mobilità sociale molto accentuata, da nuove forme lavoristiche (dal part time al conto terzi) e che attraversava le vecchie classi sociali. Insieme alla concentrazione

¹³⁸ Saverio Lodato, «Non si può battere la mafia lasciando la Sicilia com'è», *«l'Unità»*, 18 gennaio 1987, pp. 1 e 24.

¹³⁹ Piero Melati, *Mafia e politica*, *«L'Ora»*, 17 gennaio 1987, p. 9.

¹⁴⁰ O. D. B., *Partito del nuovo lavoro*, *«L'Ora»*, 9 febbraio 1987, p. 4.

di popolazione e di disoccupazione, imponevano al partito di assumere la «questione urbana» come «centro della nuova questione meridionale e politica». Ad essa, si andavano aggiungendo «grandi e nuove contraddizioni, non di classe ma fondate su principi ed interessi collettivi»: la pace, la lotta alla mafia, la difesa dell'ambiente e la qualità della vita, il ruolo delle donne insieme a quello dei «cittadini», soprattutto giovani, protagonisti di una «avanguardia» alla base del protagonismo della «società civile» rispetto a quello dei partiti, i quali stavano occupando «abusivamente» le istituzioni, provocandone la «degenerazione» e la manomissione da parte dei «gruppi di pressione politici, finanziari, mafiosi»¹⁴¹. All'appuntamento prese parte anche il sindaco di Palermo, riconoscendo al Pci il ruolo significativo nella lotta alla mafia e «per il progresso». Tenne, inoltre, a ribadire come il capoluogo siciliano non fosse ancora «fuori dal tunnel, ma – affermava – non è più nel buio», ponendo l'interrogativo se «le formule di governo» fossero «l'unica forma per garantire la modernizzazione della realtà palermitana». Era sembrata, questa, a numerosi osservatori, l'ammissione implicita che il pentapartito non era determinante e sufficiente per governare a lungo la città¹⁴².

A tutti gli effetti, la situazione politica comunale cominciò a sfilacciarsi, la giunta passava da una verifica all'altra e il Pci, con le altre opposizioni, inaspriva il proprio giudizio, sia nei confronti della maggioranza, sia del sindaco, annunciando che non avrebbe più garantito la sussistenza del numero legale nel Consiglio comunale al posto dei componenti, assenteisti, dell'alleanza a cinque¹⁴³. In quella fase, veniva soprattutto dalla base del partito una critica verso il gruppo dirigente, accusato di svolgere le proprie funzioni «guardando solo alle istituzioni» e di essersi troppo allontanato dai bisogni e dalle istanze della «gente»¹⁴⁴. Sul modo di procedere, inoltre, alla confusione locale si aggiungeva quella destata dal quadro politico nazionale, su cui intervenne l'ammissibilità pronunciata dalla Corte costituzionale sui referendum per la sospensione dei programmi nucleari e per la responsabilità civile dei magistrati. Democristiani e socialisti, come noto, si schierarono su fronti

¹⁴¹ FG, APCI, 1987, Regioni e province, Sicilia, *Documento politico - X Congresso Regionale del Pci*, Palermo, 13-14-15 febbraio 1987, mf. 0598, pp. 1276-1311.

¹⁴² Saverio Lodato, *Sicilia, congresso di rinnovamento*, «l'Unità», 14 febbraio 1987, p. 2.

¹⁴³ Gabriello Montemagno, «Caro sindaco così non va», «L'Ora», 24 febbraio 1987, p. 9

¹⁴⁴ *I conti drammatici del «non governo»*, «L'Ora», 9 febbraio 1987, p. 4.

opposti, questi ultimi favorevoli ai quesiti abrogativi. Saltando gli spazi di mediazione, ad aprile venne affidato al democristiano Fanfani un governo monocolore e convocate le elezioni politiche anticipate¹⁴⁵. Così, il pentapartito a Palermo rimase in «quarantena», con la mano tesa del sindaco ai comunisti – propose il loro coinvolgimento in una apposita commissione consiliare per la programmazione – e il Psi sempre più insofferente¹⁴⁶. Che il clima fosse teso era dimostrato anche dalla richiesta socialista di porre fine alle numerose «giunte anomale» che si erano formate nella regione e vedevano la partecipazione comunista in «alleanze di programma» con la Dc e (o in alternativa a) il Psi. Situazione che portò finanche all'espulsione di quattro sindaci dal partito democristiano in provincia di Agrigento, «colpevoli» di guidare un'amministrazione con il solo Pci. Ma anche nelle immediate vicinanze di Palermo, destò polemica l'«eresia» del sindaco di Monreale (dell'area Mattarella), riletto con un'alleanza che andava a sostituire Psdi e Pli con esponenti dei due principali partiti della sinistra¹⁴⁷.

Ad aprile, le ostilità socialiste si concretizzarono anche nella città guidata da Leoluca Orlando. Il segretario regionale Buttitta, in una lettera aperta, manifestò le proprie riserve sulla capacità dell'amministrazione di affrontare e risolvere i problemi: malgrado le verifiche, constatava la sua incapacità di «compiere un vero salto di qualità», prendendo atto che non fosse «più in grado di garantire il governo della città»¹⁴⁸. La crisi era aperta, ma non erano del tutto chiare le prospettive, lo sbocco. Molti, all'interno del partito, la ritenevano una diretta conseguenza delle vicende politiche nazionali (la tempistica, d'altronde, lo lasciava intuire e la sindacatura di Orlando era sotto tutela indiretta di De Mita, per il tramite di

¹⁴⁵ Umberto Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 236-237. Cfr. Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 920-964; S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., 191-228.

¹⁴⁶ Gabriello Montemagno, *Pentapartito: accordo al Comune per sei mesi?*, «L'Ora», 23 febbraio 1987.

¹⁴⁷ Cfr. *La cacciata dei sindaci* e Gabriello Montemagno, *L'«eresia» all'ombra del Duomo*, «L'Ora», 3 febbraio 1987, p. 3. Si segnala, inoltre, l'intervento del responsabile enti locali del Pci palermitano, Mimmo Carnevale, nel quale difendeva il ruolo autonomo degli enti locali e la positività di queste esperienze, che stavano portando a un rinnovamento di quadri amministratori e a un impegno fondato sui problemi concreti. Cfr. Gabriello Montemagno, *«Le formule non risolvono i problemi della gente»*, «L'Ora», 20 febbraio 1987, p. 9.

¹⁴⁸ Il testo venne pubblicato sul «Giornale di Sicilia» il 24 aprile 1987. Ora in N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., p. 195.

Mattarella), e non vi era affatto unanimità sull'apertura della crisi. Il Pci, dall'altro lato, che aveva presentato una mozione di sfiducia, parlava di affrontare il «nodo» posto più volte dal sindaco stesso, ovvero che «una fase doveva ritenersi conclusa», e di conseguenza era necessario voltare pagina e «costruire un governo nuovo della città»¹⁴⁹.

L'avvicinarsi delle urne non fece altro che innalzare il livello dello scontro, fino a deflagrare in una frattura i cui tratti essenziali rimarranno scolpiti a lungo negli anni successivi. Ma andiamo con ordine. Comizi, tribune e manifesti non funzionavano più come un tempo. Anche nella tradizionale Palermo venivano sostituiti da eventi più mondani, borghesi come si sarebbe detto. Mentre, dopo una stagione come quella appena vissuta, si registrava una sostanziale assenza – al di là delle formali prese di distanza – di richiami specifici alla lotta contro la mafia nei discorsi pre-elettorali. La giustificazione sembrava risiedere nel fatto che «nelle corse al successo elettorale il tema dell'antimafia non paga»¹⁵⁰. Questo non si poneva nel semplice rifiuto del voto mafioso – come sottolineava Elio Sanfilippo, capogruppo del Pci a Palermo – ma nel concreto di una «questione morale» che per Occhetto, candidato capolista alla Camera nella Sicilia occidentale, in quel contesto assumeva sostanza nella ricerca del voto mafioso, e per tale ragione si parlava sempre più diffusamente di come le cosche stessero redistribuendo i loro voti nell'ambito del pentapartito. Una denuncia che in quei giorni veniva fatta dall'agenzia «Mondo Cattolico», in riferimento al voto di una zona di mafia, corso dei Mille, a favore di un candidato socialista¹⁵¹. Anche sul Partito radicale era stata concentrata l'attenzione, in particolare da parte di Alfonso Madeo, sulle colonne de «L'Ora», che ricordava i collegamenti tra il movimento di Pannella e il boss Luciano Liggio, tra garantismo estremo, ipotesi di una sua candidatura nelle liste radicali o, finanche, di un suo corposo finanziamento al Pr. Botteghe Oscure investì direttamente il governo nazionale, per far fronte a un clima in cui gli episodi di intimidazione arrivavano ormai «abbondanti, velati, diretti, minacciosi» e le forze della criminalità organizzata erano scese in campo a favore «di alcune liste» della

¹⁴⁹ Gabriello Montemagno, *Rinnovamento in crisi*, «L'Ora», 27 aprile 1987, p. 9.

¹⁵⁰ Alfonso Madeo, *Per carità non parliamo di mafia*, «L'Ora», 4 giugno 1987, p. 9

¹⁵¹ *Questione morale: no ai voti di mafia*, «L'Ora», 10 giugno 1987.

disciolta maggioranza¹⁵². «Per niente la mafia non fa niente»: alla soglia del voto, il grido più esplicito venne dal segretario dei comunisti palermitani Figurelli, il quale rivolgeva un ultimo appello ai candidati, in particolare a Claudio Martelli, vicesegretario di Craxi e candidato nel collegio siciliano di Palermo, affinché facesse risultare chiaro che il suo nome e il suo impegno erano stati «strumentalizzati e millantati». Il riferimento era diretto ai suoi manifesti elettorali esposti in una «vetrina-simbolo dell'ordine che viene dall'alto», quella del bar dei Marchese a Brancaccio. Era infatti di dominio comune a Palermo la notizia della mobilitazione dei capi zona, dei grandi elettori tradizionali e dei picciotti, per la «quartina» socialista data per vincente: Martelli, Fiorino, Alagna, Reina. Alla Kalsa il garofano sembrava essere indicato direttamente da don Masino Spadaro, boss internazionale del traffico di eroina¹⁵³. All'appello si aggiungevano anche i giovani della Fgci, che prendevano di mira Mattarella, il quale aveva distribuito migliaia di facsimili appaiando il suo nome a quello di Mario D'Acquisto, presidente della regione siciliana che aveva posto innumerevoli ostacoli all'acquisizione di poteri speciali contro la mafia da parte del prefetto Dalla Chiesa, senza contare la scelta del capolista Dc ricaduta su Calogero Mannino che, insieme ad altri politici, era tra gli atti del processo alla mafia di Agrigento¹⁵⁴.

Si era di fronte ad accuse pesantissime. Ma la polemica ricadde, ancora una volta, sul traballante sindaco Orlando, che di sua iniziativa, il martedì dopo il voto dettò un comunicato per buoni intenditori: «desta preoccupazione il riferirsi compatto di aree tradizionalmente contigue alla criminalità organizzata a favore di partiti politici»¹⁵⁵. Al quale si aggiungeva, di pari passo, Raffaele Bonanni, segretario della Cisl palermitana, che parlò allusivamente di «fiori cresciuti» con acqua inquinata (il garofano socialista e la rosa radicale), e il Coordinamento antimafia¹⁵⁶. Dopo, fu

¹⁵² Giuseppe Cerasa, *Nelle borgate, la mafia all'opera*, «L'Ora», 11 giugno 1987, p. 6.

¹⁵³ Michele Figurelli, *Il tam tam mafioso*, «l'Unità», 13 giugno 1987, p. 3.

¹⁵⁴ FG, APCI, 1987, Fgci, *Comunicato stampa di Pietro Folena dopo iniziative in Sicilia*, 6 giugno 1987, mf. 0598, p. 1982.

¹⁵⁵ L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 76.

¹⁵⁶ Il Coordinamento, tuttavia, non riusciva ad affrancarsi da una fase di crisi e lacerazioni interne, soprattutto a causa di prese di posizione estreme e non concordate, il più delle volte assunte da pochi componenti, tanto da indurre le Acli ad uscirne dopo che lo stesso attaccò pubblicamente il segretario regionale della Dc Mannino. In particolare, l'accusa dell'associazione cattolica era rivolta a quei democristiani del Coordinamento che avevano compilato un elenco di candidati da non votare, tanto da far parlare di «Dc contro Dc». Mentre il comunista Colajanni prendeva atto che sulla questione

un “apriti cielo”: «mafioso o di cultura mafiosa è chi allude e non dice, insinua e non argomenta» rispose Martelli, mentre il gruppo dirigente socialista attribuiva il balzo in avanti soprattutto grazie alla sua presenza come capolista¹⁵⁷, insieme alle promesse mantenute da Craxi. Quello che era stato annunciato poche settimane prima da Buttitta, ovvero le riserve sull’amministrazione, adesso si concretizzavano in dimissioni. Anzi, «qualora il sindaco non ritenga di presentarsi dimissionario», dichiarava la capogruppo socialista Barillà, il suo partito ne avrebbe tratto le conseguenze ritirando tutta la propria delegazione¹⁵⁸. Le insinuazioni provenienti dall’agenzia cattolica trovarono, inoltre, supporto anche nei gesuiti Sorge e Pintacuda, che concordavano entrambi sul tentativo di una «legittimazione postmoderna» da parte della mafia e il dirottamento verso quei partiti che si erano «mostrati più disponibili». Infine, si aggiunse anche una pesante testimonianza di un ex candidato radicale alle elezioni regionali del 1981, il giornalista Giuseppe Buonadonna. Era cosa nota, affermava, ma forse dimenticata, di appoggi reperi in «riservatissimi salotti palermitani»: non era sorpreso, quindi, che il Pr avesse raccolto voti da «certe aree, in funzione anticomunista»¹⁵⁹. Grande, ad ogni modo, fu il balzo in avanti del Psi e – pur crescendo diffusamente – travolgente l’avanzata dei radicali nelle borgate ad alta densità mafiosa¹⁶⁰. Un quadro composto, nel complesso, da gravi affermazioni, indirizzate verso questi due partiti, di aver raccolti i voti della mafia e di configurarsi tra i nuovi referenti del potere delle cosche. Un esame dettagliato dei risultati elettorali nei quartieri «a rischio» fu elaborato dal Partito comunista¹⁶¹, dal quale si evinse come nella maggior parte di essi la percentuale socialista era superiore di netto a quella cittadina, mentre i radicali raddoppiavano rispetto all’83. Per fare alcuni esempi: a Brancaccio-Ciaculli – la zona maggiormente indiziata – il Psi guadagnava il 15 per cento, la Dc

antimafia non esistessero più «entità rappresentative di tutto lo schieramento». Cfr. Adele Fortino, *Quella lista nera*, «L’Ora», 20 giugno 1987, p. 3.

¹⁵⁷ A Palermo, rispetto alle politiche del 1983, la Dc perdeva circa un punto percentuale e il Pci circa 4,5; mentre il Psi aumentava del 6,6 per cento.

¹⁵⁸ Cfr. G. M., *Il Psi si ritira, crisi e id.*, «Voti inquinati». *Stamane Orlando dal magistrato*, «L’Ora», 19 giugno 1987, p. 8.

¹⁵⁹ Gabriello Montemagno, *E a Palazzo delle Aquile è di nuovo «emergenza»*, «L’Ora», 20 giugno 1987, p. 3.

¹⁶⁰ Attilio Bolzoni, *Per chi votano i mafiosi*, «la Repubblica», 19 giugno 1987.

¹⁶¹ Era proverbiale come l’ufficio elettorale del Partito comunista fosse molto più efficiente del Ministero dell’interno...

perdeva il 12 e, nell'ambito di Croce Verde-Giardini – considerato il dominio di Michele e Salvatore Greco – in termini assoluti il Psi passava da 8 a 182 voti, i radicali da 3 a 53, la Dc ne lasciava per strada 167. Anche all'Ucciardone, la lista guidata da Martelli cresceva del 15 per cento: «saranno voti di speranza, di fronte alla nostra politica per una giustizia giusta», s'incaricò di giustificare Florino, uno dei componenti della «quartina» elettorale denunciata prima del voto da Figurelli, visto che, effettivamente, il tasso di preferenze che aveva raccolto nelle borgate fu altissimo¹⁶².

Anche le correnti Dc, in quei giorni, erano in fermento, soprattutto quelle che da tempo si opponevano al commissario provinciale Mattarella, giustificando una resa dei conti con l'insuccesso elettorale del partito. Ma avvalorando la tesi del voto mafioso dato ai socialisti e ai radicali, di fatto Orlando trovava una giustificazione più che plausibile alla sconfitta, spuntando le armi agli avversari interni ed accreditandosi nei confronti del Pci e degli altri movimenti cittadini¹⁶³. La sconfitta sembrava (apparentemente) risvegliare un partito stanco e invecchiato: «voglio sapere se c'è qualcosa da fare per salvare questo Pci»¹⁶⁴, esclamava una simpatizzante, non iscritta, ma pronta a «rimboccarsi le maniche», nel corso di un «affollatissimo» attivo dei comunisti palermitani. Ad ogni modo, quella denuncia sul voto mafioso rappresentò una tappa determinante dell'esperienza politica palermitana. Pur potendolo catalogare nell'ambito degli «incidenti di percorso», potremmo tuttavia ricercarne le premesse concettuali in un intervento fatto a ridosso del voto da padre Bartolomeo Sorge. Secondo l'ex direttore de «La Civiltà cattolica», che analizzava il quadro politico nazionale, la fine traumatica del pentapartito doveva apparire come qualcosa di più profondo di «un litigio tra i componenti della disciolta coalizione», ovvero il «superamento dell'ipotesi politica» stessa. L'alleanza, in particolare per i socialisti, si reggeva sulla supposizione del declino della Dc e sull'immobilismo del Pci, condannato all'opposizione, favorendo di conseguenza l'emersione dell'area laico-socialista. Tuttavia, notava il gesuita, i quattro anni trascorsi stavano consegnando uno

¹⁶² Gabriello Montemagno, «Ma i boss non c'entrano», «L'Ora», 30 giugno 1987, p. 4.

¹⁶³ N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., p. 199.

¹⁶⁴ Gabriello Montemagno, *La ferita e l'orgoglio*, «L'Ora», 24 giugno 1987, p. 4.

scenario differente: la Dc intenta a un processo di rinnovamento, il Pci sulla strada del «chiarimento ideologico» e il terzo polo nascente sostanzialmente fermo. Così la vecchia coalizione non avrebbe retto più o perlomeno avrebbero dovuto trovare un'altra «giustificazione politica, perché quella di prima è saltata». Ecco, allora, il richiamo a «guardare senza paura all'eventualità di equilibri nuovi» e a un cambiamento del quadro politico che, seppur prevedibile, doveva essere «guidato», tenendo «d'occhio fin d'ora alcune eventualità». Tre, in particolare: in primo luogo, riteneva significativo il fatto che il Partito comunista avesse presentato nelle sue liste oltre quaranta candidati indipendenti, sostenendo che non potesse sfuggire «la funzione di cuscinetto» – anche se ne fossero stati eletti solo una trentina – che un gruppo parlamentare a sinistra più numeroso avrebbe potuto disegnare «per una svolta politica, senza coinvolgere direttamente il Pci in responsabilità di governo». Si noti, infatti, come i candidati indipendenti passarono da 20 a 24 alla Camera e da 18 a 19 al Senato: forze che «lavoravano per l'unità a sinistra», affermò Occhetto presentando le liste in Direzione. Liste più aperte, più qualificate, più rappresentative della grande forza del Pci «nei termini di modernità e apertura, cardini della democrazia e strumenti di rinnovamento da cui parte la ricerca delle competenze, l'apertura a personalità e forze della sinistra»¹⁶⁵. Una seconda eventualità che avrebbe potuto determinare mutamenti, per il responsabile del centro “Pedro Arrupe” risiedeva nella possibilità di erosione democristiana, alla quale lavoravano «un po' tutti», con la conseguenza di porre fine al rinnovamento promosso da De Mita e di aprire scenari gravi per il futuro stesso della Dc. Infine, terza ipotesi sarebbe stata quella di una «penalizzazione dei partiti laici minori». Se si fossero verificate tali condizioni, non si sarebbe andati verso l'ammissione del Pci nell'esecutivo, ma più realisticamente in uno «spostamento a sinistra, magari con indipendenti» dell'alleanza governativa. Quello che fu definito «Teorema

¹⁶⁵ FG, APCI, 1987, *Direzione*, seduta antimeridiana dell'8 maggio 1987, mf. 8708, p. 144. Nella X legislatura, i gruppi della Sinistra indipendente furono composti alla Camera da 20 deputati, al Senato da 17 senatori. Si trattava di una realtà presente già dopo le prime elezioni politiche del 1948, ma che si strutturò effettivamente solo alla fine degli anni Sessanta; con la trasformazione del Pci in Partito democratico della sinistra sembrò realizzarsi le istanze per cui era nata e, contemporaneamente, esauriti i propri compiti. Infatti, nel 1992 alla fine della X legislatura i relativi gruppi decisero l'autoscioglimento. Cfr. Giambattista Scirè, *Gli Indipendenti di sinistra: una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*, Roma, Ediesse, 2012. Si veda anche: Giorgio Napolitano, *Gli indipendenti*, «l'Unità», 30 maggio 1987, p. 2.

Sorge» venne giudicato sostanzialmente irrealistico da tutti i partiti. Tuttavia, il Pci, pur rifiutando una certa strategia legata alle «formule», accoglieva la parole di Sorge come la «testimonianza di una coscienza nuova» che percorreva il Paese e il mondo cattolico¹⁶⁶. Benché l'esito delle consultazioni del 14 giugno 1987, e la nascita del governo Goria, non acconsentirono il verificarsi di quanto sperato dal gesuita (e, forse, anche dallo stesso segretario del Pci, Natta), la base nella quale egli maturò tale teoria divenne essa stessa sede della sua (non necessariamente voluta o preconizzata) realizzazione concreta¹⁶⁷. Ciò che differiva il quadro palermitano da quello nazionale – come in parte abbiamo già accennato – si sostanziava nella presenza di alcune condizioni che resero possibile questo spostamento a sinistra, ovvero: il commissariamento della Dc, che comportò in primis l'elezione in Consiglio comunale di una pattuglia non solo minore nel suo complesso, ma con elementi più vicini all'area Mattarella-Orlando, possibile in un contesto «a bassa intensità dialettica»¹⁶⁸; di conseguenza, la presenza di soli sette consiglieri del gruppo Lima-Andreotti¹⁶⁹, controbilanciati sia dalle liste civiche, sia dai dieci comunisti, pronti a soccorrere, in caso di necessità, il Sindaco; un Psdi, con il ministro Vizzini, più autonomo e intenzionato a giocare un ruolo da battitore libero, annullando le spinte socialiste. Ecco, una condizione simile, a livello generale, sarebbe stata quasi impossibile da generarsi fino a quando il partito baricentro del sistema politico, la Democrazia cristiana, non fosse entrata in una contraddizione pari almeno a quella che si era prodotta a Palermo. Ciò non era né immaginabile, né tanto meno nelle intenzioni dei più convinti riformatori, a partire da De Mita stesso. Infine, ma non meno importante, nessuno nel Psi prese davvero in seria considerazione – forse, con un eccesso di presunzione – un'ultima

¹⁶⁶ Giuseppe Cerasa, *Il Teorema Sorge*, «L'Ora», 6 giugno 1987, p. 3. Si veda anche G. Licata, *Una rondine fa primavera*, cit., pp. 52-53. Si rimanda, inoltre, a un'intervista ad Achille Occhetto, di diversi mesi prima, nella quale invitava la Dc ad ascoltare il «forte richiamo» di padre Sorge sulla contrapposizione di una logica di programma a quella di potere: Ugo Baduel, «Un nuovo patto per rendere vera la democrazia», «l'Unità», 30 novembre 1986, p. 2.

¹⁶⁷ Si veda Ennio Pintacuda, *Breve corso di politica*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 144.

¹⁶⁸ In questi termini muoveva, ad esempio, la critica dell'ex sindaca Elda Pucci. Cfr. *Scendono in campo i big*, «L'Ora», 19 agosto 1987, p. 8.

¹⁶⁹ Gli stessi non perdevano occasione per polemizzare apertamente, soprattutto, contro De Mita e Mattarella, ritenuto «proconsole» del segretario Dc abilitato a «certe operazioni» dal «secondo piano di Piazza del Gesù». Cfr. *Polemiche a valanga*, «L'Ora», 22 agosto 1987, p. 9.

possibilità: quella dello scavalco del pentapartito e, quindi, che potesse nascere una nuova maggioranza senza di loro.

3. Verso equilibri nuovi. Le sfide della “Primavera di Palermo”

Se gli indipendenti di sinistra sarebbero dovuti essere, secondo Sorge, un “cavallo di Troia” verso equilibri nuovi, la “serpe in seno” al pentapartito fu, in realtà, il socialdemocratico Carlo Vizzini, con un piede già dentro il governo guidato da Giovanni Gorla. Il giorno stesso, il 6 luglio, in cui il Consiglio accettava le dimissioni del sindaco e della giunta, il futuro titolare del dicastero della Regione, prospettava la «morte della stagione delle formule e la nascita delle coalizioni intorno a progetti», riproponendo la sua idea di apertura a tutte le forze di sinistra, incluso il Pci¹⁷⁰. La crisi in corso in Comune era legata, a doppio filo, all’attesa che si sbloccasse il quadro politico generale. Tornava, per un attimo, in scena anche il cardinale Pappalardo, che mettendo il futuro di Palermo e la risoluzione della crisi «nelle mani di Rosalia», la santa patrona della città (un po’ di folklore non guasta mai...), consigliava di non subordinare le trattative a «formule, ad equilibri, ad interessi che forse hanno altrove il loro fulcro»¹⁷¹. Il Psi era, invece, fermo sullo schema dell’alternanza, la “staffetta” in salsa locale, che significava un laico alla guida o del municipio o della provincia, escludendo pertanto – insieme ai partiti laici – ogni ipotesi di monocolorismo Dc, al pari di quello che si era insediato in Regione. Poiché quest’ultima si considerava il primo gruppo politico e, quindi, indisponibile a rinunciare alle cariche monocratiche, la faccenda finì imbrigliata nel più classico degli schemi, quello dei veti incrociati: così Buttitta preparava il suo partito al passaggio all’opposizione. L’idea che stava prendendo forma man mano che ci si avvicinava alla data prevista della convocazione del Consiglio comunale, il 10 agosto, era costituire una maggioranza al di fuori dello schema delle alleanze

¹⁷⁰ Gabriello Montemagno, *La disfida*, «L’Ora», 7 luglio 1987, p. 3. Alle dimissioni di Orlando fecero seguito quelle del presidente della Provincia, il limiano Di Benedetto, non eletto in Senato.

¹⁷¹ Id., *Sabato primi incontri*, «L’Ora», 14 luglio 1987, p. 7.

romane. Dopo un rocambolesco «andate avanti!» avuto da De Mita¹⁷², nella notte di San Lorenzo, Orlando veniva rieletto sindaco. Mancava, però, una maggioranza politica, benché i 37 voti sui 67 votanti avessero consentito l'elezione al primo scrutinio¹⁷³, con il Psi contro e a favore, oltre la Dc e il Psdi, Città per l'Uomo, Verdi e la Sinistra indipendente, che nel frattempo andavano coordinandosi nel gruppo unitario del "cartello". Il Pci, pur non manifestando ostilità al sindaco riconfermato, parlando anzi di «opposizione impegnata»¹⁷⁴ e sostegno nei «punti qualificanti del programma», era preoccupato di non generare un'operazione in funzione antisocialista, mentre accoglieva esultante, come vero dato politico che se ne poteva trarre da quelle ore, il crollo del pentapartito «nella quinta città d'Italia»¹⁷⁵. Fu significativa, in questo senso, la nomina a vicesindaco di Aldo Rizzo, di fatto candidato sindaco per il Pci nell'85 e presentato come indipendente nelle sue liste. Un interesse verso i comunisti, di cui lo stesso Orlando, nel corso delle dichiarazioni programmatiche, non aveva fatto mistero, parlandone come di una forza che, pur non essendo in maggioranza, avrebbe dedicato la sua attenzione all'esperienza che stava per nascere, con la speranza di confermare «con stimoli e proposte la volontà di promozione del nuovo» che essa aveva vissuto nel «travaglio di questa città pagando anche alti costi umani nell'impegno di lotta alla mafia». L'altro messaggio che il primo cittadino volle lanciare era il punto di non ritorno che questa fase avrebbe dovuto rappresentare: il «nuovo» era l'elemento discriminante di questo ultimo scorcio di anni Ottanta. Nella lotta tra conservazione e rinnovamento si innestava, ancor più forte, la battaglia politica dentro la Dc, ma soprattutto la sfida che il principale partito di opposizione, il Pci – aprendo la guida alla generazione-Occhetto – stava lanciando a se stesso e all'intero sistema politico italiano. «Noi siamo costretti a cercare il sempre più nuovo – affermò Orlando – perché è questo cambiamento che la città ci chiede»: l'alternativa che il pentapartito offriva era

¹⁷² L. Orlando, *Palermo*, cit., pp. 82-84. Pochi giorni dopo, in un'intervista al settimanale «l'Europeo», Orlando confermerà che il segretario De Mita era a conoscenza del progetto della nuova giunta, aggiungendo che esso si preparava dall'85, «non tanto nella sua attuale composizione, ma certamente nella sostanza e nel programma», cfr. *Siluri contro il governo*, «L'Ora», 20 agosto 1987, p. 7.

¹⁷³ Poiché diversi consiglieri erano già in vacanza, successivamente la maggioranza potrà contare, sulla carta, su 42 scranni a favore.

¹⁷⁴ Gabriello Montemagno, *Domani si farà la giunta*, «L'Ora», 12 agosto 1987, p. 3.

¹⁷⁵ Id., *Orlando-bis, chi ci sta?*, «L'Ora», 11 agosto 1987, p. 3.

diventata «solo una stasi paralizzante»¹⁷⁶. Lo stesso Mattarella sembrava, per un attimo, forse con una punta di entusiasmo, scomporsi dalla sua tradizionale misura: infatti, rispetto all'avvio di nuove alleanze, dichiarava come in politica fosse «sempre azzardato porre limiti geografici», poiché quello che succedeva in una grande città era «sempre rilevante»¹⁷⁷. Dall'altro lato, il Psi, probabilmente troppo animato da una tensione di protagonismo ed «espansionismo» che produceva una sistematica «ipertrofia delle pretese», rifiutava la nuova esperienza in contraddizione con la propria stessa storia, ricca di «grande respiro innovativo»¹⁷⁸, finendo per ridurre il «caso Palermo» a un «imbroglio», responsabilità della Dc, del partito-fratello dei socialdemocratici, del Pci che esprimeva di fatto il vicesindaco e, non ultimo, la locale Compagnia di Gesù, direttrice del «laboratorio politico», pronunciatrice di «sentenze ex cattedra», che stava preparando «“in vitro” nuovi mostriciattoli»¹⁷⁹. Cosicché, secondo Baget Bozzo, l'intesa con la Sinistra indipendente, motivata in nome di quei valori umani «disgregati dall'edonismo» di cui il Psi era la *performance*, offriva in sinergia novità e significati inattesi¹⁸⁰. Ancora Mattarella, a scanso di equivoci, anziché chiamare in causa i gesuiti, rivendicava a sé e alla Dc la scelta fatta per «rispettare le istituzioni» vista l'indisponibilità del Psi, aggiungendo con maggiore vigore: «la Democrazia cristiana non disconosce nessuna parentela con la giunta palermitana, al contrario ne afferma la paternità»¹⁸¹. C'erano anche coloro che coglievano altri aspetti. Piuttosto che di «anticipazione di una formula», era più opportuno – secondo Nando Dalla Chiesa – parlare di «anticipazione di una cultura politica»: proprio perché periferia, Palermo e la Sicilia avevano dovuto, per prime, «cercare nuove strade», a partire dal «contestato orizzonte dell'“unità degli onesti”»¹⁸², richiamando la

¹⁷⁶ Id., *Il Pci ha detto «ni»*, «L'Ora», 14 agosto 1987, p. 3

¹⁷⁷ *Continua a Roma la guerra per Orlando*, «L'Ora», 17 agosto 1987, p. 6.

¹⁷⁸ E. Giudice, *L'utopia possibile*, cit., pp. 55-56.

¹⁷⁹ *L'imbroglio che puzza*, «Avanti!», 16 settembre 1987, pp. 1 e 4.

¹⁸⁰ Gianni Baget Bozzi, *La vittoria di Sorge*, «la Repubblica», 20 agosto 1987.

¹⁸¹ A. Sp., *Palermo resta un «casus belli»*, «L'Ora», 16 settembre 1987, p. 3. Lo stesso De Mita, nonostante le fibrillazioni interne, si lasciò sfuggire una rivendicazione con i cronisti: «A Palermo ho scelto e so che, mentre tre anni fa la Dc era allo sbando, oggi le cose sono molto cambiate: io non torno indietro sulla strada del rinnovamento», in O. D. B., *I misteri del demitapensiero*, «L'Ora», 22 settembre 1987, p. 8.

¹⁸² Nando Dalla Chiesa, *Questo esperimento politico che va «oltre» i partiti*, «Italia-Oggi», riportato in «L'Ora», 18 agosto 1987, p. 3.

battaglia di lunga lena svolta da almeno vent'anni da padre Pintacuda¹⁸³. L'alleanza tra partiti e movimenti, infatti, e l'ingresso nell'amministrazione di un consistente numero di non-professionisti della politica – alieni dai tradizionali giochi della «lottizzazione e dell'occupazione» del potere¹⁸⁴ – costituivano le grandi novità: una rappresentazione forse idealizzata, ma che coglieva, se non la reale situazione, lo stato d'animo di molti dei protagonisti, «convinti sinceramente di poter influire positivamente nella vita della città», malgrado i condizionamenti e le contraddizioni «che la stessa operazione conteneva»¹⁸⁵. Anche l'ex sindaco comunista di Torino, Diego Novelli, intervenne pubblicamente parlando di «soluzione empirica di alternativa», dimostrazione di come non fosse vero che il Pci avrebbe avuto «una sola alternativa al pentapartito, quella dell'alleanza con il Psi»: almeno a livello degli enti locali, infatti, questo non sempre era possibile e in molti casi «impraticabile se non addirittura sbagliato». La questione di fondo che egli poneva – e che si incaricherà di affrontare nei mesi successivi con delle iniziative legislative¹⁸⁶ – consisteva nella facoltà «di dare effettivi poteri decisionali agli elettori», mediante una revisione del sistema elettorale degli enti locali, legando alla «scelta degli uomini» quella dei programmi¹⁸⁷. Saranno proprio questi due, Dalla Chiesa e Novelli, attraverso lo snodo della “Primavera” e rafforzando la collaborazione, politica e umana, con Orlando, i principali promotori e fondatori del *Movimento per la democrazia - La Rete*, il “partito a tempo” di cui il sindaco di

¹⁸³ Si rimanda a E. Pintacuda, «La seconda liberazione», cit.

¹⁸⁴ Così si esprimeva la redazione della rivista «Segno», in *Il «caso Palermo», la nuova giunta Orlando*, «L'Ora», 12 settembre 1987, p. 7.

¹⁸⁵ N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., p. 211.

¹⁸⁶ ACD, AP, X legislatura, Proposta di legge n. 3479, Novelli e altri, *Modificazioni al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570*, presentato alla Presidenza il 21 dicembre 1988. L'iniziativa, che portava la firme non solo di deputati comunisti, ma anche Dc e del vicesindaco di Palermo, Rizzo, era stata proposta alla 2^a Commissione del Comitato Centrale del Pci già un anno prima e vi si richiamava il bisogno di «restituire al cittadino-elettore il diritto-dovere di scegliere direttamente» gli amministratori e i programmi, i cui accordi sarebbero dovuti avvenire prima della presentazione delle liste e prevedendo un secondo turno nel caso in cui nessuna lista o coalizione avesse raggiunto la metà più uno dei voti. In questo modo, si poteva sottrarre ai partiti ogni possibilità, dopo il voto, «di interferire in modo da violentare la volontà espressa dal cittadino-elettore». Cfr. FIPAG, DN, I, *Ipotesi per una riforma della legge elettorale per la elezione dei Consigli Comunali*, di Diego Novelli, 11 dicembre 1987, Attività politica al Parlamento nazionale ed Europeo, “Riforma legge elettorale”, f. 2, b. 40. La Direzione nazionale del Pci farà fatica, nei mesi successivi, a costruire una propria proposta organica di riforma degli enti locali, a partire dalle modalità di elezione.

¹⁸⁷ Diego Novelli, *Ma Cipputi cosa può pensare?*, «la Repubblica», 18 agosto 1987.

Palermo sarà il leader più riconoscibile. Dal discorso di Novelli prese spunto anche il presidente nazionale delle Acli, Giovanni Bianchi, esortando i partiti a ripartire dai «rami bassi» delle istituzioni per «ricollegare la questione della democrazia alla questione morale», che non era sparita con la morte di Berlinguer. Ripartire da vicende come quella di Palermo, inoltre, significava continuare a fare i conti con la «persistenza» del popolo quale soggetto politico, troppo velocemente liquidato preconizzando «democrazie senza *demos*» o improntate solo sull'individuo, sul business, sulla dimensione carrieristica delle relazioni sociali¹⁸⁸.

«La storia non si può fermare. Si può guidare». Così padre Bartolomeo Sorge nel corso di una conferenza stampa convocata appositamente per spiegare le sue posizioni, escludendo in principio che il Centro “Pedro Arrupe” avesse potuto sostituirsi ai soggetti politici. Tuttavia, teneva a sottolineare che il “caso Palermo”, se anche fosse prima o poi rientrato, consegnava in modo «inequivoco» il suo messaggio circa il «mutamento graduale e inarrestabile del quadro politico in Italia». Sul panorama nazionale, registrava, rispetto al suo cosiddetto “Teorema”, come il mutamento fosse avvenuto dopo il 14 giugno, ma non abbastanza per determinare «immediati riequilibri». A differenza di Palermo, dove «l’urgenza dei problemi» aveva prevalso in contrasto con la precedente «esasperata logica di potere»¹⁸⁹. A tal proposito, lo stesso Orlando sarebbe ritornato circa un anno dopo in un’intervista a Michele Perriera – fortemente voluta e promossa dalla neo-assessora dei Verdi Letizia Battaglia, convinta che sarebbe caduto presto: «deve restare scritto che razza di persona è, che cosa pensa, che cosa potrebbe fare a Palermo», così si appellava all’amico scrittore – ricordando come i socialisti non avessero capito per tempo che la «più contraddittoria delle metropoli italiane» stesse inaugurando «la più conseguenziale traiettoria della modernità», ovvero una nuova prassi politica che ricercava le alleanze «al di qua e al di là delle ideologie tradizionali, nella identificazione dei più urgenti e irrinunciabili diritti umani»¹⁹⁰.

¹⁸⁸ Giovanni Bianchi, *Le nuove discriminanti della politica*, «Rinascita», 35, 12 settembre 1987, p. 4.

¹⁸⁹ Bartolomeo Sorge S. J., «*La storia non si ferma*» e Marcello Cimino, *Sorge spiega il suo teorema*, «L’Ora», 22 settembre 1987, p. 8.

¹⁹⁰ Michele Perriera, *Orlando. Intervista al sindaco di Palermo*, Palermo, La Luna, 1988, p. 15.

Dopo due mesi di incontri con associazioni, gruppi, organizzazioni sindacali, il sindaco era pronto a presentare in Consiglio le proprie dichiarazioni programmatiche, sulle quali – dopo aver esplicitato ancora una volta l’opportunità di un «apporto» diretto per far fronte alle «insidie di potere» alle quali era esposta la giunta¹⁹¹ – il Pci votò favorevolmente gli indirizzi di lavoro del pentacoloro. Essi, infatti, non costituivano il «solito libro dei sogni», ma ciò che poteva essere realizzato nel breve periodo: pulizia della città, indizione immediata dei concorsi e interventi per la situazione dei quartieri popolari, delle borgate e del centro storico. Il conflitto, però, continuava ad avere anche un terreno nazionale e destò subito fragorose polemiche la decisione del ministro per l’ambiente, il socialista Ruffolo, di escludere il capoluogo siciliano dagli interventi speciali per il miglioramento della qualità della vita in quelle città particolarmente afflitte dai problemi di inquinamento¹⁹². Questo movimento strategico del Partito comunista locale veniva seguito, sempre con maggior interesse, anche da Botteghe Oscure. Notava, tra gli altri, Gianni Pellicani, responsabile per gli enti locali, come l’esigenza di cambiamento espressa da Palermo fosse «comune a quella delle grandi metropoli», soprattutto quelle meridionali, sottoposte a crisi cicliche, verifiche continue, nonostante le ampie maggioranze a disposizione del pentapartito. Quindi, la svolta che si stava imponendo a Palermo era «necessaria ovunque»: qui si sostanzialmente indicava l’indicazione nazionale che proveniva dall’isola. Il cui valore generale stava nel considerare comuni, province e regioni non già come un livello inferiore di governo, ma come un «altro livello» che al pari di quello nazionale richiedeva con sempre maggiori voci «una stabilità operosa», essenziale «per governare il cambiamento del paese». Al contempo, l’altro elemento da cui occorreva trarre una lezione era l’esistenza di una «varietà di movimenti», di nuove «forze in gioco», che andavano al di là di quelle tradizionali e che interrogavano prima di altri la sinistra. Il Psi, in particolare, stava assumendo un atteggiamento miope pensando di contrastare lo «strapotere» democristiano in Sicilia – nei confronti del quale aveva svolto un ruolo ancillare – attraverso uno scambio di ruoli al vertice o accusando il Pci di contraddire la linea dell’alternativa democratica. Questa scelta

¹⁹¹ O. D. B., *La giunta insidiata*, «L’Ora», 6(?) ottobre 1987, p. 19.

¹⁹² Gabriello Montemagno, *Il Pci vota sì al programma di Orlando*, «L’Ora», 9 ottobre 1987, p. 18.

strategica non escludeva, infatti, la possibilità di produrre «non solo delle convergenze programmatiche ma anche dei momenti di passaggio», poiché essa non risultava sufficiente nella sola riagggregazione della sinistra, ma necessitava di uno «spostamento democratico» di parti importanti della Dc e del mondo cattolico¹⁹³. Un'analisi in cui è possibile riconoscere la presenza di rilevanti punti di comunanza con il “Teorema Sorge” poc' anzi citato.

La questione che la vicenda di Palazzo delle Aquile portava nel quadro della politica italiana era, quindi, legata a questa rigidità delle “formule” sulle quali, da una parte Craxi, dall'altra la Dc avversa a De Mita, richiamavano. Da un certo punto di vista la cosa poteva anche essere letta così schematicamente: il pentapartito funziona male, ma per farlo funzionare meglio facciamolo dappertutto. Il terreno si presentava accidentato. Lo capì Occhetto, da pochi mesi vicesegretario del Partito comunista, che, forse proprio sulla scia di Palermo, attribuiva con maggiore convinzione centralità ai programmi per le alleanze, a partire dai livelli locali, in quanto la fedeltà nei confronti degli schemi precostituiti nazionalmente diventava via via «fattore di ingovernabilità e di decomposizione del tessuto democratico»¹⁹⁴. Con questo presupposto, lo schema dell'alternativa trovava il proprio significato politico, conservando sia «il respiro programmatico e strategico» sia il «senso concreto di una svolta nella direzione politica del Paese». Nel quale, tuttavia, per la peculiare tradizione politica, una maggioranza che si riconoscesse in una alternativa di programma non era «un dato esistente e già operante», e dove la stessa presenza di un “riformismo” cattolico-democratico, all'interno e all'esterno della Dc, rendeva «più complesso non necessariamente più lontano» il problema della formazione di una omogenea maggioranza di progresso¹⁹⁵. Per questo la “Primavera” guidata da Orlando andava immaginata come le cose che “potevano essere”, ma ancora non “erano state”. D'altronde, anche osservatori esterni traevano alcune ipotesi di lungo periodo: «the peculiar alliance in Palermo is drawing lots of attention because some consider it a testing ground for an arrangement that would

¹⁹³ Gianni Pellicani, *Non sapete rispondere alle cento città*, «Rinascita», 33, 29 agosto 1987, pp. 6-7.

¹⁹⁴ Orazio Barrese, *Alleanza sui programmi*, «L'Ora», 27 novembre 1987, p. 3.

¹⁹⁵ Il passaggio della relazione di Achille Occhetto in preparazione del Comitato centrale è in FG, APCI, 1987, *Direzione*, seduta del 16-17 novembre 1987, mf. 8804, p. 161.

change Italy's political geography by bringing the largest Communist party in the West into the national government for the first time in 40 years»¹⁹⁶.

Le difficoltà per la nuova giunta pentacoloro arrivarono, da una parte, per i «dubbi amletici» dell'alleato socialdemocratico, che nel frattempo ricuciva con il Partito socialista mettendo fine al monocoloro di Palazzo dei Normanni in vista dell'elezione di Rino Nicolosi alla guida della Regione siciliana sulla base di una coalizione specchio del governo nazionale¹⁹⁷; dall'altra, per la nuova posizione della Dc che avrebbe garantito solo sei mesi di unità, fino al congresso nazionale, dopo il quale tutto sarebbe stato «rimesso in discussione»¹⁹⁸. La risposta fu una insolita, rara assemblea popolare che si tenne in Municipio, a difesa della giunta e contro le manovre dei partiti nazionali.

Il 1987 si concludeva con un avvenimento storico. Il 16 dicembre, la Corte d'assise di Palermo depositava la sentenza del maxiprocesso: 346 condannati, 74 dei quali processati in contumacia; 19 ergastoli, 2665 anni di carcere e multe per 11,5 miliardi di lire. Gli assolti furono 141¹⁹⁹. Fu la conferma delle ipotesi di Falcone sull'unitarietà di Cosa nostra e della sua struttura verticistica. Ed era la fine del mito dell'impunità della mafia²⁰⁰. Il 1988, nelle conseguenze della conclusione del

¹⁹⁶ Roberto Suro, *Men in Black Unite to Fight Mafia in Palermo*, «The New York Times», 27 novembre 1987, p. 19.

¹⁹⁷ Si vedano: Ornella Di Blasi, *Per cambiare un pentapartito* e Antonella Romano, *Ma nessuno vuole un salto nel buio*, «L'Ora», 14 dicembre 1987, p. 7. Per il Psdi il riavvicinamento al Psi avrebbe comportato necessariamente un momento di crisi al comune di Palermo. Ma una «crisi ragionevolmente gestita», per consentire ai socialisti un ritorno in maggioranza. I quali, dal canto loro, già pregustavano il fallimento del «laboratorio dei gesuiti». Cfr. A. R., *Ma indietro non si torna*, «L'Ora», 16 dicembre 1987, p. 7. Alla fine, però, il patto venne rotto in seguito all'esclusione del Psdi dall'accordo per il governo regionale, che anzi divenne un accordo a due tra Dc e Psi. Di conseguenza, vennero meno le proteste di quest'ultimo di azzerare l'amministrazione palermitana, che in realtà era già stata innalzata sul tavolo sacrificale di Palazzo dei Normanni. Si veda, O. D. B., *E a Palermo la giunta è salva (ma...)*, «L'Ora», 11 gennaio 1988.

¹⁹⁸ Gabriello Montemagno, *Per Orlando sei mesi «garantiti»*, «L'Ora», 10 ottobre 1987, p. 21.

¹⁹⁹ La Cassazione, tre anni dopo, confermerà la quasi totalità delle condanne pronunciate in primo grado.

²⁰⁰ Un intervento del giudice Falcone, a poche ore dalle sentenze, è nell'intervista fatta da Piero Marrazzo il 6 dicembre 1987, in: <https://www.raiplaysound.it/audio/2023/03/Le-parole-di-Falcone---Giovanni-Falcone-intervistato-da-Piero-Marrazzo-dopo-la-sentenza-del-maxiprocesso-a05d9931-2972-43b2-b530-11b6d68a2112.html>. I documenti del maxiprocesso si possono trovare sul sito della «Fondazione Falcone»: <https://www.fondazionefalcone.org/maxiprocesso/#57-57-wpfd-top> (consultato il 5 aprile 2023). Per una completa e rigorosa parabola della mafia siciliana, dalle origini ottocentesche dell'organizzazione e delle sue ideologie agli esiti più recenti degli anni novanta del Novecento, si rimanda a: Salvatore Lupo, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2004.

processo e nel preambolo dei suoi successivi stralci²⁰¹, si apriva con l'assassinio dell'ex sindaco Giuseppe Insalaco, nelle cui carte verrà ritrovato un memoriale – pubblicato integralmente da «l'Unità» – con un elenco di nomi che, a suo giudizio, appartenevano alle “due facce” della città. Ma rilevanti furono le parole, scritte di fretta, sull'inchiesta che lo vedeva imputato di corruzione, «utilizzata per neutralizzarlo» sulla questione degli appalti, «a prescindere dalla veridicità o meno» delle accuse, come egli stesso scriveva. Se ne trasse un giudizio politico di terribile pesantezza su storie di appalti, mafia, macchina comunale, inchieste pilotate, o quanto meno pilotabili. «Il mio errore – scriveva, come fosse un testamento – è stato capire cosa è veramente Palermo da sindaco»²⁰². Chiunque avesse guardato alla sentenza del maxiprocesso come alla chiusura definitiva di una partita, questo delitto era, secondo Figurelli, una risposta della mafia, puntata innanzitutto a «scoraggiare, ostacolare, evitare la ricostruzione della *trama di sistema*» nella quale potevano essere ricondotti i fatti e i delitti del potere mafioso. Il “caso Palermo”, allora, non era un'anomalia e i suoi avversari non avevano fatto altro che rimuovere la «realità effettuale delle cose e degli uomini» di quella città, che con la morte di Insalaco tornava in superficie, con prepotenza²⁰³. La sola lettura della reazione mafiosa, secondo Macaluso, sarebbe stata riduttiva. Infatti, con l'omicidio veniva meno quella teoria circolante secondo la quale la mafia si stava distaccando dalla politica, per assumere una sua maggiore autonomia. E mentre il sindaco Orlando squalificava il passato come «vergognoso», la Dc nella sua interezza non era in grado di fare altrettanto, conservando la rete organizzativa «di prima con gli uomini

²⁰¹ Etrio Fidora, *Il «dopo-maxi» e le nuove formule*, «L'Ora», 13 gennaio 1988, p. 4.

²⁰² Il testo venne consegnato da Mario Capanna, deputato di Democrazia proletaria, durante una conferenza stampa a Montecitorio, il 18 marzo. Cfr. Giuseppe Insalaco, *[Memoriale]*, «l'Unità», 19 marzo 1988, p. 6. Si veda anche: Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 233. Già nei giorni successivi l'assassinio, i quotidiani «la Repubblica» e «l'Unità» pubblicarono ampi stralci del memoriale: per questo, la procura della Repubblica di Palermo avviò un'indagine sui giornalisti Attilio Bolzoni e Saverio Lodato, che vennero arrestati il 16 marzo con l'accusa di aver diffuso notizie su atti coperti da segreto istruttorio, relativamente alle confessioni del pentito Antonino Calderone. Saranno rilasciati dopo sei giorni di detenzione, anche a seguito di un grande moto di indignazione nazionale. Cfr. Giuseppe Cerasa, *Ha vinto il diritto di cronaca*, «la Repubblica», 22 marzo 1988.

²⁰³ Michele Figurelli, *La svolta che serve a Palermo*, «Rinascita», 3, 23 gennaio 1988, p. 2.

di prima», pronta, dopo questa offensiva, a ricondurre a una «normalizzazione» il quadro politico del comune di Palermo e del partito stesso²⁰⁴.

Dopo il delitto, che non era una «meteorite caduta dal nulla»²⁰⁵, se non fossero state adottate mosse conseguenti, secondo Orlando il vecchio «comitato d'affari» si sarebbe ricomposto più forte di prima grazie all'eliminazione della «voce scomoda»²⁰⁶. L'idea, elaborata insieme a Rizzo, agli esponenti dell'alleanza pentacoloro e del Pci, fu quella di spostare in altra sede le decisioni sui grandi appalti. La richiesta, formalizzata dal sindaco direttamente al presidente del consiglio Goria e sintetizzata nell'espressione «liberateci dagli appalti», prospettava al governo la necessità di operare in sinergia sulle grandi opere da realizzare e di intervenire sull'efficientamento dell'amministrazione pubblica e sull'adeguamento «in senso qualitativo» degli organici delle forze dell'ordine²⁰⁷. Questo appello fu interpretato da molti – in particolare dagli ambienti industriali – come un'ammissione di impotenza e una rinuncia ai privilegi autonomistici. Interveniva a sostegno dell'amministrazione comunale il comunista Michelangelo Russo, diventato presidente della commissione bilancio all'Ars, poiché riteneva sbagliato accomunare la bandiera dell'autonomia a quella degli appalti, per la semplice necessità di un'autorità unica statale con cui trattare finanziamenti, senza rovesciare sull'ente locale «il peso di tutti i passaggi e di tutte le dispersioni» che si verificavano²⁰⁸. La decisione serviva a rompere quei tavoli che, agendo al di fuori delle istituzioni, decidevano le cose da fare a Palermo. Nessuno si illudeva che essi non si sarebbero potuti ricomporre a livelli più alti, ma in quel momento – per Orlando – era «l'unica scelta possibile»²⁰⁹: un modo per favorire, considerate le condizioni ambientali, un controllo più oculato dei flussi finanziari. Il decreto-legge²¹⁰ varato dal ministero Goria sortirà effetti modesti, se non addirittura

²⁰⁴ Emanuele Macaluso, *Non regge più il compromesso di De Mita*, «Rinascita», 4, 30 gennaio 1988, pp. 3-4.

²⁰⁵ Antonella Romano, *Ancora tanta gente esposta*, «L'Ora», 13 gennaio 1988, p. 9.

²⁰⁶ L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 91.

²⁰⁷ Cristina Fratelloni, *Goria ascolta e dà l'incarico per un decreto-legge*, «L'Ora», 20 gennaio 1988, p. 15.

²⁰⁸ Michelangelo Russo, *Ma che c'entra l'Autonomia*, «L'Ora», 22 gennaio 1988, p. 15.

²⁰⁹ L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 92.

²¹⁰ Decreto-legge 1° febbraio 1988, n. 19, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 marzo 1988, n. 99, recante «*Misure urgenti in materia di opere pubbliche e di personale degli enti locali in Sicilia*» (GU Serie Generale n. 80 del 6 aprile 1988). Gli interventi avrebbero dovuto riguardare

controproducenti come quelli legati alla società pubblica Italispaqa costituita ad hoc²¹¹.

Ad ogni modo, per gli esponenti di Città per l'Uomo, l'opinione pubblica colse comunque lo spirito della proposta; come analogamente comprese le ragioni che portarono l'amministrazione ad affidare a quattro professionisti non palermitani – Leonardo Benevolo, Italo Insolera, Pierluigi Cervellati e Morales De Sola – la redazione del piano particolareggiato del centro storico, una delle maggiori scommesse della giunta di movimento, con effetti di più lunga portata constatabili fino ad oggi. La delibera approvata in giunta il 22 marzo scatenò immediatamente un vespaio di polemiche, in primis per il fatto che la realizzazione del progetto venisse revocata all'Università di Palermo, che aveva accumulato consistenti ritardi nella consegna del piano servizi collegato al piano-programma del 1983, e messa nelle mani di questi “presuntuosi” tecnici forestieri. Grande spaccatura vi fu, soprattutto, dentro la Democrazia cristiana²¹². Orlando rivendicava la volontà, dopo quarant'anni «di crolli, di studi e di degrado» di dotare il centro storico di uno strumento urbanistico moderno e al passo con la legislazione vigente. E, con parole dure, attaccava quella parte della città che riteneva di poter trarre vantaggio dall'attesa, da una «ulteriore perdita di valore anche economico» del centro, consentendo a «grossi interessi» di fare «l'incetta» di questa vasta area urbana. Mentre sulla «mortificazione delle professionalità» palermitane ribatteva che quella scelta era stata fatta proprio in controtendenza rispetto a «una forma antica di localismo esasperato» e inaccettabile²¹³, nel quale una «certa borghesia professionale» era abituata a vivere all'ombra del sistema di potere. I consensi

principalmente: l'urbanizzazione primaria e secondaria e il risanamento del patrimonio edilizio del quartiere Zen e del bacino del fiume Oreto, ivi incluso il disinquinamento delle acque; la realizzazione della nuova rete fognaria; interventi per assicurare l'approvvigionamento idrico del territorio di Palermo. Inoltre, erano previste assunzioni nei comuni siciliani e il sostegno, nell'ambito dei progetti da realizzare, di alti funzionari pubblici direttamente incaricati dalla presidenza del consiglio.

²¹¹ N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., pp. 221-222. Sulla questione Italispaqa, si veda: Umberto Santino e Giovanni La Fiura, *L'impresa mafiosa: dall'Italia agli Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 377-378.

²¹² Antonella Romano, *Centro storico stasera battaglia al comune*, «L'Ora», 12 aprile 1988, p. 15.

²¹³ Vincenzo Morgante, *Ricostruiremo Palermo lontano dai sospetti*, «Il Popolo», 12 aprile 1988, p. 5. Sulla stessa linea si espresse il consigliere comunale del Pci Emilio Arcuri, in id., *Obiezioni e risposte serene*, «L'Ora», 13 aprile 1988, p. 13.

maggiori vennero, non a caso, dai giovani tecnici e intellettuali²¹⁴. Il segnale che si voleva lanciare con la delibera e con il decreto Sicilia del governo Gorla consisteva nella presa d'atto che Palermo, da sola, non ce l'avrebbe fatta: come affermò alcuni anni dopo il sindaco, «ogni forma di localismo e di esaltazione di valori indigeni, se priva di confronti con realtà esterne, alimentava obiettivamente la mafia»²¹⁵. Non a caso, la giunta, contestualmente all'approvazione della delibera per il piano, portò l'intero progetto all'attenzione della Comunità europea, grazie soprattutto alla mediazione di Pancrazio De Pasquale, deputato comunista al Parlamento di Strasburgo e presidente della commissione per la politica regionale. «Fate i progetti», fu l'invito rivolto da Jaques Delors agli amministratori palermitani in visita a Bruxelles. Un'esortazione accompagnata dalle preoccupazioni dell'eurodeputato Manuel Pereira, relatore per la commissione sullo stato di salute del centro storico del capoluogo siciliano, il quale dubitava circa le effettive capacità progettuali delle amministrazioni locali siciliane. Ma il nuovo piano e l'autorevolezza dei progettisti incaricati avrebbe dato «certezza giuridica», secondo De Pasquale, a coloro che avrebbero operato alla sua fattiva realizzazione: un procedimento urbanistico che doveva camminare «di pari passo con l'azione della Cee», la quale non avrebbe finanziato interamente, ma solo in parte e dopo aver verificato che ciascun progetto avesse già ricevuto effettive coperture dalla Regione o dallo Stato²¹⁶.

I comunisti, nel frattempo, intensificavano le loro pressioni per entrare in giunta, rompendo le pregiudiziali che li tenevano all'esterno²¹⁷, incoraggiati dal vicesindaco Rizzo e dalle aperture dello stesso Orlando, il quale parlava dell'esperienza in corso non semplicemente come superamento del pentapartito, ma di tutte le formule, «delle formule come strategia» per il governo delle grandi città. Una nuova atmosfera politica che spingeva ad aggregarsi attorno ad obiettivi, in una dimensione tutta trasversale nella cornice di «una stagione di modificazioni

²¹⁴ Giosuè Calaciuria, *E compare il fronte del sì*, «L'Ora», 12 aprile 1988, p. 15.

²¹⁵ L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 95.

²¹⁶ Antonella Romano, *L'Europa ci finanzia*, «L'Ora», 13 giugno 1988, p. 15. Per una sintesi degli sviluppi sul lungo periodo si rimanda a Teresa Cannarozzo, «Il recupero del centro storico di Palermo», *PER Salvare Palermo*, 26, 2010, pp. 42-44. Per un quadro generale, cfr. Id., *Palermo tra memoria e futuro. Riqualficazione e recupero del centro storico*, Palermo, Publicicula, 1996.

²¹⁷ Antonella Romano, *Ora una giunta più avanzata*, «L'Ora», 24 marzo 1988, p. 15.

culturali» profonde, capace di sintonizzarsi «ad un movimento di gente» che in quel contesto assumeva la forma prevalente della lotta alla mafia. Così, a partire dalla maggioranza definita “anomala”, avrebbero potuto svilupparsene di nuove, mediante la rimozione delle «ragioni dell’assenza di grandi partiti popolari rispetto alle responsabilità più dirette di governo della città». Tuttavia, avvisava il sindaco, il tentativo andava difeso dalla cultura politica opposta, quella dell’«appartenenza», contro la quale la novità avrebbe rischiato di essere «soccombente»²¹⁸. Il futuro della “Primavera” passava anche dal congresso provinciale democristiano, che tornava a celebrarsi dopo gli anni del commissariamento e che elesse segretario Rino La Placa, personalità che aveva accompagnato Mattarella negli anni di gestione monocratica del partito e che trovava la convergenza delle diverse correnti. Ciò, tuttavia, non cancellava la guerra tra il vecchio e ciò che di nuovo era andato emergendo, almeno dal 1984. Ciò che, inoltre, legava l’assise Dc con il futuro della città risiedeva nel «vorticoso giro di miliardi» che da lì a breve avrebbe iniziato a girare intorno alla grandi opere pubbliche e, in generale, alle risorse che l’amministrazione era stata in grado di attrarre²¹⁹. Mattarella, nel suo discorso che rappresentava sia il bilancio di una stagione, sia l’indicazione di una strada sulla quale continuare a correre, apriva in una forma più esplicita la prospettiva di una «responsabilità diretta del Pci sia alla Provincia che al Comune»²²⁰. Una novità che usciva in modo unanime dal congresso, in particolare a partire dall’amministrazione provinciale, dove l’accordo minoritario Dc-Psdi e la presidenza Di Benedetto erano da pochi giorni venuti meno. Ma se la componente di sinistra guardava a questa opzione come avanzamento dell’esperimento guidato da Orlando, inclusi i movimenti e la società civile, la linea degli andreottiani di Salvo Lima puntava alla riedizione del pentapartito, privilegiando il rapporto con il Psi e i laici, e solo successivamente cercando una collaborazione con il Pci: «per noi è prevalente l’accordo fra i grandi», affermò l’eurodeputato, riproponendo una divisione tra i compiti dei movimenti, che si esprimono nella società, e quelli dei partiti, nelle istituzioni²²¹. Non stupiscono, come immaginabile, le posizioni di una parte

²¹⁸ Leoluca Orlando, *Palermo città esposta. Palermo città viva*, «l’Unità», 28 marzo 1988, p. 2.

²¹⁹ Gabriello Montemagno, *E per la Dc congresso cruciale*, «L’Ora», 22 giugno 1988, p. 15.

²²⁰ G. M., *Comune e Provincia: e ora?*, «L’Ora», 27 giugno 1988, p. 11.

²²¹ Gabriello Montemagno, *La Dc apre al Pci*, «L’Ora», 25 giugno 1988, p. 13.

consistente della Democrazia cristiana, che con la restaurazione di Forlani nel XVIII (e ultimo) congresso nazionale del 1989 riprenderanno forza e spazi, a partire dalla Sicilia.

Che su Palazzo delle Aquile si fossero accese luci diverse dal passato il merito fu anche, se non soprattutto, di questi movimenti: Città per l'Uomo, prima di tutti, ma anche i Verdi e la possibilità di mobilità che i comunisti offrirono sia con gli eletti indipendenti nelle proprie liste, sia con il sostegno aperto, benché critico (la cosiddetta "opposizione impegnata") ogni qual volta ve ne fosse stato il bisogno e fossero stati condivisi gli obiettivi specifici. Inoltre, come ricordava lo stesso Mattarella, la presenza dei movimenti aveva conteso lo spazio dei partiti «tra la gente» e la loro «egemonia nelle istituzioni»; questa era la dimostrazione di quanto non fossero stati «adeguatamente capaci di fare proprie alcune venature del corpo sociale»²²².

Sotto un altro punto di vista, la volontà di collaborare con i comunisti, oltre che declinarsi in diverse interpretazioni nel partito cattolico, provocò a sua volta contraddizioni nel Pci stesso. Contraddizioni latenti da tempo, che stavano dando luogo ad un'aspra battaglia politica interna, sia sulle modalità attraverso le quali concludere alleanze politiche, sia il riproporsi della versione siciliana del "patto tra i produttori"²²³. Benché la rielezione del limiano Di Benedetto a presidente della Provincia avvenne con la partecipazione del Pci, che, oltre al vicepresidente, espresse ulteriori due assessori²²⁴, propedeutica ad una operazione simile per il Comune, in realtà per l'ingresso di rappresentanti comunisti nella giunta Orlando occorrerà attendere quasi un anno, fino all'aprile 1989. Una posizione originale era quella di Simona Mafai, sempre alla ricerca per il Pci di una propria e riconoscibile identità. Ricollegandosi alla formula usata dal sindaco e incentrata sul "dialogo" tra le culture, nella visione della consigliera essa corrispondeva alla priorità dei programmi rilanciata da Occhetto. Tuttavia, teneva a sottolineare che l'alternativa

²²² Id., *Non sparate sui movimenti*, «L'Ora», 28 giugno 1988, p. 18.

²²³ Claudio Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in M. Morisi, *Far politica in Sicilia*, cit., p. 194.

²²⁴ Antonella Romano, *Il Pci entra in giunta*, «L'Ora», 29 luglio 1988, p. 9. Non sorprese, quindi, l'attacco di Democrazia proletaria al Pci, reo di aver chiuso un accordo non con la Dc rinnovata, ma con quella di Lima, e per questo avrebbe pagato «un prezzo altissimo».

non era dentro la Dc, nei suoi poli opposti, ma continuava ad essere nel Pci, rigettando quella lettura che vedeva «tutti insieme condannati» i partiti, ricreando una sorta di mito del «re buono» che, a dispetto dei «ministri cattivi» (ovvero le sedi organizzate della politica: i partiti, le istituzioni elettive), era «capace di collegarsi agli umori della gente» e governare «a favore del popolo». Se in questa narrazione poteva rispecchiarsi il primo cittadino di Palermo era perché aveva fatto «come individuo scelte coraggiose», ma anche grazie alla presenza di forze politiche organizzate che contribuivano all'elaborazione e al sostegno della sua politica nella società palermitana²²⁵. Eppure, una certa trasversalità Mafai stessa la denunciava al suo capogruppo Sanfilippo, sul caso della delibera di giunta che autorizzava l'assunzione di 107 disoccupati edili (ex DL 24/86) con le funzioni di servizio di guardiania e portierato nei cantieri avviati con le risorse del “decreto Palermo”. Un atto, quello preso dal sindaco, contestato dal Prefetto e dalla Commissione provinciale di controllo, con i lavoratori appostati tutti i giorni fuori dal Palazzo comunale e sul quale il Pci chiese di «fare chiarezza»²²⁶, per poi comunque «ammorbire» la posizione, nonostante fosse stata criticata da consiglieri di maggioranza, in particolare Alongi del Cartello, come «clientelare e lottizzata»²²⁷. Per un episodio ben più grave, ovvero l'assunzione di cinquanta attivisti della Cisl nel periodo del pentapartito, «facemmo una battaglia vigorosa sostenuta anche da una parte dei socialisti», scriveva Mafai a Sanfilippo, aggiungendo che così la giunta pentacolore stava venendo «meno al suo impegno di trasparenza e correttezza». Su questo, ricevette anche delle minacce anonime, seppur riferibili ai 107²²⁸. Un anno dopo la Procura della Repubblica rinviò a giudizio quarantasette fra assessori e consiglieri, di maggioranza e opposizione, poiché le assunzioni erano state fatte mediante segnalazioni «clientelari» da tutti i

²²⁵ Simona Mafai, *Va bene, parliamone*, «Grandevù», n. 6, giugno 1988, pp. 2 e 23, consultato in IGS, SM, Scritti e discorsi, b. 1, f. 13.

²²⁶ *Il Pci accusa Orlando*, «L'Ora», 22 luglio 1988.

²²⁷ *Sui guardiani nuove indagini*, «Giornale di Sicilia», 27 luglio 1988.

²²⁸ La lettera di Mafai a Sanfilippo è raccolta in un dossier dedicato ai fatti narrati, insieme al messaggio anonimo ricevuto, di cui si riporta il testo: «comunisti i 107 vi faremo incriminare metteremo manifesti x la città siete stati voi a fare bocciare le delibere Rizzo non vi salverà pci partito dei lavoratori 6 mesi sarete condannati con la giunta vi abbiamo denunciati». Il fascicolo conserva, inoltre, copia della delibera di giunta n. 4640 del 22/12/87, lettera della Cisl al Sindaco (12/11/87) e lettera della Federazione lavoratori costruzioni a Sindaco, giunta e capigruppo nella quale veniva allegato un primo elenco di 47 nominativi per procedere all'assunzione (4/6/87). In IGS, SM, b. 1, f. 14, Assunzione di guardiani al Comune di Palermo.

partiti. E se il consigliere del Pci Agnilleri sottolineava come il suo partito non avesse raccomandato nessuno, il missino Maltese ribatteva che il comunista «aveva in tasca un elenco già pronto con dieci nomi», ma non era riuscito ad inserirlo²²⁹.

Anche la Primavera aveva i suoi temporali. E la sua estate rovente. Come quella dell'88, dell'altro "caso Palermo", aperto dal procuratore di Marsala Paolo Borsellino. «Hanno tolto a Falcone la titolarità delle grandi inchieste antimafia. Le indagini di polizia giudiziaria sono bloccate da anni. La squadra mobile di Palermo non è mai stata ricostituita. Scrivo all'Ufficio istruzione e con mia grande sorpresa la corrispondenza mi viene restituita. Ho l'impressione di grandi manovre per smantellare il pool antimafia». Una denuncia che tuonava contro il Csm, le istituzioni, la politica nazionale e che avvertiva come Cosa nostra si fosse già «riorganizzata come prima e più di prima»²³⁰. A quel grido verrà riconosciuto un merito decisivo: evitare che si materializzasse il rischio più grave, la morte lenta del pool, il suo soffocamento progressivo, mascherato, all'insaputa di tutti²³¹. La mafia era pronta ad invadere più di prima il settore dei grandi appalti pubblici, considerato che erano in gioco lavori per 23 mila miliardi, diecimila dei quali solo a Palermo. Tra i responsabili della «normalizzazione» venne chiamato in causa anche il procuratore Antonino Meli. Ma l'uscita più clamorosa fu quella di Leoluca Orlando: il 30 luglio, intervistato dal Tg1, disse che la mafia aveva il volto delle istituzioni²³². Mentre nel giro di un mese, il Consiglio superiore della magistratura, dilaniato dalle divisioni, smentiva se stesso (ad agosto respingeva, con un documento, gli allarmi lanciati da Borsellino e Falcone; a settembre, ne riconosceva la fondatezza, pur riconfermando piena fiducia a Meli), il sindaco di Palermo fu letteralmente bombardato dalle polemiche²³³, ma non arretrò. Al contrario, come

²²⁹ Così si cercavano le «spinte», «Giornale di Sicilia», 26 maggio 1989, p. 6.

²³⁰ Saverio Lodato, «Vogliono smantellare il pool antimafia», «l'Unità», 20 luglio 1988, p. 6 e Attilio Bolzoni, «Lo Stato si è arreso. Del pool antimafia sono rimaste macerie», «la Repubblica», 20 luglio 1988.

²³¹ Giampaolo Pansa, *Da Palermo soltanto cattive notizie*, «la Repubblica», 1° settembre 1988. Cfr. Saverio Lodato, *Quindici anni di mafia: la guerra che lo Stato può ancora vincere*, Milano, Rizzoli, 1994.

²³² L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 97.

²³³ Martelli e Orlando linea rovente, «L'Ora», 8 agosto 1988, p. 12. Il vicesegretario socialista così si esprimeva: «il sindaco prolunga la cattiva pedagogia dei gesuiti e offre Palermo come cavia al loro laboratorio politico; si sostituisce e si sovrappone ai compiti di indagine, di denuncia e di repressione di giudici e magistrati e, ogni giorno, mette in scena la mafia, la teatralizza e la dilata a

aveva ormai dato prova di sé, rilanciava, alzava il tiro. Quelle dichiarazioni comportarono, inoltre, l'apertura di un'ulteriore inchiesta: Orlando fu ascoltato da giudice Pignatone il 24 agosto. Tre ore di interrogatorio, nel quale – stando alle cronache – fornì nomi di politici palermitani in grado di «rivelare particolari interessanti sui misteri di questa città»²³⁴ e consegnò un «voluminoso dossier con fatti, episodi, circostanze». Molto probabilmente fu solo un tentativo di riportare l'attenzione sul Palazzo di giustizia, in quanto richiamò il giudice alle relazioni della Commissione antimafia, ovvero cose note, circa le collusioni tra politici e mafiosi. Una risposta politica a quel rischio di «normalizzazione» già denunciato, con lo smantellamento del pool dei giudici istruttori, la diaspora degli investigatori, oltre che gli ostacoli che venivano posti all'attività della propria amministrazione. Se tante furono le critiche, altrettanti gli attestati di solidarietà che ricevette da tutta Italia. Anche Occhetto prese le difese di Orlando e della sua giunta, impegnati «in una lotta sacrosanta contro la mafia», alla quale sentiva di ribadire la necessità di portare il Pci da un appoggio esterno a una partecipazione piena, anche per ridimensionare una Dc «composita in parte compromessa»²³⁵. Palermo era vista come «una anomalia positiva» dai vertici del Partito comunista a Roma, che prefigurava l'introduzione di un criterio di «normalità democratica», una affermazione di autonomia politica per gli enti locali da declinare nella possibilità di formare le giunte sulla base «del consenso, dei rapporti politici, delle convergenze programmatiche» che in ogni determinata realtà si potevano realizzare, respingendo le «omologazioni di qualsiasi segno ed ogni tendenza centralistica»²³⁶. In quei mesi, tra i due inizierà a formarsi un asse che durerà a lungo: «uscivo da Piazza del Gesù e mi dirigevo al quarto piano di via delle Botteghe Oscure per incontrare Occhetto, che, quando arrivavo, cacciava subito D'Alema dal suo ufficio», ricorderà aneddoticamente Orlando²³⁷. Di una certa attrazione del sindaco di Palermo sul popolo di sinistra, fu chiaro indizio la sua

dismisura sollevando su tutto e su tutti una nube tossica di sospetti e di ermetiche denunce», in Claudio Martelli, *Giunta di Palermo, bilancio avvilente*, «Avanti!», 7/8 agosto 1988, pp. 1 e 4.

²³⁴ Francesco Vitale, «Si, ho fatto i nomi», «L'Ora», 24 agosto 1988, p. 11

²³⁵ Alberto Spampinato, *Occhetto difende Orlando*, «L'Ora», 25 agosto 1988, p. 10.

²³⁶ FG, APCI, 1988, Sezioni di lavoro del CC, *Relazione di Gavino Angius sulle elezioni amministrative trasmessa alle Segreterie Regionali e Federali del Pci*, 28 gennaio 1988, no mf., b. 1777, c.a. 1319/c.

²³⁷ Intervista resa all'autore il 3 e 4 gennaio 2023.

presenza alla festa nazionale de «l'Unità» nell'agosto '88 a Firenze. Un'accoglienza «calorosa», dove parlò della propria esperienza come la ricerca di una «buona politica» attraverso «l'indignazione morale», sapendo di toccare le corde giuste di un pubblico sensibilmente attento a certe questioni. Inclusa la contestazione ai socialisti, i grandi avversari del laboratorio palermitano, rappresentanti di quella «vecchia politica» che aveva impedito al Mezzogiorno di «decollare» e che voleva «soffocare» quanto di sano stava nascendo. A questa conclusione, «l'uditorio si è levato in piedi ed ha tributato a Leoluca Orlando una ovazione. Cinque minuti di applausi e qualche lacrima di commozione tra il pubblico»²³⁸. Suscitando, con ogni probabilità, la gelosia di parecchi ingialliti quadri comunisti.

²³⁸ Alberto Spampinato, *Orlando a Firenze entusiasmo la Festa dell'Unità*, «L'Ora», 2 settembre 1988, p. 10 e *Per Orlando gli applausi della Festa*, «l'Unità», 2 settembre 1988, p. 6.

IV.
UN'IDEA DI DEMOCRAZIA
DAL LABORATORIO PALERMO
ALL'ESPERIMENTO DELLA RETE

Quello tra Orlando e i comunisti fu un rapporto anomalo, di tensione reciproca e di diffidenza latente. Lo spirito da “rottamatore” del sindaco della Primavera non solo innescava un fascino per nulla indiscreto nei “ragazzi di Berlinguer”, ma era considerato il viatico per rompere il sistema di potere, siciliano e nazionale, incarnato dal patto tra democristiani e socialisti, che si sarebbe ulteriormente rafforzato in seguito all’accordo tra Craxi, Andreotti e Forlani dell’89. Per questo era fondamentale superare le colonne d’Ercole del sostegno esterno ed entrare, da protagonisti, nella giunta palermitana. Per ripagare anni di lotte ed impegno del Pci sul fronte antimafia, per dimostrare che alternative praticabili al pentapartito erano possibili, per dare fiato alla “liberazione” di Palermo-Sagunto. Tuttavia, non era più il partito di La Torre, ma era da tempo attraversato da una “mutazione genetica” che la spinta al rinnovamento radicale innescata dall’iniziativa di Orlando e Mattarella finì per provocare al suo stesso interno contrapposizioni celate e visioni il più delle volte inconciliabili. Mentre la Dc era costitutivamente disomogenea, fisiologicamente propensa a fare da “tenda” a interessi socialmente ed economicamente diversi, il Pci avrebbe invece pagato la volontà, per taluni la necessità, di allargare il proprio insediamento sociale. Tanto più nel momento in cui il sindaco di Palermo avanzava l’idea di uno dislocamento complessivo a sinistra dell’intero partito baricentro del sistema politico italiano. La scommessa per i cattolici-democratici veniva dal confronto posto da mondi vitali, quali l’associazionismo, la difesa dell’ambiente, la pace, la lotta ai «contropoteri antiistituzionali», il riequilibrio del rapporto tra Nord e Sud del mondo. Era a

sinistra, quindi, che si giocava la sfida di Orlando e un possibile futuro della Dc, per il quale i cristiani avevano il «dovere della speranza»¹.

1. Il Partito comunista siciliano, tra rottamazione e conservazione

Tenere conto dell'evoluzione dei comunisti in Sicilia permette di ricostruire alcune delle condizioni che consentirono sia l'affermazione personale di Orlando in un elettorato ad egli inizialmente distante, sia – di conseguenza – la capacità della Rete di prosciugare una parte sostanziale dei consensi del Partito comunista nell'isola, soprattutto a Palermo, guardando inoltre la sua crisi generale da un osservatorio originale.

Nell'autunno '88, il Pci palermitano strinse sulla maggioranza pentacolore, dichiarando la propria indisponibilità ad avallare l'approvazione del bilancio comunale in assenza di una «schiarita sulle prospettive politiche» del comune². Lo stesso sindaco nei dibattiti che svolgeva in tutta Italia dava ormai per certo un allargamento di giunta. Ma il ritardo del documento finanziario metteva a rischio la possibilità effettiva di dispiegare il programma di mandato e il logoramento – denunciava la Direzione provinciale comunista – avrebbe potuto riaprire spazi di manovra al «vecchio sistema di potere, ai comitati di affare, alla mafia» che il patto Orlando-Rizzo aveva ostacolato. Tali resistenze si dimostravano talmente grandi che non si sarebbero potute affrontare senza il coinvolgimento pieno delle forze di sinistra e, in particolare, del Pci³. A pochi giorni dalla ratifica del bilancio, i dipendenti comunali diedero avvio a uno sciopero di dimensione mai viste: per tredici giorni tutta la macchina burocratica, e necessariamente anche la città, ne risultò bloccata. L'oggetto del reclamo erano dei pagamenti arretrati. Dopo una manifestazione nella quale inneggiarono, con due bare, al funerale del sindaco Orlando e del suo vice Rizzo, nell'ultimo giorno di sfilate davanti a Palazzo delle Aquile, il sindacalista Cisl Luigi D'Antoni gridò coperto dal boato della folla: «se

¹ Paolo Giuntella, *Palermo: un test per la nuova Dc*, «il Mattino», 21 febbraio 1989.

² Antonella Romano, *E se i comunisti non votano il bilancio*, «L'Ora», 11 ottobre 1988, p. 13.

³ *Documenti*. «Il corso nuovo di Palermo deve andare avanti», «L'Ora», 17 ottobre 1988, p. 13.

stare assieme ai lavoratori, se portare avanti una giusta causa significa essere mafioso, allora io vi dico viva la mafia»⁴. La Cgil tentò un'autocritica nei giorni seguenti, per una forma di lotta che era sfociata nel blocco completo delle attività municipali. Tardiva, tuttavia, la presa di distanza, secondo Antonio Bassolino, a nome del partito nazionale, chiamando inoltre in causa «l'ombra» di Salvo Lima dietro gli scioperi, per «il ricatto delle deleghe che controlla»⁵. Una posizione condivisa anche dalle sezioni locali del Pci, il cui punto di vista era verisimilmente più interno agli animi della città, parlando a proposito di un corteo «espressione di una logica intimidatoria di stampo mafioso», alla quale la camera del lavoro si era dissociata con ingiustificabile ritardo⁶. La rivolta degli impiegati comunali venne commentata da Biagio De Giovanni in termini di «moto torbido e confuso attraversato da gesti e comportamenti di un simbolismo primitivo». Per le forze culturali e politiche doveva trattarsi di qualcosa di «più di un semplice campanello d'allarme»: infatti, «l'illegalità dei comportamenti sociali» si andava allargando e compenetrando a commistioni capaci di far predominare apertamente gli abusi e le prevaricazioni. Ma occorre guardare il fenomeno con l'ampiezza analitica di una situazione di «precarietà sociale» collegata a due fattori essenziali: da una parte, l'inasprirsi delle nuove povertà metropolitane e meridionali; dall'altra, la «caduta netta della dimensione sociale della politica», dalla quale derivava una sempre minore incidenza del dialogo e delle relazioni dei partiti nella vita urbana, a cui rispondeva il delinearsi di «aggregazioni particolari e casuali», che si inasprivano sull'onda di fatti occasionali, «spesso caotici, privi di universalità e di significato generale»⁷.

Si avvertiva, quindi, il bisogno di stringere. In questo senso, andava la presenza nel capoluogo siciliano di Angius, responsabile a Botteghe Oscure per le autonomie locali, il quale parlava già di «dopo pentacoloro» e ricordava ai movimenti del Cartello che la loro presenza nell'esecutivo era stata possibile proprio grazie al voto

⁴ Attilio Bolzoni, *Alt allo sciopero selvaggio. Tregua armata in comune*, «la Repubblica», 6 dicembre 1988.

⁵ Giosuè Calaciura, *L'ombra di Lima sul maxi-sciopero*, «L'Ora», 9 dicembre 1988, p. 13.

⁶ IGS, SM, Polemiche interne al Pci, *Lettera della Sezione Centro sulla giunta*, 4 dicembre 1988, b. 2, f. 10.

⁷ Biagio De Giovanni, *Alle radici dei nuovi ribellismi*, «Rinascita», 46, 17 dicembre 1988.

del Pci⁸. Nella stessa direzione, come iniziativa “dal basso”, muovevano gli iscritti alla sezione Pci del centro storico, promotori di un’assemblea aperta alla discussione pubblica. La preoccupazione era maturata dal verificarsi di un’accentuazione delle aggressioni nei confronti della giunta Orlando-Rizzo, nel tentativo «esplicito» di liquidare le novità positive che la distinguevano «radicalmente» da tutte le altre precedenti: la pregiudiziale antimafiosa, il collegamento con la società civile, concretizzatosi con «l’apertura del “Palazzo” alle iniziative dei movimenti» e naturalmente con la loro presenza nell’organismo esecutivo. Risultati positivi, se non altro per il merito di aver fatto «schierare la città», riconosciuti anche dagli esponenti di Democrazia proletaria⁹. Fuoriuscire da questa impostazione, come avrebbe voluto il Psi, significava riproporre quelle pratiche consociative da cui i comunisti erano chiamati ad operare una rottura. Il persistente rifiuto dei socialisti, in tal senso, confermava la validità – rinnovata in quei mesi dall’elezione di Occhetto alla segreteria nazionale – di subordinare gli schieramenti ai programmi per rilanciare l’unità delle sinistre. Pertanto, senza continuare in «controproducenti, continui e defatiganti appelli unitari», l’ingresso del Pci in giunta doveva essere perseguito proprio in virtù del significato di voler dare «continuità e maggiore vigore alle rotture operate». Analogamente, veniva rivolto un appello a tutto il partito, il cui patrimonio di lotte non era più sufficiente per risultare «credibili nel presente». Era avvertito il bisogno di un nuovo corso anche in Sicilia, un «processo di perestrojka e glasnost» per introdurre elementi di discontinuità rispetto a pratiche consolidate: l’identificazione con gli apparati, la perdita di autonomia culturale, l’estenuante pratica della mediazione, che nascondevano «concezioni politiche ed obiettivi diversi da loro», svuotando le capacità dei gruppi dirigenti a favore di «gruppi ristretti e di sedi decisionali incontrollabili». In particolare, i promotori dell’appello si riferivano ai «deprecabili accordi» tra cooperative e imprenditori legati al sistema di potere mafioso, «espressione di una ambigua politica di alleanze con le imprese», nella versione siciliana del cosiddetto “patto tra i produttori”. Una politica che, traducendosi in alleanze indiscriminate, non puntava con coerenza su quei fragili settori

⁸ Antonella Romano, *E ora una nuova maggioranza*, «L’Ora», 17 dicembre 1988, p. 15.

⁹ Gaspare Nuccio e Alberto Sciortino, «Ma è miope nascondere i risultati della giunta», «L’Ora», 21 dicembre 1988, p. 11.

imprenditoriali oggettivamente danneggiati e scoraggiati da un'economia parassitaria e da relazioni di potere corrotte e clientelari¹⁰. Tutto ciò stava conducendo a una crisi non solo elettorale, ma alla sempre minore capacità di rappresentare un punto di riferimento per la società civile e per «l'opinione pubblica progressista», anche sull'impegno più tradizionale per la sinistra siciliana quale la lotta alla mafia¹¹.

In conseguenza di questa mobilitazione, sottoscritta anche da alcuni consiglieri comunali, il gruppo del Pci presentò alla Sala delle Lapidi una mozione in cui si chiedeva di passare a una «seconda fase» del quadro politico, mediante una verifica del programma svolto, la descrizione degli ostacoli incontrati e la formulazione di nuovi indirizzi¹². Venivano riconosciuti, quali importanti risultati raggiunti, in particolare: i tentativi di «moralizzazione degli appalti» e la costituzione di società miste in grado di offrire servizi più efficienti; il miglioramento della viabilità e la riqualificazione del territorio; il coinvolgimento dello Stato nell'attuazione dei grandi progetti; l'elevamento delle iniziative culturali. Tuttavia, l'attacco mafioso permaneva, non si stava ancora dispiegando con sufficienza il decentramento amministrativo nella realtà dei Consigli di quartiere, si faceva ancora fatica a sciogliere nodi strutturali, a partire dalle risposte ai bisogni primari delle zone più degradate. Per questo, l'atto vincolava a concordare le «condizioni per il passaggio» alla partecipazione, «senza veti e pregiudiziali», di tutte le forze «antimafiose e di progresso»¹³. Nodi che, nei fatti accantonati, dovevano invece essere «presi di petto»: il Pci poteva essere dunque interessato a far uscire la giunta dal «guado», evitandole il rischio di «affogare nelle proprie inerzie, nella massa dei problemi individuati ma non risolti», a patto che mettesse al primo posto l'interesse della città e la difesa dei «ceti e singoli più disagiati». «Se la nostra azione otterrà questo –

¹⁰ C. Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, cit., p. 192.

¹¹ FG, APCI, 1988, Regioni e province, *Documento della sezione Centro di Palermo su mafia e giunta comunale*, 17 dicembre 1988, prot. n. 85/S '89, no mf., b. 1783, c.a. 1519-PA. Una copia è conservata anche in IGS, SM, Polemiche interne al Pci, *Documento e comunicato della Sezione Centro sulla giunta*, b. 2, f. 10.

¹² Antonella Romano, *Verso la "nuova fase"*, «L'Ora», 21 dicembre 1988, p. 12.

¹³ IGS, SM, Polemiche interne al Pci, *Mozione presentata al Consiglio Comunale dal gruppo del Pci*, 21 dicembre 1988, b. 2, f. 10. Si veda anche *Il Pci: «Ecco il nostro progetto»*, «L'Ora», 22 dicembre 1988, p. 13.

appuntava Simona Mafai – ne saremo ripagati, perché avremo svolto la nostra funzione storica, al di là dei risultati che raggiungeremo». Al contempo, però, si poneva la domanda, «altrettanto seria e impegnativa», se il Pci palermitano fosse effettivamente «pronto, capace, attrezzato»¹⁴.

Qui entrano in gioco una serie di riflessioni che abbiamo già anticipato – anche nel precedente capitolo – e che trovano corrispondenza da una parte nella collocazione del Partito comunista in Sicilia alla base della sua crisi, dall'altra nel successo personale di Orlando. All'inizio dell'88, esso fu investito da una scia di polemiche, largamente riportate dagli organi d'informazione, che avevano preso le mosse da un accordo tra alcune cooperative e l'imprenditore Cassina, indicato come «pilastro» del sistema mafioso dalla relazione di minoranza dell'Antimafia, licenziata nel 1976 da La Torre e Terranova¹⁵. In un'intervista il comunista Michelangelo Russo, presidente della commissione Finanze dell'Assemblea regionale, sdrammatizzava l'episodio, riportandolo ai caratteri specifici della realtà dell'isola. In questione c'erano le ingenti risorse che stavano per arrivare, soprattutto quelle collegate al Decreto Sicilia: di fronte ad enti locali impreparati ad affrontare una così impegnativa sfida, l'esponente di quell'«ala pragmatica» dei comunisti siciliani riteneva normale che anche le cooperative si comportassero come un imprenditore «cercando di conquistare nuovi mercati, di stringere alleanze». Aggiungendo che nel formare consorzi a Palermo non si poteva di «certo fare l'analisi del sangue ai gruppi locali». Una parte dei grandi interventi sarebbe ricaduta sulla Regione, proprio dove – notava il giornalista – «l'ala “realista” continua a prosperare». Ad essa, era stato dato anche un «nomignolo»: “piciesse”, partito comunista siciliano. Cosa che Russo, a suo modo, non smentiva, ma ne chiariva il senso: quello di un gruppo «più legato di altri alla storia siciliana», che più volte aveva fatto fronte comune rispetto al potere dello Stato centrale, a difesa dell'autonomia statutaria, e per questo «forse conta più di quanto dicano i voti»¹⁶.

¹⁴ IGS, SM, Polemiche interne al Pci, *Appunti di Simona Mafai sul Pci in giunta a Palermo*, 21 gennaio 1989, b. 2, f. 10. Cfr. Giosuè Calaciura, *In giunta senza segreti*, «L'Ora», 23 gennaio 1989, p. 9.

¹⁵ Si rimanda a Vittorio Coco (a c. di), *L'antimafia dei comunisti: Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2013. Si veda anche Tommaso Baris e Gregorio Sorgonà (a c. di), *Pio La Torre dirigente del PCI*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2018.

¹⁶ Giuseppe Zaccaria, *L'anima siciliana del Pci*, «La Stampa», 12 febbraio 1988, p. 10.

Il segretario Colajanni dovette convocare in fretta una riunione del Comitato regionale, nel tentativo di ristabilire una «linea di comportamento» comune, che si concretizzò con l'approvazione – a maggioranza e con diverse astensioni – di una risoluzione diretta alle cooperative invitandole ad evitare associazioni, anche temporanee, con imprenditori inquisiti o legati ai comitati d'affari, impegnandosi invece ad essere competitive nel mercato come «punto di riferimento» per quanti nel mondo imprenditoriale erano disposti ad impegnarsi nella lotta contro la mafia. Più in generale, inoltre, andavano privilegiate le alleanze e le strategie comuni in particolare con la piccola e media impresa, l'artigianato, le Partecipazioni statali e tutti quei soggetti che accettavano una «logica di risanamento e di liberazione». Il riferimento era al rischio che grandi concentrazioni finanziarie riuscissero a contendersi cospicui finanziamenti per le opere pubbliche, con la concreta possibilità che la mafia intercettasse tali iniziative attraverso «l'inserimento nei consorzi e con i subappalti»¹⁷. Negli stessi giorni, inoltre, altre polemiche avevano investito un partito oltremodo insofferente, in seguito alla pubblicazione di un libro del giurista comunista Alfredo Galasso, già consigliere del Csm, dal titolo provocatorio e paradossale, «La mafia non esiste»¹⁸. Si trattava di un romanzo mediante il quale, partendo dalla sua esperienza di avvocato di parte civile al maxiprocesso, sviluppava un'analisi critica dell'impegno dei comunisti siciliani contro la mafia, soffermandosi su settori e personaggi del partito che avrebbero sostanzialmente accettato il fatto compiuto della presenza e del potere di questo fenomeno criminale, in un connubio tra rassegnazione e compromissione nel «partito degli affari» che attraversava tutte le forze politiche¹⁹. Uno schema che Colajanni rifiutava, chiedendo ai vertici di Botteghe Oscure di non sottovalutare il fatto che le tesi di Galasso erano il frutto di «posizioni estremistiche che vorrebbero trasformare il Pci in un comitato antimafia con una linea di esclusiva denuncia»,

¹⁷ Vincenzo Vasile, *Pci: nessun rapporto con le imprese mafiose*, «l'Unità», 16 marzo 1988, p. 4.

¹⁸ Alfredo Galasso, *La mafia non esiste*, Napoli, T. Pironti, 1988.

¹⁹ *Mafia, politica, società. I comunisti siciliani fissano la loro strategia*, «l'Unità», 13 marzo 1988, p. 4. Le reazioni furono notevoli: dal sindacato, ad esempio, si chiedeva un sussulto al partito, per «mettere fine a questa indecente campagna», aggravata dal fatto che Galasso, componente della Commissione centrale di controllo, sposava le tesi di chi, «come il Giornale di Sicilia, accredita l'immagine di un Partito comunista compromesso nella più deteriore gestione del potere». Cfr. FG, APCI, 1988, Regioni e province, *Lettera della Camera del Lavoro sul libro di Galasso*, 8 marzo 1988, prot. n. 476/S, no mf., b. 1783, c.a. 1519-PA.

negando i compiti propri di un partito nel costruire schieramenti reali di opinione e di interessi: una impostazione per la quale «noi siamo e saremo sempre sospetti di cedimento». Ma anche la teorizzazione della “trasversalità” della lotta alla mafia e dunque la necessità di dividere le forze politiche al proprio interno tra buoni e cattivi era motivata politicamente «da una sorta di superiorità della società civile su tutti i partiti»²⁰. Ad ogni modo, sulle parole di Russo, fu costretto a una presa di distanza pubblica e netta, puntellata anche da Occhetto, parlando di posizione politicista e minoritaria, ma rivelativa di un «pericolo permanente» per il Pci²¹. Lo stesso presidente della commissione finanze all’Ars fece una rettifica, specificando che, sulla battuta incriminata circa “l’analisi del sangue”, non si riferiva alle aziende in «odor di mafia» o sottoposte a procedimenti penali, ma ad una campagna diffusa che portava a considerare l’operatore siciliano sempre e comunque indiziato di avere rapporti con le cosche²². Natta, invece, preferì intervenire privatamente ma con estrema severità, censurando l’atteggiamento sbagliato e dannoso per il partito e per la funzione politica dello stesso Russo, incompatibile con «ombre e incertezze». Il segretario nazionale fondava il suo fermo richiamo in particolare su due aspetti: il primo, per il fatto che dall’intervista risultasse del tutto cancellata la distinzione fra attività imprenditoriali e compromissioni mafiose; il secondo, perché veniva accreditata l’esistenza di una divisione nel partito siciliano e una contrapposizione generica con un non meglio definito «potere centrale», estensibile dallo Stato ai vertici dei partiti, contro il quale richiamava un «fronte comune». Questa non era, a suo parere, una «corretta concezione dell’autonomia, ma l’apertura di un varco pericolosissimo verso un “sicilianismo” che non appartiene alla tradizione»²³. Nella sua replica, Russo dichiarandosi «profondamente turbato» per le accuse ricevute e a parte i chiarimenti che aveva nel frattempo fornito ai giornali, riconduceva la vicenda al «fastidio» che la sua personalità provocava in molti dirigenti: a «difetti caratteriali», a una sua «autonomia di giudizio» e alle

²⁰ Id., *Lettera manoscritta di Luigi Colajanni su libro di Galasso*, 24 marzo 1988, prot. n. 597/S, no mf., b. 1783, c.a. 1519-Reg.

²¹ Attilio Bolzoni, *E sulle “alleanze economiche” si litiga fra comunisti in Sicilia*, «la Repubblica», 25 febbraio 1988.

²² Giuseppe Zaccaria, *Il Pci siciliano e le aziende in odor di mafia*, «La Stampa», 25 febbraio 1988, p. 2.

²³ FG, APCI, 1988, Regioni e province, *Fascicolo Michelangelo Russo, Lettera di Natta a Russo*, 24 febbraio 1988, no mf., b. 1783, c.a. 1519-Reg.

riserve espresse nei confronti dell'attuale direzione regionale. Teneva, però, a sottolineare il diverso peso attribuito, ad esempio, a «quel folle di Galasso» che continuava a buttar fango sul partito o alla campagna in corso contro Elio Sanfilippo per una sua eventuale candidatura alla successione di Colajanni. «Ho la netta sensazione – concludeva – che oggi si voglia dare una certa immagine di me (farmi apparire l'esponente di un'ala "spregiudicata" del Pci)» per coprire responsabilità «passate, presenti e future»²⁴. Natta e Occhetto, nondimeno, avevano ricevuto preoccupate sollecitazioni, come quella di Giacomo Schettini, responsabile della Commissione per il Mezzogiorno alla Direzione nazionale, il quale già diversi mesi prima, in seguito a una riunione in Sicilia con Pellicani, aveva avvertito l'esigenza di affrontare alcuni nodi condizionanti l'operare in quel contesto, soprattutto relativamente alla presenza e al ruolo della cooperazione. Inquietudini che erano tornate a farsi più pressanti dopo l'assassinio dell'ex sindaco Insalaco. Le sue deposizioni, ma anche gli esposti presentati dal gruppo comunista in Consiglio comunale, portarono la Procura a colpire il sistema dei grandi appalti al centro del quali vi era proprio Cassina. In tal senso, andavano chiariti i «termini e le opportunità» di una permanenza comunista alla guida della Commissione finanze e bilancio della Regione, luogo dirimente per la decisione di «flussi e allocazione delle risorse pubbliche»²⁵. Ben più allarmato era il segretario federale Figurelli, che – mentre difendeva l'«anomalia» di Palermo di cui sentiva parte positiva²⁶ – indicò nell'intervista di Russo un colpo duro al Pci, alla sua credibilità di «partito del lavoro, non dei cavalieri del lavoro». Riteneva un grave errore quello di Russo perché lanciava un «messaggio preciso», offrendo sé e il partito come «concreto punto di riferimento» per «quelli che stanno d'altra parte». Occorreva, quindi, rimuovere «le condizioni e il potere» che derivavano dalla presidenza della richiamata commissione all'Ars, oltre che togliere allo stesso ogni delega al rapportarsi con imprenditoria e cooperazione. Si trattava, insomma, di determinare

²⁴ Id. *Lettera di Russo a Natta*, 1 marzo 1988, ivi. Pochi giorni dopo, appuntava su un biglietto per il segretario, di aver saputo che il servizio pubblicato da «La Stampa» fosse stato «manipolato» con il concorso dei giornalisti Licata del «Giornale di Sicilia» e Lodato de «L'Unità», quest'ultimo ritenuto «noto portavoce di autorevoli ambienti del Palazzo di Giustizia». In id. *Altra nota di Russo a Natta, scritto a mano*, 2 marzo 1988, ivi.

²⁵ FG, APCI, 1988, Sezioni di lavoro del CC, *Lettera di Giacomo Schettini a Natta e Occhetto*, 19 febbraio 1988, Prot. N. 310/S, no mf., b. 1774, c.a. 1307.

²⁶ M. Figurelli, *La svolta che serve a Palermo*, cit.

la condizione materiale capace di «disilludere» coloro che ritenessero di individuare in Russo un «santo che suda», anche perché lo stesso aveva dato l'impressione di farsi «mallevadore» di una possibile legge regionale che garantisse una riserva sugli appalti alle imprese locali²⁷. La controversia troverà soluzione soltanto l'anno successivo, in seguito alle dimissioni di Russo dalla presidenza della Bilancio a Palazzo dei Normanni, dovuta – a suo dire – a una modifica dell'indirizzo tradizionale della politica istituzionale del Pci, col risultato di «privarci di un effettivo controllo della spesa regionale». Una decisione, inoltre, maturata per «proseguire un'opera di emarginazione fatta ai miei danni». Non rinunciava, però, a coltivare la speranza di una «riscossa democratica, autonomista e meridionalista», di un movimento «unitario, ma non indistinto», capace di infondere fiducia in coloro che continuavano a credere «nell'autogoverno del popolo siciliano». Con la scelta impostagli dal Comitato regionale comunista avvertiva, ad ogni modo, il pericolo di scivolare sul terreno di un'opposizione «gridata, priva di effetti concreti, costellata di aspre polemiche e di facili cedimenti»²⁸. Nel frattempo, infatti, era accaduto che la Direzione nazionale del partito aveva operato, non senza una certa dose di travaglio, l'avvicendamento di Colajanni nel ruolo di segretario regionale in Sicilia, individuando il successore nel leader uscente della Fgci, Pietro Folena. Più di altri, Macaluso era preoccupato sulle possibili reazioni della società dell'isola, in quanto la scelta non avrebbe aiutato ad uscire dalle difficoltà: «chi è Folena» per i siciliani, «nessuno», chiosava con rammarico. Bufalini ricordava la sua esperienza in Sicilia, con lo stesso Colajanni, per sostituire Pio La Torre, ucciso dalla mafia, e si trovava in accordo con Macaluso: «non si può mandare un commissario in Sicilia. Io andai», precisava, «ma il Segretario regionale era Li

²⁷ FG, APCI, 1989 (sic! 1988), Regioni e province, *Nota di Michele Figurelli sull'intervista di Michelangelo Russo a La Stampa, Riservata a Natta, Occhetto, D'Alema, Fassino, Pellicani, Petruccioli, Turco, Tortorella, L. Colajanni*, 17 febbraio 1989 (sic!), no mf., b. 1843, c.a. 1519/PA. [N.B.: in seguito ad attenta ricostruzione e comparazione di elementi testuali con i fatti citati nella lettera, l'autore ritiene di poter affermare con ragionevole precisione come il documento archivistico sia stato schedato, *ab origine*, nella busta relativa al 1989 in maniera erronea. L'unica data presente nel foglio è stata apposta mediante timbro del protocollo, ma la sua leggibilità risulta parzialmente compromessa, determinando così un probabile errore di schedatura con la datazione al 1989, anziché al 1988. La correzione siffatta ha una finalità meramente storiografica. I fogli continueranno a mantenere l'attuale posizione di conservazione all'interno dell'archivio.]

²⁸ Id. 1989, Regioni e province, *Michelangelo Russo invia alla Direzione nazionale copia della lettera di dimissioni da Presidente di Commissione dell'Ars*, 7 luglio 1989, Prot. N. 763/S, no MF, busta 1843, c.a. 1519/Reg. Si veda anche, O.D.B., *Il Pci: e adesso si volta pagina*, «L'Ora», 4 luglio 1989, p. 9.

Causi e Macaluso (1956-60) era vice segretario». Per gli uomini del “centro”, come Natta e Minucci, pur concordando con i due miglioristi, il giovane dirigente padovano era un «fatto nuovo», così come per Occhetto avrebbe portato «freschezza di temi e prontezza di iniziativa» da collegare con le «spinte nuove presenti nella società siciliana»²⁹. Di conseguenza, la sua elezione avvenne senza una piena condivisione all’interno del Comitato regionale³⁰.

Folena si ritrovò in una situazione estremamente al di sopra della proprie possibilità: il partito siciliano aveva stratificato, nel corso degli anni, opzioni diverse al suo interno, interpretazioni disomogenee del rapporto con la società, l’economia e i cittadini sul territorio, differenti approcci all’interno delle istituzioni. Non che questi aspetti non fossero comuni con i gruppi dirigenti locali presenti nel resto della penisola, ma è chiaro che la Sicilia possedeva problematiche peculiari. Lo stesso Colajanni che ora criticava Russo, negli anni precedenti aveva promosso la cosiddetta «alleanza fra tutte le forze produttive»³¹, elevando ad interlocutori economici proprio alcuni di quegli imprenditori segnalati nel rapporto La Torre.

Allorché l’ex figliciotto giunse a Palermo il dado era praticamente tratto. Anche se l’elezione nel frattempo avvenuta di Forlani alla segreteria della Dc³² sembrava congelare ogni passo in avanti, in attesa di definire un quadro generale della politica sulle giunte, Orlando spostò il baricentro ulteriormente a sinistra, escludendo la possibilità che si sarebbe proseguito senza che i comunisti, che erano parte della maggioranza consiliare, non avessero assunto responsabilità amministrative più dirette. Un’esperienza che se non era una formula da esportare, disegnava un

²⁹ Id., *Direzione*, riunione del 6 marzo 1989, mf. 8904, pp. 141-149. C’era la sensazione, al centro, di una crisi nel Pci siciliano, da affrontare attraverso un qualche colpo d’ala. Difficoltà, come stiamo vedendo, erano presenti; ad ogni modo, va segnalato il fatto che il radicamento del partito sembrava invece rafforzarsi, almeno dal punto di vista della crescita delle adesioni. Cfr. Ornella Di Blasi, *Il nuovo fascino del Pci*, «L’Ora», 17 febbraio 1989, p. 8.

³⁰ Eletto con 69 voti favorevoli, 4 contrari e 24 astenuti. Cfr. *È Folena in nuovo segretario regionale del Pci*, «L’Ora», 16 marzo 1989, p. 8.

³¹ C. Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, cit., p. 191.

³² Elezione per la quale Orlando avanzò delle critiche nei confronti della sinistra Dc, che aveva rinunciato a presentare una propria candidatura, avallando la soluzione unitaria, e parlando apertamente di «scelta restauratrice» e «concezione partitocratica del rapporto con il mondo cattolico» da parte dell’esponente pesarese, che avrebbe trovato il favore di CL, ma non dei cattolici democratici. In A. Sp., *Per la giunta di Palermo Orlando deciso a resistere*, «L’Ora», 21 febbraio 1989, p. 3.

«tentativo di nuova cultura politica». Il sistema politico, di cui tutti i partiti auspicavano la riformabilità delle sue «regole arcaiche», mentre rimaneva uguale a se stesso, offriva allo stesso tempo la sponda per richiamare alla coerenza con l'arcaicità delle sue regole. «Quando le regole sono arcaiche», spiegava Orlando, il valore della politica non stava nella coerenza, ma nel cambiamento. Per questo, in occasione dei suoi incontri per l'Italia, molti cittadini chiedevano, «sindaco, ci dica come possiamo fare noi per “palermizzare” la politica nella nostra città». In questa richiesta vedeva racchiuso il segno di come complessivamente Palermo fosse cresciuta nella considerazione nazionale. Qui il senso dell'esperimento messo in campo che lo portava ad “alzare il tiro”, dichiarando la sua eventuale candidatura alle europee incompatibile nella stessa lista con quella di Lima, «culturalmente alternativa» rispetto al modello di partito che egli intendeva esprimere³³.

Dopo una serie di incontri di maggioranza, in cui venne definito un preambolo di piattaforma qualificante – lotta alla mafia e sviluppo, equilibrio tra partiti e movimenti, partecipazione e controllo sociale³⁴ – a pochi giorni dal Congresso di Roma che eleggeva Occhetto alla guida del maggior partito comunista dell'occidente, veniva raggiunto l'accordo per la formazione di una nuova giunta al comune di Palermo, sullo schema della precedente ma con l'allargamento storico alla presenza del Pci. I socialisti, ai quali venne rinnovato l'invito ad esser parte dell'intesa, non fecero passi in avanti, continuando a reclamare la poltrona di sindaco e l'alleanza a due: «rinnoviamo l'invito, ma non aspettiamo Godot», così chiuse la vicenda Figurelli³⁵. L'operazione fu fatta, con una certa dose di calcolo, l'attimo dopo la salita di Forlani al secondo piano di piazza del Gesù e l'attimo prima dell'uscita di De Mita da Palazzo Chigi (di cui si avevano ampi presagi). Questo, probabilmente, era l'unico spazio in cui fare la “mossa del cavallo”, ma con il rischio di finire sotto scacco della regina: «operavamo senza rete», ricorderà Orlando, «perché quella delicata operazione non aveva ricevuto nessun avallo»³⁶.

³³ *Io, sindaco di una città finalmente indignata. Leoluca Orlando intervistato da Tito Cortese*, «L'Ora», 11 febbraio 1989, pp. 16-19.

³⁴ Così si può dedurre da alcuni appunti della Mafai, in IGS, SM, Polemiche interne al Pci, *Incontri con Orlando*, 21 gennaio 1989, b. 2, f. 10.

³⁵ F. V., *Comunisti e democristiani a Palermo procedono insieme*, «la Repubblica», 29 marzo 1989; Antonella Romano, *Il 10 aprile giunta col Pci*, «L'Ora», 29 marzo 1989, p. 11.

³⁶ L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 131.

Dopo dodici ore di discussione, la notte del 14 aprile '89, il sindaco che aveva sfidato Bettino Craxi e mezza Dc rimaneva in pista. La sua fine, forse, sarebbe stata il canto del cigno dell'intera sinistra democristiana³⁷. I limiani, usciti dalla giunta per lasciare il posto ai comunisti Emilio Arcuri e Marina Marconi, nel segreto dell'urna non votarono la nuova compagine³⁸. Fu raccolto un solo voto in più di fiducia, rispetto alla maggioranza richiesta: quello del demoproletario Alberto Mangano³⁹. Seppur ogni partito aveva le sue zone d'ombra, reiterando meccanismi politicisti, nonché una ormai debole pregiudiziale anticomunista, di fronte ad un attore politico che scompaginava le carte, i socialisti acutizzavano l'impressione di apparire elemento di attrazione e coagulo di interessi conservatori, estranei alla loro tradizione riformista. Vivevano la sofferenza, affermava provocatoriamente Orlando, di veder nascere a Palermo, e non a Milano, un «modello di nuova politica», che da luogo di emarginazione diventava luogo di stimolo per l'intera nazione. Una «giunta da marciapiede» la sua, che stava «tra la gente per risolvere i problemi della gente»⁴⁰.

2. La fine della Primavera: il lascito di una stagione e la sfida di Orlando

La giunta "esacolare", nata con l'apporto inclusivo del Pci, non riuscì ad arrivare alla fine del mandato. Si arenò qualche metro prima dell'arrivo. D'altronde, la direzione dei venti si era invertita e il soffio sarebbe diventato burrasca dopo le dimissioni di De Mita e l'insediamento, nel maggio '89, del sesto governo Andreotti. La partita palermitana si spostò, di nuovo, nelle lotte intestine alla Democrazia cristiana, utilizzata per saldare il legame con Craxi e spingere all'angolo la sinistra interna⁴¹. Mentre il Pci, che raccolse un immediato dato positivo alle europee del giugno successivo, lasciava immaginare l'inizio di una

³⁷ Federico Geremicca, *La lunga notte di Palermo. Scontri, voti e felicità*, «l'Unità», 16 aprile 1989, p. 9.

³⁸ Francesco Vitale, *Nel segreto dell'urna partono i siluri contro Orlando*, «l'Unità», 15 aprile 1989, p. 3.

³⁹ L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 134.

⁴⁰ Leoluca Orlando, *Quel che vi dice la mia Palermo*, «Avvenimenti», 3, 15 marzo 1989, pp. 8-9.

⁴¹ Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani: 1946-2016*, Roma, Laterza, 2016, pp. 144-147.

ripresa, la validità delle ragioni del nuovo corso, di un «partito dei diritti della gente»⁴²: un binomio – diritti individuali e “gente” – che il segretario regionale Folena portava con sé dai tempi della Fgci. E che sarà al centro di alcune critiche, pesanti, sul suo operato e sulla traiettoria al contempo individualista e indistinta che celava. Non stava dando, ad esempio, il giusto peso all’ambiguo sostegno dell’intesa Dc-Pci-Psi in provincia, guidata dall’andreottiano Di Benedetto, che rendeva insofferente la propria base e i propri elettori. Adesso – spronava Figurelli – era il tempo di investire sulla vittoria dell’«altra Palermo», sulla possibilità di operare un rinnovamento della politica assumendo «la questione morale come questione strutturale e istituzionale», nella città in cui si erano raggiunti i limiti più estremi di degenerazioni, di morti. Essa aveva il valore nazionale e generale di concreto esempio della «trasversalità necessaria e possibile, della capacità di spezzare la camicia di forza delle formule»; insomma, di rottura di quella consociazione – sulla quale anche Occhetto nel frattempo, come abbiamo visto nel secondo capitolo, aveva espresso aperte critiche – e del «vecchio unanimismo meridionalista e sicilianista» che si era affermato anche stando all’opposizione⁴³. A tutti gli effetti, al di là del ruolo del socialdemocratico Vizzini e di Mattarella, l’esperienza avviata nell’estate dell’87 più che il frutto di alchimie politiche, appariva verosimilmente l’esito di quanto si era prodotto nella società palermitana tra la fine degli anni Settanta e gli Ottanta, a partire dalle reazioni di vitalità e rigetto contro la lunga scia di sangue della seconda guerra di mafia. Ma la politica tornava in gioco – sottolineava padre Pintacuda – nell’azione di «coinvolgimento dei cittadini», nel «perseguire il bene comune», nel far sì che i governi, a ogni livello, fossero composti non da «soggetti privilegiati», ma dall’espressione della «società viva»: così Palermo si faceva interprete del primo passo per il superamento di quella democrazia bloccata dai «veti incrociati» tra i partiti e i movimenti e le forze sociali⁴⁴.

Il presidente del Consiglio assestò un primo colpo ponendo un veto contro l’eventualità di conferire la vicesegreteria dello scudocrociato a Sergio Mattarella,

⁴² Francesco Vitale, *La nuova sfida*, «L’Ora», 20 giugno 1989, p. 5.

⁴³ Michele Figurelli, *Per governare Palermo*, «Rinascita», 15, 22 aprile 1989, pp. 12-13.

⁴⁴ Luciana Di Mauro, *Il gattopardo ferito. Intervista a Ennio Pintacuda*, ivi, pp. 13-14.

ministro in carica nel suo esecutivo. L'ostacolo non sarebbe stato la natura del doppio incarico, ma politico, poiché in contrasto con la segreteria Forlani, in quanto *main sponsor* di quella «officina» palermitana alternativa alla nuova linea della Dc: «uno non può essere insieme difesa e parte civile», affondava Giulio Andreotti, ritenendo che «in una città dai problemi tanto gravi l'estraneità dalla giunta di partiti come il socialista, il liberale e il repubblicano costituisce una debolezza»⁴⁵. Era questo il primo avviso di sfratto, un mattone della restaurazione che dichiarava chiuso il tentativo di rinnovamento demitiano e il ritorno a schemi classici, in un momento in cui il crollo di un muro ben più grande e longevo avrebbe trascinato con sé il fragile edificio del sistema partitico italiano, incapace e indisponibile a riformarsi⁴⁶.

Orlando era convinto che la Dc si stesse ormai indirizzando nella manovra di soffocamento della tradizione cattolico-democratica, di cui l'impresa palermitana era un ultimo, fondamentale tentativo. Così replicava alla messa in mora del capo del governo, dal quale si sentiva accusato con l'etichetta di «catto-comunista», con «un piede fuori dalla Dc»: il rischio vero sarebbe stato il ripresentarsi delle logiche alla Ciancimino, di un partito di «conservazione e qualche volta, in alcune zone, di complicità». Anche per questo, con l'ulteriore sviluppo del proprio esperimento amministrativo, rivendicava il fatto che, per la prima volta nella storia della città, non vi fossero in una giunta «gli amici di Lima e Andreotti», aggiungendo come grazie alla sua iniziativa fossero state create tali «condizioni di incompatibilità»⁴⁷. Dichiarazioni che suscitarono immediate reazioni nella componente limiana del gruppo democristiano a Palazzo delle Aquile, portando ulteriormente in superficie la faida che divideva in due il partito da Roma alla Sicilia⁴⁸. Prendeva così forma un tiro al nemico interno, l'incognita orlandiana del “lascia o raddoppia” la Dc, un

⁴⁵ E Andreotti attacca Orlando. «*Quel laboratorio è anti Dc*», «L'Ora», 31 luglio 1989.

⁴⁶ Simona Colarizi, *Politica e antipolitica dalla Prima alla Seconda Repubblica*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli e P. Pombeni, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Vol. 3, Istituzioni e politica*, cit., p. 337.

⁴⁷ Massimo Nava, «*Mi odiano più della mafia*». *il sindaco di Palermo sfida Andreotti: luce sui delitti politici*, «Corriere della sera», 28 agosto 1989, p. 8.

⁴⁸ Gabriello Montemagno, *Sfida per Orlando*, «L'Ora», 29 agosto 1989, p. 13. I consiglieri amici di Lima spiegarono, inoltre, come il loro appoggio alla giunta fosse per disciplina, non in quanto presieduta da Orlando «come persona», poiché «dati i suoi attacchi, come persona non potremmo mai appoggiarlo».

duello neanche troppo a distanza tra il più potente dei vecchi democristiani e il più recalcitrante dei nuovi, che lo porterà ad indicare nel “Divo Giulio” il «grande avversario della democrazia»⁴⁹. Ancora nel maggio '89, un'inviata di «Rinascita» chiedeva al sindaco le sue vere ambizioni: «mi ribalta la domanda – riportava la giornalista – chiedendo a me dove penso che lui voglia arrivare. Rifletto un attimo: a segretario nazionale della Dc? E gli strappo un altro dei suoi generosi e infantili sorrisi»⁵⁰.

Andreotti scatenò il fuoco di fila all'inizio dell'anno successivo, riuscendo a imporre la vittoria della sua corrente – dopo una visita nel capoluogo siciliano il 18 gennaio 1990, accolto dal grido di «mafioso» e «belzebù» degli studenti della Pantera – portando prima alla conferma delle dimissioni annunciate del segretario provinciale La Placa⁵¹ e subito dopo a quelle di Orlando⁵². Vi era probabilmente un fondato timore sulla possibilità di successo dell'*enfant prodige* di Mattarella: occorre sferrare il primo colpo contro il rottamatore onde evitare di essere rottamato. E il messaggio fu chiaro: lo stesso giorno, nella sede cittadina della Dc, seguito al passo da Salvo Lima, tirò fuori la sua pungente ironia rivolta contro i gesuiti, parlando a “nuora perché suocera intenda”. «Chi ha la vocazione religiosa si occupi più delle anime» consigliava il primo ministro, mentre rivolgeva al suo partito un appello unitario: «non bisognerà assecondare tutti i tentativi che non vanno in questa direzione anche se benedetti. Se qualcuno pensa di creare condizioni di favore scavando solchi è meglio che rinunci»⁵³. Era inevitabile che i cambiamenti degli equilibri interni alla Dc avessero delle ripercussioni sull'esacolare. Più imprevedibile, invece, che la città – gli studenti, i quartieri, i 751

⁴⁹ Giorgio Battistini, «Il nemico è Andreotti», «la Repubblica», 29 marzo 1992. Sul conflitto tra i due esponenti, si rimanda a Luigi Ambrosi, «“Il nemico è Andreotti”. Il movimento La Rete e la questione morale dalle “due Dc” a Tangentopoli (1989–1992)», *Sguardi sulle prospettive della nuova ricerca storica*, aprile 2014, pp. 67-85.

⁵⁰ Luisa Cavaliere, *Le trasgressioni di Orlando*, «Rinascita», 20, 27 maggio 1989, p. 32.

⁵¹ *Dc alla resa dei conti*, «L'Ora», 13 gennaio 1990, p. 13. La Placa dichiarò le proprie intenzioni con una lettera indirizzata a Forlani, nella quale denunciava l'emerge e il rafforzarsi di «gravi e crescenti ostacoli al rinnovamento della Dc con il conseguente riemergere di un deterioro correntismo, pregno di abitudini e comportamenti tipici di una concezione della politica che appartiene a un passato da ritenere superato e non più accettabile». Il contenuto è riportato in N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., p. 248.

⁵² Vincenzo Vasile, *Orlando: «Ora tutto è chiaro»*, «l'Unità», 23 gennaio 1990, p. 7; *Silurato dalla Dc Orlando se ne va*, «L'Ora», 23 gennaio 1990, p. 1.

⁵³ Felice Cavallaro, *Andreotti ai gesuiti: voi curate le anime e a noi il Signore dia grazia nel governo*, «Corriere della sera», 19 gennaio 1990, p. 2.

palermitani che pubblicarono a proprie spese sul quotidiano che più di tutti aveva avversato quell'esperienza amministrativa, «Il Giornale di Sicilia», un documento a favore della giunta Orlando-Rizzo – scendesse fisicamente per strada in segno di solidarietà, come documentarono in diretta le telecamere di “Samarcanda”, la trasmissione condotta da Michele Santoro sui canali Rai, al quale il sindaco dimissionario spiegava le ragioni della scelta: «Lo abbiamo fatto per rispetto dei cittadini. Ora che è cambiata la linea politica del partito non possiamo illudere la gente che possa ancora esistere una maniera diversa di governare. E ci siamo dimessi con grande tempestività»⁵⁴. I giovani della Pantera, che sin dall'inizio delle occupazioni avevano tenuto a precisare la loro distanza dai gruppi politici, sfilarono in un corteo per le vie del centro, al coro «chi non salta è figlio di Andreotti»: qualcosa di mai visto a Palermo, registravano i cronisti, insieme al passo di danza accennato da Orlando mentre sfilava con i manifestanti⁵⁵. Il segno che a quella paternità non teneva assolutamente. E, insieme, una certa capacità di connessione popolare assente in qualsiasi altro leader politico del Paese. Un vantaggio e, al tempo stesso, un onere non facile da saper gestire. Nelle stesse settimane anche a Catania il repubblicano Enzo Bianco, che aveva guidato una giunta similmente anomala, era stato sfiduciato: un connubio negativo, che fece parlare i due ex primi cittadini di «operazione di regime», scattata per paura che le elezioni amministrative previste per maggio potessero confermare e prolungare quei test di alleanze diverse dal pentapartito e per l'allarme che il successo conquistato avrebbe consentito di «scuotere vecchi e consolidati equilibri di potere»⁵⁶.

Ricapitolando, l'operazione portava con sé un duplice valore: da una parte, la volontà di rivincita dei gruppi che avevano dominato per decenni la città, all'insegna dell'intreccio tra affari e politici; dall'altra, la necessità di allineare il quadro politico dell'isola a quello generale del Paese, in conseguenza della ripresa del pentapartito e degli obiettivi del CAF. Il primo aspetto, in particolare, trovò terreno libero per una differenza sostanziale rispetto al 1985: il partito democristiano non era più sotto il commissariamento di Mattarella e le liste per

⁵⁴ D.M., *Tutto per Orlando a “Samarcanda”*. Mancavano i partiti di opposizione, «L'Ora», 26 gennaio 1990, p. 12.

⁵⁵ Francesco Vitale, *Ballata per il sindaco*, «L'Ora», 31 gennaio 1990, p. 13.

⁵⁶ Alberto Spampinato, «Clima da regime», «L'Ora», 6 febbraio 1990, p. 3.

Palazzo delle Aquile sarebbero state stilate dalla cordata che più si era opposta al rinnovamento. Un elemento che Orlando molto probabilmente sottovalutò, immaginando Palermo come la possibile molla per una guerra da portare direttamente al cuore della Dc. Perché non era solo una questione siciliana, ma nazionale, e metteva da un lato quelli che accettavano «i partiti per come sono, senza modifiche che possano infastidire», dall'altro quelli che volevano «andare oltre, rifondarli alla radice»⁵⁷.

La giunta, prima che il Consiglio ratificasse le dimissioni, riuscì ad approvare due progetti importanti e simbolici: quello per la cura dei tossicodipendenti e il Piano particolareggiato per il recupero del centro storico⁵⁸. Quest'ultimo, in particolare, era dato definitivamente insabbiato fino a poche ore prima: costituiva, infatti, un pericolo per quella parte di interessi che, in passato, con i singoli piani di recupero, controllava un'«estesa e magnifica lottizzazione di tecnici e progettisti legati ai cinque classici partiti di governo»⁵⁹.

Cosa restava, insomma, della “Primavera”? La mafia, intanto: essa continuava ad esistere. Ma almeno, era cresciuta ovunque la cultura contro, l'antimafia. Come testimoniava una delle 751 firmatarie dell'appello, aveva preso corpo un «desiderio fortissimo di affermare certi valori: la correttezza dell'amministrazione, un modo di governare e fare politica diverso da come la si fa a Roma e la si è fatta a Palermo nel passato». Quei tre anni, poco meno, avevano rappresentato «un fatto rivoluzionario». Nel quartiere dell'Albergheria, una periferia nel centro, l'evasione scolastica coinvolgeva quasi la metà della popolazione giovanile. Nel centro sociale San Saverio, recuperato e restaurato, medici e operatori cercavano di offrire a quei bambini un'alternativa alla strada, alle donne una soluzione contro la prostituzione. Donne quasi adulte mai uscite dal quartiere, per le quali l'intervento sociale veniva

⁵⁷ Riccardo Orioles, «Palermo la capitale dell'altra Italia». *Intervista a Leoluca Orlando*, «Avvenimenti», 5, 7 febbraio 1990, pp. 10-15.

⁵⁸ Nello specifico, si trattava del piano particolareggiato e dei piani di recupero per il risanamento del centro storico. Con la delibera, la giunta assunse i poteri del Consiglio, così da accelerare al massimo i tempi dell'iter amministrativo. Gli strumenti urbanistici approvati erano: il piano particolareggiato predisposto dai professori Leonardo Benevolo, Pier Luigi Cervelluti e Italo Insolera, il piano particolareggiato dell'Albergheria-Ballarò e i piani di recupero delle zone Capo, Sant'Agostino, Cassaio e Scopali. Cfr. *La giunta vara i piani per il centro storico di Palermo*, «l'Unità», 18 febbraio 1990, p. 3.

⁵⁹ Gabriello Montemagno, *Il prezzo della caduta*, «L'Ora», 15 febbraio 1990, p. 13.

fatto durante il corso di taglio e cucito: sensibilizzandole alla lotta alla mafia, al rapporto di coppia, a quello madre e figlie. Erano queste donne, in questi quartieri, «a reggere, non si sa come, situazioni pazzesche»⁶⁰. Un'«altra Palermo» cresceva negli spazi sottratti all'abbandono, la cui ossatura era composta dalle decine di centri di quartiere sorti in quel lustro: una città che lo Stato aveva abbandonato alla mafia si stava riscattando. Tra chiese e luoghi di socialità, era nata «Siciliarnosc»⁶¹. La battaglia sul centro storico, suburbio sociale della città, intrecciava non solo un grumo di interessi, ma la sfida del rilancio abitativo ed economico della città. Il bilancio comunale impegnava circa quattro miliardi l'anno per mantenere una specie di cittadino di «serie b», frutto di una logica difficilmente ravvisabile altrove, e che veniva comunemente denominato “locandato”, stadio intermedio tra senzatetto e assegnatario di casa popolare. Un flusso di popolazione che occupava gli edifici pericolanti del centro, finché non crollavano. Appartamenti scoperti, in cui i bambini si ammalavano di quelle malattie che altrove non si vedevano da trent'anni. Un insieme di iniziative popolari che trovarono convergenza e sostegno, anche economico, nell'amministrazione e nella persona stessa di Orlando: una giunta che aveva ricercato «un contatto materiale con la gente: una cosa che i palermitani avevano dimenticato», sottolineava padre Pintacuda. La “Primavera di Palermo” era stato proprio quello «splendido tentativo» di colmare la «spaccatura tra i politici e l'uomo della strada». Per don Cosimo Scordato, dell'Albergheria, essa assumeva anche un valenza più concreta, di quotidianità, con la nascita di iniziative che offrivano lavoro ed emancipazione agli abitanti dei quartieri⁶². Una chiesa locale che si era “rimboccata le maniche”, parte costitutiva di quella stagione, benché tanti rappresentanti del clero continuassero ad avere un'idea arretrata del fenomeno mafioso, troppo concentrati sugli omicidi e non altrettanto sulla struttura sociale della criminalità. Ma qualcosa, comunque, era cambiato e tanti fra sacerdoti, suore e militanti cattolici erano passati, in pochi anni, dal rifiuto di considerare l'esistenza del problema alla coscienza che vi fosse una «realtà da attraversare» per

⁶⁰ Luciana Di Mauro, *Palermo che resiste*, «Rinascita», 4, 4 marzo 1990, pp. 4-6.

⁶¹ Tano D'Amico, *E un giorno nei quartieri è nata Siciliarnosc*, «Avvenimenti», 13, 24 maggio 1989, pp. 36-41.

⁶² Antonio Cimino e Fabio Passiglia, *Palermo underground: un giorno nella città*, «Avvenimenti», 23, 2 agosto 1989, pp. 42-49.

conoscerla, perché in quei luoghi la «testimonianza cristiana» si misurava schierandosi contro la mafia⁶³. C'erano, ed erano emerse, forze indifferenti o finanche avverse a questa umanità, che avevano reagito proprio per evitare, all'ultimo, la delibera sul recupero del centro storico. Come osservava Cervellati, uno degli architetti che aveva redatto il nuovo piano, nell'assetto urbano vi era il riflesso del buono e del cattivo governo di una città. A Palermo, con i regolamenti edilizi fermi al 1962, a Vito Ciancimino, era praticamente codificato che «l'abusivismo quasi non esistesse». La parte vecchia della città era in totale abbandono, in condizioni di «fatiscenza», di crolli quotidiani. Rispetto ad altri centri, il capoluogo siciliano presentava elementi di diversità, in cui la componente dominante era un'architettura «aulica di grandi dimensioni», civile e religiosa, e di notevole spessore artistico. L'altra faccia erano costruzioni di tipo popolare, cosiddette del "catoio", ad alta densità abitativa e scarse condizioni igieniche. Per risolvere la situazione di abbandono, non sarebbe bastato un reinserimento della popolazione, magari incentivando l'edilizia civica, ma era necessario far avanzare parallelamente la tenuta commerciale – con i mercati storici da preservare – ed economica, con l'avvio di nuove attività. Anche le chiese dovevano poter tornare alle loro funzioni originarie, mentre i palazzi storici costituire la rete dell'apparato culturale di una città antica e ricca di storia. In questo senso, sociale e culturale non si escludevano, ma la loro connessione presupponeva la sfida per una prospettiva integrata di «civiltà urbana». Infine, la necessità di imporre l'impercorribilità della parte interna alle mura civiche al traffico automobilistico omnicomprensivo⁶⁴: una scelta avanguardista rispetto alle principali città italiane. Fu in quel frangente che vennero poste le basi per ricostruire e ripensare la Palermo di oggi.

Di fronte a questa "Palermo degli onesti", come molti l'avevano definita, primi fra tutti i gesuiti di Casa Professa, il fronte antimafia che aveva guidato il comune si presenterà diviso all'appuntamento per il rinnovo del Consiglio di Palazzo Pretorio. Già nel corso dell'autunno precedente, il segretario regionale del Pci Folena

⁶³ Id., *I preti che fanno la rivoluzione a Palermo*, «Avvenimenti», 10, 14 marzo 1990, pp. 62-66. Si rimanda inoltre a: Angelo Chillura, *Coscienza di chiesa e fenomeno mafia: analisi degli interventi delle chiese di Sicilia sulla mafia*, Palermo, Augustinus, 1990.

⁶⁴ Pier Luigi Cervellati, *L'arte di rifondare una città*, «Avvenimenti», 13, 24 maggio 1989, pp. 42-43.

lanciava l'idea di una lista che raccogliesse tutti i movimenti, intercettando la proposta avanzata da un gruppo di intellettuali⁶⁵. Era convinto in questo modo di avere le leve per intervenire nelle lacerazioni interne alla Dc, oltre che aprire «contraddizioni» nelle altre forze politiche⁶⁶. Un invito a superare gli schemi, nella natura del nuovo corso inaugurato da Occhetto, che tenesse dentro le forze che avevano animato trasversalmente la positiva stagione della Primavera. Con un capolista designato: Leoluca Orlando⁶⁷. E una struttura federativa (riesumata dalla scelta riorganizzativa fatta negli anni alla guida della Fgci), che impegnava ciascuno sui contenuti e sulle scelte dei candidati. Ma i movimenti, la sinistra Dc e gli altri attori locali che avevano supportato l'amministrazione non concordavano nell'opportunità di sciogliere tutte le identità, benché si riconoscessero reciprocamente, in un unico contenitore. Una scelta che avrebbe portato, secondo molti, ad esiti opposti, alla perdita di consenso⁶⁸. Per trovare una mediazione, la Fuci propose allora una soluzione mediana: sperimentare una riforma elettorale senza legge di riforma. «Ognuno si presenti pure nel suo partito, ma si impegni su questo progetto»⁶⁹. Una ingenuità disarmante, soprattutto in assenza del principale protagonista del rinnovamento cittadino, della quale fu il primo a trarne effettivo profitto. Mentre scagliava strali verso il proprio partito in diretta televisiva – con affermazioni sulla presenza mafiosa nello scudocrociato – al contempo ribadiva che andava combattuta dal posto in cui ci si trovava, «almeno fino a che ciò sarà possibile»⁷⁰. Orlando, dichiarando di essere disponibile al reincarico di sindaco soltanto per l'esacolare⁷¹, finì capolista di una Dc che escludeva qualsiasi tipo di alleanza “anomala”⁷². Di cui Andreotti invitata a votare, partendo dal numero due⁷³.

La proposta di Folena prese forma attraverso la lista “Insieme per Palermo”, guidata dal vicesindaco uscente, Aldo Rizzo. Qualcosa di diverso da un semplice

⁶⁵ *Una lista dei movimenti per il futuro di Palermo*, «L'Ora», 14 ottobre 1989.

⁶⁶ FG, APCI, 1990, *Direzione*, riunione del 9 gennaio 1990, mf. 9002, p. 6.

⁶⁷ Gabriello Montemagno, *A caccia di alleanze*, «L'Ora», 25 ottobre 1989, p. 11.

⁶⁸ Bruno Carbone, *Insieme per la città*, «L'Ora», 1 marzo 1990, p. 12.

⁶⁹ Antonio Rocuzzo, *Le domande che vengono da Palermo*, «Avvenimenti», 12, 28 marzo 1990, pp. 12-14.

⁷⁰ Tano Gullo, *Orlando in tv: sì, nella Dc c'è mafia*, «L'Ora», 16 marzo 1990, p. 1.

⁷¹ *Sindaco? Ma non si un pentapartito*, «L'Ora» 19 aprile 1990, p. 13.

⁷² Gabriello Montemagno, *La Dc esclude l'esacolare*. «Non sarà più primavera», «L'Ora», 20 aprile 1990, p. 13.

⁷³ *Andreotti: «Orlando capolista? Ma io voterei dal n. 2 in poi»*, «L'Ora», 4 maggio 1990, p. 3.

allargamento alla sinistra indipendente, poiché coinvolse associazioni, gruppi di volontario e quella società civile tanto agognata da Botteghe Oscure: una sperimentazione sul campo di quella che sarebbe dovuta essere la nuova formazione politica nata all'esito del XX Congresso del Pci. Una compagine dalla quale vennero però esclusi i consiglieri comunali comunisti uscenti con almeno due consiliature alle spalle⁷⁴: il rinnovamento aveva un prezzo, in fondo. Dall'altro lato, Orlando era impegnato in una sfibrante prova di forza: in ballo non c'era più soltanto la sindacatura della città – resa piuttosto improbabile leggendo l'elenco dei candidati Dc, tenendo conto che la propria componente non aveva neanche votato in sede di Comitato provinciale. Le scelte che veniva assumendo, le dichiarazioni, tendevano tutte ad alzare lo scontro nel suo partito: non riteneva, infatti, di escludere elementi per un possibile rovesciamento della maggioranza che sosteneva Forlani⁷⁵. Per di più, il logoramento dell'area Zaccagnini rendeva finanche credibile una sua candidatura alla segreteria nazionale⁷⁶. Lo aveva detto anche chiaramente alla vigilia del voto:

i dirigenti del mio partito devono rendersi conto che a Palermo stiamo facendo sul serio. Tirarmi indietro? Non ci penso neppure! Io voglio fare il segretario nazionale della Democrazia cristiana, altro che mollare... Alle mie condizioni, però: non a quelle di Andreotti. Solo per questo ho deciso di ricandidarmi come capolista con la Dc⁷⁷.

Altro che uscire, come immaginavano in tanti, Orlando voleva buttare fuori tutti gli altri. Era ancora convinto che si poteva essere democristiano e moderno allo stesso tempo, restare dentro e «costruire il futuro»⁷⁸.

⁷⁴ Gabriello Montemagno, *Insieme per la città*, «L'Ora», 6 aprile 1990, p. 13.

⁷⁵ Voci di un suo tentennamento filtravano tra dalle stanze di Piazza del Gesù, prima e dopo le elezioni amministrative. Cfr. Federico Geremicca, «Forlani lascia?». *Tutti i sospetti della Dc*, «l'Unità», 2 giugno 1990, p. 7.

⁷⁶ Alfio Mastropaolo, *Machine politics e dinamiche plebiscitarie a Palermo. Epilogo di una rivolta fallita*, in Fausto Anderlini e Robert Leonardi, *Politica in Italia*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 203.

⁷⁷ Claudio Fava, «Butterò Andreotti fuori dalla Dc», «Avvenimenti», 17, 2 maggio 1990, pp. 14-15.

⁷⁸ L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 164.

Le urne del 6 maggio 1990 consegnarono un successo straordinario al sindaco della Primavera⁷⁹, al tempo stesso specchio del successo della sua giunta. Ma il suo alleato principale, il Pci, dentro il trend negativo nazionale di quella tornata, a Palermo dimezzava il proprio consenso, nonostante l'allargamento e la presentazione della lista civica. L'insieme del voto indicava, secondo Occhetto, una tendenza generalizzata di «scollamento profondo tra cittadini e Stato» e una mobilità che si manifestava sottoforma di una «inquietudine di fondo» che metteva in discussione lo Stato, «tra problemi della società e problemi di assetto istituzionale». Il programma delle Leghe era un esempio di questa fusione, per di più in presenza di un «vero e proprio terremoto politico», dal quale non poteva essere elusa una domanda fondamentale: «perché la protesta e la crisi non viene da noi?», chiedeva ai vertici del suo partito, in presenza dell'emergere di processi che da tempo «scorrevano sotto la pelle della società italiana» e mettevano in discussione «la natura, le caratteristiche, le funzioni della sinistra»⁸⁰. Una riflessione assai significativa, che incrociava non solo l'esito elettorale negativo dell'esperimento tentato a Palermo, ma leggeva i profondi sommovimenti nell'opinione pubblica, intravedeva il fiume carsico che sotto la superficie di scontento stava accumulando forza crescente, alimentato dai primi segni di cedimento del benessere economico goduto nel corso degli anni Ottanta⁸¹.

Sulla scia di un successo personale incontestabile, la Dc ripropose il sindaco uscente per un nuovo mandato (anche considerata la maggioranza interna al gruppo consiliare dell'area di sinistra, 22 su 42, suddivisi tra le correnti Mattarella, Mannino, della Cisl e delle Acli)⁸², ma escludendo qualsiasi ipotesi al di fuori del pentapartito, di un monocolore o di un accordo con il Psi. Al termine di una girandola improduttiva, utile a constatare l'impossibilità di una riedizione della stagione trascorsa, Orlando rinunciò e i notabili democristiani formarono una giunta in proprio, per includere dopo qualche mese socialisti e socialdemocratici. Contro il sindaco della Primavera votarono proprio quei compagni di viaggio di “Forze

⁷⁹ Con oltre 70mila preferenze personali, trainò il successo della Dc, che arrivò a sfiorare il 50 per cento, eleggendo 42 consiglieri, cioè la maggioranza. Cfr. A. Blando, «L'antimafia come risorsa politica», cit., § 28.

⁸⁰ FG, APCI, 1990, *Direzione*, riunione del 10 maggio 1990, mf. 9006, p. 7.

⁸¹ Paolo Mattera, «L'ellisse: società e politica dal Riflusso a Tangentopoli», cit., p. 153.

⁸² *I “magnifici” 42 paladini dello scudocrociato bifronte*, «L'Ora», 9 maggio 1990, p. 5.

nuove”, il gruppo di Calogero Mannino, suo principale sostenitore sin dall’inizio e, ora, impegnato a «spartirsi gli assessorati» con Salvo Lima⁸³. Un passo indietro dell’ex sindaco non significava ritirata, ma incrementò la propria *vis* polemica, che si allargava anche alla sua componente della sinistra interna, incluso Mattarella, con il quale iniziò un’astiosa disputa fino alla rottura⁸⁴. Questo, per sua stessa ammissione, era l’«orlandismo»: rottura. «A che cosa è servito a Piersanti Mattarella essere prudente? La prudenza – rimarcava – è stata utile ai suoi nemici perché hanno conosciuto le sue intenzioni, ma non a quanti potevano essere suoi amici per aiutarlo e sostenerlo»⁸⁵.

Il Pci, invece, stava vivendo il suo psicodramma: la consolazione sulla lista aperta quale motore di un processo di cambiamento avviato era insufficiente. La sconfitta troppo bruciante⁸⁶. I candidati, deboli e con «labili» collegamenti con la popolazione, avevano raccolto un magro consenso di preferenze: la simbologia degli intellettuali, delle vittime di mafia fece breccia nel ceto medio, ma la lotta alla criminalità non poteva esaurirsi in una sporadica esibizione di simboli⁸⁷, specie se preceduta dalle aspre polemiche sul consociativismo e sulle zone d’ombra del partito, del movimento cooperativo e sindacale. Paradossalmente, l’autocritica, a partire da Folena, si concentrava sull’eccesso di subalternità ad Orlando e all’orlandismo, tradotto nei termini di una concezione della lotta alla mafia «fatta di immagine e di carisma, ma non incisiva e di massa». Un’analisi troppo spostata sugli altri e insufficiente sui propri limiti, grazie ai quali l’ex sindaco era riuscito ad appropriarsi delle tradizionali battaglie della sinistra. Inoltre, venne notata anche una certa tentazione di soverchiare la stessa lista civica, specchio di una difficoltà dei rinnovatori a fuoriuscire nei fatti dalle secche del centralismo democratico. Come denunciava Carmine Mancuso per il Coordinamento antimafia, «il Pci dice di privilegiare le organizzazioni della società, ma poi vuole dare la linea»⁸⁸. La base

⁸³ Michele Gambino, *L’uomo che affondò la Primavera di Palermo*, «Avvenimenti», 34, 5 settembre 1990, pp. 92-93.

⁸⁴ N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell’utopia*, cit., p. 269.

⁸⁵ R.A., *Orlando: rilancio, esacoloro*, «Rinascita», 21, 1 luglio 1990, pp. 24-25.

⁸⁶ Sandra Rizza, *Pci, notte d’amarezza ma indietro non si torna*, «L’Ora», 8 maggio 1990, p. 9.

⁸⁷ A. Mastropaolo, *Machine politics e dinamiche plebiscitarie a Palermo. Epilogo di una rivolta fallita*, cit., p. 211.

⁸⁸ Ritanna Armeni, *Palermo, onesti & divisi*, «Rinascita», 21, 1 luglio 1990, pp. 20-23.

del partito intensificava i propri giudizi negativi, rivolti principalmente ai segretari regionale e provinciale, responsabili di aver condotto una campagna elettorale dai toni «superficiali e consolatori». Veniva disapprovata una gestione del partito appiattita sulle istituzioni, comprimendo e mortificando le energie presenti nel Pci. Si era teso ad affievolire, piuttosto che a rinsaldare, il suo ruolo attivo di forza sociale di cambiamento determinando, di fatto, che Orlando fosse riconosciuto da tutti come «l'unica reale possibilità di riscatto e di progresso dell'intera città». Tutto ciò accompagnato da una vita interna che aveva criminalizzato il dissenso e le critiche rispetto alle scelte politiche del gruppo dirigente⁸⁹. Simona Mafai, combattiva consigliera comunale per dieci anni e non ricandidata, confidava che il dimezzamento elettorale fosse davvero collegato ad errori «soggettivi», come sostenevano anche le sezioni di base, perché se fosse dipeso da cause «oggettive» allora il problema sarebbe stato ben più grave. Rimanendo sul piano soggettivo, a Folena, che aveva evidenziato una eccessiva subalternità all'orlandismo, ricordava che egli era stato il primo a dichiarare di essere alleati con la Dc di Orlando, non con quella di Lima⁹⁰. Inoltre, nel corso del Comitato federale sull'analisi del voto, rivelava di essere venuta a conoscenza di una richiesta preventiva formulata dall'ex sindaco e da Mattarella per chiudere l'accordo in provincia su Di Benedetto: era stato, insomma, imposto al Pci di «allearsi con un limiano», consentendo che al comune si portasse avanti una «rottura Orlando-Lima, che noi abbiamo enfatizzato al di là delle dimensioni reali». Ciò costituì un capo d'accusa per il segretario provinciale Figurelli, in quanto il partito «non fu informato a nessun livello ufficiale di tale trattativa e non vi fu nessuna decisione collegiale». La contraddizione tra le due diverse maggioranze che si erano costituite rappresentò un «boomerang»: «raramente – era il giudizio severo di Mafai – ci siamo trovati di fronte ad un caso così eclatante di mistificazione, doppiezza e machiavellismo “provinciale”». Una battaglia di rinnovamento che conviveva con troppe «allusioni» e «zone d'ombra»,

⁸⁹ FG, APCI, 1990, Regioni e province, *Documento del Comitato direttivo della Sezione del Pci “Franco Lo Sardo” di Palermo sulle elezioni comunali*, 11 maggio 1990, no mf., b. 1882, c.a. 1519-PA. Si veda anche l'inchiesta de «L'Ora» tra le sezioni comunista, in particolare: Sandra Rizza, *Lite per un amore*, 11 maggio 1990, p. 5; Ornella Di Blasi, *Quanti errori di metodo...*, 12 maggio 1990, p. 3; Gabriello Montemagno, «*Divisi si perde*», 15 maggio 1990, p. 10.

⁹⁰ Cfr. Felice Cavallaro, *Il commissario di Occhetto a Palermo: «Stiamo con Orlando, non con la Dc»*, «Corriere della sera», 1 maggio 1989, p. 2.

con «cecità e sordità non innocenti da parte di chi ha diretto la baracca». Aggravata dal fatto che, pur trovandosi in una «situazione d'oro», quella di essere ago della bilancia della giunta pentacoloro che «non poteva durare una settimana senza il nostro appoggio», il Pci palermitano non era stato in grado di utilizzare questa forza contrattuale, che avrebbe potuto far percorrere la strada di una presenza «fertile e vigile», scelte chiare e una proiezione esterna, così da poter valorizzare l'apporto comunista⁹¹.

Figurelli si dimise effettivamente dopo pochi giorni: benché vi fosse la volontà di rimettere il mandato già da diversi mesi, la formale ratifica avvenne in seguito a una lettera di 51 iscritti al Pci palermitano rivolta alla Direzione nazionale, nella quale veniva agitato lo spettro di corresponsabilità morali dei comunisti nel delitto La Torre. Un'accusa pesantissima, alla quale Botteghe Oscure rispose così violentemente da non favorire una chiarificazione interna e ledere l'immagine esterna. Un passo indietro: il 29 aprile, Achille Occhetto, chiudendo la campagna elettorale aveva dedicato l'apertura del suo comizio ad una vigorosa richiesta di tempestività nelle indagini sui delitti di Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Qualche settimana dopo a Samarcanda, Orlando provocò quasi un terremoto istituzionale affermando che nei cassetti della Procura c'era abbastanza materiale per far chiarezza. Seguiva, quindi, la lettera dei 51, che la federazione provinciale aveva così stigmatizzato: «un conto sono le riflessioni critiche sulla politica del Pci in questi anni, un conto è avanzare il sospetto di voluta o subita ambiguità nella lotta alla mafia»⁹². Cosa chiedevano questi iscritti? Mentre era ormai da tempo in corso ogni tentativo di "normalizzazione" al Palazzo di Giustizia, secondo i promotori il Partito comunista appariva, a Roma e in Sicilia, «debole e assente, incapace di assumere adeguate iniziative di lotta o di dibattito». Ma il nocciolo era collegato al

⁹¹ IGS, SM, Polemiche interne al Pci, *Intervento di Simona Mafai al Comitato federale di Palermo*, (maggio ?) 1990, b. 2, f. 10. Folena aveva ammesso vi fossero state spaccature, nelle quali si era «insinuato il sospetto reciproco», danneggiando il Pci nei suoi risultati. Confusamente, almeno rispetto a una sua certa impostazione "confederale", ma alla fine non disallineandosi neanche troppo da una tentazione accentratrice, o leaderistica (di cui abbiamo dato conto nei capitoli precedenti), rivendicava i «buoni principi» del centralismo democratico, nell'accezione di una politica «intesa come moralità». Il giovane segretario sembrava voler rispondere, in questo modo scomposto, ai rilievi di Pancrazio De Pasquale, circa la necessità di «un partito forte, per recuperare anni di carenze, mentre oggi il rischio è di avere un partito-gelatina». Ovunque andava, Folena si ritrovava qualche migliorista a tormentarlo. Cfr. O.D.B., *Oltre le polemiche*, «L'Ora», 29 maggio 1990, p. 7.

⁹² Saverio Lodato, *Il Pci a Palermo: «Verità sui grandi delitti»*, «l'Unità», 2 giugno 1990, p. 10.

fatto che alcuni dirigenti comunisti avevano riferito agli inquirenti che l'intervento di La Torre, poco prima dell'omicidio, era valso ad «impedire l'attuazione di accordi sulla ripartizione di appalti pubblici» raggiunti riservatamente tra l'allora Presidente della Regione D'Acquisto e alcuni imprenditori di Catania e Palermo. A rendere ulteriormente paludosa la faccenda, era il fatto che quegli stessi dirigenti acconsentirono che «proprio D'Acquisto (per altro clamorosamente contestato dalla piazza) prendesse la parola durante i funerali di La Torre e Di Salvo». In discussione era la politica del Pci, la compromissione tra la Lega delle cooperative e quegli stessi imprenditori. E chiedevano, soprattutto perché si fossero attesi «otto anni prima di dare rilevanza pubblica all'esistenza di questa pista sugli appalti»⁹³. Il giudizio coglieva un punto scoperto, innanzitutto politico, del Pci, costretto a rincorrere in modo oscillante le iniziative di Orlando sui delitti politico-mafiosi. E chiedeva una rilettura critica del decennio, laddove un partito scosso per l'omicidio del proprio punto di riferimento maggiore nel contrasto alla mafia, non ebbe la forza di contrapporsi apertamente al disegno politico-mafioso che La Torre aveva denunciato, ripiegando sulla politica istituzionale, sui patti tra i produttori, sul «peccato» consociativo. Anche in virtù del fatto che le intuizioni del deputato comunista dell'Antimafia trovarono conferma nella stessa impostazione del generale Dalla Chiesa: ovvero che con il consenso della mafia palermitana, alle quattro maggiori imprese edili catanesi vennero aperte le porte di Palermo⁹⁴. Tuttavia, al contempo faceva aleggiare un misto di insinuazioni e “non detti”, una risposta ideologica rinchiusa in un'orgogliosa torre d'avorio. Soprattutto, dopo che Cesare Salvi ebbe modo di chiarire alcuni aspetti sia sulla «pista degli appalti», sia su D'Acquisto e i «cavalieri» catanesi. Rimaneva ferma la convinzione al vertice nazionale che se si fosse voluto discutere «sulle prospettive della lotta alla mafia», si sarebbero dovuti trovare altri modi⁹⁵. I chiarimenti non furono ritenuti sufficienti e alcuni dei promotori, membri degli organismi dirigenti del partito, rassegnarono

⁹³ FG, APCI, 1990, Regioni e province, *Lettera da Palermo alla Direzione nazionale del Pci sulla lotta alla mafia*, 28 maggio 1990, no mf., b. 1882, c.a. 1519-PA. I primi firmatari erano: Saveria Antiochia ed Emilio Arcuri, consiglieri comunali della lista Insieme, Giovanni Fiandaca, Vincenzo Gervasi, Alfio Mastropaolo, Claudio Riolo, Natalia Vinci.

⁹⁴ Claudio Riolo, *Le risposte che mancano*, «Rinascita» 22, 8 luglio 1990, pp. 46-47.

⁹⁵ Pietro Folena e Cesare Salvi, *L'antimafia dei diritti*, «Rinascita», 23, 15 luglio 1990, pp. 22-23.

le loro dimissioni⁹⁶. Una vicenda che consegnava, in ogni caso, l'idea di un partito che, sul fronte del contrasto alla mafia, era scivolato “nel guado”. Il rinnovamento, pur necessario, rischiava di finire sul medesimo piano del partito democristiano: se questo doveva «capovolgere il suo modo di essere» - segnalava in modo lucido Mafai – per il Pci si trattava di liberarsi di «qualche vizio, di tagliare qualche escrescenza, su un corpo ed una tradizione sani. È tutta un'altra cosa». Per questo, pur condividendo alcuni rilievi della lettera, con De Pasquale manifestava un'intima preoccupazione rispetto ad ipotetici «interventi esterni». A maggior ragione se la polemica poteva servire, anche indirettamente, a «rompere le uova nel paniere di chi pensava furbescamente di strumentalizzare l'esperienza di “Insieme per Palermo”» ai fini della Costituente per la nuova formazione politica del Pds⁹⁷.

Della lettera occorre cogliere le sensazioni, largamente diffuse nella base e nei gruppi dirigenti mediani, di stanchezza e di rabbia, scaturite anche da situazioni locali che facevano affiorare discutibili rapporti con il potere politico-amministrativo, compromettendo immagine, ruolo e funzione dei comunisti in Sicilia, ma non solo⁹⁸. Per altre ragioni, entrò in crisi, prima in maniera più diffusa, successivamente con effetti più profondi, il movimento Città per l'Uomo⁹⁹. Questi bacini di malcontento e disaffezione furono ampiamente sfruttati da Orlando nei passi successivi che stava per compiere. Nel mese di dicembre '89, a cena a casa di Occhetto, il leader che aveva appena fatto la svolta fece una battuta al sindaco di Palermo: «Tu fai il segretario e io il presidente»¹⁰⁰. Un'arguzia che celava almeno un paio di elementi: il desiderio del segretario comunista di *contaminare* andando *oltre* le vecchie storie politiche. Una speranza che Folena inseguì camminando su

⁹⁶ IGS, SM, Polemiche interne al Pci, *Lettera di Arcuri, Gervasi e Riolo alla Direzione nazionale del Pci*, 25 giugno 1990, b. 2, f. 10.

⁹⁷ Ivi, *Lettera manoscritta di Claudio Riolo a Simona Mafai e Pancrazio De Pasquale*, 25 giugno 1990.

⁹⁸ Alla fine del 1990, Bassolino segnalava con preoccupazione anomalie nel tesseramento in alcune federazioni meridionali. Benché non si trattasse di un fatto generalizzato, vi era il pericolo che il partito, soprattutto in alcune realtà, potesse essere esposto a «degenerazioni e ad inquinamenti pericolosi». E richiamava a una maggiore attenzione, perché «se non ci fermiamo in tempo, se non interveniamo subito possiamo diventare, in certe aree, un'altra cosa». In FG, APC, 1990, Note a Segreteria, *Lettera di Bassolino su anomalo incremento degli iscritti in alcune federazioni*, 17 dicembre 1990, no mf., b. 1862, c.a. 1207.

⁹⁹ N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., pp. 282-283.

¹⁰⁰ La vicenda è stata confermata dall'intervista a Leoluca Orlando resa all'autore il 3 e 4 gennaio 2023.

un lago ghiacciato, finendoci dentro, nella speranza di candidare Orlando nella lista aperta alla città: egli «avrebbe con ogni probabilità vinto» e sarebbe diventato il «leader della nuova “Cosa”, che in quel momento ancora non aveva nome»¹⁰¹. E per la quale possono valere le parole del poeta crepuscolare Guido Gozzano¹⁰²:

Il mio sogno è nutrito d'abbandono,
di rimpianto. Non amo che le rose
che non colsi. Non amo che le cose
che potevano essere e non sono
state... [...].

3. Un comitato di liberazione nazionale contro il regime. Il “Movimento per la democrazia - La Rete”

Un partito non nasce da zero. Sono necessarie risorse, militanti, idee. Questo Orlando lo sapeva bene, quando il 30 maggio 1990, a Bari, dopo una iniziativa comune, Nando Dalla Chiesa gli propose di fondare un partito nuovo. Il figlio del generale, in quei mesi, seguiva con interesse il processo costituente che avrebbe portato alla nascita del Pds. Ma durante i numerosi convegni in giro per l'Italia iniziava ad avvertire la sensazione che si stesse formando una corrente di persone, «stufe della vecchia politica», che avrebbero potuto simpatizzare per qualcosa di alternativo alle famiglie tradizionali. L'idea che in un primo momento ne scaturì fu quella di condurre insieme, nei due rispettivi partiti, delle battaglie per cui ritenevano di essere più credibili degli altri: giustizia, moralità pubblica, lotta alla mafia. Ma, per il fondatore del gruppo Società Civile di Milano, si trattava di un'illusione: la sua controparte, con la mancata elezione a sindaco, iniziava a perdere spazi nella Democrazia cristiana, anziché avanzare, come avrebbe sperato; al contempo, maturava un giudizio sul Pds «incapace di costruire concretamente il nuovo», in assenza di coraggio sufficiente e dovendo fare i conti con gruppi dirigenti obsoleti che nel frattempo stavano alimentando un forte spirito di

¹⁰¹ G. Savatteri, *La sfida di Orlando*, cit., pp. 31-33. La voce era effettivamente circolata, come riportato in A.R., *La rete separa anche gli amici*, «L'Ora», 8 novembre 1990, p. 11.

¹⁰² Guido Gozzano, *Cocotte*, da *I Colloqui*, del 1911.

appartenenza correntizia¹⁰³. La riproduzione dei medesimi meccanismi del sistema politico, pur dentro un processo di grandi mutamenti internazionali, era il motivo di fondo che indusse Dalla Chiesa a proporre la creazione di un soggetto politico a tutti gli effetti nuovo: così venne fuori un nome, la “Rete”¹⁰⁴. Nelle ore successive si accordò con Diego Novelli, in quel momento consigliere comunale a Torino, per stilare un «ipotetico» documento che costituisse la base di partenza di quell’iniziativa che i tre dividevano. La premessa poggiava sulla situazione politica italiana caratterizzata da una grave crisi dei partiti e delle istituzioni, «con gravi rischi per la vita democratica». A una via d’uscita «decisionista» e di «tipo autoritario», che faceva leva sul clima di «sfiducia e di qualunquismo», si poteva contrapporre una strada che portasse ad un allargamento della base democratica, attraverso la partecipazione dei cittadini non soltanto in termini «rivendicativi, ma corresponsabilizzandoli» e coinvolgendoli nei processi decisionali, rafforzando la trasparenza e l’informazione. Novelli metteva a disposizione, a tal proposito, i canali non irrilevanti del settimanale «Avvenimenti» e dei circoli de “l’altritalia” che ad esso erano collegati. Un’iniziativa che doveva, inoltre, tenersi ben distinta dalla “Cosa” occhettiana o dalle suggestioni di un secondo partito cattolico, né tanto meno ipotizzare un nuovo compromesso storico: semmai, un «incontro storico non tra partiti, ma tra uomini di culture diverse». Fare insomma un Movimento con al centro *un’idea di democrazia* rifondata, allargata, orizzontale, una nuova formazione capace di «saldare il momento istituzionale con quello della società civile»¹⁰⁵: così come la Primavera di Palermo aveva dimostrato poteva essere realizzato. Ma nel momento in cui ad essa si volle dare una proiezione nazionale, il sostegno venne riconosciuto su di un piano genericamente consensuale, senza che si traducesse in atti qualitativamente e quantitativamente strategici. Già nel corso del convegno estivo della Rosa Bianca, a Brentonico, vi era la sensazione che

¹⁰³ Un giudizio non isolato, ma condiviso anche da dentro il Pci: la forma del partito di correnti, che era stata una «fortuna politica» per la Dc, si sarebbe rilevata invece per il futuro partito post-comunista «un disastro storico». Cfr. Mario Tronti, *Un disastro il partito di correnti*, «Rinascita», 31, 16 settembre 1990, p. 27.

¹⁰⁴ Nando Dalla Chiesa, *Milano-Palermo: la nuova Resistenza*, Roma-Milano, l’Unità - Baldini & Castoldi, 1994, pp. 119-122.

¹⁰⁵ FIPAG, DN, II, *Lettera di Novelli a Orlando. Verso la Costituente di un Movimento*, 13 agosto 1990, *Attività politica e parlamentare, 1971-2010, Attività politica e parlamentare fino al 2001, “Rete; documenti vari”*, f. 22, b. 13.

l'anomalia potesse «invadere» l'Italia: la critica di questo gruppo di cattolici-democratici era diretta alle sottovalutazioni dei cambiamenti in corso nella società da parte della Democrazia cristiana, intenta a una «normalizzazione» verso un unico modello conservatore¹⁰⁶. Fu in quel raduno che Orlando lanciò l'idea di una Rete come «punto di riferimento» per valori e identità cattoliche, in una posizione di stretta vicinanza con la sinistra Dc¹⁰⁷. Ma nell'area Zac raccolse più riserve che consensi, indisponibile a ridurre la dialettica interna ad una inconciliabile contrapposizione tra due Dc e a convergere su una proposta giudicata troppo «personalizzata». Dura l'opinione di un autorevole esponente come Leopoldo Elia: «i partiti hanno ancora molte carte da giocare e a chi vuole mettere in discussione le componenti storiche, io dico che i partiti non si inventano a tavolino: sono formazioni storiche»¹⁰⁸. C'era, sul fondo, un processo di divaricazione interpretativa della modernità, dei cambiamenti in corso sia nella società, sia nell'elettorato tradizionalmente fedele al partito cattolico. Se era vero che nuove forme politiche non prendevano vita di fronte a un bicchiere di vino, al contempo l'ex sindaco di Palermo stava percependo prima rispetto a tutti i suoi colleghi di partito ciò che Dalla Chiesa aveva metaforicamente espresso: «se mettevo l'orecchio per terra come gli indiani sentivo dei nuovi cavalieri che avanzavano: nuovi partiti di massa di cui nulla conoscevamo se non il rumore che facevano da lontano»¹⁰⁹.

Nel frattempo, destarono oscure sensazioni le dichiarazioni a tutto campo del presidente della Repubblica Cossiga, che parlando dello strapotere della criminalità organizzata e del dominio territoriale della mafia in presenza di un «affievolito» funzionamento delle istituzioni, attaccò direttamente Orlando, «povero ragazzo» malato di «protagonismo», per aver sfasciato l'unità della lotta alla mafia, e indirettamente padre Pintacuda, «prete fanatico che crede di essere nel Paraguay del '600 e a cui dovrebbero dare uno sguardo più attento i suoi superiori»¹¹⁰. La

¹⁰⁶ *Orlandiani d'Italia, raduno al Nord*, «L'Ora», 17 agosto 1990, p. 8.

¹⁰⁷ *Leoluca Orlando tesse una "rete" in tutta Italia*, «L'Ora», 28 agosto 1990, p. 7.

¹⁰⁸ Mario Angius, *Solo critiche per Orlando*, «Il Popolo», 29 agosto 1990, p. 2.

¹⁰⁹ N. Dalla Chiesa, *Milano-Palermo: la nuova Resistenza*, cit., p. 120.

¹¹⁰ *L'ira di Cossiga: c'è chi sfascia tutto*, «Corriere della sera», 24 settembre 1990, p. 1. Sulla sua presidenza, si rimanda a Enrico Galavotti, *Francesco Cossiga*, in Sabino Cassese, Giuseppe Galasso, e Alberto Melloni, (a c. di), *I presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 325-363.

sortita rappresentò il segno esteriore di una lunga scia di polemiche ed esternazioni che contraddistinse il capo dello Stato fino alle dimissioni alla fine dell'aprile 1992. Benché arrivò incondizionata la solidarietà della sinistra Dc, questa faceva ormai sempre più fatica a trattenere tra le proprie fila il pupillo che fu di Mattarella. Se non altro, perché più i giorni passavano, più incalzava la possibilità di una nuova formazione «trasversale», un «polo del cambiamento» che dichiarava di candidarsi a governare il Paese¹¹¹. Al convegno nazionale della componente, Orlando era presente come un fantasma, in un silenzio «eloquente». Tina Anselmi, che presiedeva l'assemblea, tentò di chiamarlo quattro volte sul podio, vanamente. Non c'era la volontà di spingerlo fuori, al contrario, poiché non si escludeva un congresso di scontro con Forlani, serviva fare quadrato, mentre De Mita alzava i toni e l'iniziativa politica, firmando i referendum per la modifica della legge elettorale¹¹². Intanto iniziava a lanciare delle prove di Rete in occasione di un turno di elezioni amministrative, previsto per i primi di novembre: a Venaria¹¹³, vicino Torino, e Palagiano, in provincia di Taranto, si contrapposero alla Dc due liste civiche che rimandavano alla Rete. Anche se nate autonomamente, Orlando offrì la propria copertura politica: era la dimostrazione, affermava, che la «Rete non l'ho inventata io, ma c'era già»¹¹⁴. In altri casi, invece, lo smottamento dell'area Zac verso il Grande Centro o addirittura su Andreotti, indusse i tanti che si riconoscevano nella tradizione morotea a dichiararsi retini ancora prima che questa potesse adottare una qualche organizzazione preliminare¹¹⁵. Effettivamente, da un paio d'anni Pintacuda era impegnato ad esportare l'esperienza palermitana laddove la società civile cercava modi diversi per rappresentarsi, a causa dell'incapacità dei

¹¹¹ Gabriello Montemagno, *Dalla "rete" al partito. Ma ci credono in pochi*, «L'Ora», 3 ottobre 1990, p. 11.

¹¹² Bruno Tucci, *Sinistra Dc, quasi un flirt con il Pds. Forlani (non Andreotti) fra i cattivi*, «Corriere della sera», 15 ottobre 1990, p. 2.

¹¹³ «È finita l'Europa di Yalta e in Italia è finita la prima repubblica», spiegavano i promotori della Rete della borgata industriale nella cintura torinese. Le Italie di Orlando per troppi anni «ricacciate in periferia, affidate ai vecchi mestieranti di partito», «indignate, offese, ribelli» erano ora disposte «a riattivare il valore della speranza», in Claudio Fava, «Sono democristiano ma non nella Dc», «Avvenimenti», 44, 14 novembre 1990, pp. 90-92.

¹¹⁴ *La Rete di Orlando sulle amministrative*, «L'Ora», 23 ottobre 1990, p. 3. In realtà, in un secondo momento, evitò di fare il comizio previsto nella cittadina pugliese, per un non pieno riconoscimento con quel movimento specifico.

¹¹⁵ Antonio Del Giudice, *Nella terra di Moro l'ombra lunga del dissenso*, «l'Unità», 28 novembre 1990, p. 2.

partiti di rinnovarsi¹¹⁶. L'elemento coagulante era la riscoperta della *polis*, recuperando non solo il pensiero cattolico-democratico, ma anche la tradizione che indicava nella comunità il soggetto originario e lo spazio della politica. In molte parti d'Italia, sorsero movimenti e associazioni che nella loro denominazione rimandavano alla "città", scavando le fondamenta alle successive tappe che contribuirono alla costellazione del Movimento per la democrazia - La Rete¹¹⁷. Per cominciare a collegare stabilmente le varie esperienze, nel dicembre '89 venne convocata un'assemblea nazionale a Reggio Calabria: ventisei movimenti e gruppi di base, di cui cinque avevano anche delle rappresentanze nei consigli comunali di Palermo, Brindisi, Reggio, Ferrara ed Aosta. L'esigenza di una connessione più vasta scaturiva dal bisogno di un salto di qualità, poiché la «sfida della democrazia sostanziale» doveva coinvolgere un ambito più ampio della singola realtà sociale. Questi vivai di orientamento prevalentemente cristiano rompevano di fatto, a livello locale, il muro dell'unità politica dei cattolici, richiamando una politica laica, ritenendo «l'ispirazione cristiana superata al pari delle altre ideologie». Quindi, né un secondo partito cattolico, né soprattutto un partito: le ragioni per cui la Rete non si delineò come progetto politico con un *imprimatur* confessionale non furono dovute tanto alla presenza di ex comunisti tra i promotori, ma vanno ricercate nelle impostazioni teoriche e pratiche che le avevano preparato il terreno¹¹⁸. I prodromi potevano essere ricondotti alla descrizione che ne dava il gesuita di Prizzi: «dopo aver posto fine al collateralismo (con la Dc) occorre dare vita e non solo voce alla società civile, e, attraverso un radicamento dei movimenti nel territorio e la ricerca di un rapporto con la città e la comunità, superare la tentazione del partito, essere portatori di progetti, smantellare le appartenenze, perseguire alleanze trasversali»¹¹⁹. Una piattaforma che tornò utile preso atto che il progetto di modernizzazione e rinnovamento di De Mita, fallito durante gli anni della segreteria, non avrebbe avuto *chances* riproponendo una strategia moderatrice in una Dc che aveva ormai

¹¹⁶ Ennio Pintacuda, *Cambiare una città non ci basta più*, «Avvenimenti», 3, 15 marzo 1989, pp. 10-11.

¹¹⁷ E. Pintacuda, *La scelta*, cit., pp. 60-61.

¹¹⁸ In questo si differisce dalla lettura che viene data in D. Saresella, *Tra politica e antipolitica*, cit. p. 44.

¹¹⁹ Sebastiano Gulisano, *Dieci cento mille Primavera di Palermo...*, «Avvenimenti», 42, 20 dicembre 1989, pp. 86-87.

ineluttabilmente spostato il suo baricentro. Così Orlando faceva via via spazio all'idea di una riforma della politica per la quale erano insufficienti le modificazioni all'interno dei partiti, ma che necessitava di una complessiva «mutazione delle regole della democrazia». Voleva farsi interprete di un malessere che c'era, profondo, nello scudocrociato (soprattutto di tanti amministratori schiacciati dal contrasto tra consenso e inconsistenza, per un potere spostato al centro delle segreterie dei partiti, che nella scelta dei sindaci intendevano esercitare la propria contrattazione, rendendo «scandalosamente visibile»¹²⁰ l'irrilevanza del voto) ma allo stesso tempo lasciando intravedere la nascita di una nuova formazione politica¹²¹. Il «trapasso culturale» che si stava per compiere era l'acquisizione su scala nazionale del principio di pluralismo politico dei cattolici¹²², già sperimentato a livello locale.

La prima riunione dei fondatori della Rete, avvenuta nella redazione del settimanale «Avvenimenti» il 30 ottobre 1990, senza andare al fondo delle questioni, servì nei fatti a dare il via all'operazione¹²³, fissando gli assi che tre settimane dopo Orlando delinearà sulle colonne della stessa rivista. Infatti, dopo che per alcune settimane iniziavano ad accavallarsi sempre più interpretazioni che lo davano ormai con un piede fuori¹²⁴, annunciava, senza più mezzi termini, «sì, me ne vado». La decisione non veniva motivata solo come rottura con la Dc, ma si trattava di ripristinare le regole del gioco partendo dalle condizioni del campo e questo nella democrazia italiana era diventato impraticabile. C'era una società civile, che si candidava a rappresentare e mobilitare, non più disposta ad annaspere nel «fango». Il voto quale

¹²⁰ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 453.

¹²¹ Luciana Di Mauro, *La Dc senza Rete?*, «Rinascita», 37, 28 ottobre 1990, pp. 20-21.

¹²² Cfr. Cataldo Naro, *Sul crinale del mondo moderno: scritti brevi su cristianesimo e politica*, Caltanissetta, Sciascia, 2011.

¹²³ Vi presero parte Novelli, Orlando, Dalla Chiesa, Pintacuda, Claudio e Miriam Fracassi, Riccardo Orioles, Davide Camarrone, Alfredo Galasso, Angela Locanto, Michele Gambino. Una sorta di verbale venne stilato a mano dallo stesso Novelli, ora in FIPAG, DN, II, *Appunto verbale prima riunione fondatori Rete*, 30 ottobre 1990, Attività politica e parlamentare, 1971-2010, Attività politica e parlamentare fino al 2001, «Rete; documenti vari», f. 22, b. 13.

¹²⁴ A fine ottobre presentò, insieme a Pietro Scoppola, la sua Rete a Roma in un incontro «privato» in cui parteciparono circa 400 esponenti del mondo associativo cattolico (Fuci, Acli, Agesci, Rosa Bianca, ecc.). in *Orlando prepara il nuovo partito*, «L'Ora», 1 novembre 1990, p. 5. Anche a Palermo e in Sicilia andava raggranellando adesioni tra comunisti, sinistra Dc, le liste civiche, i verdi: Antonella Romano, *La rete si stringe*, «L'Ora», 3 novembre 1990, p. 10. Mentre in un'intervista a un giornale di Cremona affermava che nel suo partito non vi fosse «più spazio per lui», riportato in *La Dc perde la Rete*, «L'Ora», 6 novembre 1990, p. 2.

libero esercizio era diventato «voto di scambio», alimentando partiti oligarchici, tesi al raggiungimento «del massimo risultato con il minimo sforzo». Era un implicito riferimento al Psi e alla politica della lottizzazione esasperata che aveva strabordato nel corso degli anni Ottanta. Questo produceva un «regime marcio» che condizionava il clima e i comportamenti nella società, che legittimava i «meccanismi di illegalità» al centro e in periferia, che coltivava il «delitto e il potere svincolato dal consenso». La via d'uscita che indicava la Rete era acconsentire che squadre di «gente onesta» scendessero sul terreno, lo prosciugassero e cambiassero le regole del gioco, «per sé e per gli altri». La nuova formazione era aperta a tutti, trasversale, ma con una sola discriminante: l'onestà e la tensione morale¹²⁵. Più che un programma politico vero e proprio, si stava nella fase del *j'accuse* rivolto a tutta la classe politica, ai partiti, ai ceti dirigenti (Fig. 6). Una materia che, in quegli stessi mesi, doveva fare i conti con il percorso di rinnovamento del Pci-Pds, con il quale si avviava una nuova competizione a sinistra, sul terreno della moralità, della legalità e della critica al sistema che aveva retto il Paese dal dopoguerra in poi. Ciascuno dei due contendenti – come abbiamo visto nelle pagine precedenti – si presentava al duello con alcuni punti di forza, ma con altrettanti di debolezza: il consociativismo da una parte, o l'aver fatto parte di quella ormai degenerata Democrazia cristiana dall'altra, trasformatasi nel grande avversario o nemico da demolire. Ma l'ex sindaco di Palermo rivendicava di aver incarnato un'altra Dc, non quella che preferiva chiamare “arcaica”, per segnare una distanza non solo sul piano della politica, ma anche su quello della cultura, del linguaggio, dell'antropologia. Nasceva, insomma, l'orlandismo, non già l'occhettismo. Lo si era avvertito anche nelle reazioni della classe dirigente di Piazza del Gesù: dal «*va de retro*» di un leader tradizionale come Flaminio Piccoli, che lo considerava «estraneo alla tradizione democristiana», alla freddezza di Bodrato, il quale si augurava che Orlando non «diventasse una religione». E invece l'orlandismo era già qualcosa di estremamente originale:

un singolare impasto di utopia e liberazione, moralismo e primato della società civile, Sessantotto e Compagnia di Gesù. Un armamentario cui si vanno ad

¹²⁵ Michele Gambino, «Un comitato di liberazione contro questo regime», «Avvenimenti», 45, 21 novembre 1990, pp. 8-9.

aggiungere, ancora un po' alla rinfusa, anticraxismo, filo-ingraismo, gusto del rischio, culto del futuro, esaltazione della periferia. Ma orlandismo è anche leadership carismatica, quasi profetica. E mica è imbarazzato, anzi non fa una piega, Leoluca, quando gli fanno notare che ha dato il suo nome a un fenomeno¹²⁶.

■ Disegno di MARCO SCALIA



Fig. 6. Rappresentazione metaforica di Orlando e della sua “rete” con la quale imbriglia mafiosi e corrotti. Disegno di Marco Scalia, in «Avvenimenti», 45, 21 novembre 1990, p. 9.

Il movimento fu costituito il 24 gennaio 1991 (anche se l’atto notarile risulta al 21 marzo, primo giorno di primavera)¹²⁷. I firmatari del manifesto¹²⁸, insieme a Orlando, furono: Mancuso, Dalla Chiesa, Novelli e Galasso¹²⁹. A differenza delle quindici pagine pubblicate da «Rinascita» relative al documento programmatico del Pci per il suo XX Congresso, il foglio costitutivo della Rete, stampato sull’omonimo mensile in attesa di registrazione, occupava poche colonne, ma che mettevano subito in risalto da dove si prendevano le mosse: ovvero, dalla «gravissima crisi politica, istituzionale e morale» prodotta dalla completa

¹²⁶ Filippo Ceccarelli, *La rete dell’Orlando viaggiatore*, «La Stampa», 26 agosto 1990, p. 7.

¹²⁷ *Oggi la “Rete” di Orlando nasce ufficialmente a Roma*, «L’Ora», 24 gennaio 1991, p. 28.

¹²⁸ Per una consultazione si rimanda a Davide Camarrone, *La rete: un movimento per la democrazia*, Roma, Edizioni associate, 1992 e Raffaello Canteri, *Rete Italia*, Trento, Publiprint, 1993.

¹²⁹ Daniela Saresella, «La fine dell’unità politica dei cattolici e la nascita della Rete», *Studi storici*, fasc. 4, 2013, p. 1027.

identificazione tra democrazia e sistema dei partiti, che avevano «occupato» la società in un «regime» di irresponsabilità diffusa garantita dalla condizione eccezionale di «assenza di alternanza» all'interno di un «quadro consociativo» e permettendo ai suoi protagonisti di sottrarsi per decenni ai «fondamentali meccanismi di controllo propri dei sistemi politici democratici». Un sistema che unito a una «subordinazione della giustizia» e un'informazione «infeudata» al potere politico, era diventato una «cappa soffocante per le fondamentali libertà del cittadino». La nuova politica che si proponeva era, in realtà, già presente da anni e si era espressa «con consapevolezza crescente» sottoforma di una «fitta “Rete” nazionale di comunità e associazioni, culturali, editoriali, ambientaliste e di volontariato», caratterizzate per aver privilegiato i temi della «persona e dell'etica pubblica, il rapporto uomo-ambiente e il rapporto società civile-partiti-istituzioni». Al centro delle diverse esperienze era posta, come immaginabile, la Primavera di Palermo, quale «parte e seme» di una possibile «primavera italiana», in grado di «dar voce e interpretare le istanze più vive» della società civile. In particolare, mediante tre compiti fondamentali: «*lievito culturale*», per informare le coscienze al primato della ragione etica su quella politica e all'universalità dei valori della democrazia; di «*sintesi politica*», unificando le varie istanze di rinnovamento; di «*rappresentanza istituzionale*», per dare ad esse la possibilità di una rappresentanza «diretta e senza mediazioni». Il movimento, pur assumendo un carattere nazionale, stabilì di presentarsi solo là dove ne ricorressero «le condizioni di coerenza», in termini di idealità e storie personali. L'atto di iscrizione, in conseguenza della dichiarata ostilità di Orlando alla forma-partito, avveniva senza tessera ed escludendo la facoltà di dare luogo ad ogni pratica correntizia. In questa prima fase, avrebbero potuto aderire cittadini iscritti anche ad altri partiti, purché non vi svolgessero funzioni dirigenti. Infine, il Movimento veniva dichiarato “a termine”, per il tempo necessario «alla risoluzione della gravissima crisi politica, istituzionale e morale» che pesava sul futuro del Paese¹³⁰.

¹³⁰ FIPAG, DN, II, *Mensile «La Rete»*, 24 gennaio 1991, Attività politica e parlamentare, 1971-2010, Attività politica e parlamentare fino al 2001, “Mov. Dem. La Rete”, f. 23, b. 14.

Significativa, rintracciabile, era l'impronta del pensiero di padre Pintacuda, che ne assunse di fatto il ruolo di padre nobile e ideologo¹³¹. Ancor prima della fondazione, il gesuita così scriveva nel suo *Breve corso di politica*:

I giudizi di apprezzamento della politica, l'affezione o il distacco da essa, la sua crisi e l'opera di rivalutazione non riguardano qualcosa di astratto né si riferiscono a miti o a simboli generici ma, piuttosto, ad attività concrete svolte da uomini. [...] La partitocrazia non ha il volto di un mostro sacro indefinibile ma è la risultante di attività messe in atto dagli uomini che fanno parte delle istituzioni politiche, i quali hanno potere all'interno di esse e ne guidano le sorti.

L'opera di rinnovamento nella società e la mobilitazione delle masse non scaturisce dai movimenti collettivi così come l'acqua sgorga dalle fonti ma è suscitata dai leaders che guidano e trascinano le masse. Inoltre, se oggi la questione morale si pone come uno dei fatti fondamentali della politica e se il nodo centrale di essa consiste nella reintegrazione del suo rapporto con l'etica, il problema non riguarda istituzioni anonime o entità organizzative a sé stanti, ma coloro i quali fanno parte di esse e ne sono a capo, prendono decisioni e sono capaci di responsabilità morali e penali¹³².

La "rivoluzione gentile" di Orlando apprendeva da un bagaglio di risorse immateriali – legalità, onestà, trasparenza, solidarietà, il primato del diritto e della giustizia, la moralità – che, sebbene potessero apparire ovvie, nel contesto in cui vennero coltivate rompevano equilibri consolidati, suscitavano paura se gridate, facevano insomma vacillare il vecchio sistema di relazioni che aveva al centro la politica in qualità di mediatrice tra cittadini e Stato, tra affari e zone d'ombra. Il movimento della Rete tese, di conseguenza, a puntare dritto verso quelle istanze di denuncia, di rinnovamento culturale e politico, innescando un conflitto basato sulla produzione di identità contrapposte, intercettando fasce di popolazione più sensibili, disponibili e aperte a ricevere determinati messaggi. Su tutti, il *massimo comune denominatore* era ottenuto dalla moralità eretta a cardine di ogni azione politica: una *single issue*, una priorità assoluta intorno alla quale si definivano tutte

¹³¹ D. Saresella, *Tra politica e antipolitica*, cit., pp. 58-59.

¹³² E. Pintacuda, *Breve corso di politica*, p. 173.

le altre¹³³. Il *minimo comune multiplo* assumeva, invece, i contorni del “personaggio” Orlando, il tentativo «di costruire intorno a sé, mediante le politiche d’immagine, un’adesione plebiscitaria, reinterpretando sia la domanda di cambiamento espressa da importanti settori della società, sia il disagio drammatico degli strati più bassi e disgregati della popolazione, sovente costretti a vivere in simbiosi con la mafia»¹³⁴. La figura di un sindaco in guerra con le organizzazioni criminali non era una semplice mossa di costruzione del consenso, ma la condizione di vita dello stesso Orlando, che egli non nascondeva, anzi esaltava: alcuni quotidiani tedeschi, ad esempio, sottolinearono come il sindaco di Palermo, durante un soggiorno in Germania federale, fosse soggetto a misure di sicurezza paragonabili a quelle adottate per proteggere Gorbaciov nelle sue visite nel Paese ancora diviso dalla cortina di ferro¹³⁵.

Un binomio che, tuttavia, non aiutò la Rete a posizionarsi su una piattaforma, oltre che dei diritti individuali, di tipo economico-sociale, precisa e riconoscibile, capace di raccogliere un altro tipo di malessere, forse più materialista, di bisogni, ma anche più solido e duraturo per una forza che si candidava a rappresentare l’emancipazione dalla sudditanza criminale, di cui il ricatto economico costituiva un’arma dominante. Piano sul quale anche il Pds – nonostante alcuni sforzi – si dimostrò insufficiente. Questo motivo non fu – né sarà negli sviluppi successivi – il soggetto identitario del movimento retino: la sua «catena equivalenziale» di rappresentazione delle domande sociali¹³⁶ non diede performance a quelle preoccupazioni che, soprattutto nel Mezzogiorno, rispondevano ai primi segnali di un declino economico e di quella che sarebbe stata una intensa e prolungata recessione¹³⁷. Al contrario, ereditò la struttura tipica dell’antimafia sociale degli anni Ottanta, i cui protagonisti – provenienti dalle classi medie e alte e dei quartieri “bene” – avevano a disposizione le risorse economiche e di tempo per spendersi in attività di volontariato; che, invece, risultavano scarse per chi si trovava nelle

¹³³ L. Ambrosi, «“Il nemico è Andreotti”. Il movimento La Rete e la questione morale dalle “due Dc” a Tangentopoli (1989–1992)», cit., p. 71.

¹³⁴ A. Mastropaolo, *Machine politics e dinamiche plebiscitarie a Palermo*, cit., p. 200.

¹³⁵ G. Savatteri, *La sfida di Orlando*, cit., p. 14.

¹³⁶ Ernesto Laclau, *La ragione populista*, Bari, Laterza, 2019.

¹³⁷ Gianfranco Viesti, «Cosa succede nell’economia del Mezzogiorno? Le trasformazioni 1990-1995», *Meridiana*, fasc. 26/27, 1996, pp. 91-130.

condizioni di ricatto e povertà ed abitava i quartieri difficili del centro storico e della periferia¹³⁸. La composizione della Rete, sulla base di dati raccolti nei primi mesi di vita¹³⁹ (pur limitatamente al contesto siciliano, sebbene deteneva comunque un suo grado di rappresentatività generale) rifletteva il meccanismo sopra descritto, caratterizzandosi per il prevalere di élite borghesi, composte da categorie professionali di tipo intellettuale o di direzione, in particolare nella pubblica amministrazione, con alti livelli di scolarizzazione, e secondariamente da studenti e ceti impiegatizi. In essi risiedevano le risorse valoriali, le motivazioni e l'orientamento politico del movimento¹⁴⁰. Non a caso, la maggior parte degli intervistati individuava nelle istanze dei movimenti e dell'associazionismo comunitario i cardini del progetto politico (66,1 per cento), mentre una quota assolutamente minoritaria (6,6) in quelle delle classi popolari. Tale riferimento era connesso, prima che alla strategia politica, alle biografie dei soggetti che componevano la nuova formazione¹⁴¹. Queste caratteristiche peculiari contribuivano, infine, a porre in evidenza l'intrinseca dissomiglianza rispetto al fenomeno del leghismo, al quale non occasionalmente veniva assimilata. Orlando stesso, a tal proposito, teneva a sottolineare come la differenza di fondo – escluso ovviamente l'antimeridionalismo - stava nel fatto che le Leghe crescevano sulle disfunzioni del sistema e, pertanto, non ne volevano cambiare le regole del gioco, mentre la Rete testimoniava la sua missione, a tempo, proprio al fine di ammodernare e far «funzionare le regole del gioco»¹⁴². Il territorio, soprattutto in Sicilia, non era utilizzato in funzione difensiva e localistica, ma in termini di una comunità spesso minacciata dal malgoverno, dove però era possibile costruire alleanze di riscatto valide anche nel resto del Paese: essa prefigurava, invero, il «luogo simbolico» della crisi dello Stato di diritto e della manomissione del patto di cittadinanza¹⁴³.

¹³⁸ A. Blando, «Percorsi dell'antimafia», cit., p. 82.

¹³⁹ Si fa riferimento a un questionario sul primo periodo della Rete, per il quale vennero raccolte 487 interviste di aderenti. AA. VV., *Il fenomeno della Rete in Sicilia. Dall'inglobar trattando al denunciar contenendo*, vol. 4, Genova, Marietti, 1992, per la nota metodologica, pp. 24-29.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 60-64.

¹⁴¹ Ivi, p. 58.

¹⁴² T. Gullo e A. Naselli, *Leoluca Orlando: il paladino nella «Rete»*, cit., p. 168.

¹⁴³ AA. VV., *Il fenomeno della Rete in Sicilia. Dall'inglobar trattando al denunciar contenendo*, cit., pp. 75-76.

La prima sfida a cui la Rete si trovò di fronte furono le elezioni siciliane del 16 giugno 1991. Ci fu una grande mobilitazione, Orlando si candidò capolista a Palermo mentre a Catania fu scelto Claudio Fava, tra i fondatori, figlio del giornalista Giuseppe Fava, ucciso dalla mafia nel 1984, anch'egli impegnato come il padre nella lotta alla criminalità organizzata. Ad ogni modo, per quanto potesse apparire elitaria, questo test elettorale la premiava proprio nei quartieri più densamente popolari, a discapito della Dc e del Pds¹⁴⁴. A livello regionale, ottenne il 7,3 per cento, mentre a Palermo sfiorava il 26. Considerato che la Democrazia cristiana non fu scalfita da questo risultato (tranne che nel capoluogo), i flussi più consistenti provennero proprio dal Pds – che pagava la politica ambivalente degli ultimi anni – a sottolineare lo spazio comune che i due soggetti tendevano ad occupare e l'erosione che le scelte politiche del gruppo dirigente comunista aveva favorito¹⁴⁵. Tuttavia, due debolezze, neanche comunicanti tra loro, non avrebbero fatto, sommandosi, una forza. Per questo, più che fare un altro «partitino», padre Bartolomeo Sorge esortava Orlando a confluire nella nuova formazione politica promossa da Occhetto. D'altronde, come abbiamo visto nel capitolo precedente, lo stesso Pintacuda prese parte alla discussione nei primi Forum per la costituente. Per il direttore dell'Istituto Arrupe si presentava, nei fatti, l'occasione concreta per il suo «Teorema» di vedere la luce: nell'auspicio di un rinnovamento della Dc e scongiurata la sua scissione vista la fermezza di Mattarella e De Mita sull'operazione Rete, la convergenza verso il Pds dei movimenti avrebbe significato la costituzione di una «sinistra democratica post comunista» di cui riteneva che il Paese avesse avuto bisogno. Invece – come ha notato Luciano Cafagna – la sinistra progressista largamente intesa stava accrescendo la propria «frammentazione» spaccandosi in una «miriade di raggruppamenti»¹⁴⁶. Del resto, aggiungeva Sorge, le cose che dicevano i due leader, pur partendo da posizioni diverse, erano «identiche»¹⁴⁷. Ma il protagonista di quella che era stata la Primavera palermitana invitava il gesuita a non riporre vane attese in una corrente, quella cattolica-

¹⁴⁴ N. Dalla Chiesa, *Milano-Palermo: la nuova Resistenza*, cit., p. 124.

¹⁴⁵ *Fotogrammi del nuovo che viene dalla Sicilia*, «Avvenimenti», 25, 26 giugno 1991, pp. 8-11.

¹⁴⁶ L. Cafagna, *La grande slavina*, cit. p. 144.

¹⁴⁷ Marina Pino, *Padre Sorge: perché Orlando non aderisce al Pds di Occhetto?*, «L'Ora», 25 gennaio 1991, p. 7.

democratica, che aveva ormai smarrito i suoi «tratti distintivi» e si era «appiattita», a suo parere, in una gestione unanime del partito. Mentre sul Pci, benché ne rispettasse l'operazione di rinnovamento, dal cui esito si augurava certamente un partito migliorato, rilevava come si collocasse su un altro piano rispetto al movimento al quale stava dando forma, poiché esso partita dall'acquisizione della «irriformalità dei partiti dall'interno», poiché qualunque tensione indirizzata al cambiamento veniva riassorbita dalle «logiche di apparato» e dal «mercato delle tessere». Manifestava, in sostanza, qualcosa in più dei possibili ritocchi al sistema e la contestazione ai partiti veniva giustificata come il passaggio per poter «recuperare identità e valori», per evitare che i «padroni delle tessere, costose e fatte di anime morte», diventassero «irreversibilmente i padroni della democrazia»¹⁴⁸. Tutti erano messi in mora: fu questo, principalmente, il solco nel quale la contestazione legittima dei malfunzionamenti del sistema finì per trasformarsi in imputazione indifferenziata verso tutti i partiti, uniti trasversalmente dalla logica dello «scambio», di un extra-potere delle segreterie e di gruppi ristretti. Anche le esperienze più recenti rispetto ai principali partiti di massa, come i radicali, i verdi, fino a Comunione e Liberazione, avevano assunto un connotato negativo in quanto si erano integrate «pienamente» nella logica della politica, un aspetto ben più «grave che la presenza nel “palazzo” inteso come istituzioni»¹⁴⁹. Ci si avviava verso una diversa economia politica della moralità, la quale cambiava il proprio flusso in una serie di pratiche che sarebbero diventate il filtro per comprendere e interpretare gli eventi dell'ultimo scorcio delle repubbliche dei partiti. Mentre la fedeltà ad essi era in ritirata, con le infelici condizioni della finanza pubblica che avevano «disseccato le fonti del clientelismo» e la fine della Guerra fredda che rendeva la difesa dal comunismo «non più necessaria»¹⁵⁰, si palesava il momento migliore per fornire ai cittadini gli ordigni con cui scagliarsi addosso a una classe politica alla quale, *obtorto collo*, erano stati legati, confidando di poterne controllare la capacità esplosiva. Il palcoscenico, sul quale iniziavano a calcare

¹⁴⁸ Id., *Orlando pronto: scendo in campo*, «L'Ora», 1 febbraio 1991, p. 12.

¹⁴⁹ Francesco Rea, *Amici per la Rete. Intervista a Nando Dalla Chiesa*, «Rinascita», 6, 7 febbraio 1991, pp. 14-15.

¹⁵⁰ G. Orsina, *La democrazia del narcisismo*, cit., p. 143.

masse di cittadini reboanti e galvanizzate, offriva un *godimento immediato*¹⁵¹: un atto con pretese totalizzanti che sospendeva dai problemi della quotidianità e si appropriava del singolo in modo, al tempo stesso, intenso e superficiale, concretizzandosi nel momento stesso del “consumo” del prodotto spettacolarizzato.

Il partito veniva, quindi, contestato in quanto tale nell’impostazione avanzata dalla Rete, ma non assieme ai suoi militanti, i quali potevano prendere parte contemporaneamente al nuovo movimento, mantenendo la propria identità in uno spazio messo a disposizione per realizzare un impegno concentrato su quei temi che sfuggivano agli schieramenti e alla logica che da essi derivava. Un meccanismo di adesione “liquida” che rispondeva, al tempo stesso, alla pluralità dei promotori. La partecipazione era «libera ed aperta a tutti», vincolata alla sola sottoscrizione di una dichiarazione di integrità, un «vaccino preventivo», perché gli istinti di omologazione non corrompessero il movimento e agli appelli generici alla moralità individuale corrispondesse un «antidoto» contro la « perdita di centralità della persona», come era accaduto nei partiti¹⁵². Non era facile proporre, inoltre, un modello organizzativo preciso per un movimento politico che criticava la degenerazione clientelare o l’ossificazione burocratica delle formazioni politiche esistenti. Gli schemi tradizionali, come potevano essere quelli di un’associazione, non garantivano, nelle intenzioni dei promotori, di per sé da degenerazioni. Pur prescindendo dalla necessità di avere gruppi dirigenti capaci di «far politica», occorreva pensare e immaginare un’organizzazione ultra-democratica e garantista, che nei livelli locali doveva evitare spinte verticistiche, procedendo quanto più possibile verso una compressione orizzontale delle dinamiche partecipative e di responsabilità¹⁵³. Vi era il timore di generare nuovi politici di professione, anziché una professionalità – intesa come conoscenze, cultura, tecnica, saperi – della politica. Di farsi «risucchiare» in un modello tipicamente partitico che li avrebbe resi «poco “diversi” – in mentalità, strutture e processi di partecipazione e decisione – nel panorama politico». Di fronte a un movimento in rapida crescita – era questa

¹⁵¹ Si rimanda a: Adrian Scribano, Maximiliano E. Korstanje, e Freddy Timmermann (a c. di), *Populism and postcolonialism*, USA, Routledge, 2019.

¹⁵² Archivio del Movimento per la democrazia - La Rete (d’ora in poi, AMDR), Fondo Rete (d’ora in poi, FR), *Dichiarazione di integrità delle persone “nel e dal” Movimento*, s.d., b. 1.

¹⁵³ Id., Fondo Marcello Bigerna (d’ora in poi, FMB), *Modelli organizzativi per il nuovo movimento politico*, s.d.

la sensazione – potevano essere sollecitate opportunità politiche con «accentuazioni parassitarie». Occorreva allora scoraggiare «forme di investitura (e ancor più di autoinvestitura) nei territori», senza un confronto preventivo e approfondito tra esponenti, responsabili e comitato promotore nazionale¹⁵⁴. Questi principi furono condensanti nello statuto approvato nel corso della prima assemblea nazionale della Rete, che si tenne a Firenze il 22 novembre 1991¹⁵⁵. I buoni propositi di Dalla Chiesa, anche piuttosto utopistici, di un ibrido indefinito, si scontrarono con la realtà del fare politico, con il sostituirsi della «cordata» alla rete, come veniva denunciato da alcune sedi, in una contrapposizione e «ricerca di dominio» tra le diverse anime e culture: un dominio che si palesava come un «germe subdolo e potenzialmente invasivo». Richiedendo il massimo di onestà e trasparenza senza essere altrettanto massimamente coerenti, il rischio era la debolezza, l'ambiguità e la tolleranza, in bilico «tra vero movimento e micro-partito»¹⁵⁶.

Si manifestava un conflitto tra un'idea diversa di democrazia, per il Paese, per la riforma del sistema politico, per l'allargamento della partecipazione dei “corpi a metà” tra istituzioni e partiti, e la difficoltà a creare il nuovo nel sistema stesso. Un partito come il Pci, che affrontò un travaglio di oltre un anno per poter diventare un'altra *cosa*, portava con sé il lungo, denso e ricco bagaglio della propria vicenda storica, politica e umana. E affrontò con estreme difficoltà il rinnovamento, la messa in discussione di sé, l'inveramento del futuro Partito democratico della sinistra. La Rete, cercando il nuovo in contrapposizione a tutte le storie e le tradizioni precedenti, sin dall'inizio del suo percorso presentò le difficoltà di disconoscimento di ogni radice unite all'effettiva incapacità di costruire una formazione politica, liquida o solida che fosse, caratterizzata da percorsi non abbastanza collegati da loro. Il collante Orlando, quello morale o etico, la liberazione del sistema, non potevano essere sufficienti in assenza di una identità in grado di offrire un riconoscimento duraturo. Solo chi sa di poter cadere in piedi si

¹⁵⁴ FIPAG, DN, II, *Nando Dalla Chiesa, Note organizzative*, 29 marzo 1991, Attività politica e parlamentare, 1971-2010, Attività politica e parlamentare fino al 2001, “Rete; documenti vari”, f. 22, b. 13.

¹⁵⁵ D. Saresella, *Tra politica e antipolitica*, cit., p. 92.

¹⁵⁶ FIPAG, DN, II, *Lettera di Liliana Toriello su questione Puglia*, 28 novembre 1991, Attività politica e parlamentare, 1971-2010, Attività politica e parlamentare fino al 2001, “Rete; documenti vari”, f. 22, b. 13.

avviava su un percorso a termine. Forze nuove, ma insufficienti a sé e agli altri, rischiavano, hanno rischiato nonché contribuito alla diaspora dei retini, per debolezze strutturali e limitate visioni collegiali, oltre la narrazione che ne veniva fatta. Non aver avuto un'identità definita, ma debole per la necessità di offrire un contenitore capace di garantire quella trasversalità dichiarata sin dall'inizio – tra cattolici, ambientalisti, comunisti, movimenti e qualsivoglia sensibilità – così come previsto da padre Sorge¹⁵⁷, fece sfumare la capacità di realizzare un progetto forte: ovvero un partito, o movimento che fosse, utile alla rigenerazione della sinistra progressista e a superare, insieme al Pds, la sfida della modernità.

¹⁵⁷ Marina Pino, «Nascerà un'altra Dc». *Prevede padre Sorge*, «L'Ora», 13 luglio 1991, p. 9.

CONCLUSIONI

Le storie che si sono intrecciate in queste pagine hanno visto protagonisti non solo Achille Occhetto e Leoluca Orlando, ma tanti altri, donne e uomini che in anni di difficile transizione provarono a reinventare destini comuni. A offrire traiettorie inesplorate alle migliaia di persone che si erano riconosciute, ciascuna con la propria scala di valori, in diversi progetti di cambiamento, accomunati dagli ideali di democrazia, uguaglianza, solidarietà e giustizia sociale¹.

L'urto con la modernità lasciò molti feriti e pochi superstiti nel campo in cui stava per iniziare una lotta all'ultimo colpo tra i poteri di una Repubblica stanca, fiaccata economicamente, al tempo stesso arrabbiata, frustrata e pronta a scagliarsi addosso al re nudo.

All'avvio del decennio degli anni Novanta, i leader che avevano segnato le sorti del Paese continuavano a ritenersi inamovibili. In fin dei conti, «la nave va!». Eppure, con il rallentamento dell'economia mondiale iniziavano a manifestarsi i segni della fragilità delle basi su cui poggiava il benessere costruito nel periodo precedente e assicurato dal tacito patto tra potere e consenso. Al tempo stesso – come spesso accaduto nella storia del Paese – la via della virtù per la finanza pubblica si sarebbe manifestata sotto forma di un *vincolo riformistico esterno*². Il secondo miracolo economico, insieme alla crescita di una ricchezza apparente, lasciava maggiori disuguaglianze e precarietà: alla fine degli Ottanta, l'indice di povertà dell'Italia era il doppio di quello tedesco, così come quello relativo al «disagio finanziario» (dato dalla somma del saggio di inflazione e del rapporto fra debito pubblico e Pil) nel

¹ Un contributo sulla sinistra nell'Italia repubblicana, che tiene conto di apporti diversi, come la musica e il cinema, nonché della sua capacità, attraverso le generazioni, di suscitare emozioni e passioni, di influire sull'immaginario collettivo, è nel recente volume di Gianluca Scroccu e Anna Tonelli, *La sinistra nell'Italia Repubblicana. Dalla Resistenza al campo largo*, Roma, Carocci, 2023. Si veda anche Massimo L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

² Andrea Guiso, «Declino e trasformazione dello Stato banchiere: mutamenti della costituzione materiale nella crisi politica della Prima Repubblica», *Ventesimo Secolo*, fasc. 39, 2017, p. 30.

1990 era di due volte superiore rispetto al secondo fra i paesi del G7³. La politica, indisponibile ad ascoltare le cassandre che avvertivano sull'imminenza di una crisi senza precedenti, continuava ad ignorare i segnali provenienti dalla società e ad alimentare quella "democrazia della spesa" che aveva ampiamente contribuito a dilatare il debito pubblico⁴, anche mediante un vizioso rapporto tra mancate riforme e costante ricerca di consenso con costi sempre più improduttivi. Nel giro di poco tempo, inoltre, la crisi finanziaria si intrecciò a quella morale, istituzionale e sociale, accumulando la tensione che precede il collasso. Mancato, inoltre, l'appuntamento con le riforme istituzionali, per un meccanismo di contrappasso furono i protagonisti dello spazio politico ad essere riformati, anzi sostituiti, mediante un riposizionamento della classe dirigente superstite e la scoperta centralità di una "democrazia del pubblico" suppletiva delle tradizionali culture politiche⁵.

L'irrequietezza del popolo – questo strano attore che sembrava essere stato scalzato dall'individuo – divenne sempre più protagonista nelle nuove piazze allestite nei salotti televisivi: i media, infatti, conquistarono un protagonismo attivo rispetto al passato, indirizzando e finanche aizzando l'opinione pubblica. Con la mediazione dei partiti ridotta al minimo, i talk show contribuirono a una torsione in senso individualista del cittadino di fronte alla politica⁶. Un popolo che, tuttavia, era sempre più un indistinto, portatore non di interessi contrapposti, ma di virtù morali, di buon senso, che nel campo culturale divenne *pubblico*, nella vulgata comune sostituito con il concetto di «gente»: il «gentismo» quale evoluzione ultima del residuo del vecchio popolo⁷. Urlando parole scomposte, senza un indirizzo preciso, senza una sintesi propositiva, la classe politica veniva accusata di aver spinto il Paese sull'orlo del baratro. Molti di coloro che si erano a lungo proposti come alternativa, di fronte alle prime crepe del sistema, anziché assumersi le

³ Cfr. il lavoro curato da Federico Pascucci, Piero Barucci, *La sfida per un sistema bancario europeo: gli interventi sulla rivista «Bancaria»*, Bari, Laterza, 2023. Si veda anche Pierluigi Ciocca, *La nuova finanza in Italia: una difficile metamorfosi, 1980-2000*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

⁴ Leonida Tedoldi e Alessandro Volpi, *Storia del debito pubblico in Italia: dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza, 2021.

⁵ Maurizio Ridolfi, «“Al di là della destra e della sinistra”? Tradizioni e culture politiche nell'Italia repubblicana», *Memoria e Ricerca*, fasc. 41, 2021, p. 64.

⁶ Giovanni Gozzini, *La mutazione individualista: gli italiani e la televisione, 1954-2011*, Roma, Laterza, 2011.

⁷ Mauro Trotta, *Il gentismo, malattia matura del populismo*, in Sergio Bianchi (a c. di), *La sinistra populista*, Roma, Castelvecchi, 1995, pp. 32-43.

responsabilità della cura, pensarono di poter ricavare benefici unendosi alla schiera dell'insofferenza. Così il Pci, che negli ultimi anni aveva cercato ostinatamente quelle vie nuove per affrontare gli impetuosi cambiamenti innescati dal tramonto del proprio mondo, finì per rifondare se stesso restando prigioniero di «una vecchia visione e di una vecchia analisi del paese»: nella critica postuma fatta da Reichlin, le risorse politiche e culturali necessarie per affrontare la modernità potevano essere offerte solo parzialmente dal patrimonio storico comunista⁸. Per questo, la congiuntura a cavallo tra i due decenni avrebbe dovuto aiutare ad acquisire pienamente la conclusione di un ciclo, così da poter meglio e con aggiornati strumenti aprirsi al nuovo: occorreva prendere atto che «nulla avrebbe potuto far rivivere» quella storia, pur feconda e gloriosa, di fronte a una cesura che si presentava «netta e dolorosa»⁹. Senza necessariamente “strappare” l’albero dalle radici, l’obiettivo di proporre una più ampia e inclusiva visione della contemporaneità, di dare cittadinanza ai nuovi bisogni e alle inedite problematiche emergenti, fu frenato dalla paura del cambiamento, dal timore di non essere più se stessi. Al contempo, la rinuncia da parte del Pds a svolgere un ruolo guida – per il quale aveva dato l’idea di candidarsi – nella transizione del sistema finì per disorientare l’elettorato impaurito dagli echi della crisi e dalle manovre “lacrime e sangue” che la stretta per la convergenza europea stavano imponendo. Né ci si poteva aspettare una supplenza in tal senso da parte di forze politiche minori, come la Rete, impreparate o indisponibili ad affrontare quei nodi del Paese non direttamente collegabili alle *issues* fondative del movimento. L’abdicazione di Occhetto consegnò, nei fatti, i remi e la barca al nuovo Caronte della transizione politica italiana: i giudici, investiti di un potere morale e rigenerativo al di sopra e al di là delle proprie prerogative costituzionali. Proprio per l’intuizione di essersi saputa reinventare in anticipo, la forza politica dei post-comunisti aveva l’opportunità – che scelse di non cogliere – di tentare la frenata d’emergenza, evitare il tracollo di quel sistema democratico¹⁰ che, con tutti i difetti, aveva contribuito a

⁸ Vittorio Foa, Miriam Mafai, e Alfredo Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Torino, Einaudi, 2002, p. 62.

⁹ Mariuccia Salvati, *Una vita per la politica*, in id., (a c. di), *Alfredo Reichlin. Una vita*, Roma, Treccani, 2019, p. 5.

¹⁰ Sul concetto di caduta dei regimi politici, cfr. Juan J. Linz e Alfred C. Stepan (a c. di), *The Breakdown of democratic regimes*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1978.

portare la Repubblica dalla miseria ereditata alla fine del secondo conflitto mondiale al consesso delle grandi nazioni industrializzate.

Il malessere che ribolliva nel corpo del Paese stava ormai individuando nei partiti il capro espiatorio di tutti i mali, dalla corruzione ai conti pubblici fuori controllo, e simboleggiava l'emersione di quel magma antipolitico che non aveva mai abbandonato del tutto le vene della società. A questo moto, dal basso verso l'alto, ne corrispose uno uguale e contrario, dall'alto verso il basso: leader politici pronti a cavalcare l'onda, giornalisti, ambienti economici e la stessa società civile¹¹. Se fu in tale frangente che prese forma quel mito della società civile sana contrapposta alla partitocrazia malata, come abbiamo avuto modo di vedere, in realtà – almeno nel campo della sinistra comunista e, in parte, di quello cattolico-democratico – lo stesso affondava le proprie radici in quel «decennio lungo» di trasformazioni e cambiamenti che attraversarono tutti gli anni Ottanta. Infatti, in esso era stata individuata anzitempo la catarsi del sistema politico, la rigenerazione della sinistra per come immaginata da Occhetto e dal nuovo gruppo dirigente del Pci. Su un piano simile, Orlando impostò la propria battaglia dentro la Democrazia cristiana e, una volta abbandonata, al di fuori di essa con la Rete. Il malcontento dei cittadini fu un frutto proibito per queste leadership a cavallo della crisi della Repubblica: frutto che inizialmente esaltò la carica populista¹² di politici che, pur cresciuti nella

¹¹ A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., pp. 252-257. Si pensi, inoltre, a titolo esemplificativo, che un esponente come Giovanni Berlinguer in quei mesi pubblicò un pamphlet con il quale attaccava gli usi, i costumi e i «privilegi» di un ceto politico ormai separato dal resto della popolazione, facendo finanche le pulci alle buste paga dei parlamentari. Il riferimento è a Giovanni Berlinguer, *I duplicanti. Politici in Italia*, Roma, Laterza, 1991. Ben più clamoroso fu l'effetto che provocò l'uscita nelle sale cinematografiche del film *Il portaborse* di Daniele Lucchetti (Sacher Film, Eidoscope Productions, 1991), nel quale un professore di lettere si ritrova ghost-writer di un ministro socialdemocratico, Cesare Botero. Il docente è la rappresentazione metaforica del montare dello sdegno tra i cittadini verso i comportamenti e la corruzione politica. La pellicola fotografò l'umore che sarebbe emerso pochi mesi dopo con lo scoppio di Tangentopoli.

¹² Margaret Canovan, *Populism*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1981. Il tema populista, estremamente eterogeneo e scivoloso, in questo frangente è soltanto accennato: se molti studi hanno contribuito a intravedere le matrici del neo-populismo contemporaneo nei partiti delle nuove destre nate tra gli anni Settanta e Novanta in Europa, mantiene un profilo di indagine tutt'ora aperto se e come anche le sinistre abbiano contribuito ad alimentare tale fenomeno. Onde evitare assunzioni aprioristiche, si considera più proficua la strada che ricostruisce la loro storia non solo in termini di crisi con la fine del mondo bipolare, ma anche nei tentativi di reinvenzione. Se e come questi possano aver favorito un moto antipolitico, *rectius* populista, resta questione aperta a future indagini. Una rassegna bibliografica sul populismo sarebbe troppo lunga; si tenga conto, ad ogni modo, di: Yves Mény e Yves Surel, *Par le peuple, pour le peuple: le populisme et les démocraties*, Paris, Fayard, 2000; Pierre-André. Taguieff, *L'illusione populista*, Milano, Mondadori, 2003; John Lukacs, *Democrazia e populismo*, Milano, Longanesi, 2006; Loris Zanatta, *Il populismo*, Roma, Carocci,

tradizione dei partiti di massa, finirono per assumere i contorni di «*antipolitical politicians*»¹³.

La principale forza politica della sinistra, il Pds, con importanti sforzi condotti negli anni precedenti – quando ancora era Pci, e che avevano causato strappi, lacerazioni, perdite – aveva provato ad immaginare e costruire una propria *perestrojka*. Nonostante la fuoriuscita anticipata dal campo del comunismo internazionale, il fallimento di Gorbačëv mise una pietra tombale sulla più grande illusione dei comunisti italiani, probabilmente mai effettivamente abbandonata, neanche dopo la svolta: il rinnovamento nella continuità su cui si erano formate tutte le sensibilità sin dal Togliatti del “partito nuovo”¹⁴. In crisi di identità, senza una linea politica ferma e riconoscibile, oscillante tra un profilo governista e un riesumato movimentismo, i democratici di sinistra sottovalutarono¹⁵ il potere rigenerativo affidato in bianco ai magistrati, dismettendo il primato storico – per la propria tradizione – della politica e irrobustendo, di conseguenza, la polemica contro di essa.

Si ritrovarono così, al tempo stesso, carnefici e vittime, senza sfruttare l’ipotetico vantaggio che la situazione poteva disvelare. Sotto le macerie del sistema finirono un po’ tutti: sia coloro che ricevettero gli avvisi di garanzia del pool del Tribunale di Milano; sia quelli che, pur salvandosi dalla slavina, trovarono a valle pochi brandelli di lava, incandescenti da poter maneggiare. Nel giro di poco più di due anni, a raccogliere il malcontento e performarlo in una nuova catena trasversale alle vecchie ideologie in via di superamento fu Silvio Berlusconi, imprenditore dell’edilizia e delle comunicazioni, che alle soglie del 1994 scendeva in campo dopo che la vecchia classe politica italiana era stata «travolta dai fatti e superata dai

2013; Roberto Biorcio, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Milano, Mimesis, 2015; Marco Tarchi, *Italia populista. Dal qualunque a Beppe Grillo*, Bologna, il Mulino, 2018; Pasquale Serra, *Populismo progressivo: una riflessione sulla crisi della democrazia europea*, Roma, Castelvecchi, 2018; Paolo Corsini, *Democrazie populiste: storia, teoria, politica*, Brescia, Scholé, 2021.

¹³ Claus Offe, *Democracy, disaffection and institutions. Some neo-tocquevillean speculation*, in Mariano Torcal e José R. Montero (a c. di), *Political disaffection in contemporary democracies: social capital, institutions and politics*, London-New York, Routledge, 2006.

¹⁴ A. Occhetto, *La gioiosa macchina da guerra*, cit., p. 266.

¹⁵ Un’autocritica è in Luciano Violante, *Senza vendette: ricostruire la fiducia tra magistrati, politici e cittadini*, Bologna, il Mulino, 2022.

tempi», per dare voce – attraverso una campagna pensata e costruita nelle sue aziende pubblicitarie – all’«Italia della gente contro quella dei vecchi partiti»¹⁶.

Se non iniziava una seconda Repubblica, si apriva tutta un’altra pagina per l’Italia. Per la sinistra, per i democratici e progressisti, la modernità lasciò un sapore amaro. Un travaglio che perdura fino ad oggi e propaga le proprie vibrazioni¹⁷ nello stretto legame tra il passato della storia e il presente della realtà.

¹⁶ ASPM, 1994, Forza Italia, *Un nuovo miracolo italiano*, I, <http://www.archivispolitici.it/spot/spot/forza-italia-un-nuovo-miracolo-italiano-i>.

¹⁷ Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917.

~ ~ ~

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico

<https://www.aamod.it/>

Archivio della Camera dei Deputati

<https://storia.camera.it/>

Archivio degli spot politici e dei manifesti

<http://www.archivispolitici.it/>

Archivio del Movimento per la democrazia – La Rete (privato)

Fondazione Gramsci – Roma

Archivio del Partito comunista italiano

Direzione

Segreteria e Note a Segreteria

Fgci

Regioni e provincie

Elezioni politiche e referendum

Scritti e discorsi del Segretario generale Achille Occhetto

Sezioni di lavoro del Comitato Centrale

Partiti politici

Governo ombra

Gruppo di lavoro per la Costituente

Archivio del Partito democratico della sinistra

Direzione

Fondazione Gramsci Emilia Romagna

Archivio Manifesti Politici: <https://www.manifestipolitici.it/>

Fondazione Istituto Gramsci Piemontese

Fondo Diego Novelli

Istituto Gramsci Siciliano

Fondo Simona Mafai

FONTI A STAMPA

Quotidiani cartacei

L'Ora (spoglio: 1985-1992)

Quotidiani consultati in archivi online

Avanti!

Corriere della sera

Il Popolo

la Repubblica

La Stampa

l'Unità

New York Times

Riviste

Rinascita (1986-1991)

Avvenimenti (1988-1992)

L'Espresso

Epoca

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. *Il fenomeno della Rete in Sicilia. Dall'inglobar trattando al denunciar contenendo*. Genova: Marietti, 1992.
- . *Il ruolo dei giovani comunisti: breve storia della FGCI*. Rimini-Firenze: Guaraldi, 1976.
- . *L'Ora, edizione straordinaria: il romanzo di un giornale raccontato dai suoi cronisti*. Palermo: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2019.
- . *Viaggio nel cuore del Pci. Inchiesta sugli orientamenti e sugli umori del popolo comunista*. Roma: Rinascita Editoriale, 1990.
- Accornero, Aris, Enrico Casciani, e Nino Magna, a c. di. «Quali dirigenti per quale Pci». *Politica ed Economia*, fasc. 1 (1987): 33-45.
- Acquaviva, Gennaro, a c. di. *La politica economica italiana negli anni Ottanta*. Venezia: Marsilio, 2005.
- Acquaviva, Gennaro, e Marco Gervasoni, a c. di. *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*. Venezia: Marsilio, 2011.
- Acquaviva, Gennaro, Michele Marchi, e Paolo Pombeni, a c. di. *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*. Venezia: Marsilio, 2018.
- Adornato, Francesco, e Annalisa Cegna. *Le Marche nella mezzadria: un grande futuro dietro le spalle*. Macerata: Quodlibet, 2014.
- Agnello, Beatrice, e Simona Mafai, a c. di. *Rileggendo Miriam Mafai*. Palermo: Istituto poligrafico europeo, 2016.
- Agostini, Angelo. *La Repubblica: un'idea dell'Italia (1976-2006)*. Bologna: il Mulino, 2005.
- Albesano, Sergio. *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*. Treviso: Santi Quaranta, 1993.
- Alongi, Nino. *Palermo. Gli anni dell'utopia*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 1997.
- Ambrosi, Luigi. «“Il nemico è Andreotti”. Il movimento La Rete e la questione morale dalle “due Dc” a Tangentopoli (1989–1992)». *Sguardi sulle prospettive della nuova ricerca storica*, aprile 2014, 67-85.
- Anastasia, Stefano. «Per una storia della Fgci rifondata». *Democrazia e Diritto*, XXXI, fasc. 1–2 (1991).
- Anderlini, Fausto, e Robert Leonardi. *Politica in Italia*. Bologna: il Mulino, 1991.
- Ariemma, Iginio. *La casa brucia: i Democratici di sinistra dal PCI ai giorni nostri*. Venezia: Marsilio, 2000.
- Armaroli, Paolo. *L'introvabile governabilità: le strategie istituzionali dei partiti, dalla Costituente alla Commissione Bozzi*. Padova: CEDAM, 1986.
- Asor Rosa, Alberto. *La sinistra alla prova: considerazioni sul ventennio 1976-1996*. Torino: Einaudi, 1996.

- Baccetti, Carlo. *Il PDS: verso un nuovo modello di partito?* Bologna: il Mulino, 1997.
- Bagnasco, Arnaldo. *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: il Mulino, 1977.
- Baldassarre, Antonio, e Gianfranco Pasquino, a c. di. *Il sistema politico italiano*. Roma: Laterza, 1985.
- Balestracci, Fiammetta. «Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta». *Studi Storici* 54, fasc. 4 (2013): 989-1021.
- Barbacetto, Gianni, e Nando Dalla Chiesa. *L'assalto al cielo: storie di società civile e di lotta alla corruzione*. Milano: Melampo, 2016.
- Barbagallo, Francesco. *Enrico Berlinguer*. Roma: Carocci, 2014.
- Barbagallo, Francesco, e Albertina Vittoria, a c. di. *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*. Roma: Carocci, 2007.
- Barca, Fabrizio, a c. di. *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra a oggi*. Roma: Donzelli, 2010.
- Barca, Luciano. *Cronache dall'interno del vertice del PCI*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2005.
- Baris, Tommaso, e Gregorio Sorgonà, a c. di. *Pio La Torre dirigente del PCI*. Palermo: Istituto poligrafico europeo, 2018.
- Bartolini, Francesco. *La terza Italia: reinventare la nazione alla fine del Novecento*. Roma: Carocci, 2015.
- Barucci, Piero. *La sfida per un sistema bancario europeo: gli interventi sulla rivista «Bancaria»*. A cura di Federico Pascucci. Bari: Laterza, 2023.
- Bassi, Giulia. *Non è solo questione di classe: il «popolo» nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*. Roma: Viella, 2019.
- Berlinguer, Enrico, e Antonio Tatò. *Conversazioni con Berlinguer*. Roma: Editori riuniti, 1984.
- Berlinguer, Giovanni. *I duplicanti. Politici in Italia*. Roma: Laterza, 1991.
- Bianchi, Sergio, a c. di. *La sinistra populista*. Roma: Castelveccchi, 1995.
- Biasillo, Roberta, e Giacomo Bonan. «Storia ambientale e storia d'Italia: specificità e percorsi comuni». *Italia contemporanea*, fasc. 297 (gennaio 2022): 67-75.
- Biondi, Lorenzo. *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*. Roma: Viella, 2013.
- Biorcio, Roberto. *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*. Milano: Mimesis, 2015.
- Blando, Antonino. «L'antimafia: ascesa e declino di una risorsa politica». *in Trasformazione*, fasc. 8, 1 (2019): 67-109.
- . «L'antimafia come risorsa politica». *Laboratoire italien*, fasc. 22 (14 febbraio 2019).
- . «Percorsi dell'antimafia». *Meridiana*, fasc. 25 (1996): 77-91.
- Bonfreschi, Lucia. *Un'idea di libertà: il Partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)*. Venezia: Marsilio, 2021.
- Bongiovanni, Bruno. *Storia della guerra fredda*. Roma: Laterza, 2021.

- Borelli, Andrea. *Gorbačëv e la riunificazione della Germania: l'impatto della perestrojka sul comunismo (1985-1990)*. Roma: Viella, 2021.
- . «Gorbačëv, il Pcus e la democratizzazione dell'Unione Sovietica (1987-1991)». *Studi storici*, fasc. 1 (2023): 57-78.
- Borioni, Paolo, a c. di. *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale: il riformismo nell'Europa degli anni ottanta*. Roma: Carocci, 2001.
- Bottari, Angela, Vittoria Calabrò, Daniela Novarese, Enza Pelleriti, e Livia Turco, a c. di. *Nilde Iotti e il PCI. Due centenari, una storia. 1920-2020, 1921-2021*. Roma: Donzelli, 2022.
- Bozzi, Aldo, e Fondazione «Aldo Bozzi.», a c. di. *Scritti in onore di Aldo Bozzi*. Padova: CEDAM, 1992.
- Brunetta, Gian Piero. *Guida alla storia del cinema italiano, 1905-2003*. Torino: Einaudi, 2003.
- Buttitta, Ignazio. *La peddi nova*. Palermo: Sellerio, 2013.
- Caciagli, Mario, e Piergiorgio Corbetta, a c. di. *Le ragioni dell'elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*. Bologna: il Mulino, 2002.
- Cafagna, Luciano. *La grande slavina: l'Italia verso la crisi della democrazia*. Venezia: Marsilio, 1993.
- . *Nord e Sud: non fare a pezzi l'unità d'Italia*. Venezia: Marsilio, 1994.
- Calabrò, Antonio. *I mille morti di Palermo. Uomini, denaro e vittime nella guerra di mafia che ha cambiato l'Italia*. Milano: Mondadori, 2016.
- Calise, Mauro. *La democrazia del leader*. Roma: Laterza, 2016.
- Camarrone, Davide. *La rete: un movimento per la democrazia*. Roma: Edizioni associate, 1992.
- Cammarano, Fulvio, e Stefano Cavazza, a c. di. *Il nemico in politica: la delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*. Bologna: il Mulino, 2010.
- Campus, Donatella. *Lo stile del leader: decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee*. Bologna: il Mulino, 2016.
- Cannarozzo, Teresa. «Il recupero del centro storico di Palermo». *PER Salvare Palermo* 26 (2010): 42-44.
- . *Palermo tra memoria e futuro. Riqualificazione e recupero del centro storico*. Palermo: Publicicula, 1996.
- Canovan, Margaret. *Populism*. New York: Harcourt Brace Jovanovich, 1981.
- Canteri, Raffaello. *Rete Italia*. Trento: Publiprint, 1993.
- Capitini, Aldo. *L'obbiezione di coscienza in Italia*. Manduria: Lacaita, 1959.
- Capuzzo, Paolo. «I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi». *Mondo Contemporaneo*, fasc. 3 (marzo 2015): 129-53.
- Cardinale, Antonio, e Alessandro Verdelli. *Energia per l'industria in Italia: la variabile energetica dal miracolo economico alla globalizzazione*. Milano: FrancoAngeli, 2008.
- Caritas italiana, a c. di. *Obiezione alla violenza. Servizio all'uomo. 30 anni di obiezione di coscienza in Italia, 25 anni di servizio civile in Caritas*. Torino: EGA, 2003.

- Carnevale, Francesco, e Alberto Baldasseroni. *Mal da lavoro: storia della salute dei lavoratori*. Roma-Bari: Laterza, 1999.
- Carusi, Paolo. *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana (1976-1993)*. Roma: Viella, 2023.
- Cassese, Sabino, Giuseppe Galasso, e Alberto Melloni, a c. di. *I presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Castronovo, Valerio, a c. di. *Storia dell'Ansaldo, Vol. 8, Una grande industria elettromeccanica (1963-1980)*. Roma: Laterza, 2002.
- , a c. di. *Storia dell'industria elettrica in Italia, Vol. 4, Dal dopoguerra alla nazionalizzazione, 1945-1962*. Roma-Bari: Laterza, 1994.
- Cavazza, Stefano, e Emanuela Scarpellini, a c. di. *La rivoluzione dei consumi: società di massa e benessere in Europa, 1945-2000*. Bologna: il Mulino, 2010.
- Ceci, Lucia. *La teologia della liberazione in America Latina: l'opera di Gustavo Gutiérrez*. Milano: FrancoAngeli, 1999.
- Cerchia, Giovanni. *Giorgio Amendola: gli anni della Repubblica (1945-1980)*. Torino: Cerabona, 2009.
- . «Il Pci, tra il fallimento della solidarietà nazionale e la nascita della Seconda Repubblica». *Ventesimo Secolo*, fasc. 39 (2017): 137-55.
- Chiarante, Giuseppe. *La fine del PCI: dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo congresso (1979-1991)*. Roma: Carocci, 2009.
- Chillura, Angelo. *Coscienza di chiesa e fenomeno mafia: analisi degli interventi delle chiese di Sicilia sulla mafia*. Palermo: Augustinus, 1990.
- Ciconte, Enzo, Francesco Forgione, e Isaia Sales, a c. di. *Atlante delle mafie: storia, economia, società, cultura*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2012.
- Ciglioni, Laura. *Culture atomiche: gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia di fronte alla questione nucleare (1962-68)*. Roma: Carocci, 2020.
- Ciocca, Pierluigi. *La nuova finanza in Italia: una difficile metamorfosi, 1980-2000*. Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Citoni, Michele, e Catia Papa. *Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974*. I quaderni di Altrionovecento 8. Brescia: Fondazione L. Micheletti, 2017.
- Coco, Vittorio, a c. di. *L'antimafia dei comunisti: Pio La Torre e la relazione di minoranza*. Palermo: Istituto poligrafico europeo, 2013.
- Colarizi, Simona. *Passatopresente: alle origini dell'oggi: 1989-1994*. Prima edizione. Bari: Laterza, 2022.
- . *Storia del Novecento italiano*. Milano: Rizzoli, 2000.
- . *Un paese in movimento: l'Italia negli anni Sessanta e Settanta*. Bari: Laterza, 2019.
- Colarizi, Simona, Piero Craveri, Silvio Pons, e Gaetano Quagliariello, a c. di. *Gli anni Ottanta come storia*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2004.
- Colarizi, Simona, e Marco Gervasoni. *La cruna dell'ago: Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*. Roma: Laterza, 2005.

- Colarizi, Simona, Agostino Giovagnoli, e Paolo Pombeni, a c. di. *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Vol. 3, Istituzioni e politica*. Roma: Carocci, 2014.
- Conti, Fulvio, e Gianni Silei. *Breve storia dello Stato sociale*. Roma: Carocci, 2022.
- Corsini, Paolo. *Democrazie populiste: storia, teoria, politica*. Brescia: Scholé, 2021.
- Crainz, Guido. *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni ottanta*. Roma: Donzelli, 2003.
- Craveri, Piero. *La Repubblica dal 1958 al 1992*. Storia d'Italia, v. 24. Torino: UTET, 1995.
- . *L'arte del non governo: l'inesorabile declino della Repubblica italiana*. Venezia: Marsilio, 2016.
- . «L'ultimo Berlinguer e la “questione socialista”». *Ventesimo Secolo* 1, fasc. 1 (2002): 143-92.
- Craxi, Bettino. *Discorsi parlamentari 1969-1993*. A cura di Gennaro Acquaviva. Roma-Bari: Laterza, 2007.
- . *E la nave va*. Roma: Edizioni del garofano, 1985.
- Croce, Benedetto. *Teoria e storia della storiografia*. Bari: Laterza, 1917.
- Curli, Barbara. *Il progetto nucleare italiano (1952-1964): conversazioni con Felice Ippolito*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2022.
- . «Una prospettiva storica per la riflessione sul nucleare in Italia: intervento pubblico e industria negli anni Sessanta e Settanta». *Sindacalismo: rivista di studi sulla rappresentanza del lavoro nella società globale*, fasc. 3, 3 (2008).
- Dalla Chiesa, Nando. *Milano-Palermo: la nuova Resistenza*. Roma-Milano: l'Unità - Baldini & Castoldi, 1994.
- Dayan, Daniel, e Elihu Katz. *Le grandi cerimonie dei media: la storia in diretta*. Bologna: Baskerville, 1993.
- De Angelis, Alessandro. *I comunisti e il partito: dal «partito nuovo» alla svolta dell'89*. Roma: Carocci, 2002.
- De Angelis, Massimo. *Post: confessioni di un ex comunista*. Milano: Guerini e associati, 2003.
- De Bernardi, Alberto, e Paolo Ferrari, a c. di. *Antifascismo e identità europea*. Roma: Carocci, 2004.
- De Blasio, Emiliana, a c. di. *La leadership politica: media e costruzione del consenso*. Roma: Carocci, 2012.
- De Giovanni, Biagio. *La nottola di Minerva: Pci e nuovo riformismo*. Roma: Editori riuniti, 1989.
- De Magistris, Maria Concetta, e Bartolomeo Sorge. *Un gesuita felice: testamento spirituale*. Milano: Edizioni Terra Santa, 2021.
- De Rosa, Gabriele, e Giancarlo Monina. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, Vol. 4, Sistema politico e istituzioni*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003.
- Deaglio, Enrico. *Raccolto rosso: la mafia, l'Italia e poi venne giù tutto*. Milano: Feltrinelli, 1993.
- Del Pero, Mario. *La guerra fredda*. Roma: Carocci, 2014.
- Della Luna, Luigi. «Sistema dei partiti e volatilità elettorale: dalla sinistra al neopopulismo». *Democrazia e Diritto*, fasc. 3 (luglio 2011): 211-233.

- Della Porta, Donatella, e Mario Diani. *Movimenti senza protesta? l'ambientalismo in Italia*. Bologna: il Mulino, 2004.
- Della Seta, Roberto. *La difesa dell'ambiente in Italia: storia e cultura del movimento ecologista*. Milano: FrancoAngeli, 2000.
- Della Valentina, Gianluigi. *Storia dell'ambientalismo in Italia: lo sviluppo insostenibile*. Milano: Mondadori, 2011.
- D'Ermo, Vittorio. *Le fonti di energia tra crisi e sviluppo: mercati e operatori*. Roma: Editori riuniti, 1997.
- Di Donato, Michele. *I comunisti italiani e la sinistra europea: il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*. Roma: Carocci, 2015.
- Di Gregorio, Pinella. *Oro nero d'Oriente: arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*. Roma: Donzelli, 2006.
- Di Maggio, Marco. *Alla ricerca della Terza via al Socialismo: i PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 2014.
- . «Tra socialdemocrazie e perestrojka. Le relazioni internazionali del Pci nelle carte di Alessandro Natta (1984-1988)». *Studi storici*, fasc. 1 (2020): 193-227.
- . «Un'altra Europa. La politica internazionale del Partito Comunista Italiano dall'eurocomunismo alla fine della Guerra Fredda». *Segle XX: revista catalana d'història*, fasc. 14 (26 gennaio 2022): 218-235.
- Di Giacomo, Michelangela. «Tempo di inquietudini. La segreteria Natta raccontata da L'Unità (1984-1989)». *Diacronie*, fasc. n. 17, 1 (8 maggio 2014).
- Duggan, Christopher. *La mafia durante il fascismo*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 1986.
- Elisabetta Bini e Igor Londero. «Nuclear Energy in the Twentieth Century: New International Approaches. Interventi di Leopoldo Nuti, Barbara Curli, Giovanni Battimelli e Giovanni Paoloni, Lawrence S. Wittner, Dick van Lente, Jayita Sarkar». *Contemporanea*, fasc. 4 (2015): 615-650.
- Elli, Mauro. *Atomi per l'Italia: la vicenda politica, industriale e tecnologica della centrale nucleare ENI di Latina, 1956-1972*. Milano: Edizioni Unicopli, 2011.
- Faggioli, Massimo. *Breve storia dei movimenti cattolici*. Roma: Carocci, 2008.
- Fassino, Piero. *Per passione*. Milano: Rizzoli, 2003.
- Fedele, Marcello. *Democrazia referendaria: l'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*. Roma: Donzelli, 1994.
- Felice, Emanuele. «Economia e politica. Un'interpretazione di lungo periodo del declino italiano». *Italia contemporanea*, fasc. 288 (gennaio 2019): 132-152.
- Ferrera, Maurizio, Valeria Fargion, e Matteo Jessoula. *Alle radici del welfare all'italiana: origini e futuro di un modello sociale squilibrato*. Venezia: Marsilio, 2012.
- Fidora, Etrio. «“L'ORA” dell'antimafia». *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, 1, 2, fasc. XII (1995): 121-145.
- Figurelli, Michele, e Franco Nicastro, a c. di. *Era «L'Ora»: il giornale che fece storia e scuola*. Roma: XL, 2011.
- Fiume, Giovanna, e Piera Fallucca, a c. di. *Simona Mafai: una vita per la politica*. Palermo: Istituto poligrafico europeo, 2021.

- Foa, Vittorio, Miriam Mafai, e Alfredo Reichlin. *Il silenzio dei comunisti*. Torino: Einaudi, 2002.
- Folena, Pietro. *I ragazzi di Berlinguer: viaggio nella cultura politica di una generazione*. Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2004.
- Forattini, Giorgio. *Benito di Tacco: Craxi story, 1976-1993*. Milano: Mondadori, 1993.
- Formigoni, Guido. *Storia d'Italia nella guerra fredda: 1943-1978*. Bologna: il Mulino, 2016.
- Fruncillo, Domenico. «Gli italiani populistici». *Democrazia e Diritto*, fasc. 3 (luglio 2011): 235-295.
- Gaiotti de Biase, Paola. *Il potere logorato. La lunga fine della DC: cattolici e sinistra*. Roma: Edizioni associate, 1994.
- Galasso, Alfredo. *La mafia non esiste*. Napoli: T. Pironti, 1988.
- Gardin, Paolo. «Energia ed ambiente». *Politica ed Economia* 1 (1987): 46-47.
- Gavini, Diego. «L'utopia palermitana: i gesuiti nella "primavera" dell'antimafia». *Laboratoire italien*, fasc. 22 (14 febbraio 2019).
- Gentiloni Silveri, Umberto. *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*. Bologna: il Mulino, 2019.
- Gervasoni, Marco. *La guerra delle sinistre: socialisti e comunisti dal '68 a tangentopoli*. Venezia: Marsilio, 2013.
- . *Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni*. Venezia: Marsilio, 2010.
- Ginsborg, Paul. *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*. Torino: Einaudi, 1998.
- Giovagnoli, Agostino. *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*. Roma-Bari: Laterza, 1996.
- . *La Repubblica degli italiani: 1946-2016*. Roma: Laterza, 2016.
- Giudice, Emanuele. *L'utopia possibile. Leoluca Orlando e il caso Palermo*. Palermo: I.L.A. Palma, 1990.
- Giuntella, Paolo. *Fede e politica*. Casale Monferrato: Marietti, 1992.
- Glantz, Peter. *Manifesto per una nuova sinistra europea*. Milano: Feltrinelli, 1986.
- Goldschmidt, Bertrand. *Il nucleare: storia politica dell'energia nucleare*. Napoli: Liguori, 1986.
- Gorbačëv, Michail. *La casa comune europea*. Milano: Mondadori, 1989.
- . *Perestrojka: il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*. Tradotto da Roberta Rambelli. Milano: Mondadori, 1987.
- Gozzini, Giovanni. *La mutazione individualista: gli italiani e la televisione, 1954-2011*. Roma: Laterza, 2011.
- Graziosi, Andrea. *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*. Bologna: il Mulino, 2021.
- Guiso, Andrea. «Declino e trasformazione dello Stato banchiere: mutamenti della costituzione materiale nella crisi politica della Prima Repubblica». *Ventesimo Secolo*, fasc. 39 (aprile 2017): 27-45.

- Gullo, Tano, e Andrea Naselli. *Leoluca Orlando: il paladino nella «Rete». Un'intervista lunga cinquecento domande all'enfant terrible della politica italiana che ha sconvolto gli equilibri di potere tra mafia e partiti*. Roma: New Compton, 1991.
- Gundle, Stephen. *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa (1943-1991)*. Firenze: Giunti, 1995.
- Ignazi, Piero. *Dal PCI al PDS*. Bologna: il Mulino, 1992.
- . *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Labbate, Silvio. *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*. Firenze: Le Monnier, 2010.
- Laclau, Ernesto. *La ragione populista*. Bari: Laterza, 2019.
- Lentini, Fabrizio. *La primavera breve: quando Palermo sognava una Città per l'uomo*. Milano: Paoline, 2011.
- Leoni, Gianmario. «I giovani comunisti e “il partito”. La Fgci dal 1956 al 1968». *Italia contemporanea*, fasc. 267 (novembre 2012): 183-210.
- Levenstein, Lisa. *They didn't see us coming: the hidden history of feminism in the nineties*. New York: Basic Books, 2020.
- Licata, Giancarlo. *Una rondine fa primavera: trent'anni di storie in bianco e nero di una città che torna a scommettere su Leoluca Orlando*. Palermo: Novantacento, 2012.
- Liguori, Guido. *La morte del PCI: indagine su una fine annunciata (1989-1991)*. Roma: Bordeaux, 2020.
- Linz, Juan J., e Alfred C. Stepan, a c. di. *The Breakdown of democratic regimes*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1978.
- Lodato, Saverio. *Dieci anni di mafia*. Milano: Rizzoli, 1990.
- . *Quindici anni di mafia: la guerra che lo Stato può ancora vincere*. Milano: Rizzoli, 1994.
- Lukacs, John. *Democrazia e populismo*. Milano: Longanesi, 2006.
- Lupo, Salvatore. *1986. Il maxiprocesso*. Roma: Laterza, 2008.
- . *Antipartiti: il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*. Roma: Donzelli, 2013.
- . *Che cos'è la Mafia: Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*. Roma: Donzelli, 2007.
- . «Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana». *Meridiana*, fasc. 38/39 (2000): 17-43.
- . *Potere criminale: intervista sulla storia della mafia*. A cura di Gaetano Savatteri. Roma: Laterza, 2010.
- . *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*. Roma: Donzelli, 2004.
- Lussana, Fiamma, e Giacomo Marramao. *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta: atti del ciclo di convegni, Roma novembre e dicembre 2001*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003.
- Macchioni, Mario, e et al. *L'Italia al crocevia: questioni interpretative e percorsi di ricerca fra anni Settanta e Ottanta*. Roma: Pigreco, 2018.
- Macry, Paolo. *Gli ultimi giorni: Stati che crollano nell'Europa del Novecento*. Bologna: il Mulino, 2019.

- Magri, Lucio. *Il sarto di Ulm: una possibile storia del Pci*. Milano: Il saggiatore, 2009.
- Maier, Charles S. *Leviatano 2.0: la costruzione dello stato moderno*. Torino: Einaudi, 2018.
- Maltese, Pietro. *La Pantera: il primo movimento contro l'università neoliberale*. Palermo: Istituto poligrafico europeo, 2021.
- Mangullo, Stefano, e Francesca Russo, a c. di. *Nilde Iotti nella storia della Repubblica: donne, politica e istituzioni*. Roma: Carocci, 2021.
- Marcomin, Franca, e Laura Cima, a c. di. *L'ecofemminismo in Italia: le radici di una rivoluzione necessaria*. Padova: Il poligrafo, 2017.
- Marinelli, Valerio. *Il Partito: organizzazione, mutamenti e scissioni della sinistra maggioritaria italiana (PCI-PDS-DS-PD)*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2017.
- Marino, Andrea. *L'imprevedibile 1992: Tangentopoli, rivoluzione morale o conflitto di potere?* Roma: Viella, 2022.
- Martini, Luigi. *ARCI: una nuova frontiera*. Roma: Ediesse, 2007.
- Masala, Antonio, e Lorenzo Viviani, a c. di. *L'età dei populismi: un'analisi politica e sociale*. Roma: Carocci, 2020.
- Mascarin, Samuele. *Il coraggio di essere giovani: la Sinistra giovanile dalla «rifondazione» della Fgci alla nascita del Pd*. Roma: Editori internazionali riuniti, 2013.
- Mastropaolo, Alfio. *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*. Torino: Bollati Boringhieri, 2011.
- Matteoli, Giovanni, a c. di. *Giorgio Amendola: comunista riformista*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2001.
- Mattera, Paolo. «L'ellisse: società e politica dal Riflusso a Tangentopoli». *Cinema e storia*, fasc. I (2012).
- , a c. di. *Momenti del welfare in Italia: storiografia e percorsi di ricerca*. Roma: Viella, 2012.
- . «Sistema di welfare e policy making in Italia negli anni Ottanta e Novanta. Una proposta di analisi e interpretazione». *Ventesimo Secolo*, fasc. 39 (aprile 2017): 66-91.
- Mattina, Cesare, Elisabetta Bini, Barbara Curli, e Pierre Fournier, a c. di. *Les territoires des énergies. Socio-histoire localisée du nucléaire et des énergies renouvelables en France et en Italie*. Aix-en-Provence: Editions de la MMSH, 2023.
- Mazzei, Luca, e Donatella Orecchia, a c. di. *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia, Vol. 2, Narrazioni e rappresentazioni*. Roma: Viella, 2017.
- Meadows, Donella H., e et al., a c. di. *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System dynamics group, Massachusetts institute of technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*. Milano: Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, 1972.
- , a c. di. *The Limits to growth. A report for the Club of Rome's project on the predicament of mankind*. New York: Universe Books, 1972.
- Melis, Guido. *Fare lo Stato per fare gli Italiani: ricerche di storia delle istituzioni dell'Italia unita*. Bologna: il Mulino, 2014.

- Melloni, Alberto, a c. di. *Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento*. Bologna: il Mulino, 2010.
- Mény, Yves, e Yves Surel. *Par le peuple, pour le peuple: le populisme et les démocraties*. Paris: Fayard, 2000.
- Miller, Toby. *Greenwashing culture*. London-New York: Routledge, 2018.
- Montemagno, Gabriello. *Da Ciancimino a Orlando. Ascesa e caduta della «primavera» di Palermo*. Palermo: Istituto poligrafico europeo, 2014.
- Morisi, Massimo, a c. di. *Far politica in Sicilia: deferenza, consenso e protesta*. Milano: Feltrinelli, 1993.
- Musella, Luigi. «“Questione morale” e costruzione pubblica di un giudizio nei processi ai politici degli anni Novanta». *Memoria e Ricerca*, fasc. 32 (dicembre 2009): 43-57.
- Napolitano, Giorgio. *Dal Pci al socialismo europeo: un'autobiografia politica*. Roma: Laterza, 2008.
- Naro, Cataldo. *Sul crinale del mondo moderno: scritti brevi su cristianesimo e politica*. Caltanissetta: Sciascia, 2011.
- Nebbia, Giorgio, e Luigi Piccioni. «Un tornante del dibattito italiano sull'ambiente: la ricezione dei Limiti dello sviluppo». *Ricerche storiche: XLI*, 3, 2011.
- Neri Serneri, Simone. *Incorporare la natura: storie ambientali del Novecento*. Roma: Carocci, 2005.
- Nicastro, Franco. *La corsa de L'Ora*. Palermo: Navarra, 2018.
- Nisticò, Vittorio. *Accadeva in Sicilia: gli anni ruggenti dell'"Ora" di Palermo*. Palermo: Sellerio, 2001.
- Novelli, Edoardo. *La democrazia del talk show: storia di un genere che ha cambiato la televisione, la politica, l'Italia*. Roma: Carocci, 2016.
- Occhetto, Achille. *Il crollo del muro e la svolta della Bolognina*. Palermo: Sellerio, 2019.
- . *La gioiosa macchina da guerra: veleni, sogni e speranze della sinistra*. Roma: Editori internazionali riuniti, 2013.
- . *Un indimenticabile '89*. Milano: Feltrinelli, 1990.
- Orlando, Leoluca. *Palermo*. A cura di Carmine Fotia e Antonio Roccuzzo. Milano: Mondadori, 1990.
- Orsina, Giovanni. *Il berlusconismo nella storia d'Italia*. Venezia: Marsilio, 2013.
- . *La democrazia del narcisismo: breve storia dell'antipolitica*. Venezia: Marsilio, 2018.
- Orsina, Giovanni, e Gaetano Quagliariello, a c. di. *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*. Roma. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2005.
- Orsini, Davide. *The Atomic Archipelago: US Nuclear Submarines and Technopolitics of Risk in Cold War Italy*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2022.
- Pagnotta, Grazia. *Prometeo a Fukushima: storia dell'energia dall'antichità ad oggi*. Torino: Einaudi, 2020.
- Paoloni, Giovanni, a c. di. *Energia, ambiente, innovazione: dal CNRN all'ENEA*. Roma: Laterza, 1992.
- . *Il nucleare in Italia*. Roma: Enel, 2008.

- Partito comunista italiano. *Documenti per il Congresso. Progetto di tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure*. Roma: l'Unità, 1986.
- . *Documenti per il congresso straordinario del Pci, 1. Il Comitato centrale della svolta*. Roma: l'Unità, 1990.
- . *Documenti per il congresso straordinario del Pci, 2. Il Comitato centrale della svolta*. Roma: l'Unità, 1990.
- . *Documenti per il congresso straordinario del Pci, 3. Le mozioni. Il regolamento. La lettera delle donne. La carta della FGCI*. Roma: l'Unità, 1990.
- Pelizzari, Paolo. «Socialisti e comunisti italiani di fronte alla questione energetico-nucleare 1973-1987». *Italia contemporanea*, fasc. 259 (giugno 2010): 237-261.
- Perriera, Michele. *Orlando. Intervista al sindaco di Palermo*. Palermo: La Luna, 1988.
- Pintacuda, Ennio. *Breve corso di politica*. Milano: Rizzoli, 1988.
- . *La scelta*. A cura di Aldo Civico. Casale Monferrato: Piemme, 1993.
- . *Palermo palcoscenico d'Italia*. Palermo: F.lli Accetta, 1986.
- Pipitone, Stefania. *L'Ora delle battaglie: indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*. Palermo: Molicani Edizioni, 2015.
- Pisati, Maurizio. *Voto di classe: posizione sociale e preferenze politiche in Italia*. Bologna: il Mulino, 2010.
- Poma, Rosario. *Lima e Orlando: nemici eccellenti*. Firenze: Ponte alle Grazie, 1991.
- Pombeni, Paolo. *Sinistre: un secolo di divisioni*. Bologna: il Mulino, 2021.
- , a c. di. *Storia dei partiti italiani: dal 1848 a oggi*. Bologna: il Mulino, 2016.
- Pons, Silvio. «A trent'anni dal crollo. Ha ancora senso il “secolo breve”?» *Studi storici*, fasc. 1 (2021): 15-26.
- . *Berlinguer e la fine del comunismo*. Torino: Einaudi, 2006.
- . *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*. Torino: Einaudi, 2021.
- , a c. di. *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*. Roma: Viella, 2021.
- . «L'invenzione del “post-comunismo”: Gorbachev e il Partito Comunista italiano». *Ricerche di storia politica*, fasc. 1 (2008): 21-36.
- Pumilia, Calogero. *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 1998.
- Quagliariello, Gaetano, a c. di. *La politica dei giovani in Italia: 1945-1968*. Roma: LUISS University Press, 2005.
- Ravveduto, Marcello, a c. di. *1992: l'anno che cambiò l'Italia*. Roma: Castelvecchi, 2015.
- Renda, Francesco, a c. di. *In ricordo di Gaetano Costa*. Palermo: Fondazione Gaetano Costa, 1992.
- Ridolfi, Maurizio. «“Al di là della destra e della sinistra”? Tradizioni e culture politiche nell'Italia repubblicana». *Memoria e Ricerca*, fasc. 41 (2021): 37-67.
- , a c. di. *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*. Roma: Viella, 2022.
- Righi, Maria Luisa. «Ascesa e declino di un modello: le lotte sindacali sull'ambiente di lavoro». *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, 2010, 157-190.

- . «Le lotte per l'ambiente di lavoro da dopoguerra ad oggi». *Studi Storici*, fasc. 2-3 (1992): 619-652.
- Romanelli, Raffaele. *L'Italia e la sua Costituzione. Una storia*. Bari: Laterza, 2023.
- Romano, Ruggiero, e Corrado Vivanti, a c. di. *Storia d'Italia. I, Dal feudalesimo al capitalismo*. Torino: Einaudi, 1978.
- Romero, Federico. *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*. Torino: Einaudi, 2009.
- Rossi, Roberto Salvatore. «Era "L'Ora". Diario civile del Novecento siciliano». *Problemi dell'informazione*, fasc. 2 (2007): 217-256.
- . «Sotto il segno della precarietà. Il lento declino de "L'Ora". Colloquio con Franco Nicastrò». *Problemi dell'informazione*, fasc. 2 (2007): 257-268.
- Rubbi, Antonio. *Incontri con Gorbaciov: i colloqui di Natta e Occhetto con il leader sovietico; giugno 1984 - novembre 1989*. Roma: Editori Riuniti, 1990.
- Ruffin, François. *La guerre des classes*. Paris: Fayard, 2008.
- Salvadori, Massimo L. *La Sinistra nella storia italiana*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Salvati, Mariuccia, a c. di. *Alfredo Reichlin. Una vita*. Roma: Treccani, 2019.
- Salvati, Michele. *Occasioni mancate: economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*. Roma: Laterza, 2000.
- Santino, Umberto, a c. di. *L'antimafia difficile*. Palermo: Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, 1989.
- Santino, Umberto, e Giovanni La Fiura. *L'impresa mafiosa: dall'Italia agli Stati Uniti*. Milano: FrancoAngeli, 1990.
- Santomassimo, Gianpasquale. «L'eredità degli anni ottanta». *Italia contemporanea*, fasc. 260 (febbraio 2011): 383-391.
- Saresella, Daniela. *Cattolici a sinistra: dal modernismo ai giorni nostri*. Roma: Laterza, 2011.
- . «La fine dell'unità politica dei cattolici e la nascita della Rete». *Studi storici*, fasc. 4 (2013): 1023-1046.
- . *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*. Firenze: Le Monnier, 2016.
- Sassoon, Donald. *One Hundred Years of Socialism: The West European Left in the Twentieth Century*. London: Tauris, 2010.
- Savatteri, Gaetano. *La sfida di Orlando. Ora alza il tiro, punta al Palazzo e vuole essere il leader del nuovo*. Palermo: Ed. Arbor, 1993.
- Sbrana, Filippo. *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*. Roma: Carocci, 2023.
- Scalfari, Eugenio. *La sera andavamo in via Veneto: storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica»*. Milano: Mondadori, 1990.
- Schneider, Jane C., e Peter T. Schneider. *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*. Roma: Viella, 2009.
- Schneider, Jane, e Peter Schneider. «Dalle guerre contadine alle guerre urbane: il movimento antimafia a Palermo». *Meridiana*, fasc. 25 (1996): 47-75.

- Scirè, Giambattista. *Gli Indipendenti di sinistra: una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*. Roma: Ediesse, 2012.
- . «Il divorzio in Italia. Dalla legge al referendum». *Italia contemporanea*, fasc. 247 (2007).
- . *Il divorzio in Italia: partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*. Milano: Mondadori, 2009.
- Scoppola, Pietro. *La repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*. Nuova ed. Bologna: il Mulino, 2021.
- Scotto di Luzio, Adolfo. *Nel groviglio degli anni Ottanta. Politica e illusioni di una generazione nata troppo tardi*. Torino: Einaudi, 2020.
- Scribano, Adrian, Maximiliano E. Korstanje, e Freddy Timmermann, a c. di. *Populism and postcolonialism*. USA: Routledge, 2019.
- Scroccu, Gianluca, e Anna Tonelli. *La sinistra nell'Italia Repubblicana. Dalla Resistenza al campo largo*. Roma: Carocci, 2023.
- Serra, Pasquale. *Populismo progressivo: una riflessione sulla crisi della democrazia europea*. Roma: Castelvechi, 2018.
- Silvestri, Mario. *Il costo della menzogna. Italia nucleare, 1945-1968*. Torino: Einaudi, 1968.
- Sorge, Bartolomeo, e Chiara Tintori. *Perché il populismo fa male al popolo. Le deviazioni della democrazia e l'antidoto del «popolarismo»*. Milano: Edizioni Terra Santa, 2019.
- Sorgonà, Gregorio, a c. di. *Alessandro Natta intellettuale e politico. Ricerche e testimonianze*. Roma: Ediesse, 2019.
- Sori, Ercole. «Note sulla politica energetica italiana dalla guerra del Kippur a Chernobyl (1973-1986)». *Storia e problemi contemporanei*, fasc. 73 (febbraio 2017): 43-90.
- Sottosviluppo, potere culturale, mafia. Introduzione di Ennio Pintacuda*. Palermo: Opera universitaria, 1972.
- Spiri, Andrea, a c. di. *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana*. Venezia: Marsilio, 2010.
- . «“Dare forza e stabilità all'esecutivo”. I partiti e la “democrazia governante” negli anni Ottanta: un impegno rimasto sulla carta». *Ventunesimo Secolo*, fasc. 43 (gennaio 2019): 82-106.
- Taguieff, Pierre-André. *L'illusione populista*. Milano: Mondadori, 2003.
- Tarchi, Marco. *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Tatò, Antonio. *Caro Berlinguer: note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer, 1969-1984*. Milano: Einaudi, 2003.
- Taviani, Ermanno, e Giuseppe Vacca, a c. di. *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica: 1968-1980*. Roma: Viella, 2016.
- Tedoldi, Leonida, e Alessandro Volpi. *Storia del debito pubblico in Italia: dall'Unità a oggi*. Bari: Laterza, 2021.
- Teresi, Francesco. *La strategia delle riforme: la tormentata revisione della Costituzione repubblicana: materiali di studio*. Torino: G. Giappichelli, 1998.

- Tolomelli, Marica. *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*. Roma: Carocci, 2015.
- Tonelli, Anna. *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*. Roma-Bari: Laterza, 2012.
- Torcal, Mariano, e José R. Montero, a c. di. *Political disaffection in contemporary democracies: social capital, institutions and politics*. London-New York: Routledge, 2006.
- Toro, Pino, e Nuccio Vara. *Pintacuda e Sorge. Il cammino personale e comune, il confronto*. Cinisello Balsamo: San Paolo, 2021.
- Triandafyllidou, Anna. «The Chernobyl accident in the Italian press: a “media story-line”». *Discourse & Society* 6, fasc. 4 (1995): 517-536.
- Trigilia, Carlo. *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*. Bologna: il Mulino, 1986.
- . *Non c'è Nord senza Sud: perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino, 2012.
- Tullio-Altan, Carlo, e Roberto Cartocci. *La coscienza civile degli italiani: valori e disvalori nella storia nazionale*. Udine: Gaspari, 1997.
- Turi, Paolo. *L'ultimo segretario: vita e carriera di Alessandro Natta*. Padova: CEDAM, 1996.
- Valentini, Chiara. *Berlinguer*. Roma: Editori riuniti, 1997.
- . *Il nome e la cosa: viaggio nel Pci che cambia*. Milano: Feltrinelli, 1990.
- Vatinno, Giuseppe. *Ecologia politica: la fine del nucleare*. Roma: Armando, 2011.
- Ventrone, Angelo. *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*. Roma: Donzelli, 2005.
- Verri, Carlo. «Un dibattito marxista: mafia e latifondo». *Meridiana*, fasc. 63 (2008).
- Vesco, Antonio. «Dall'Orsa di Palermo all'informazione senza editori». *Segno*, fasc. 293 (2009): 41-54.
- Vezzosi, Elisabetta. «Per una storia dei movimenti antinucleari delle donne in Italia: origini, obiettivi, trasformazioni». *Genesis: rivista della Società Italiana delle Storiche: XX*, fasc. 2 (2021).
- Viesti, Gianfranco. «Cosa succede nell'economia del Mezzogiorno? Le trasformazioni 1990-1995». *Meridiana*, fasc. 26/27 (1996): 91-130.
- Violante, Luciano. *Senza vendette: ricostruire la fiducia tra magistrati, politici e cittadini*. Bologna: il Mulino, 2022.
- Vittoria, Albertina. *Storia del PCI: 1921-1991*. Roma: Carocci, 2006.
- Zanatta, Loris. *Il populismo*. Roma: Carocci, 2013.
- Zanetti, Giovanni, a c. di. *Storia dell'industria elettrica in Italia, Vol. 5, Gli sviluppi dell'ENEL, 1963-1990*. Roma-Bari: Laterza, 1994.
- Ziglioli, Bruno. *La mina vagante: il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*. Milano: FrancoAngeli, 2010.

~ ~ ~

